



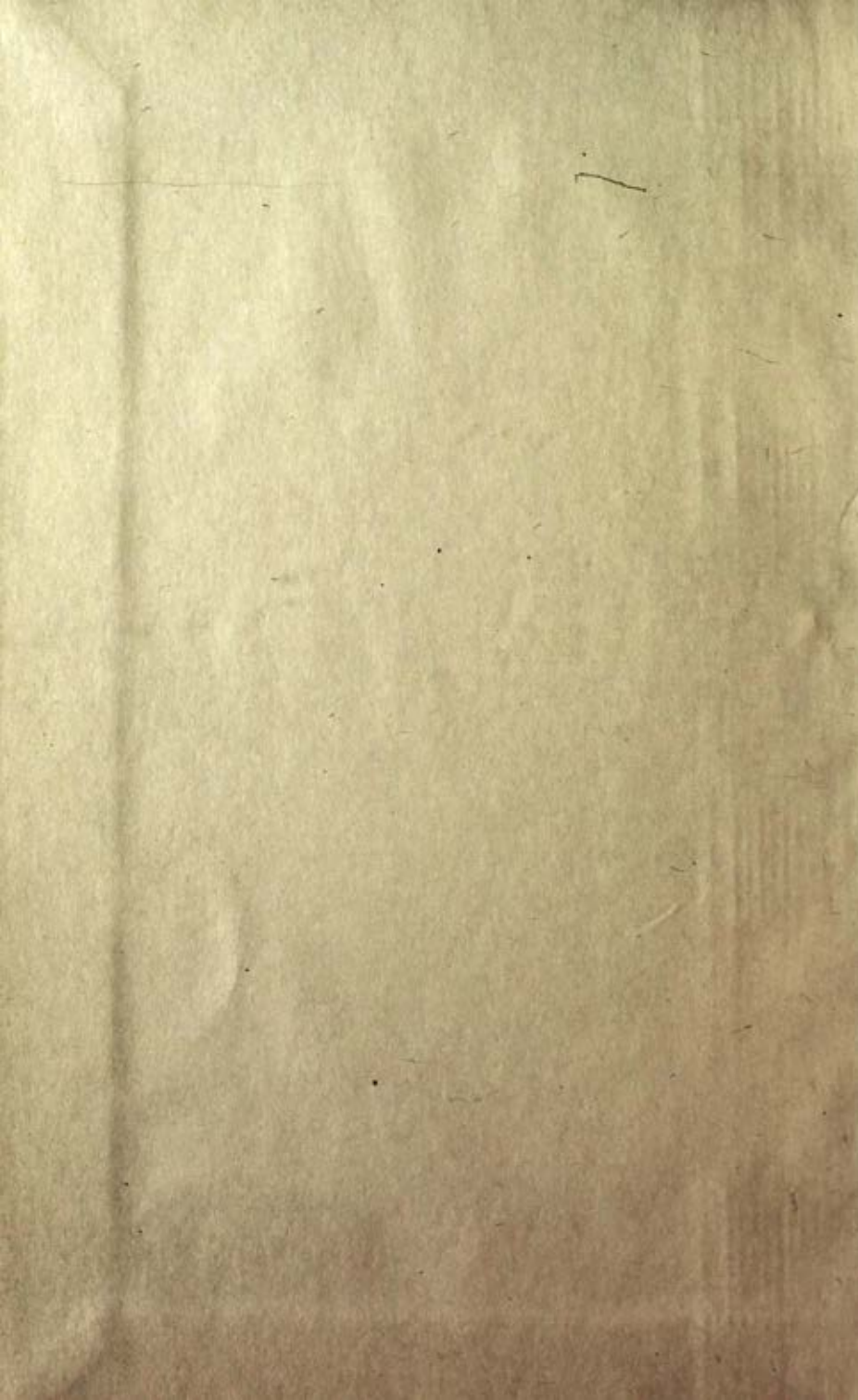
## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)





865



**DOCUMENTI**  
DELLA  
**RIVOLUZIONE SICILIANA**  
*del 1847-49*  
IN RAPPORTO ALL'ITALIA  
ILLUSTRATI  
DA G. LA MASA



Vol III?

AGGIUNTA AI DOCUMENTI

*della*

**RIVOLUZIONE SICILIANA**

1807

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

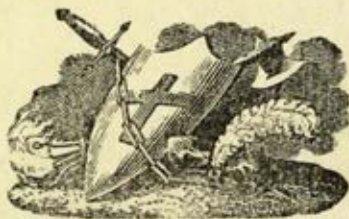
AGGIUNTA AI DOCUMENTI  
DELLA  
**RIVOLUZIONE SICILIANA**

*del 1847-49*

IN RAPPORTO ALL' ITALIA

ILLUSTRATI

**DA G. LA MASA**



TORINO

TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO

1851



AGGIUNTA AI DOCUMENTI

DELLA

RIVOLUZIONE SICILIANA

IN RAPPORTO ALL'ITALIA

ILLUSTRATI

DA G. DE MARCO



TORINO

LIBRERIA FERRARIO E FRASCÒ

1847

# PARTE PRIMA

PARTO PRIMA

---

Il giorno 30 settembre 1850 nella Gazzetta di Genova dirigeva alla Emigrazione Siciliana le seguenti parole — che riportarono *La Croce di Savoia* ed altri Giornali del Piemonte.

#### ALL' EMIGRAZIONE SICILIANA.

Colle parole che sieguono ho fatto precedere il racconto della rivoluzione siciliana del 12 gennaio 48 nel primo volume dell'opera mia.

#### CAPITOLO II, § I. IL 12 GENNARO.

« Passo sotto silenzio i nomi e le più alte gesta di coloro che vivono in Sicilia per non esporli vieppiù all'ira borbonica. — Parlo di coloro che ebbero fortuna di emergere nei fatti che impendo ad illustrare; e se taluni fatti e nomi generosi restano ignorati o dimenticati dallo scrittore, prego coloro che hanno documenti e possono illustrarli di farmene avvertito perchè io possa nella seconda edizione ammendare o i miei errori o la mia insufficienza ».

*Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 illustrati da G. LA MASA, pag. 50.*

Queste parole le ho messe in fronte alla mia narrazione, acciocchè i coscienti patriotti Siciliani scorgessero pria d'ogni altro il più forte sentimento che è di guida alle mie pubblicazioni, e mi assistessero dell'opera loro onde io possa rendere un servizio quanto più utile e completo alla storia sugli ultimi avvenimenti di Sicilia.

Prego ora gli emigrati Siciliani d'inviarmi le loro osservazioni su quanto ho io pubblicato nel mio primo volume perchè amo d'inserire

anche nelle pagine che sieguono tutte le utili avvertenze che potrebbero venirmi fatte e le copie dei documenti che essi in appoggio alle loro osservazioni mi vogliano comunicare. Il secondo volume verrà alla luce per intero (non più a fascicoli) fra breve.

Per rispondere a coloro che hanno scritto o scriveranno nei giornali e in opuscoli contro il mio libro io aspetterò che si pubblichi il secondo volume, onde raccogliere ed esaminare in fine in un'aggiunta che destinerò all'opera mia tutto quanto è stato e sarà contro di essa osservato. Farò tesoro del vero, diluciderò gli errori, risponderò alle calunnie ed alle miserie coi fatti e i documenti delle mie illustrazioni; e per maggior luce dei fatti raccoglierò in fine in quell'aggiunta anche le polemiche che io potrei credere doversi solo abbandonare al giudizio del pubblico.

Chiedendo io osservazioni storiche agli uomini della rivoluzione non intendo parlare che semplicemente dei fatti e dei documenti che si trovano nelle mie illustrazioni, non già del modo di esporli, e delle opinioni politiche che io professo. Ogni scrittore che ha lo scudo della coscienza deve essere lealmente fiero delle sue opinioni.

G. LA MASA.

*Dalla Gazzetta di Genova li 3 settembre. Dalla Croce di Savoia ecc.*

Diversi documenti, osservazioni e rapporti dietro questo indirizzo ho avuto la fortuna di ricevere dalla Emigrazione Siciliana. — Taluni di essi furono inseriti nel secondo volume, giusta che la parte cronologica dell'opera me ne porgeva il destro. — Gli altri li destino alla presente aggiunta, promessa nei giornali. —

Per viemmeglio illustrare alcuni punti del primo e del secondo volume, inserisco ancora in queste pagine varii documenti che aveva tralasciato di riportare, e che ora per estinguere gli errori e le calunnie pongo alla osservazione del pubblico. Così per dare anche un nesso ai diversi documenti che raccolgo in questa aggiunta li vado compilando con quelle illustrazioni sui fatti da cui derivano.

In questa prima parte rischiarerò quel periodo che precedette la rivoluzione siciliana.

I fatti che vado narrando, rialzano in faccia alla Storia lo spirito nazionale della rivoluzione dell'Isola, che espresso dai pochi, che ebbero l'ardire di rappresentarlo, s'informò pienamente in ogni suo movimento nel principio Italiano.

# I.

## **Comitati rivoluzionarii in Firenze, in Roma, in Napoli, per la diversione sugli Abruzzi alla sommossa Sicula.**

---

Il giorno 24 settembre 1847 in Palermo fallita la prima congiura, perchè sventata dal governo, onde sfuggire le ricerche della polizia io lasciava la Sicilia per ritornare in Toscana.

Passando dal porto di Napoli chiamai sul Vapore il sig. N. N., ora sotto le minacce del dispotismo Borbonico. — Dissi a questo il motivo della mia fuga, e promisi che fra pochi mesi sarei ritornato in Sicilia o con una spedizione armata o solo da sconosciuto per agire ad una sommossa.

Egli assicuravami che molti cospicui personaggi del paese si offrivano a contribuire per una somma alla spedizione armata da farsi nelle due Sicilie, i quali per suo mezzo si sarebbero messi meco in relazione in Toscana, per l'unione rivoluzionaria.

In Firenze seguii due vie, l'una legale, e rivoluzionaria l'altra. — Corsi la prima perchè vedeva che terminata in disinganni questa che era generalmente apprezzata nel con-

tinente, veniva immediata e necessaria la seconda, la quale si sarebbe in seguito abbracciata colla maggioranza, frutto logico dell'esperienza.

Isabella Rossi Contessa Gabardi procuravami l'amicizia del Generale Adham Inglese, da lungo tempo dimorante in Toscana, e che militò con Lord Bentink in Sicilia, parente di Lord Minto e di Palmerston. —

A questo inglese, uomo leale e franco, io disvelai le mie idee. — Dissi, che i Siciliani erano decisi di tentare prima ogni passo moderato e legale per riacquistare gli antichi diritti garantiti dall'Inghilterra, se non intieri, almeno in parte, onde poter concorrere col continente nella Lega Italiana; ed ove questi non fosse possibile di ottenere, erano pronti a rivendicarli colle armi.

Al medesimo diedi per memoria il libro del Palmeri di Termini, che tratta per disteso della costituzione Siciliana del 1812, garantita e poscia dimenticata dall'Inghilterra.

Il Generale Adham mi consigliava a non tentare alcun movimento rivoluzionario dichiarando che l'Inghilterra era in quei giorni governata da uomini onesti, e che se Castle-reagh gettò una macchia di tradimento sul governo Britanno, e sulla fama di Bentink innocente di ogni intrigo, ora gli attuali governanti agirebbero lealmente. — Promettevami che avrebbe messo ogni sua opera per informare e spingere i governanti dell'Inghilterra nelle pretese della Sicilia.

Lord Minto incaricato straordinario del governo Britanno giungeva in quel tempo in Toscana.

Rivelai allora ogni mia pratica ai Siciliani dimoranti in Firenze, e si tenne una riunione all'ufficio del Giornale *L'Alba* e venne deciso di presentare a Lord Minto una lettera firmata da tutti quei Siciliani che trovavansi in Firenze, colla quale si chiedeva a nome della Sicilia alla diplomazia Inglese l'appoggio della sua garanzia per i diritti che si



volevano ridonati se non per intero, almeno in quella parte che poteva mettere l'Isola a livello degli altri Stati d'Italia per tessere la Lega Nazionale. —

Fu incaricato La Farina di redigere la lettera in questi sensi, e la presentai a Lord Minto, accompagnato da una deputazione composta d'una parte di quei Siciliani che l'avevano firmata. — Erano Raffaele Busacca, Paolo Merello, Paolo Emiliani, lo Giudice ed altri tre che non rammento.

Lord Minto per riguardo diplomatico all'avviso che io gli dava della deputazione che mi accompagnava rispondeva, che bastavagli di accogliere in iscritto e per mia bocca la sua rappresentanza anzichè riceverla in corpo, per non dare appiglio alle suscettibilità del gabinetto borbonico di riguardare quella come un atto rivoluzionario.

In quella occasione rapportai al medesimo verbalmente le violenze del Borbone, i voti e la disperazione dell'Isola. — A metterlo anche a giorno della risoluzione ferma ed immutabile dei Siciliani, il generale Adham volle ancora una copia dell'opuscolo da me pubblicato, e diretto agli Inglesi ed ai popoli d'Italia, coll'indirizzo a Lord Minto che scrissi di mio pugno, e che gli doveva servire pure a conoscere le sciagure della Sicilia. —

Il generale Adham, risolvea in quell'incontro di accompagnare Lord Minto nella sua missione per Napoli, onde appoggiare con più efficacia il desiderio dell'Isola — ed accompagnollo a Roma. —

Scrissi in quei giorni un indirizzo a Ferdinando II che dovevagli essere presentato nella occasione di una dimostrazione politica di Siciliani e Napolitani, tosto che sarebbe arrivato in Napoli l'invitato Britanno. —

Pria di darlo alla stampa lo leggeva a La Farina, e questi applaudì all'indirizzo, ed al progetto della dimostrazione che doveva presentarlo al Borbone sotto gli auspici di Lord Minto, ed a tale scopo io comunicavo ogni cosa al mio cor-

rispondente Siciliano in Napoli, il quale dicevami preparati i mezzi per l'esecuzione —.

Questo indirizzo che io riporto per intero, serve ancora di risposta a coloro che calunniarono di municipalismo i Siciliani. I due che li rappresentarono nel comitato centrale d'Italia, La Farina e La Masa, oltre di avere dimostrato agli Italiani ed al governo Inglese coll'indirizzo che gli inviavano anche colle firme degli altri Siciliani residenti in Firenze, che il loro scopo altro non era, che quello della lega italiana, lo comprovavano in ogni circostanza che poteva definire la politica dei governi della Penisola —.

#### I POPOLI DELLE DUE SICILIE A FERDINANDO II.

Si dimentichino le ire, o Re — una tua parola ha messo la pace dove era la guerra, la speranza dove infuriava la disperazione — parli solo il passato come scuola del presente e dell'avvenire, e ti dica che colui che consiglia il terrore, la violenza, il despotismo ai Sovrani tradisce patria, corona, e Dio.

Parte di coloro che riempivano di vituperio il tuo trono, e si servivano del tuo scettro per denudare i popoli e dilaniarli, sono ormai nella polvere — noi te ne ringraziamo colle lagrime agli occhi. — Deh! . . . allontanali sempre dal tuo fianco, o Re, essi sono lo spirito della discordia e della morte — essi hanno satelliti e sicarii infiniti e d'ogni infamia, e questi hanno ancora potere e governano, e rubano, ed opprimono il tuo nome, e ti procurano odio e maledizione. — Se non si estirpa intera la cancrena non si risanano le piaghe; essa cova la morte. — Sin ora il governo delle tenebre, della diffidenza e della tirannia ti ha trascinato col popolo sull'orlo del precipizio — ora quello dell'amore, della fiducia e dei lumi ti rialza con esso all'apice della grandezza. — Confida una volta nei tuoi sudditi, e tu sarai il Re il più amato, perchè essi sono i più caldi tra' popoli Italiani, tu sarai il più forte tra gl' Italiani, perchè essi sono i più energici, e numerosi; e come sono stati i primi ad impugnare le armi per il progresso delle altre parti vicine dell'Italia saranno i primi a dar la vita per difendere il tuo trono che si baserà sull'umanità, la giustizia, e l'unione Italiana. — Li rialza dunque questi popoli, concedi loro la parola, essi ti parleranno il linguaggio della verità,

ch' è la sola base d' ogni bene, e tu allora conoscerai che quello che t' hanno parlato sin' ora i tuoi consiglieri è stato il linguaggio della menzogna, ch' è la sorgente d' ogni male.

Guarda per poco, o Ferdinando, l' Europa — le più temute potenze non sono gli Imperi o principati assoluti, ma sono i Monarchico-costituzionali. — I loro re sono centuplicati di forze, perchè sono sostenuti dall' entusiasmo di tutti coloro che hanno una destra per impugnare un' arma — le donne medesime li difendono, perchè in essi sanno difendere i diritti e la felicità dei loro figli. — Invece, o Re, getta pure uno sguardo sulle potenze assolute, esse si sostengono soltanto sulle punte di compe baionette, ed i loro più fieri nemici sono i popoli che un giorno o l' altro sorgeranno a soffocarle — perchè l' incivilimento ha fatto loro aprire gli occhi, hanno riconosciuta la propria natura, e sanno ormai d' essere uomini, e non bruti, popoli, e non mandre, e vogliono vivere in armonia coi fratelli, coi governi, e coi principi cristiani, in guerra coi tiranni. — Mira l' Austria; la sua cancrena è vicina al cuore; o essa l' estirpa tosto, o l' Aquila dei due rostri cadrà morta. — Osserva l' Italia — il governo di Roma era in grembo alle tenebre ed all' infamia — il sangue dei cittadini bagnava i patiboli, le prigioni e le vie — il popolo delirante gridava « morte ai sicarii. » Comparve la luce, e Pio IX coll' amnistia liberò e raccolse nelle sue braccia i figli della patria, li difese dalle insidie dei rinnegati, li armò tosto concedendo loro la Guardia Civica per difendere i diritti della nazione e del trono. Diede loro la legge sulla libertà della stampa per dischiudere le porte della luce e scoprire più estesamente qual era il vero bisogno, la vera miseria dello Stato. — Compose pure una Consulta di uomini i più illuminati e probi per rimarginare le piaghe dei popoli.

Non accordò loro la Costituzione perchè, dovendosi mettere sulle difese contro i voleri dell' Austria, ha voluto agire legalmente secondo i trattati di Vienna — quando poi la forza nazionale sarà armata, istruita, organizzata, e la lega italiana sarà stabilmente compita, allora lo vedrai sfidare sicuro qualunque aquila straniera. — Ma egli concedendo quelle riforme ha aperto ai suoi sudditi tutte le vie che conducono direttamente allo scopo comune e desiato — alla Costituzione.

Leopoldo II comprese come quello era il vero bene, il giusto sentiero da tenersi, e vi s' incamminò tosto fidente all' invito del popolo che l' adora.

Finalmente Carlo Alberto anch' egli vi si è spinto invitato da Genova, dal Piemonte e da Lord Minto — ed ha egli stretto il primo

nodo di quel legame che servirà d'unione nazionale in Italia, mettendo in opera colla Toscana e Roma la lega doganale che tu primo additasti.

Se quei popoli Italiani che non aveano da rivendicare una Costituzione, hanno arditto chiederla costantemente ed ottennero dai loro Principi, con tutto il divieto dell' Austria che vi s'incamminassero, con più ragione i Siciliani che l'hanno avuta da gran tempo, e che Vienna non potè loro cancellare, ed i Napolitani che l'ebbero giurata da Ferdinando I nel 1820, devono essere ardenti nel chiederla, e tu, o Re, maggiormente proclive ad accordarla.

Se Leopoldo II, principe di Casa d' Austria, ma di natale e cuore italiano, con un solo milione e mezzo d'uomini non ha temuto le minacce d'un Imperatore e d'un Congresso di Vienna, le temerai tu, o Ferdinando, nato guerriero, con otto milioni di sudditi, con una Costituzione di sette secoli e mezzo, che nel 1814 ha solennemente garantito l' Inghilterra, ed ora è pronta a difendere, perchè è la sola parte d' Italia che potrà sostenere a fronte dello straniero senza rompere il trattato colle nazioni spingendosi ad un intervento? — Se la Costituzione è cosa vostra e tua, ereditata da noi per saviezza dei tuoi medesimi antecessori; se questa ti fa il Re più grande d' Italia facendoti Re di Sicilia, e successore di Ruggero, di Federico, di Manfredi, di Federico d'Aragona, tu vorrai rinunziare alla tua gloria legittima, togliendola illegalmente ai tuoi popoli . . . per timore dello straniero? — No, perdio! — sfodera il brando dei prodi, ardisci innalzarti alla sfera dei tuoi maggiori, e vedrai tosto correrli intorno pronti a difenderti colla vita chiunque può sostenere in pugno un fucile.

Ma noi siamo ancora più discreti e prudenti nelle nostre brame, noi non ti chiediamo per ora di riaprirsi all' istante quel Parlamento che l' ingiustizia di 32 anni ha serrato, perchè conosciamo quanto danno è prima da ripararsi onde potersi con solidità ricostruire il maestoso edificio — e preghiamo solo che vi ti disponghi, ed incominci seriamente a rimetterlo dalle fondamenta perchè tu ne abbia gloria e bene, e ne traggano salute e pace i tuoi eredi — ed i tuoi popoli.

Tu non conosci tutte le miserie dei tuoi sudditi, tutte le ferite che hanno fatto loro i tuoi sgherri — vuoi tu scoprirle? vuoi tu rimarginarle? Ma chi saprà additartele? Chi potrà svelare i tanti mali che li aggravano? — essi stessi, o Sire, essi stessi — il mezzo esiste ed è uno solo — quello di comporre una Consulta provvisoria concedendone l'elezione ai decurioni dei Capi-distretti e Capi-provincia dei due Regni.

Essi nomineranno a tal uopo gli uomini i più illuminati e leali.

Tu presiedi: alle loro sedute — concedi una volta la parola libera a questi uomini, ed allora soltanto potrai conoscere lo stato deplorabile dei popoli, e del governo tutta l'infamia, il tradimento dei ministri. — Allora, discutendo essi del vero bene della patria e del trono, anche tra loro potrai scorgere degli uomini generosi che attualmente non credi esistano nei tuoi regni — quelli medesimi che comporranno questa adunanza provvisoria conosceranno se stessi.

Così avrà campo di suscitarsi tra Sovrano e cittadini una simpatia, che i traditori comuni hanno sempre deviate e spenta. — Così la fiducia si risveglierà nel tuo cuore, e conoscerai che senza l'astuzia, l'ipocrisia, il terrore e la barbarie d'un Del Carretto, d'un S. Angelo, d'un Ferri, d'un Mons. Cocle si siede più stabili — più tranquilli sul trono.

Nel medesimo tempo accorda la legge provvisoria sulla libertà della stampa, perchè così ogni individuo potrà far di comune ragione quelle idee e quelle dottrine che ha dovuto sempre per il passato rinchiudere nella mente, che servir potranno pel bene pubblico, e che potranno agevolare la Consulta a conoscere maggiormente lo stato politico e morale della nazione.

Coraggio, o Sire! — porgi la mano ai tuoi popoli — rammentati l'amore, l'entusiasmo, il delirio di gioia che ti accoglieva in Napoli, in Palermo, nelle Calabrie, dappertutto, la prima volta che vi giungesti Re — quante speranze! — quanta fiducia! — quante sciagure! — Oh! fa rinascere questi momenti di vita . . . tu lo puoi — una tua parola di giustizia riempirà di gioia Napoli, le Calabrie, la Sicilia.

Viva il Re — viva l'amnistia generale — viva il cangiamento dei ministri — viva la Consulta provvisoria — viva la legge sulla libertà della stampa — viva la Guardia Nazionale — viva la lega Italiana — viva la Costituzione.

*Approvata per la stampa, 7 dicembre 1847, R. N. 1778*

F. MOISÉ.

*(La tip. della Speranza.)*

*(Censura di Firenze.)*

L'indirizzo porta il bollo e la firma della Censura di Firenze per l'approvazione della stampa, e le copie che ne feci eseguire non furono presentate al Re di Napoli perchè

all' Incaricato Inglese vennero chiuse le porte di quel Regno per la triste ostinazione del Borbone di voler piuttosto accedere alla lega dell'Austria, anzichè coll' Italia. —

I Siciliani sino al 12 gennaio 1848 non chiedevano i loro diritti garantiti dall'Inghilterra, ma chiedevano al Re di Napoli — riforme — consulta — e lega italiana. —

Ora sento il bisogno di dilucidare al cospetto della storia lo scopo di due miei scritti di quell'epoca che senza una netta spiegazione potrebbero sembrare contraddittori. — Il mio opuscolo dell' ottobre 1847 ha per iscopo il movimento rivoluzionario, dove dico: — « Le rivoluzioni delle due Sicilie sono del più alto momento per le speranze d' Italia. » —

L'indirizzo del dicembre dello stesso anno 1847 ha per iscopo la dimostrazione e le riforme. Il primo porta la mia firma, il secondo conserva l'anonimo.

In quell'epoca di lusinghe io scorgeva che tutti coloro che dirigevano il movimento nazionale non vedevano per base di quello che le riforme, e nutrivano la speranza di fare del Borbone un principe riformatore. — Chiunque parlava di rivoluzione era gridato utopista, avventato, nemico del vero bene d'Italia. — Così i pochissimi rimanevano schiacciati dalla generalità che imponeva. —

Il principio rivoluzionario non poteva farsi forte che del disinganno che avrebbe lasciato dietro di sè il principio legale e moderato.

Epperò principale studio dei rivoluzionarii quello doveva essere di accelerare e far maturare colla esperienza quella prima fase che se moralizzava i popoli nel primo movimento nazionale, traevali in un errore fatale non designando un termine al suo cammino, additando anzi per solo mezzo rigeneratore il suo principio legale e moderato. Con questo intendimento corsi io tutte le vie legali e moderate, mentre occultamente tesseva ogni rapporto rivoluzionario in Toscana con Fabrizi, in Roma con Orlando, in Napoli

con N. N., in Sicilia con Errante. Trovo qui ben utile di pubblicare un documento che illustra il principio rivoluzionario dell'Isola. — In quei giorni di politiche dimostrazioni lo stesso Luigi Orlando faceva sventolare il primo per le vie di Roma la bandiera italiana coll' arma della Sicilia. — Questo fatto forma parte solenne della protesta che fa coi documenti l' Isola a coloro che calunniano la sua rivoluzione di municipalismo.

*PROCESSO verbale di consegna di Bandiera Italiana tricolore della Sicilia fatta dalli signori Vittorio Merighi, Antonio Ranuzzi, Filippo Costa, Carlo Pastori e Girolamo Sellini al signor Luigi Orlando Palermitano.*

#### NEL NOME SANTISSIMO DI DIO

L'anno mille ottocento quarantotto, il giorno undici marzo.

Anno II del glorioso Pontificato di PAPA PIO IX Nostro Signore felicemente regnante.

Il quindici novembre del prossimo passato anno fu in Roma giorno solenne per la installazione della Consulta di Stato. Vollero i Siciliani, ancorchè quello fosse per essi tempo luttuoso, associarsi al gaudio dei Romani, e determinarono, conforme narrasi dai signori comparenti, che le persone della loro Isola dimoranti in Roma accompagnassero il trionfale corteggio dei Consultori di Stato, e deputarono i signori Luigi e Giuseppe Orlando Palermitani a provvedere una Nazionale bandiera, ed a riunire sotto quella, ad ora determinata, i Siciliani dimoranti in questa Capitale caldi amatori dell' italiano progresso. Per prudenziali riguardi non permise il Governo Pontificio che bandiere degli altri Stati Italiani ed esteri prendessero parte al corteggio, per cui si contentarono i Siciliani, come gli altri, di fare una dimostrazione nella sera istessa in cui la dominante del mondo cattolico era illuminata, portando per il Corso unitamente al vessillo Pontificio quello degli altri Stati Italiani ed esteri, fra i quali esisteva la infraducendo Bandiera Italiana a tre colori recata dai Siciliani, e così fu questa la prima insegna tricolore che sventolò senza contrasto in questa capitale nel corrente secolo.

Volle il Municipio romano uniformandosi ancora ai desideri di tutti

i buoni cittadini , che la eterna città con generale luminaria , e con altre dimostrazioni di letizia festeggiasse nel 3 febbraio la prima Costituzione ristabilita in Italia dal Re Ferdinando II ed anco in questa festa fra gli altri stendardi nazionali recossi quello sovraccennato della Sicilia, che attraeva più d'ogni altro per speciali circostanze gli sguardi degli abitanti dei Sette Colli, e questo appunto fu quello che dai cittadini venne posto in mano della statua equestre in bronzo rappresentante Marco Aurelio sulla piazza del Campidoglio, ove sventolò per tutto il successivo giorno 4 febbraio , ed alle ore quattro pomeridiane formalmente ed alla presenza di popolo numeroso venne il vessillo suddetto rimosso da quelli stessi che ve l'avevano situato.

La ridetta bandiera rimanendo tuttora depositata presso i signori Vittorio Merighi , Antonio Ranuzzi , Filippo Costa , Carlo Pastori , e Girolamo Sellini e custodita nel caffè detto delle Belle Arti in via del Corso , n. 404 , il sig. Luigi Orlando Palermitano ne richiede la restituzione onde portarla esso stesso in Palermo capitale della Sicilia, perchè venga custodita e conservata qual cosa sacra, e che rammenti ai posteri che nella gloriosa epoca dell'italiano risorgimento fu la bandiera di Sicilia il primo vessillo dei tre colori che sventolò per le vie di Roma, e che per ventiquattro ore venne piantata sul Campidoglio.

Or volendosi che da pubblico atto risulti una tale consegna non che la verità degl' indicati fatti , perchè ognora consti della identità della ridetta Bandiera, però è che :

Avanti di me Orazio Milanese cittadino romano, Milite del secondo Battaglione Civico e Notaro di Collegio residente a Roma con Studio in via del Corso presso Piazza Colonna, n. 212, assistito dalli signori Testimoni abili a forma di Legge.

— Personalmente esistenti —

Il sig. Luigi Orlando . . . . . Giuseppe possidente, nativo di Palermo ora dimorante a Roma in via della Croce , n. 14 da una parte, e dall'altra :

Il sig. Vittorio Merighi . . . . . Emerigo possidente, nativo di Verona , stabilmente domiciliato in Roma in via Pontefici , num. 50.

Il sig. Antonio Ranuzzi del vivente sig. Fabio Romano, possidente, domiciliato in via delle Convertite, n. 8.

Il sig. Filippo Costa figlio del vivente sig. Girolamo, possidente , Romano, domiciliato in via dell'Umiltà, n. 78.



Il sig. Carlo Pastori nativo di Parma, figlio . . . . . Ferdinando, possidente, domiciliato in Roma, via della Pace, n. 13.

Il sig. Girolamo Sellini del vivente sig. Bonaventura, Romano, legale, domiciliato in via dei Coronari, n. 206, tutti cogniti a me Notaro, quali dichiarano verissimo l'esposto, ed in esecuzione di tutto quanto sopra hanno eseguito quanto segue, cioè :

Il sig. Vittorio Merighi, Antonio Ranuzzi, Filippo Costa, Carlo Pastori e Girolamo Sellini avendo riassunto dal caffè delle Belle Arti la suaccennata Bandiera l'hanno recata per effettuarne formale consegna nel luogo ove redigesi il presente Atto. La detta Bandiera è di tre colori, formata con diversi teli di drappo di cotone, de' quali quello verso l'asta è di color verde, l'altro successivo di color bianco, e quello alla estremità di colore rosso, e le cuciture dei teli e degli orli sono fatte con cotone dei tre suddetti diversi colori. La suddetta bandiera è larga metri uno e centimetri ottantatré, lunga metro uno, venticinque centimetri e tre millimetri, cioè la larghezza del primo telo verde è di centimetri sessantadue, ed è composta di tre pezzi uniti insieme che si differiscono un poco nel colore, il secondo telo bianco è largo centimetri sessanta, formato in due striscie, e l'ultimo telo rosso è largo centimetri sessantadue, composto di tre pezzi, che si differiscono un poco nel colore, tutti riuniti con sette cuciture ribattute, orlo ad uso di fazzoletto, tutto con cotone dei tre indicati colori diversi. Più, nel quarto superiore che è vicino all'asta vi è attaccato con cucitura lo stemma della Sicilia in uno scudo rotondo del diametro di centimetri quarantasette in mussolo di cotone, rappresentante la Trinacria dipinta a chiaro-scuro, ad acqua ragia ed olio.

Perché poi consti sempre dell'identità di detta Bandiera ho apposto il segno del mio Tabellionato sulle cuciture tutte in modo, che amovendosi, uno dei pezzi che compongono la bandiera, o lo stemma suddetto debbansi riconoscere. Dopo di ciò detti signori Merighi, Ranuzzi, Costa, Pastori e Sellini hanno consegnato detta Bandiera al ridetto sig. Luigi Orlando, e questi avendola ricevuta discarica detti signori Merighi, Ranuzzi ed altri da ogni responsabilità, ed esso signor Orlando promette sul suo onore di fare formale consegna di essa Bandiera, unitamente alla copia autentica di questo Atto, nell'Archivio Municipale di Palermo, e di depositare poi in atti di Me Notaro copia autentica dell'Atto, da cui risulti detta formale consegna, onde in ogni tempo consti la testimonianza della simpatia, e dell'interesse che la Sicilia ha preso per il bene dell'Eterna città, e l'onore che si faceva al loro Vessillo dai Romani.

Sopra di che, ecc.

L'Atto fatto e pubblicato a Roma nel ven. convento di Sant' Andrea della Valle, nell'appartamento del Rev.mo P. Ventura, ivi presenti l' Ill.mo e R.mo P. Don Gioacchino Ventura figlio del sig. Don Paolo, Barone di Railica ex Generale dei R.R. P.P. Teatini, nato in Palermo e dimorante in Roma nella ven. casa di Sant' Andrea della Valle, ed il molto Rev.do Padre D. Gaetano Alberto figlio . . . . .  
 . . . . . D. Vincenzo religioso Teatino, nativo di Trapani in Sicilia, stabilmente domiciliato a Roma in detta ven. casa di Sant' Andrea, testimoni idonei e pregati che si firmano qui appresso coi signori comparenti e con me Notaro gratuitamente riguardando fatti dell'italiano risorgimento.

Luigi Orlando ho ricevuto detta Bandiera all'effetto di cui sopra.

Vittorio Merighi. — Ranuzzi Antonio.

Filippo Costa. — Pastori Carlo.

Girolamo Sellini. — P. D. Giovacchino Ventura.

Ex Gen.le C.C. R.R. fui testimonio a detta consegna.

P. D. Gaetano Alberto Palezzolo Teatino da Trapani in Sicilia testimonio come sopra.

Al mio corrispondente di Napoli scriveva che i militari e gli uomini per la spedizione su gli Abruzzi si organizzavano, e che mi si mandassero quei mezzi pecuniari che i liberali di Napoli avevano promesso. — Ad Errante in Sicilia avvistava i preparativi a questo fine intrapresi, ed egli rispondeami che uno dei miei compagni congiurati del settembre Lo Cascio assicuravalo che i rivoluzionarii di Palermo e dei dintorni erano pronti all'appello. —

Dietro che il Re di Napoli estingueva ai moderati le fallaci speranze col sangue ch'ei faceva spargere togliendone il pretesto da dimostrazioni pacifiche di cittadini che non chiedevano che riforme e la lega italiana, e dopo le reiterate ripulse al diplomatico inglese che additavagli questa lega, abbandonai allora il sentiero della legalità, in faccia ai moderati ed ai diplomatici stessi, e mi spinsi a tutt'uomo ed a visiera levata sopra quello della rivoluzione.

Il mio corrispondente di Napoli mi avvisava per lettera che quei cittadini i quali avevano fatto sperare il danaro, erano pronti bensì a darlo, ma che chiedevano una guarentigia che valesse ad assicurarli dell'impiego dei capitali che sarebbero ad impiegare per la rivoluzione. —

Progettai mille cose, le più sicure ed opportune che le nostre circostanze rivoluzionarie concedevano, ed a queste rispondevasi sempre con nuovi ostacoli. — Allora incominciai a perdere anche quelle speranze con cui sino allora aveva riguardato ai mezzi promessi da Napoli, e mi rivolsi a coloro che erano in Toscana. —

La principessa di Belgioioso giungeva in quell'epoca, dicembre, in Firenze, e promettevami che dal suo lato sarebbe concorsa allo esborso di una somma, quando altri con lei si fossero uniti per radunare capitali. —

Feci opera per trovare altri personaggi, ma fu impossibile di rinvenirne. —

Nicola Fabrizi e compagni, raccoglievano intanto con ogni mezzo munizioni, e preparavano i capi. — I movimenti in Sicilia stringevano ogni giorno di più in più, e dal popolo si voleva la rivoluzione. — I moderati procuravano di frenare ogni entusiasmo. —

La dimostrazione fallita del 29 novembre, aveva fatto apprendere ai rivoluzionarii che per troppa fiducia nelle pacifiche manifestazioni, e per soverchia lusinga di sperate riforme, poteva darsi che per un'altra volta si sprecasse quell'istante che solo offriva la vittoria.

In Napoli stessa dal popolo civile un tale pensiero si addimostrava, e fu allora che io incoraggiato dall'attitudine delle popolazioni, mi decideva anche senza mezzi e senza positive speranze a dar principio al movimento rivoluzionario, avendomi proposto questo piano. —

Mi porterò a Roma, dove è Lord Minto e il generale Adham — li chiederò del risultato della loro missione, e pro-

testerò loro che dietro la ripulsa di Ferdinando, la Sicilia deve e può solo fidare nelle armi della insurrezione — raccoglierò mezzi, organizzerò un centro rivoluzionario, e lo metterò in corrispondenza con quello di Firenze, per porsi d'accordo su la diversione da farsi negli Abruzzi dai rivoluzionari Romani e di Toscana — indi passerò in Napoli e là formerò una Commissione scelta tra quelli individui che al di sopra degli altri godono della stima e della pubblica opinione — potrò con l'autorità di questi personaggi togliere l'esitanza in que' tali che hanno promesso il danaro, e che per darlo vogliono essere garantiti dell'impiego. Farò corrispondere questa commissione col centro organizzato in Roma, sempre per la diversione sugli Abruzzi e per la insurrezione di Sicilia — nell'isola non trovando bisogno di dirigerli una spedizione, mi vi porterò solo, e dove i capi del movimento non risponderanno al segnale della sommossa, ne prenderò io stesso col popolo che la desidera la iniziativa. —

Questo proponimento io comunicava a Fabrizi ed a suoi compagni, e La Farina, con la ferma risoluzione di mandarlo ad effetto, ed i primi si diedero con molta energia ad organizzare, a concentrare e preparare mezzi e uomini per concorrere nella progettata spedizione sugli Abruzzi. — In questo intendimento assistevan Orsini romano, giovane forte e generoso, pronto ad ogni opera ardita ed arrischiata quando torna al maggior bene della patria. —

Fabrizi ed i suoi compagni d'impresa, sino dal loro giungere in Toscana avevano cercato con tutti i mezzi di destare la freddezza dei moderati, ed erano in gran parte riesciti nel loro intento creando il Comitato centrale, il quale era composto di persone le più influenti della Toscana e delle altre parti d'Italia. — Presidente era Montanelli, Felice Orsini faceva le veci di Galletti che era rappresentante dello

Stato Romano; La Farina ed io rappresentavamo la Sicilia, tra i componenti vi era Mordini.

Con Fabrizi era venuto in Toscana uno Spagnuolo, incaricato dal Comitato centrale del suo paese, per mettersi d'accordo con gli Italiani nel principio rivoluzionario. A questi io diressi alcune domande perchè le risposte che ne avrei avuto, e che qui inserisco, mi avessero servito di guarentigia presso di coloro, che di vedute un po' troppo meschine avrebbero potuto spaventarsi delle nostre idee, e tacciare di avventatezza o d'utopia l'utilità che poteva derivare dai nostri rapporti politici coi Comitati delle altre nazioni.

*Pregiatissimo sig. G. La Masa, rappresentante della Sicilia al Congresso Nazionale d'Italia.*

Firenze, 14 dicembre 1847.

In risposta della sua stimatissima d'oggi, nella quale mi domanda dei rischiarimenti sul vero spirito del Comitato centrale di Spagna rapporto all' Italia *libera ed indipendente*, li dirò coll' istessa lealtà e sincerità che l'ho meritato.

Il Comitato centrale di Spagna considera la questione italiana nella sfera sublime, vale a dire, sulla bandiera d'unione, *libertà ed indipendenza*.

Il Comitato Spagnuolo è disposto a *coadiuvare, proteggere e difendere* l'indipendenza, ed in questo senso concorreranno i liberali di tutti i colori politici.

Finalmente, il Comitato Spagnuolo considera come secondaria la questione governamentale, e non si permetterà giammai d'ingerirsi in questo punto, che di diritto appartiene *esclusivamente* alla nazione Italiana.

Credo avere soddisfatto sufficientemente e senza reticenze la di lei domanda.

Il di lei umil.mo e devot.mo servo

P. DE B . . . . .

Deputato al Comitato centrale di Spagna.

Eransi intanto studiato a tutta possa tanto Fabrizi che i suoi amici, di formare fra la Guardia Nazionale istessa un corpo mobile, il quale avrebbe dovuto agire nella designata spedizione sugli Abruzzi; tentativo, che, riescito, sarebbe tornato del più alto giovamento. — Ma tutte le loro cure, tutti i loro sforzi rimasero vani, e non ebbero la ricompensa che meritavano.

Eravamo condotti al punto di non far calcolo d'altro che delle congiure avvolte nel secreto e nella disperazione che l'oppressione di Ferdinando alimentava tuttodi nei popoli di Napoli e di Sicilia.

Mentre costoro si rimanevano in Firenze per radunare mezzi e persone, io imprendeva il mio viaggio per Roma, Napoli e Sicilia, munito di alcuni dati di corrispondenza rivoluzionaria che il Fabrizi mi aveva fornito onde fossi in istato di pormi in relazione con coloro che già da gran tempo erano seco lui legati per amicizia ed intelligenze politiche, e perchè meglio si potesse preparare ed ottenere l'unità d'azione nella esecuzione del mio piano rivoluzionario.

A Pisa il giorno 19 dicembre dissi alla Principessa di Belgioioso ed a Montanelli, che nella giornata susseguente mi partiva da Livorno per dar mano alla mia missione. — Montanelli trovava d'unico rimedio la sommossa, ed approvava il piano divisato per prepararla; la Belgioioso mi prometteva la sua assistenza, ed intorno a quei giorni partiva essa pure alla volta di Roma.

A Livorno m'indettai coll'antico emigrato e collaboratore attivissimo con Mazzini e Fabrizi della causa italiana, il napolitano La Cecilia, il quale era entrato da pochi giorni con qualche stento in Toscana — Mi procurava egli un passaporto toscano sotto nome di un marmorista, ed il giorno medesimo partiva con un battello a vapore per Civitavecchia.

Del mio disegno La Cecilia ne mise a parte Del Re, pure

napolitano, il quale nel proprio paese ha un'influenza pura e potente.

Giunto appena in Roma mi recava a domandare informazioni al Generale Adham del risultato della missione di lord Minto col Re di Napoli. — Ei non potè rispondermi che parole scoraggianti per coloro che nutrivano speranza nella inchinevolezza del Borbone a concedere riforme, e concludeva che fino allora nulla aveva potuto ottenere da quel gabinetto. — Ed io soggiunsi; altra speranza non rimanere alla Sicilia che le armi, e l'Isola essere parata ad sperimentarla.

Con consiglio affettuoso e sincero egli s'adoperava per dimostrarmi tutti gli ostacoli che si dovevano combattere, la loro potenza, di maniera che non potevano condurre che alla ruina. — Alle quali cose io replicando, e mostrandomi fermo nel preso divisamento, mi veniva egli domandando con quali mezzi credeva io di poter vincere il nemico. — Quand'altri ne mancassero, rispondeva, colla disperazione e l'ira del popolo. — Ed egli nuovamente osservava — Troverete da combattere truppe serrate, avrete contro fortezze e cannoni . . . . .

A troncare quella discussione col linguaggio dell'entusiasmo piuttosto che con quello delle ragioni, io imprendevo a dire: — Coloro che hanno militato sotto la dura disciplina degli eserciti non vedono salvamento o vittoria che in quelli; coloro che sotto la tirannia sino ad ora hanno vissuto, cominciano ad avere troppa fede nella causa della libertà per non dover temere di disfidare gli eserciti coll'ira di un popolo che insorge.

Pantaleone anch'esso, che era presente a questa conversazione, si studiava di dissuadermi dal mio proposto, e trovandolo difficile, risolsero assieme d'invitarmi ad una riunione dei più rinomati Italiani d'allora, i quali nella casa del Pantaleoni convenivano, affine che potessi almeno pormi d'ac-

cordo con coloro che in quell'epoca rappresentavano, o si erano posti alla testa del movimento italiano prima di spingermi nell'ardua impresa su la Sicilia che poteva compromettere le sorti dell'intera Penisola.

La sera adunque recavami in casa del Pantaleoni ove con lui stavano Massimo d'Azeglio, Pietro Mastai Ferretti, Minghetti, Durando, il generale Adham e Dall'Ongaro. — Il D'Azeglio andava predicandomi il pericolo che poteva cadere sulla Italia volendo rompere quella via che con la scorta delle fruttate riforme ci avrebbe condotti alla conquista della nostra nazionalità.

« Ancora speravano alcuni di essi nelle concessioni Borboniche; dicevan delle speranze che in essi destavano le visite in Napoli del figlio di lord Minto e le preghiere del Papa. Io stringeva al punto più netto e semplice la conclusione. — « Dopo tanta e sì angosciosa aspettazione attenderà ancora la Sicilia le concessioni di Ferdinando; se queste non verranno, non si dirà al certo che la Sicilia abbia conturbato le speranze d'Italia — ma l'insurrezione scoppierà, ne sono certo, perchè il governo di Napoli è austriaco, e con quel Re l'Italia non sarà mai indipendente ».

« Massimo D'Azeglio aveva abbracciato le dottrine di Balbo e di Gioberti; formulandole coi dettami idonei a quel primo periodo, aveva impresso ad attuarle col suo libro su gli ultimi fatti de' Romani, e così egli alzavasi a guida alla moderazione dei popoli. Massimo D'Azeglio fu il primo di quella scuola a riconoscere la necessità della insurrezione Sicula; dopo percorso per intero l'arringo della moderazione e della legalità, egli promise di scrivere delle lettere a tale scopo in Sicilia dirette a coloro che avevano adottato e sostenuto il suo antico principio, al principe di Scordia e compagni. — Prometteva ancora di consegnarmi quelle lettere, persuaso del bisogno di stringere completamente i partiti al principio rivoluzionario. All'istante che io partiva per Napoli egli os-



servava che avendo con un libro designato ai liberali il primo mezzo alla rigenerazione d'Italia, era in obbligo del pari con altro scritto e non già con semplici lettere d'indirizzarsi a loro sui nuovi bisogni dei popoli (1) ».

Di questa maniera rimaneva esaurito in faccia alla legalità, alla diplomazia ed al moderantismo ogni appiglio o convenienza di aspettativa. Di più, la ostinatezza del Borbone dava chiaramente a divedere non solamente ai rivoluzionari ma a tutti coloro che per poco volevano pensare, come se allora egli si fosse anche piegato alla lega ed alle riforme, solo la forza ineluttabile delle circostanze ve lo costringeva, ed avrebbe colto il primo destro, e non gli sarebbe mancato, per ritogliere con usura quanto aveva concesso; avrebbe lasciato libero sfogo al suo odio insanguinando il paese, ed anzichè concorrere nella lega per affetto all'Italia si sarebbe stretto coll'Austria per comunità d'interessi — Avrebbe ricorso al tradimento ed allo spergiuro, eredità tramandata da padre in figlio nella funesta razza dei Borboni.

Io prometteva nel circolo Pantaleoni che avrei atteso ancora l'ultima risposta di Ferdinando, la quale credevasi dai moderati sarebbe stata propizia, in occorrenza del 12 gennaio, giorno natalizio di quel Re.

Mentre però prometteva e manteneva la mia promessa con Pantaleoni ed i suoi amici, non trascurava tutti que' preparativi rivoluzionari che stavano colle mie forze, e che mi venivano dettati dalla coscienza.

Era per prevenire da un lato una delle più grandi sciagure che potesse accadere alla causa italiana, quella delle riforme concesse dal Borbone, inasprendo coi preparativi il suo cuore già troppo propenso a non concederle, e per tener pronti dall'altro tutti i mezzi possibili per la sommossa

(1) *Documenti della Rivoluzione Siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, illustrati da G. La Masa. — Vol. I, pag. 35-36.

e profittarne quando fosse terminata una buona volta l'epoca della aspettativa, e suonasse quell'ora fatale che dovea farci insorgere armati.

A mettere ad effetto quanto io m'andava progettando, è bene che riveli quanto feci in Roma, dopo di essermi inteso con Pantaleoni e gli altri nel modo di sopra accennato.

Tornava opportuno lo stabilire un centro rivoluzionario tra Napoli e Firenze, tendente anche esso alla diversione da farsi su gli Abbruzzi. — Cercai di Luigi Masi, di Cencio Caldesi, di Pigozzi, De Andreis e Merighi, uomini provati per devozione alla patria, e comunicai loro le mie pratiche con lord Minto ed il generale Adham, non che le conferenze con la Società Pantaleoni. Esternai poscia il mio desiderio di organizzare un centro di direzione in Roma per la spedizione su gli Abbruzzi.

Accolsero essi con entusiasmo le mie idee e si dichiararono pronti a qualunque impresa, fosse anche audace troppo, che potesse giovare al movimento di Sicilia e di Napoli, perchè da quel punto solo vedevano che poteva partire la scintilla, che col mezzo delle armi avrebbe formata l'unione dei popoli d'Italia.

A parte del Comitato furono messi Berretta e la principessa Cristina di Belgioioso, già allora arrivata in Roma, e ne fu scelto a presidente il generale Durando che in quei giorni aveva rinomanza di eccellente patriotta, e la fama lo diceva di alte cognizioni militari.

Ed in vero Durando in una discussione, se era più opportuno dirigere la spedizione in Sicilia o su gli Abbruzzi, diceva: — « Io sono pronto anche con 400 uomini a correre là dove mi credete utile ». — Ed in quanto alla scelta del tempo e del luogo egli si rimetteva intieramente alle decisioni, che dietro maturo esame dei membri del Comitato si sarebbero per risolvere.

Due emigrati del regno di Napoli, il Deputato Primicerio e Beatrice, si aggiunsero come membri al Comitato per potere con più facilità tessere i rapporti con Napoli.

Primicerio mi consegnava lettere per D'Ajala, e per altri che potevanmi additare gl'individui che stavano alla testa delle cose.

Masi interrogò a nome del Comitato il principe Carlo di Canino per sentire se voleva prestare la sua opera o con denari, oppure con fucili che aveva deciso di acquistare per regalare alla Guardia Nazionale, ed in ogni modo se acconsentiva di assisterci in quell'impegno.

La principessa di Belgioioso offriva sin anco le sue gioie, non avendo seco allora molto denaro da disporre in quella impresa.

I Berretta mettevano essi pure la loro assistenza come membri del Comitato.

Da questi brevi cenni, vedrà bene il lettore come in pochi giorni si fosse riesciti a creare dalla base un centro sotto auspici eccellenti d'organizzazione e di mezzi in maniera da potere celeremente dar compimento ad un'opera della più alta importanza, l'unica che in quel tempo potesse unire la Sicilia a Napoli nel lavoro per la causa nazionale con le altre parti della Penisola.

Il giorno 12 di gennaio del 1848, giorno natalizio di Re Ferdinando, era imminente, — era pensiero, come abbiamo mostrato, di prevenirlo, necessitava quindi che avesse luogo prontamente la mia partenza per Napoli.

Fu riunito il Comitato in casa del Merighi, e dissi che da mia parte nessuna indagine avrei tralasciato appena giunto in quella città, affine di rannodare la relazione coi rivoluzionari del regno.

Dissi ancora di volere antivenire le bugiarde e fatali riforme che si attendevano da Ferdinando, e tanto era forte il desiderio e la volontà di riuscirevi che congedandomi dal

Comitato promisi che, fra pochi giorni, od avrebbero notizia della mia morte oppure della rivoluzione siciliana.

Anche a Dall'Ongaro, uno di quelli del circolo Pantaleoni che avevami procurata la conoscenza del generale Durando, e tutto propenso per la rivoluzione di Sicilia confermava innanzi di partire quelle parole, ed a questo passo non posso a meno di richiamare alla memoria e di inserire in queste pagine il brano di articolo che l'anno appresso nell'occasione dell'anniversario di quella gloria nazionale il medesimo Dall'Ongaro scriveva nel Tribuno, giornale che stampavasi a Roma.

#### ANNIVERSARIO DELLA INSURREZIONE SICULA IN ROMA.

Una mattina rigida e piovosa, la vigilia di Natale del 1847, due uomini s'accomiatavano in una piazza di Roma. Uno era veneto, l'altro siciliano; entrambi fuorusciti dal loro paese, entrambi consacrati alla divina speranza di riscattarlo quandoche fosse. Il veneto, più attempato, e men confidente, era più cupo e più tristo; l'altro, benchè gli pesasse sul capo la taglia del re Ferdinando (unica decorazione che uomo possa gradire da quella sanguinosa mano), aveva sul volto la ferma speranza di vincere o di morire. Stringendo affettuosamente la destra dell'amico: — *Addio*, gli disse, *fra quindici giorni ti giungerà la notizia della mia morte, o della libertà siciliana.*

Questo giovane profeta era Giuseppe La Masa: il veneto lo scrittore di queste linee. Ognuno sa come s'avverasse la predizione. L'insurrezione sicula non si svolse come una congiura, come un complotto. Re Ferdinando n'ebbe una formale disfida. Egli sapeva che il giorno dodici gennaio doveva battersi in mortale duello colla Sicilia. E così avvenne. Questo fatto è unico negli annali delle rivoluzioni, e ben a ragione si dee celebrare quella sublime giornata, la prima in cui il popolo, forte del suo diritto, dicesse al suo despota: *vattene: il sovrano son io.*

Oggi, 12 gennaio 1849, nella chiesetta de'Siciliani in Roma, il padre Gioacchino Ventura benediva dinanzi all'altare il sacro orifiamma d'Italia, portante la Trinacria nel campo bianco. Il colonnello Giuseppe La Masa sosteneva la ricca bandiera: e certo avrà ricordato il

povero pannolino che annodato ad un ramo verde simboleggiò nel giorno dell'insurrezione le nostre comuni speranze.

DALL' ONGARO.

(V. il giornale di Roma *Il Tribuno* del 13 gennaio 1849, N. 2.)

Vittorio Merighi mi dava un passaporto sotto il nome di Vincenzo Pozzi, quello stesso che l'aveva condotto in Roma — ed il giorno 27 di dicembre me ne partiva alla volta di Napoli.

I banchieri Berretta mi munivano di lettere per i loro corrispondenti in quella città, Rotschild e De Lorenzo e Com. ed accreditavano presso quelli come Negoziante, onde mi fosse fatto agio di osservare se era prudenza metterli a cognizione della causa che mi guidava.

Ed io che giunto in Napoli vidi che quel tentativo era per tornare dannoso piuttosto che utile, credetti opportuno anche di non presentare le lettere, e le conservai nel mio portafoglio. — Ora le faccio di ragion pubblica nella loro originalità. —

*Signor C. M. Rothschild* — Napoli.

Roma, 26 dicembre 1847.

Vi dirigiamo colla presente il sig. Vincenzo Pozzo, che si reca costì per affari di commercio, in cui vi preghiamo di assisterlo, essendo esso nostro amico.

Vi saremo gratissimi per tutto quello che sarete per fare a suo pro', e qui disposti sempre a comandi vostri, vi riveriamo distintamente.

DANIELE e C. BERRETTA.

*Signori C. A. Lorenzo e C.* — Napoli.

Roma, 25 dicembre 1847.

Ci prendiamo la libertà di dirigerVi il nostro amico sig. Vincenzo Pozzo, il quale recandosi costì per alcuni suoi affari, lo abbiamo in-

caricato di fare acquisto per noi ad uso delle forniture di cui siamo gli intraprendenti, di una partita legumi. Supponiamo però, che in codesto Regno vi sia il divieto di esportazione, per cui interessiamo voi, signori, a procurare da codesto Governo il permesso, trattandosi di non grande quantità.

Vi saremo obbligatissimi per quanto sarete per fare a pro' del nostro raccomandato e della cosa, e vi riveriamo distintamente.

DANIELE e C. BERRETTA.

Il giorno 29 era a Napoli, mi posi tosto in cerca del mio corrispondente N. N. e non potendolo rintracciare mi portava la notte a trovare un amico mio e suo, il deputato Basile Siciliano. — Questi mi mise a cognizione come l'altro fosse partito per la Sicilia già da alcuni giorni. Lo interrogai se nulla sapeva del denaro che avevano promesso di fornire per la spedizione, e risposemi che era del tutto ignaro di questa cosa, ma che invece era a giorno di tutti gli altri preparativi insurrezionali, e mi parlò di un Comitato generale che esisteva a Napoli, e di altri che già da molto tempo s'erano formati nelle provincie. —

Se queste ultime notizie mi davano anima, quella dei denari certamente mi scoraggiava perchè vedeami in un momento spenta la speranza di poter far calcolo sui mezzi che avevano promesso. —

Quando poi dopo trovai in Sicilia il Sig. N. N., mi assicurò che giunti al momento del fatto, e che le belle e generose promesse dovevano affettuarsi, quei signori dai denari con meschine scuse, e vergognosi cavilli si rifiutarono dal porgere soccorso.

Fu forza allora cercare altri individui più influenti nelle cose politiche. —

Il principe Villafranca Siciliano, mi aveva accompagnato di segni e commendatizie pel marchese Ruffo di Palermo, che allora abitava in Napoli, e Primicerio anch'egli avevami

additato Bellelli e d'Ajala, ed un giovine napolitano attivissimo e caldo, di cui con assai rincrescimento ora non mi rammento il nome, ma che ricordo fu meco in casa di Bellelli, nella riunione che ivi si tenne. —

Di queste tre notabilità, Ruffo, d'Ajala, e Bellelli, composi il comitato che dovea unire i rapporti tra il Comitato generale di Napoli, con quello di Roma, e con me in Sicilia.

A tale oggetto dichiarai tosto quanto si era preparato in Roma ed in Toscana riguardo alla spedizione degli Abbruzzi, e mostrai loro come lo scopo primo dei Napolitani, quello dovea essere di raccogliere mezzi pecuniari che uniti a quelli che si dovevano radunare in Roma e che erano già radunati, ad accelerare la impresa avrebbero contribuito. — Che per una loro garanzia era stato eletto a membro del Comitato di Roma il loro amico e confidente Primicerio, che preparassero le fila rivoluzionarie nella provincia Abbruzzese, che s'accordassero con Roma.

Le surriferite persone trovarono del più alto interesse tutte queste cose e promisero l'impiego di tutta l'opera loro per conseguirle nel modo desiderato; ma in quanto a denaro mi avvertivano che essi disperavano della riuscita. — Che per anche a questo riguardo nulla avrebbero lasciato addietro onde provvedervi.

Mi diedero comunicazione della statistica rivoluzionaria delle provincie, come di quella militare, e della distribuzione di essa in tutto lo Stato ed in Sicilia. — La quale statistica io tosto facevala giungere in Roma al Comitato per il mezzo stabilito con De Andreis.

Restava a decidersi dell'ora della sommossa. — Se moderati v'erano in Napoli, certamente anche nel Com. Gen. ve n'erano, anzi ne formavano la maggioranza, ed anche coloro che davan mano più energicamente all'opera trovavansi sotto il dominio di quella forza, erano costretti ad agire col do-

vuto riguardo per quell'elemento, ed era necessario per così dire di formare una congiura nella congiura istessa.

Nella riunione che doveva rompere il tempo della aspettazione, e doveva accennare ai mezzi della insurrezione, si procurò d'evitare l'intervento del d'Ajala, perchè, sebbene patriotta, si lasciava troppo raffrenare dal moderantismo che professava. — Il giovane attivissimo che accennai addietro e di cui non ricordo il nome, occupò invece il suo posto in quella riunione. — Il marchese Ruffo e Gennaro Bellelli erano nel numero dei convenuti nella casa di quest'ultimo. — Si venne alla discussione. —

In quanto alla maniera d'insorgere ed alla iniziativa insurrezionale, Ruffo osservava che se dava il segnale Palermo, poteva esser tosto soffocato in forza di una spedizione di truppe da Napoli, la quale agevolmente potrebbe effettuarsi se Napoli non vi rispondesse; tutto il sangue si spargerebbe allora inutilmente su la Sicilia.

Bellelli rispondeva che — Napoli, non essendo ancora il principio politico intieramente penetrato nelle masse, era nella impossibilità di insorgere — La classe civile della popolazione soltanto essere pronta a qualunque sacrificio, animata da un altissimo ardore — ma su la plebe ed i lazzaroni non potersi contare, ed anzichè credere che si prestassero a dividere con gli altri il periglio, eravi ragione a temere che potessero contribuire ed immergere nel sangue i pensanti. — Che era mestieri ancora per meglio prepararli e moralizzarli di continuare con delle dimostrazioni pacifiche, nelle ultime delle quali avevano cominciato a dar prova di comprenderle, e s'erano mostrati propensi e favorevoli ai movimenti popolari — Che non era prudenza trarre la spada senza essere ben sicuri dell'animo loro — Che però diceva alcune provincie essere pronte a sollevarsi armate.

Fatto calcolo di queste osservazioni, mi faceva ad esternare la seguente linea di condotta, che sembravami la più



adatta ad ottenere la unità del movimento tra Napoli e Sicilia. —

Palermo sarà prima ad insorgere, ma nello stesso giorno, destinato tra i due Comitati, in Napoli la popolazione dovrà muoversi ad una imponente e minacciosa dimostrazione. — Questa sarà come un esperimento, e qualora il basso popolo desse segni manifesti di unione, si dovrà ricorrere alle armi. — Rimanendo per avventura indeciso, sarà forza limitarsi alle minaccie. —

— Però contemporaneamente al movimento di Palermo saranno insorte le provincie napolitane che stanno preparate.

Così le forze regie per la rivoluzione, o per le minaccie di Napoli, per dover combattere le provincie rivolte, resteranno impegnate per questi due punti, e verrà loro impedito di piombare in Palermo. — Di questa maniera ogni parte delle Due Sicilie avrà la sua azione nella grande impresa e ne dividerà la gloria ed il periglio. —

Intanto stringendo l'accordo col Comitato di Roma si darà mano da quello generale di Napoli alla diversione sugli Abruzzi, per la qual cosa una parte delle truppe regie sarebbe distolta dall'azione contro gli altri movimenti. —

Divise le forze, sui diversi punti verrà maggiormente assicurata la vittoria del popolo, ogni centro popoloso potrà combattere, e le truppe verranno facilmente vinte in dettaglio; che ove invece in un punto solo si concentrasse l'azione, e le forze regie tutte su quello si rovesciassero, maggiore probabilità di vittoria rimarrebbe per esse; sarebbe fatto più difficile il caso di potersi abbracciare con quei soldati che alla causa del popolo risolverebbero di unirsi. —

Le forze poi delle provincie sollevate organizzandosi in masse armate potranno scendere su Napoli, ed aiutarla, e così anche senza la cooperazione del basso popolo della città sarebbe certa la vittoria. —

Convennero intieramente nella approvazione di questo

piano i tre convenuti alla riunione che nominai, per cui si venne a decidere sulla scelta del tempo per porsi all'opera. —

Anche in questo incontro manifestai il mio timore come potevano le riforme di Ferdinando paralizzare il principio energico e solenne di libertà che stava per rivelarsi nelle Due Sicilie; — dissi che per questo timore io mi era posto d'accordo col Comitato di Roma, e recatomi tosto in Napoli per accelerare la sommossa; — dissi in fine che era omai tempo di stringere seriamente le fila, e di lanciare un colpo decisivo — al quale oggetto mi era fermato nel proposito d'essere in Sicilia prima del giorno natalizio del Re. —

Anche in questa parte convennero meco gli altri membri pienamente. —

Si stabilì la importanza delle intelligenze che doveva prendere il Comitato generale coi liberali degni di fiducia, onde accordarsi sulla unità dei movimenti — star pronti ad attendere il segnale di Sicilia. —

Con tali deliberazioni ebbe fine quella riunione. —

A D'Aiata feci poscia presente tutto quanto si era fermato riguardo all'armonia rivoluzionaria, e come su questo punto se la doveva intendere con Ruffo e Bellelli, onde rappresentare il comitato, il quale doveva servire d'anello tra quello di Roma e di Napoli; e corrispondere meco in Sicilia — Ed egli applaudì al piano ed allo scopo rivoluzionario della commissione che aveva stabilita, ed aderì di formarne parte attivissima. —

Ma perchè anch'esso era compreso dalla lusinga delle regie riforme, non gli feci noto il divisamento che c'eravamo fissi di allontanarle, ed amatissimo come è di libertà credeva anch'egli che se in que' momenti decisivi il Borbone non addiveniva a delle concessioni, era tempo veramente di insorgere, e ne lasciava la scelta dell'ora alla Sicilia. —

In tutto quindi erasi posta l'unione, e la sola parte in cui correavamo discordi coi rivoluzionari di Napoli era quella che molti d'essi fondavano le loro speranze sulle concessioni. — E da una medesima lusinga erano accecati i moderati di Sicilia — ma da cotesta differenza non veniva gran fatto turbato il principio rivoluzionario, nè poteva fermarlo nel suo progredimento; perciocchè le circostanze che si succedevano bastavano a togliere ogni speranza nei fidenti (1).

(1) Dò un' idea al lettore del Comitato generale di Napoli colle medesime parole d'un Napolitano, scrittore di questi ultimi fatti.

« Si era convenuto col Comitato di Palermo che il 12 gennaio, 1848, giorno anniversario dei natali di Ferdinando, la rivoluzione sarebbe scoppiata nelle due capitali. Dovevasi disarmar la milizia, e discioglierla se ostile al popolo: creare una Guardia Nazionale e confidare i castelli che dominano su i punti più culminanti della città: proclamar la Costituzione: tollerare le opinioni: rispettare le proprietà e neppure una goccia di sangue versare. Queste temperate misure avevano in sè una ragione di dover attirare la simpatia di tutti, e l'universale approvazione. Non pertanto il Comitato di Napoli volle farne un saggio, come gli areostati, prima di confidarsi alla mercede dei venti, con dei palloncini di prova ne scandagliano la direzione e la forza. Questo Comitato composto da uomini che non avevano nè fede in sè, nè l'intera confidenza in altrui, più ambiziosi che abili, più malcontenti che rivoluzionarii, di una disperata povertà di risorse e d'idee, si avvolgeva nel mistero più fitto per paura, non era giammai di accordo in una misura, non sapeva mai nulla proporre di nobile e di forte, e per tattica o consuetudine contromandava all'indomani le decisioni del giorno innanzi. Nato nell'ombra, marciava nel buio. Non prevedeva giammai l'effetto di una determinazione, non tirava giammai le conseguenze giuste di un fatto, non conosceva con chi avesse a fare, non confidava che nella fertilità degli eventi impreveduti e negli aiuti della fatalità. La rivoluzione progrediva perchè l'era un'idea compiuta, perchè l'istinto infallibile delle masse la spingeva avanti sicura. — Alcune sere dopo il 14 dicembre una nuova dimostrazione si concertò. La strada di Toledo rimbombò novellamente del grido di *viva Pio IX e viva l'Italia*. La polizia scortata dai gendarmi accorse di nuovo. Qualche gendarme fu morto, alcuni scherano

Dunque si era d'accordo — solamente alcuni lavorando nel principio rivoluzionario erano creduli e speravano — gli altri disillusi invece, anzicchè sperare, s'adoprarono a frapporre ostacoli al fatto delle borboniche riforme onde quella astuzia non valesse a dividere e ad estinguere un unico volere, come poscia pur troppo vedemmo che avvenne. —

E con questo intendimento mi era inteso con que' Siciliani che erano a capo degli accordi tra Napoli e Sicilia e che

feriti: ma un istante appresso vincitori e vinti, compresi da mutua paura, sgomberarono il campo di battaglia. La seconda prova era tornata favorevole ai liberali. La plebe non si era mossa: ma con compiacenza non dissimulata aveva veduta la seonfitta dello sgherro di polizia, suo tormento ostinato, nemico implacabile di ogni sua gioia e di ogni sua libertà. Però pel Comitato nè anche questo bastava. Il 12 gennaio passò, e la rivoluzione a Napoli non successe. Palermo invece mantenne il patto; ed il mattino del 12 il grido di guerra contro il Borbone suonò. Non essendo mio disegno scrivere la storia della rivolta al di là del Faro, non ispecificherò i particolari di quel giorno di gloria. La rivoluzione fu intera: fu formulata senza ambiguità. Le novelle ben tosto ne giunsero a Napoli per colmare noi di gioia, la corte di lutto. Re Ferdinando, educato in tutta l'opulenza del dispotismo e viziato dalla più codarda adulazione, come una pantera ferita si abbandonò ad ogni delirio di furore. Furono spediti navi e soldati: il suo proprio fratello fu inviato a Palermo per ispegnere nel sangue l'incendio, e mercar tutto per oro e per nastri. Però, qualche giorno di poi, il conte di Aquila tornava senza aver potuto nulla ottenere, e dichiarava che, almeno pel momento, ogni cosa era perduta. E quasi comentario alle asserzioni del principe, i soldati della guarnigione in gran parte feriti, tutti nudi, disarmati, affranti, erano ricondotti a Napoli sui vapori da guerra. Era quella l'ora opportuna di battere a breccia lo screpolato baluardo del dispotismo borbonico, e purgarne la sacra terra d'Italia sì lungamente infetta . . . . .

All' arcana origine ed all' arcana idea della galoppata dei popolani si accoppiarono le novelle che Carducci aveva innalzata la bandiera tricolore nelle montagne del Cilento. Questo giovane eccellente, il cui orribile assassinio è stato tanto da noi deplorato, aveva poco ingegno

trovavansi in quella città, con Basile, Salvatore Castiglia, e Francesco Crispi Genova — ed abboccatoci nella abitazione di quest'ultimo, avevamo presa intelligenza che i Siciliani in compagnia dei Napolitani i più energici non mancassero con dimostrazioni, scritti, per le strade e nei teatri d'inspire l'animo del Borbone, manifestando la nulla credenza che nelle sue promesse si portava. —

Dal lato mi pareva d'aver gettato delle basi abbastanza

ma cuore smisurato. La difficoltà dei mezzi non entrava nei suoi calcoli: vedeva lo scopo e vi andava dritto attraverso tutto. Costabile Carducci fu il solo che osò sollevare il grido della rivoluzione nelle provincie del regno sul cominciare del 1848. Principiò nelle montagne del Cilento con una mano di quindici uomini scalzi e disarmati. Al primo segnale le turbe accorsero. Il grido di libertà non si fa udire giammai vanamente fra quella gente. Essa è brava, determinata, forte in faccia ai pericoli ed in faccia ai mali, la fame non esclusa .

Fattasi una guardia del corpo di questi Cimbri, il Carducci cominciò a percorrere il contado. Gli attestati della simpatia la più viva lo accoglievano da per tutto: i suoi voleri erano ordini. Il clero obbligato dal popolo, gli andava incontro con la croce; il suono delle campane lo festeggiava. Egli riformava o creava una Guardia Nazionale: disarmava i tristi e gli avversi: dava le armi ai più ardimentosi ed ai liberali: aggiungeva alla sua coorte un altro branco di uomini, e progrediva. Gli agenti del governo allarmati dal procedere incessante che egli faceva, gli spiccarono contro incontanente un grosso corpo di soldati, artiglieria, cavalli e cacciatori. Ma non potendo nè l'artiglieria, nè i cavalli manovrare nelle montagne, la fanteria in quanti scontri sostenne fu messa in dirotta completa. Queste novelle, propagate dovunque, giunsero a Napoli. Era quello il tempo per la seconda volta di dare addosso ai Borboni e disinfezzarne il paese: ma il Comitato che nulla aveva preparato, determinò provare ancora una manifestazione. A tanta fiacca balordaggine, era inevitabile che il governo non avesse infine compreso, restargli ancora un residuo di forza, potere ancora far valere un sovvenire dell'antico prestigio ».

solide e le più acconcie a quella città ed alle circostanze. Toccava poi sicuramente a coloro che là rimanevano di proseguire su quelle, e compire possibilmente l'opera, mentre io per compiere la mia in Sicilia doveva affrettarmi alla partenza per quella volta; tanto più che tornati appena da Palermo, Crispi e Castiglia, mi avvisarono come in Sicilia tutto fosse pronto per la sommossa, come il popolo ed i capi protestavano ai moderati che solo sino al giorno 12 gennaio avrebbero aspettato le riforme, e che ove queste fossero fallite, sarebbero insorti. Che insomma il Comitato secreto preparava armi, che la insurrezione si vedeva inevitabile.

Allora comunicai loro gli accordi presi con la commissione da me stabilita — dissi a Crispi quanto per lui il marchese Ruffo mi aveva espresso, come cioè dovesse servire di mezzo di comunicazione tra me in Palermo e lui in Napoli per il carteggio della Commissione; e fu allora che Crispi mi diede i nomi di quelli che facevano il tragitto tra Napoli e Sicilia con il carteggio rivoluzionario. — A questo accordo era presente anche un suo parente, il quale incaricavasi della esattezza e di aiutarlo in tali incumbenze.

Onde poi trovare più facilmente in Palermo il Comitato secreto domandava a Crispi che mi dirigesse a qualche persona di sua confidenza, perchè a quello mi presentasse. — Egli nominavami a tale oggetto Rosolino Pilo Gioeni, giovane patriotta che io già conosceva strettamente da otto anni; ma siccome sulle cose di secreto politico nei pochi mesi di dimora in Sicilia dopo il mio ritorno nel 1847 non tenni con lui relazione alcuna, così dissi al Crispi, che mi desse pure un segno di riconoscimento per il Gioeni che ci unisse in rapporti confidenziali politici, e difatti mi diede una Carta di visita con un indirizzo per Rosolino Pilo Gioeni. —

Il giorno 3 di gennaio 1848, partiva io dunque per la Sicilia, traversando le Calabrie e Messina sul vapore postale, e qui bisogna che io noti, che se non era l'ardire di Sal-

vatore Castiglia che si esibì garante presso la polizia della validità del passaporto che mi accompagnava, e pareva che fosse indecisa di vidimare, io rimaneva in Napoli e forse per sempre. —

Inserisco qui presso le date del mio passaporto, le quali formano l'itinerario del mio viaggio da Roma sino a Messina. —

N. 4549-12.

Roma, 25 dicembre 1847.

Visto alla Legazione di Sua Maestà Siciliana. Buono per Napoli pel sig. Vincenzo Pozzi.

M. LUDOLF.

N. 943.

Barriera di Murata d'Arco, 17 dic. 1847.

Buono per Napoli.

L' Ispettore PAGLIANI.

N. 4.

Visto per entrare. — Napoli, 28 dicembre 1847.

L' Ispettore A. DE LUCA.

Registrato nella Prefettura di Polizia. Napoli 29 dicembre 1847.

Per l'Ufficio del 2.º Ripartimento  
CASTAGNOLI.

Buono per Malta e Costantinopoli, valido per 12 giorni. — Napoli, 31 dicembre 1847.

Il Cons. Ministro di Stato  
Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri  
SCMLA.

Délegation Marittima.

Buono a partire. — Napoli, 3 gennaio 1848.

*L' Ispettore PAVESI.*

Polizia del Porto.

Visto, arrivare. — Messina, 5 del 1848.

*L' Ispettore GRILLO.*

N. 209.

Vu à la Chancellerie de l'Agence de Commerce de la Confédération Suisse en cette ville.

Bon pour aller à Palerme.

Messine, 5 Janvier 1848.

*L' Agent TORMUMBAT.*



## II.

### **Sui preparativi rivoluzionarii dal 47 al 48 - due rapporti - il primo del Capitano aiutante maggiore Giuseppe Paternò; il secondo del popolano G. Zicchitelli.**

*Al signor La Masa.*

SIGNORE.

Rispondo alla vostra generosa inchiesta, narrando brevemente e semplicemente fatti, che io possa testificare; o perchè sotto ai miei occhi avvenuti, o perchè da me stesso operati, non solo durante la rivoluzione del 48, ma ancora prima di essa.

A voi è notissimo, che sin da molto tempo si lavorava in Sicilia; e questo lavoro altro non era se non una propaganda morale e politica, onde aprire le menti dei buoni ed eccitare i restii.

Uomini di raro ingegno e di animo ben fatto a ciò destinati conferivano da tutti i punti dell' Isola, pigliando norme da più remote parti.

Il lavoro sempre stringeva, e nel 45 e 46 già si determinava la mossa; però tale da scuotere la barbarie governativa. Nel giugno e luglio 48, s'inviavano emissarii a Trapani e Messina due ardenti uomini, e l' uno e l'altro ritornati a Palermo davano le più belle speranze sull'avvenire della Sicilia, perchè l'uno e l'altro avevano avuto argomento di lodarsi del pensiero di quella città, ed a Trapani specialmente tale ardita idea si concepiva, che se la fosse stata messa ad effetto, noi non saremmo tutt' ora infelici; ma a chi comandava le cose non piacque e non fu fatto. Altri furono inviati a Catania ed altrove, e tutto parve concordemente stabilito.

Era deciso tra Messina e Palermo lo incominciare nel mese di settembre, malgrado le insinuazioni di taluno, che voleva restare sulle pacifiche dimostrazioni, sulle inutilissime petizioni del popolo.

La bisogna stringeva , e l' inclita Messina volendo gareggiare con Palermo per la inaugurazione dell'attacco, avvisava che in settembre il tempo era opportuno. Si aspettavano lettere da quella volta, e in molte case e campagne con la massima oculatezza convenivano persone di ogni maniera, attendendo solo l'ora destinata. Era un ardere di desiderio , un volere a tutta possa giungere a quello scopo. — Messina accelerò, ed il giorno 2, Palermo seppe che 23 generosi avevano già il dì avanti rinculato le truppe di re Ferdinando dentro la cittadella , e che non soccorsi da nessuno avevano dovuto la medesima sera abbandonare la patria loro.

Fu risoluto fare lo stesso in Palermo. Il giorno 4 allo spuntar dell'alba , alcune bande regolarmente organizzate dovevano bloccare le case dei capi della truppa , e del governo regio ; alcune persone distinte dovevano presentarsi ed imporre ai Generali e Colonnelli , di ordinare al soldato un bacio di fratellanza col popolo. Questo era il convenuto ; da ciò si tragga la stolta mira dei Siciliani per quella rivoluzione! che poi dovette essere coronata da uno stretto bombardamento, quando gli seritti, le vociferazioni e le dimostrazioni tornarono nulli, come nullo è il pianto dell'orfana in faccia al carnefice, che le ha morto il padre.

La sera del 3 infatti nella casa di Giuseppe Briganti , convenuti molti capi di Palermo tra' quali era Gregorio Zicchitelli instancabile patriotta, sotto la direzione del P. Gr. prepararono il vessillo del riscatto, ed una quantità di nastri tricolori, onde eccitare lo spirito di coloro che forse ignoravano tante faccende. — Un'ora di notte scorsa, molti si avviarono alle campagne circostanti, e con le armi alla mano attendevano la mezzanotte , perchè si avvicinassero alla capitale per dare il gran colpo. — Per cagione che tutt'ora ignoro, e resterà forse sepolta nelle tenebre eterne , un tale , visitando la casa del B. , e trovativi alquanti armati , facendo vista di recarsi alla sua *banda* , corse difilato ai colli , parlò col principale di quella contrada , e dargli il segno convenuto gli significò l'ordine di ritirarsi e far ritirare quanti da esso dipendevano. — Avanti che due ore fossero scorse , la voce era volata intorno intorno all' esterno di Palermo , e tutti si erano già messi sopra delle montagne. — Dentro la città si aspettava l'agonia, il Gr. nel piano di S. Domenico tutta la notte, la casa Briganti piena d'armi ed armati, molte altre case del pari. — Fatta l'alba era un va e vieni, un palpitare ansioso, scorsa un'ora, un quarto, un altro, venne il sospetto , e se un A. dai Colli non fosse venuto a partecipare che i montanari si erano tutti rincantucciati, dalla casa B. sarebbero usciti con la bandiera in mano sei uomini, che creden-

do già il caso disperato, non voleano perdere senza venderla a caro prezzo la vita.

Incaricato io di pigliare le più strette informazioni del fatto, altro non potei sapere, che il nome di colui, che comunicò l'ordine ai Colli. Abbotatomi con esso, nulla potei chiaro conoscere, ma ho fondamente a supporre che un signore moderato, e partecipe di ogni bisogno, lo avesse mosso a tanto, *onde evitare le dimostrazioni armate!!* (1). Fatalissimo inganno ora a nostro costo svelato! Ciò accaduto, molti dovettero sottrarsi alle persecuzioni, e molti dovettero fingere, però nessuno ristette, e la pubblicità del fatto di Messina giovò tanto, che si parlava di rivoluzione e di protesta pei trivii, e pei caffè, come se si fosse parlato delle feste di Santa Rosalia. — Proseguirono le congiure, si estese la propaganda, e vi fu chi di notte tempo riunita gente alla Guadagna, a Sant'Erasmo, alle Croci, perorò forte la causa del popolo ed accese l'animo dei montanari e dei *burnachi* con tanta energia, quanto poi fu dimostrata.

Il giorno 12 gennaio 48, sapete che avvenne e non mi attento lodarvi, perchè stimo la lode minore al fatto (2).

*Signor La Masa.*

Colgo l'occasione propizia, avendo letto il suo primo volume degli atti autentici e veritieri ch'ella espone, per indirizzarle nozioni autentiche a farle conoscere come trovavasi organizzata quasi tutta la Sicilia nel 1846 al 47; non che qualcuno le ignorasse per farlene conoscere, ma forse la mancanza delle ricerche, o il luogo ed i tempi non adattati per farglielo pervenire.

Ora dunque mi fo un dovere inviarle, stante la di lei inchiesta, come nel suo primo volume dice a pagina 50, p. 1 il 12 gennaio.

Accetti intanto le più vive protestazioni di stima e rispetto, con cui mi vanto sinceramente dirmi il patriotta

G. ZACCHITELLI.

Era già spenta nel suo nascere l'insurrezione di Rimini ed il Gran Duca di Toscana dava libero passaggio agli insorti romagnoli, e di-

(1) *Parole di un moderato.*

(2) *Il seguito di questa lettera siccome passa a narrare i fatti che precessero la istituzione del Circolo popolare s'inserirà a suo luogo.*

sbarcavano a Marsiglia circa 700 uomini dei più distinti liberali. Quando il Comitato centrale, residente a Londra, dopo avere date disposizioni per tutta la Penisola con circolare del primo febbraio 46, invitava tutti quelli, che potevano, a ritornare nelle rispettive provincie italiane ad esercitare la propaganda secondo la N. G. I.

Difatti come in quei giorni il C. C. si era portato a Parigi per ivi facilitare i movimenti, io ricevetti una lettera per mezzo del sig. Castelli dandomi analoghe istruzioni non che lettere per conferire, aspettando nuovi ordini del sig. Zambeccari che doveva fare il giro della Penisola. Io arrivava a Palermo dopo 18 anni d' esilio volontario, il 16 febbraio.

Continuava la mia corrispondenza con Marsiglia, e Antonino Kirchner n'era incaricato qualche volta, e qualche altra volta altri.

Lo scopo di questa propaganda era nel popolo per poi raggranellarla, e portarla ad un centro. Difatti noi l'abbiamo esercitato più nel popolo che nei pensanti, mentre questi erano già da tanto tempo preparati, e dovevano raggranellarsi da sè come noi consegnammo un travaglio fatto che per nostro organo si portava ad un filo supremo: come per esempio al Comitato secreto.

Io Carmelo Agnetta, Giuseppe Paternò, Michele Mangano, facemmo conoscere al sig. G. Di Giovanni qual' era il mezzo ed il bisogno di formare un Comitato secreto, che si mettesse in corrispondenza con tutti gli altri dell' Isola, per ricevere ordini del Comitato centrale, e corrispondere nell'istessa guisa con questi dell'interno.

Nelle prime del 47, e per organo di Mangano mi faceva sapere essersi un Comitato già costituito, e che continuassimo ad attaccare tutti quei fili che si potevano credere necessari, e quindi farneli avvertiti.

Così stretti ed instancabili, io, Paternò ed Agnetta, arringavamo in tutto il popolo, in tutte le classi, in ogni ceto, a caccia agli uomini di campagna, nei borghi ai facinorosi, nei lavoratoi agli operai, nei passatempi alle guardie civiche, ai militari (e molti erano nostri). E via via così noi ricevevamo tutti i giorni gran numero di congiurati, e fattili giurare si destinavano ai loro capi fili destinati a conferire con i capi quartieri.

Come il quartiere del Capo affidato a G. B. ecc.

Si nominano per tutti i quartieri le persone congiurate che erano alla testa dell'organizzazione e che ora trovandosi sotto il dispotismo borbonico è prudenza il tacere.

I dintorni di Palermo erano così disposti, tutti questi aveano giu-

rato il silenzio, e quelli che non l'avevano potuto giurare formalmente, eravamo ben sicuri che non avrebbero svelato cosa alcuna, mentre a quel popolo s'addice il vanto del segreto.

Fu in quel tempo che tutti quelli del 31 e 37 si diedero tanta premura ad abbracciarne il principio; sperando che presto potevano vendicare gli oltraggi ricevuti ed il sangue de' loro fratelli.

Quasi per incanto parve una scintilla elettrica comunicarsi in tutte le classi e venivano ed erano ammesse, senza tante formalità, ed alla semplice responsabilità d' un de' nostri. Pasquale Miloro prestò giuramento in camera d'onore e poi venne con una lunga fila di gioventù. Non vi era un bottegaio sulle piazze che non ci salutasse: addio, fratello.

Cosa santa! quel popolo pria tanto iracondo, ora aveva compreso il bisogno dell' affratellarsi, e di fatti allora il popolo si diede il bacio della fratellanza.

Le questioni affatto rimesse a semplice ragionamento, mentre si fece comprendere ai cittadini che l'ira e la rabbia dovevano versarla contro il nemico comune.

Giuseppe di Nichi mi diceva: non bevo più vino per non trovarmi nel caso di far male ad un mio fratello!

Nel luglio 47 si contava circa sei mila congiurati dei dintorni di Palermo e di quel popolo che io chiamo divino (chi vuole, lo chiami plebe).

Tutti i villaggi vicini o da noi o da altri pure erano istruiti; come Paternò aveva intelligenze a Carunia, Agnetta a Ciuisi; e così ognuno aveva le sue corrispondenze.

Si mettevano d'accordo i Comitati di Palermo, Messina, Trapani, Catania e Siracusa, e tutti infine, mentre in giugno 47 il Comitato di Palermo inviava a Messina Carmelo Agnetta per conferire sulla cosa: incaricava Giuseppe Paternò per Trapani, ed altri per altri paesi.

Mentre noi combinavamo tutto per l'esatto andamento ch'era d'uopo ponderare, una commissione inviata da dodici giovani de' più arditi che avevano sofferto mali positivi dal reo Borbone nei passati tempi della loro cooperazione alla libertà della patria, e trovandosi colla speranza e certezza di vendicarsi, sicuri, fecero la seguente formale domanda.

« Noi domandiamo senza disubbidire a chi ci regge nella nostra santa impresa con il consentimento di tutti i nostri fratelli. Se vi piace vogliamo pugnalare il reo Ferdinando, senza verun patto di compenso, anco a costo della perdita istantanea della nostra vita. Noi facciamo ciò per vendicare in una le mille reità commesse da questo mostro,

il sangue de' nostri fratelli, de' martiri; ci chiede un tal atto di giustizia. Siete contenti? acconsentite?? »

Noi abbiamo risposto: bisogna consultare chi è primo, vi daremo risposta, fratelli.

Riuniti io, Nino Miloro, Paternò, Carmelo Agnetta, Mangano e qualche altro (taccio il nome) si spediva il solito veicolo di comunicazione ed ordini (Mangano) al Comitato secreto esponendogli quanto i nostri fratelli volevano a tutto costo compire. La risposta si fece attendere parecchie ore, e venuta era negativa, e perchè noi ritornavamo ad insistere, stante inchiesta da parte di chi proponea, si negava apertamente — per insistere una terza volta, ci imponevamo di ubbidire e così di farci ubbidire, adducendo per ragione che i diritti della Sicilia sono sacrosanti ed immutabili, e come tali doveva cominciarsi con delle pacifiche protestazioni, e non con un delitto, con un regicidio! — In verità io dico non avevano torto, ma si trattava di farla con un Borbone!!! Intanto dunque che le comunicazioni perdevano il tempo a rapportare all'una e all'altra parte per risolvere la cosa, pare che le due parti avevano imponenza, da poichè siamo stati in quei giorni seduti ventisei ore senza discioglierci, nè cibarci d'altro che di bile per la concitazione degli animi ardenti ch' erano costretti ad ubbidire malgrado la loro volontà. — E questa fu prova di subordinazione! — dunque come si rileva da questi fatti si vede chiaro che tutta quasi la Sicilia era organizzata, e più si vede come le masse del popolo, in Palermo almeno, ogni cinque, dieci o venti conoscevano un Capo-fila, ogni dieci Capi-fila, un Capo che solo poteva conferire col Capo-quartiere, i Capi-quartieri conferivano con noi che formavamo l'organo della corporazione in generale. Ricevendo noi ordini del Comitato secreto li comunicavamo ai Capi-quartieri, via via pervenivano fino all'ultimo, e con lo stesso metodo d'ordine saliva una qualsiasi domanda, e viceversa fino al Comitato.

In luglio, occorrendo le feste, tutti si credettero in dovere di domandare l'acceleramento, dove si vedeva chiaro la rivoluzione essere matura, e tanti si arrogarono il dritto di dare degli ordini, delle speranze che pervenendo ai nostri congiurati, facevano delle domande positive, e si vide chiaro che le cose marciavano con tanta celerità nel popolo, che finì l'ordine della congiura; ogni congiurato aveva cento con lui e tutti avanzavano delle domande, tutti cercavano conoscere questo comitato per spingere le cose; mentre al contrario questi membri che dovevano reggere un popolo facevano di tutto per rattenerlo.

In agosto era tanto il fermento e l'aspettativa nel popolo che tutti

parlavano quasi pubblicamente ; i bambini e le vecchie , non dico i vecchi , anche tutte le donnicciole dicevano « e quando ? » La polizia insospettita , e che tutto sapeva cercava i Capi ; Capi non ve ne potevano essere più che reggessero tutto un popolo , ma vi era un organo primitivo che teneva , anzichè venire al suo scoppio , la già gigante e matura rivoluzione.

Il giorno ventidue al ventitrè di notte fu cambiata la guarnigione d'artiglieria , ed imprigionati non so quanti ufficiali , ma so certo che fra loro vi era Orsini e compagni ; la mattina del detto presero un (1) fratello Gallo. Nella nostra stanza venivano indirizzi da tutte le parti per sapere se si doveva correre all' armi , io , Agnetta , Paternò , Pasquale Miloro e tanti altri mandavamo il solito veicolo di comunicazione (Mangano) per sapere dal Comitato quale ordine ci dava , quali mezzi si doveva usare contro questa brutale forza che ci ammazzava ad uno ad uno , alla spicciolata. Ci rispondevano che non erano ancora le cose bene ordinate per cominciare , e quando era l' ora , ci avrebbero avvertiti. — Giorni tremendi ! noi ch'eravamo nel mezzo dei due estremi , i pochi pensanti che ci rattenevano , e molti che ci spingevano a giusta ragione , in quei dì per noi tre non v'era riposo nè pace , avevamo tempo di mangiare soltanto il bisognevole ! ! . . .

Noi rispondevamo per lo stesso organo ; tutti i capi-quartieri , i capi-fila che fino allora aveano rispettato gli ordini , ci protestavano che trovandosi compromessi a tal punto di non potere retrocedere , non che perdersi , al primo caso prendevano l'armi.

Il giorno 28 fu arrestato Carlo Caracappa. Che voleste vedere ! tutti cominciarono a fremere , e le proteste s'inealzavano , non più con quella subordinazione , ma bensì con parole quasi sgradevoli , e ci gettavano una giusta rampogna — « voi ci avete compromessi ed ora ci legate le mani ! ! . . . »

Noi insistevamo ed il Comitato ci faceva sapere per boeca di Mangano ; — state tranquilli , siate subordinati , quelli che la polizia ha imprigionati non sono uomini onesti , non appartengono a noi , sono uomini di pessimi costumi ! ! (vituperio !).

Ed io ora dico , maledetta la natura che ha messo simili cuori in corpi che possono vantare sapienza e talenti ! ! . . .

Io tralascio ora un mondo d'avvenimenti , che tutti potrei minutamente fare palesi , dove si vedrebbe chiaro che vuol dire Popolo di

(1) Per avere intercettata per mera combinazione una sua lettera a Longo diretta.

Sicilia, che vuol dire classe pensante (intendo di quelli o curiali, impiegati, ambiziosi ed egoisti) o come e con quale interesse agiscono questi ultimi. E fintantochè saranno due interessi contrarii non saranno mai veramente uniti, e non formeranno un popolo con tutte le sue differenti classi che la società degli uomini ha bisogno per forza avere! Ed è perciò che quella infima, come lor dicono, è generosa, pronta sempre a sacrificarsi senza conoscere che non si garantiscono i proprii diritti ma bensì i diritti dei pochi e conosciuti ambiziosi pensanti, non vede che l'interesse suo è tutto al contrario di quelli che sempre vogliono dominarla. . . . E quando queste due classi combatteranno sempre unite la tirannide dello spergiuro Borbone per la libertà, per dritto di natura e del popolo?

Il giorno 30 io aveva portato la nostra stanza nel piano di S. Andrea (per non sortire dal quartiere) in casa di Giuseppe Briganti; ivi riuniti cercavamo di persuadere le terribili inchieste dei più compromessi che non volevano più aspettare. Noi lo vedevamo come tutti, che tutto un popolo tumultuava e dava spavento non solo alla polizia ma ben anco a coloro che lo trattavano. — Alle ore 24 dello stesso giorno venne una lettera pressante indirizzata a Carmelo Agnetta. Eravamo tutti uniti, si aprì, vi si leggono queste precise parole.

« Messina, 29 Agosto 1847.

« *Carissimo Amico*

« Sono qui giunte le mercanzie già in vostra cognizione; il giorno « primo del prossimo venturo settembre saranno sbarcate ed a vo- « stro ordine; vi prego di non far fare cattiva figura alla vostra firma « e fatene il pronto incasso dell'ammontare.

« *Il vostro amico*

« A... ST... ».

Appena letta questa lettera siamo restati d'accordo fra di noi per dare delle disposizioni aspettando di finirla, allorchè sentivamo il risultato e gli ordini che il Comitato ci dava mentre Mangano e Carmelo Agnetta portavano la suddetta lettera. Ritornato dopo due ore Agnetta ne fece conoscere che la nostra parola non sarebbe stata adempiuta. Si aspettava Mangano fino a notte avanzatissima, si aspettò tutto il giorno seguente, e il giorno 2 settembre venne alla riunione portandoci uno scacco di carta con le seguenti parole scritte, aggiun-



gendo « tutto nega il Comitato; solo ad affissare per la città questo  
« acconsente:

« Viva Messina, Viva la Costituzione

« Viva la Guardia Nazionale! »

Tutti lessimo, chi esclamava d'una maniera, chi d'un'altra, chi vituperava, chi minacciava; io dissi: signori, noi siamo tutti uguali compromessi, non possiamo più retrocedere, noi affisseremo a tutti i cantoni questa semplicissima dimostrazione e correremo all'armi. Tutti furono d'accordo meno, colui cui era imposto l'ufficio di veicolo tra noi ed il Comitato. Io aggiunsi: tu va e fallo conoscere a questo Comitato che noi sviati come siamo saremo tutti arrestati ad uno ad uno e per conseguenza dobbiamo morire da vili; per provare come un popolo non è tale corriamo all'armi. Tutti consentirono ed esclamarono, all'armi.

Tutta la notte del due al tre si passò a fare ed attaccare ottanta e più cartelle a caratteri cubitali portanti le già descritte parole, ed abbiamo impiegato dalle due dopo la mezzanotte fino all'alba per affissarle ai cantoni, per l'ultimo era l'alba quando si attaccava al cantone dell'ospedale nel Cassero dirimpetto al palazzo Arcivescovile. Non dico come e quale rischio corsimo per le tante pattuglie, e sotto gli occhi delle tante sentinelle. Chi l'attaccò, eravamo quattro, io, Carmelo Agnetta, Giuseppe Briganti e mio fratello Salvatore.

Finito d'attaccare quelle cartelle ci siamo messi a cavallo io ed Agnetta ed abbiamo percorso tutta la linea al di fuori di Palermo, dando l'ora, il giorno, il santo a tutti i capi-fila; ciò cominciammo dal molo, e tutti i quattro venti, San Polo, Tommaso Natale, Sferracavallo, girando sempre a sinistra da sotto i fondi di Petrulla fino sotto Bocca di Falco; mentre altri (taccio il nome) a cavallo percorrevano tutto quel lato fino ai Ficarazzi, a Misilmeri, ed altri alla Bagheria. Noi ritornavamo alla nostra stanza vicino alle ore 23 e non avevamo che bevuto del vino e mangiato fichi d'India, stanchi no, ma brucianti di febbre, ed era ira. Trovammo Paternò che avea eseguiti gli ordini impostigli esattamente bene: riposati alquanto momenti, di nuovo ci separavamo tutti tre per i diversi punti nell'interno della città, ed in un istante furono avvertiti i capi-quartieri, che erano anche dalla mattina stati avvisati — si diede ora, giorno, e santo con consegna preventivamente stabilita, con il piano dell'attacco come doveva verificarsi in caso che la forza brutale ci opponesse resistenza. Si impose a tutti i capi-quartieri come ai capi-fila che stesse fermo

coll' armi alle mani ognuno nelli rispettivi quartieri e case o nascondigli, in maniera che come si sentiva attacco vicino e verificato si potevano slanciare in sicurezza ad ingrossare la massa armata. Si dispose che il capo dell'Ulivuzza con tutti i suoi entrasse da porta Carini a fortificare quel quartiere come pure dovevano entrare quelli di Carini per porta di Greci; si dispose anche che il Capo fuori di porta di Termini entrasse a fortificare quel quartiere, e finalmente quelli di San Polo entrassero da porta S. Giorgio mandando avanti per non dare sospetti alla polizia una cinquantina di sopra-guardie. — Così bene ordinati, all'alba del giorno quattro noi dovevamo partire dalla nostra stanza con bandiera spiegata proclamando la Costituzione e esortando la truppa a prendere pacifica parte alla causa comune. Per la croce di Cristo! tutti l'avrebbero eseguito come erano disposti, disperati e compromessi, se un Giuda non si fosse servito dei suoi titoli e dell'influenza acquistatasi di liberale nei tempi passati. Così disposte le cose, erasi fissato d'impadronirci dei tre generali a man salva senza fare nè rumore nè compromettere la vita di una sola persona, da poichè le case di cotesti non erano guardate che da un'ordinanza, cioè uno dirimpetto alle Stimmate, Pronio, l'altro fuori porta al molino a vento, Cardamona, e colui che ci poteva dare a pensare era Viale, ma vi era chi lo poteva fare senza rischio. Così intenti noi entravamo nella nostra stanza già divenuta svelatamente punto di riunione; mentre gli altri tutti davano altre disposizioni, io inchiodava il vessillo ad un'asta — era mezza notte, e una sentinella della porta m'avverte che due signori volevano entrare, e sono D. Gaetano Cricchio, e l'altro, il taccio: — vengano — gli risposi: fratello, che fai? — mi disse il Cricchio: — non lo vedi? — alzando gli occhi a lui gli dissi; lui e l'altro dando uno sguardo intorno alla sala guardavano con compiacenza quell'apparato che veramente è tutto vanto della prerogativa degli uomini siciliani per mantenere un segreto.

Dopo aver guardato, Cricchio mi disse: io tutto so, tutto so. Dopo partiva promettendomi ch'egli ritornava nella notte e pria di fare la sortita. Veramente ritornò più volte e sempre più persuadevasi del fatto, come più o meno cambiava la scena nella stanza nostra, da poichè bastante numero d'uomini andavano, venivano con armi apparenti o no, tutti venivano a riconoscere il luogo del convegno per esserne sicuri; mentre un serpe velenoso aveva previsto a tempo e seminato, non il veleno, ma lo papavero per assonnarli. Finalmente dopo le tante cose che si fecero in quel piazzale di S. Andrea a viso nudo perchè gettato il velo credevamo di non essere più ora delle precauzioni, a balcone aperto si pulivano armi, si allacciavano trico-

lori al petto, al cappello; sonavano otto ore, ora convenuta! Poeta, considera tu (e descrivila) quell'ora suprema che doveva decidere la vita o la morte di tanti giovani generosi che si compromettono per una sì grande e santa causa! Otto ore e mezza, nove ore! L'impazienza si manifestava in fra tutti con tal veemenza da distruggerci il cuore (Cricchio e l'altro a questo erano presenti), qualcuno raccomandava pazienza, qualcuno andava e tornava, qualch' altro parlava e qualche altro non lo contraddiva, perchè a tutto rassegnati. Nove ore e mezza! L'impazienza era al colmo, qualcuno partiva ed incontrava ostacoli a ritornare perchè le pattuglie l'impedivano. Cricchio stesso mostrò tanta impazienza, che disse: vado io a sollecitare, e partiva; lui aveva eseguito esattamente la sua commissione, stava per aggiornare, era l'alba e lui era stato illuso come tanti altri, col pretesto che la rivoluzione di Palermo doveva consistere solo nelle pacifiche dimostrazioni e non dar campo ad armare una *plebe*, come dicono i così detti moderati, *che non tende che a furti e rapina!* . . .

Dieci ore! io non faceva parola, ma mi mordeva le labbra e le dita, vedo infine venire uno de' capi-fila dei colli (Nino Varvuzza) e poi dopo minuti altro idem, ed Ardito, assonnati, allocuti, domandandomi con un tuono autorevole: chi siete? che ci rappresentate? e guardando l'apparato erano come stupidi; che fate voi altri qui? dicevano. Tutti gli astanti si erano affollati ai nuovi arrivati, quando io mi feci a parlare così. Ah! vili spergiuri, è questa la fede giurata? è questo l'adempimento del vostro sacro dovere? perchè non avete adempiuto i vostri giuramenti? parlate, o viva Iddio! di qui è fatta.

Un moto istantaneo fece fare un gesto a quell'anima di ferro di Varvuzza, si passò la mano alla fronte come volesse cercare di riconciliare le idee smarrite, e disse: « Signore, a che giuoco giochiamo? oggi dopo la sua venuta che mi diede gli ordini e che io aveva preparati, mi manda un contr'ordine alla Avemaria, dicendomi a nome suo d'essersi postergata per il giorno otto, e così a mio compare Turi e tutti gli altri di quella latata, ed ora fu mia curiosità venire così a buona ora per domandare il perchè di quest'ordine e contr'ordine ». Tutta la nostra audierna restò confusa senza rispondere, qualcuno se ne andò, ad altri nascevano sospetti, ma buon Dio! noi quattordici che ci potevamo compromettere di tutti sapere morire, ci guardiamo in viso tutto intorno, nessuno disapprovò con gli occhi, si afferrò la bandiera e tutti sortivano anche avanti di me, ma un Angelo, un martire, arriva a tempo che c'impedì la sortita, sforzandosi a farci capire: sentite prima, e poi se potete, sortite; ma la vita vostra, egli diceva, non appartiene più a voi, è alla patria che dovete consacrarla. Ebbene ci

fermammo, egli parlò così: nel quartiere del Capo sono stati proposti gli ordini al capo de' Macellai, ho interrogato qualcuno in questo, e mi dice oggi, altri mi dicono il giorno otto, qui siete pochi e senza armi come volete correre a morte sicura!! . . .

Ci cadde forse la benda e ci rassegnammo, non poteva essere più prudente restare in quella stanza, tutti si disarmarono e filarono ad uno ad uno restando io e Giuseppe Briganti; vestitici al solito si chiuse la casa e si passeggiò quasi mezz'ora nella via Coltelliere. — E perchè non morire pria di ricevere tanti dolori! Tutti venivano ad uno ad uno i capi-quartieri, tutti i capi-fila e tutti già istruiti a domandare con tanta meraviglia perchè dare quest'ordine e contr'ordine?

« Non si muore di dolore, lo so io, mio caro, che ho cominciato « di buon'ora a bere nel calice dell'amarezza, e forse ancora non è « ancora tutto versato!!! . . . »

A tredici ore ci siamo messi in carrozza con Carmelo e ci siamo diretti da Pandolfina ai Colli. Dopo d'aver arringato bastanti ore e non potendo altro dire perchè era cosa facile a persuaderli, rispondevano tutti quelli: Che volete? furono così gli ordini del nostro padrone, e quasi tutti al loro padrone dovevano il loro spergiu-ro! . . . Finalmente colti nel punto dell'onore loro ci fecero sperare che aspettavano ordine in giornata e che ci darebbero risposta il dopopranzo; tralascio tutti i particolari per maggior brevità.

Io, rimasto ai Colli, Carmelo ricominciava un nuovo giro puntando l'ora stessa della dimane. Intanto due o tre sono venuti ove io era, portandomi nuove notizie di quello che accadeva in città, tra le altre quella che la Polizia mi cercava, che arrestava Ciccio Agnetta per suo fratello Carmelo, e verificato il nome, lo lasciava.

La voce degli arresti che la Polizia verificò in quei dì, le diverse volte che si aveva puntata e postergata l'insurrezione, retreggiò alquanto i timidi.

Dopo questi fatti ed altri ugualmente sventurati, i miei due fratelli, Agnetta e Briganti, si andavano a nascondere alle ricerche con una saggia fuga dalla città; a me si offriva una casa per dormire che l'indomani fu attorniata da' birri e fu arrestato Ardito. Intanto io ho preferito passare le ore della notte in un campo aperto quando veniva risvegliato all'alba da uno che mi abbracciava teneramente, impegnando la sua parola a miglior tempo. Io saltava alte mura per guadagnare la riva del mare, quando un mio fratello mi avvertiva che un vapore all'indomane mi avrebbe messo in salvo, ed il giorno sei, mentre si partiva, saltava in aria la polveriera del Castello a Mare. Io, sbarcato in Napoli, vestito da Cuciniere mi presentai al sig. Fer-

rari raccontandogli l'accaduto ; mi equipaggiò bene e mi condusse a bordo al vascello Friedland ove il Capo dello Stato Maggiore sig. Servall, il Comandante Rabbatel e l'ammiraglio Throuard mi trattarono e mi tennero cinque mesi a bordo francese); un Messinese fu salvo a bordo del Souverain, quando la luce del 12 gennaio ci faceva riacquistare la patria libertà.

Io faceva pace con Cricchio a Messina nel 48, dopo avermi raccontato, come per ordine di Pandolfina aveva dato il segno per il giorno otto, ma che egli non sapeva d'esservi stato un contr'ordine contemporaneamente. Così dunque non successe l'insurrezione le tante volte puntata e mai riuscita.

Io non invidio la sorte di chi si mostrò poi pel primo, e gridò cogli altri : Gloria immortale a chi seppe morire per affrancare la patria.

Signore, pria ch'ella tiri un sunto di quanto io ho detto in questi fatti per innestarlo nelle saggie pagine della sua storia, la prego a farlo passare alla revisione del sig. Paternò Giuseppe, a cui mi sottometto che siano cancellate tutte le mie esagerazioni. Ma sono certo che quando Paternò avrà riscontrato tutti questi rilevanti fatti che nel corso di 18 mesi passarono a noi, non potrà che aggiungere le tante, che io, non che dimentico, ma per brevità tralascio di descrivere ; egli adatto com'è, con senno potrebbe aggiungerne un intero volume.

### III.

## **Esame critico documentato sopra taluni punti dell'opera di La Farina sulla Rivoluzione Siciliana.**

---

Giuseppe La Farina deputato di Messina in Parlamento, Ministro di Istruzione pubblica e di Guerra e Marina, ha pubblicato ora un suo scritto sui fatti della Rivoluzione Siciliana del 1848 e 49, e l'ha chiamato *Storia*. —

Il suo scopo è di difendere i governanti conservatori della Costituzione, e dell'aspettativa sul Duca di Genova, e sulle simpatie britanne, e di mostrarli modello con lui degli uomini che sono chiamati a prendere le redini d' un governo nazionale. — Nello stesso tempo per rialzare questi in faccia alla pubblica opinione, si slancia a tutt'uomo a ferire la fama degli uomini che crearono la rivoluzione, e degli altri, che con idee rivoluzionarie, militari e non diplomatiche, intendevano difendere la libertà della Sicilia. —

Se questo è un mio errore, o un sano giudizio, io lo lascio decidere al lettore che avrà scorso i documenti, le illustrazioni di quest' Opera e la *Storia* di La Farina. —

E perchè il lettore possa trarne un più esatto giudizio, inserisco in questa mia Opera un'appendice riguardante taluni punti principali del La Farina.

A questo anche mi vi spinge l'obbligo che io ho presso il lettore di rispondere a tutti coloro che hanno contrariato o con polemiche, o con lavori storici l'Opera mia. —

Un altro obbligo poi più forte mi vi mena, e questo si è che tratto dalle circostanze o dal caso a rappresentare la sommossa della Sicilia — meritamente o no, con lode, o con biasimo, lo dirà la Storia — sento il dovere di difenderla da coloro che tentano di infamarne gli autori per rialzare sè stessi. —

Ed il permettere che i 40, per ristaurare la fama che i rivoluzionarii diedero loro, e che essi perdettero, possano uccidere la gloria della guerra vittoriosa popolare della Sicilia sostenuta in faccia al nemico con atto d'aperta disfida (perchè attentandosi alla fama degli uomini che crearono la vittoria della sommossa si attenda a quella del paese), sarebbe in vero opera da stolti.

A questo scopo ho scritto e pubblicato l'opera mia, a rischiare, non già colla voce, ma coi documenti e le testimonianze legali il sentiero buio che tracciansi appositamente gli ambiziosi e gli egoisti sulle cose della Sicilia onde riuscire al largo campo delle loro manovre.

Siccome lo scudo che questi hanno inteso creare è appunto l'opera di La Farina che s'intitola *Storia*, io, a rendere i loro visi scoperti alla condanna del pubblico, m'accingo a romperlo con un'arma, la più idonea ed infrangibile, qual è quella dei documenti (1).

Incomincio dal ribattere le accuse che La Farina per giustificare le sue misure che cacciarono dalla difesa dell'Isola il generale Antonini ora favoleggia e propugna da storico per coprire d'un velo la sua funesta vanità che ne fu sola cagione. —

« Rallegròmmi assai per questo la venuta di Antonini, pregai il presidente del governo ed i miei colleghi del mini-

(1) Quando il tempo e le circostanze me lo permetteranno pubblicherò un volume che esaminerà per disteso tutto quanto si è scritto sulla Rivoluzione Siciliana del 1848-49.

stero perch'ei sedesse in mia vece, e mentre io m'affaticava ad innalzarlo, egli affaticavasi a spargere la sfiducia contro un governo che ancora non conosceva, ed a surrogare la sua autorità all'autorità dei ministri (1) ».

Arrivato in Sicilia Antonini non vide altre persone che La Masa, il ministro Errante, Tamajo Grassetti, e gli altri pochi, che pel suo seguito gli disegnava lo stesso La Farina. Egli partiva tosto ad ispezionare i punti più interessanti dell'Isola. In quel tempo, nell'assenza di Antonini da Palermo, dimettevasi il Ministero Torrearesa per aver voluto sostenere La Farina a Ministro della guerra, quando invece il popolo e l'opposizione volevano a quel ministero l'Antonini. Si è detto per quali ragioni il Ministero era ritornato al potere. Il generale intanto, compiuta la sua ispezione, ritornava in Palermo, e francamente manifestava al Governo ed a coloro cui stava a cuore la libertà dell'Isola, come malamente e debolmente fosse stata armata per la difesa — poi parlò al popolo, protestando, quando si convinse che ogni suo sforzo era vano per far mutar via al ministero, e quando partivasi dall'isola.

« Non scendo a particolari », prosegue il La Farina, « perchè di troppe amarezze mi fu cagione quel suo viaggio (d'Antonini) per dover ritentare questa piaga privata senza utilità per l'istoria che narro ». Per l'opportuna risposta a queste parole, vedi nel 2.<sup>o</sup> volume di quest'Opera, Parte III, Capitolo IV, — ove distesamente si svolgono particolarità di grave interesse, e delle quali il La Farina non volle far motto. Il Capitolo accennato serve ancora a gettare la luce su altre particolarità che riguardano questo fatto, lasciate al buio, e spesso travisate nella sua narrazione dal ministro della guerra.

Qui mi limiterò a rispondere diffusamente ad un'accusa

(1) LA FARINA. Vol. II, pag. 85.



più grave che egli vorrebbe gettare sul generale Antonini : — . . . . « Per maggiore sventura, Antonini si lasciò avvicinare da uomini più che sospetti, e scelse a suo segretario un tal Pezzoli, antica spia e notissima al Governo napoletano, il quale, mentre scrivo, dal generale Filangeri è innalzato all'alto ufficio di direttore de' dazi indiretti di Palermo, in ricompensa dei prestati servizi.

« Antonini certamente ignorava i precedenti di quell'uomo; ma la sua ostinazione gli fu imputata a colpa; e Pezzoli, i cui consigli dovettero aver molta parte agli errori dell'Antonini, era sì vile, che offriva al ministro dell'interno di testimoniare contro il generale, ed il ministro si giustamente geloso della sua dignità, da cacciarlo via dalla sua presenza (1) ».

A meglio istruire il lettore su questo punto, diressi allo stesso Antonini una lettera nella quale, dietro avergli trascritto l'accennato brano di La Farina, l'invitai a chiarirmi chi sia questo Pezzoli — se è siciliano — come fu suo segretario — quanto tempo vi fu — chi glielo pose accanto: — Ed egli mi compiacenza dirigendomi la lettera che penso opportuno di qui trascrivere intieramente.

Caro La Masa,

Rispondo subito al tuo invito, e nello stesso tempo confutando l'asserzione di La Farina, d' essermi circondato di persone sospette. Il sig. La Farina inserendo simili fatti degrada se stesso, giacchè appena giunto in Sicilia, esso stesso compose il mio seguito con quelli uomini che credette meglio, e furono: Tamaio (2) e Gravina, come miei aiutanti, ed il secondo come segretario per le corrispondenze. Vi era come mio segretario particolare l'ingegnere Giuseppe Antonini mio

(1) *Della Rivoluzione Siciliana.* — Op. cit. Vol. I, pag. 86.

(2) *Il Tamaio fu il solo uomo che il partito energico dei pensanti propose al Ministero ad aiutante del generale Antonini, e quest' uomo purissimo ha il dritto al rispetto dell' Isola e della storia.*

eugino. — Protesto poi di non mai aver conosciuto un Pezzoli, ammenochè costui non venisse al mio alloggio sotto altro nome. Insomma io credo che tutti coloro che mi accompagnarono nella tornata che feci in Sicilia, oltre del Tamaio e del Gravina erano tutti scelti dallo stesso sig. La Farina; e che pur troppo fra la comitiva si trovava il Derix, certamente *soggetto* avverso al movimento siciliano. Dopo il mio giro, in breve tempo mi dismisi, protestando contro il cattivo andamento del Governo. Nel porre La Farina tanta importanza sopra un individuo a me sconosciuto, mostra abbastanza che i suoi errori commessi in quello sgraziato affare sono tali da metterlo nella impossibilità di discolarsi. Addio, ecc.

PS. Ti spedisco due lettere per meglio confutare l'asserzione di La Farina.

---

*Illustrissimo signore,*

Non ho il bene di conoscerla personalmente, ma conosco le sue gesta militari, il suo amor di patria, i suoi patimenti. Perciò avendo di lei quella stima che merita, odio e maledico chi ne detrae la fama, e grido come un'aquila, e sostengo a tutt' uomo che ella solo può essere l'ancora di salvezza per la nostra pericolante Sicilia. Ma ciò che all'estremo mi addolora, si è che al suo fianco tiene i nemici suoi, quelli appunto che spargono le falsità e le maldicenze sovra di lei, che si dovrebbe pel nostro bene cercare ogni possibile di rendere popolarissima. Ella si guardi, creda a me, dal N. N. Aggradisca, ecc.

Palermo, 7 gennaio 1849.

*Suo Devotissimo Servo.* (1)

*Al signor Maresciallo Giacomo Antonini, Ispettore generale dell'esercito Siciliano.* Palermo.

( Col timbro della Posta. )

---

*Signor Generale,*

La vostra venuta in Sicilia è stata di molta gioia conoscendo che siete il vero liberale, che in questi estremi istanti vi occupaste del

(1) La firma è d' un deputato che vive in Sicilia.

peso della nostra infelice posizione, contro un moparca che intende distruggere col fatto la bella Sicilia.

Vi avverto però che siate guardingo di quelli che vi circondano; voi sarete ottimo e gl' infami borbonici vi faranno divenir pessimo, e tanto vi abbaglieranno, che voi commetterete errori positivi e massicci che vi parranno cose utili.

Signore, la Sicilia è minacciata da fiero nemico — il tempo è breve, e scorre veloce; — tutte le disposizioni date dal potere legislativo ed esecutivo, o non si sono eseguite, o in mal parte hanno poco camminato — il fatto lo comprova. — Undici mesi che la Sicilia è libera, ed ancora non si è armata — non vi è artiglieria ben ordinata, non piani di difesa eseguiti in tutte le città marittime, non denaro nel banco nazionale, non interna sicurezza nel regno per assicurare le proprietà e la vita di tutti noi, insomma nulla, nulla si è fatto. — Messina presa con 120 de' migliori pezzi d' artiglieria, Milazzo abbandonata senza capitolare, legni in mare nessuno. — Cosa dunque ha fatto il Parlamento e due ministri di guerra, Paternò e La Farina?

Il sig. Derix è un borbonico. — Qui scoppiò la rivoluzione, e lui se ne partì per Malta — poi si dice che fosse stato in Napoli, e prima della rivoluzione si portò dal generale Wial dicendogli: — « riparate, o scoppierà la rivoluzione. » — Ora è divenuto liberale, chi sa con qual consegna. — Pigliate informazione della sua vita dai Palermitani e vi assicurerete.

*Il Cittadino N. N. (1)*

*A S. E. il generale Antonini.*

(Col timbro della posta.)

Le cose che in Sicilia s' imputavano ad Antonini in faccia alla pubblica opinione dai suoi nemici erano — che egli fosse ignorante delle cose militari, che era buono solo a guidare le masse disordinate — e perfino che era un ladro,

(1) Altro siciliano che trovai sotto le minacce del dispotismo.

come lo aveva dimostrato nella campagna del Veneto; e varie altre infamie favoleggiavano su tale proposito (1).

N. 7409.

*Il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta.*

Generale ,

Il cedere che voi fate la metà del vostro assegnamento ai bisogni della patria , dimostra che il nome di repubblica sta a voi più nel cuore che sulle labbra ; dimostra come vi abbiano nobilmente educato la sventura e l'esiglio. Se ve ne ringraziassimo con lunghe parole, sappiamo che sarebbe quasi un'offesa. Già la mercede degna di voi è quella riverenza affettuosa che l'intero paese in tanti modi significa, riverenza che tiene della filiale pietà.

Venezia, 31 maggio 1848.

Il presidente

MANIN.

*Al Cittadino Generale Antonini.*

Ora chiuderò questa parte, inserendo la biografia del generale Antonini, la quale fu scritta da un italiano che trovavasi in Sicilia per combattere contro il Borbone. — Si rileva da quella, che La Farina non volle si pubblicasse, come lo esigeva l'onore di un prode militare, impunemente calunniato, d'un uomo altamente patriotta, d'un uomo infine che aveva dato garanzia della sua virtù, nell'esilio, ed in mezzo alle battaglie. — Stanno in mio potere i documenti originali da cui è tratta una tale biografia e ne suggellano la verità. — Ed in faccia ai documenti irrefragabili ogni parola diventa impotente.

(1) Non per difendere il generale Antonini su tale oggetto, chè la sua fama non teme la calunnia, ma solo per far vieppiù risaltare la tristezza di coloro che lo combattevano in Sicilia, invece d' approfittarsi d'un uomo che poteva altamente giovare alla libertà del paese, riporto qui tale documento che varrà all'intento.

## CENNI BIOGRAFICI

DEL

**GENERALE ANTONINI**

È presso a volgere il secondo mese che qui giungea, chiamato, il generale Antonini. E lietamente, siccome a festa, veniva, non per sete di onori, di cui in sua vita fu sazio, nè per desio di premio; ma solo, perchè quell'anima, che visse sempre, e sempre vive ardentissima di patrio amore, non ebbe altro pensiero ed altra speranza, che la indipendenza della nostra bella ed infelice Italia; e posciachè si avvide, che questa, se non in tutto, in gran parte almeno dipende dalla Sicilia, se vince, non esitò un momento ad accettar l'invito e a consacrare la sua mente ed il suo cuore alla salvezza della medesima. Intanto, non si sa se da indolenza o da ingratitudine cagionato, o da altre mire che non si conoscono, un vergognoso silenzio si è finora tenuto sul conto di lui. Silenzio tanto vituperevole e di nocumento alla patria, quanto che tali si sono sparse stranezze a carico del prode e vecchio soldato, che, mentre da un canto ira, dispetto, indignazione destavano in chi ne conosceva le gesta, sfiduciavano dall'altro il troppo credulo popolo contro di un uomo che solo può pel suo coraggio e per la perizia nelle armi guidarlo a vittoria nei campi della guerra. Inconveniente pur troppo grave, ove si rifletta che non potrà mai vincere un'armata se non ha fede, se non ha stima del capitano che la guida; e che se Napoleone non era dalle sue truppe al fanatismo amato, non sarebbe mai divenuto lo spavento dei potentati d'Europa. Ma quel che ci sembra un inconcepibile mistero, e ci reca meraviglia e dolore, si è che, sino dai primi giorni della sua venuta, il generale Antonini diede, richiesta, la sua biografia al Ministro della guerra, signor La Farina, affinchè tutti sapessero chi era colui che diriger doveva il siciliano esercito. E il signor Ministro più volte stimolato a pubblicarla, credè meglio tenercela e smarrirla fra le sue carte.

Premessa questa digressioncella, che non mi parve fuori di proposito, volentieri mi fo, per quanto io possa, a compiere il debito

d'Italiano ricordando in brevi tratti di questo illustre Generale la vita.

In Prato di Romagnano, piccolo paese nel Piemonte, nascea Giacomo Antonini da onesta ed agiata famiglia. Sino ai quindici anni studiò nelle scuole di Novara e Varallo. Correva quel tempo, in cui per la potenza di un genio, di maravigliosi ed inaspettati avvenimenti era teatro l'Europa. E le accanite guerre e le memorabili vittorie e il magico nome di Bonaparte tale aveano prestigio nel cuore dei giovani, che, solo accesi dal desio di gloria, niun'altra pareva loro più bella, che la carriera delle armi. E queste furono le prime tendenze della giovinezza di Antonini, e si vive ed ardite, che ottenne, senza l'età voluta, di entrare nel collegio militare di Pavia. Dotato, com'egli era, di un'anima forte, e di un ingegno pronto e vivace, si distinse ben presto sui compagni, ed escì il più giovane col grado di sotto-tenente a servir l'armata vittoriosa di Napoleone. Spedito prima in Dalmazia, passò quindi in Prussia ed in Russia sotto gli ordini di Eugenio Beauharnais. Ottenuto il grado di capitano durante la prima campagna, tanto poi si distinse, e tali diè prove di coraggio e bravura alla battaglia di Lutzen, che Napoleone gli diè il comando di un battaglione, ed una speciale missione, che felicemente compì. Fatto prigioniero dai Russi, l'imperatore Alessandro gli offrì il grado di colonnello, che Antonini, non mai basso nelle sue azioni, apertamente ricusò, sicchè indignato lo Czar confinavalo in Siberia. Ma egli, dopo la battaglia di Bautzen, profittando della ritirata del nemico, e coll'aiuto dei suoi compagni di sventura, incatenati coloro che li scortavano, si liberò e s'avviò per le montagne della Boemia al quartier generale. Decorato quivi della legion d'onore per mano stessa dell'Imperatore, e fatto tenente-colonnello seguì a combattere con pari valore; finchè nuovamente prigioniero nelle ultime guerre del 1814, e liberatosi, anche questa volta, come per prodigio, si salvò in Polonia. Ivi, mutate affatto le circostanze politiche, dopo i rovesci di Napoleone, si stabilì, e condusse a sposa la sorella del generale Iermanowski. Confinato Napoleone a Sant'Elena, e perduta ogni speranza per allora di nuove guerre, Antonini ripatriò, e mortagli la sua compagna, passò a seconde nozze colla contessa Cattaneo di Novara, che dopo poco tempo perdetto. Colpito in sì breve tempo da tante sciagure, e compromesso nella congiura Lombarda di Rasori, emigrò, e si ritirò di nuovo in Polonia. Ivi, compiangendo le sorti della misera Italia, pose l'esule illustre il suo soggiorno: si ammogliò per la terza volta, ed entrò al servizio di quella gloriosa ed infelice nazione. Scoppiò intanto la gran rivoluzione, ed Antonini fu dei primi ad azzardarsi, come capo dei

rivoltoſi. E tanta era la fama del coraggio di lui, che, come ſemplici volontari, entrar vollero nella ſua colonna i generali Klopocki e Swerin; e la reſiſtenza oppoſta ſul ſobborgo di Cracovia, che decife di quelle memorabili giornate, gli aſſicurò una gloria che non perirà e la ſtima e l'amore dei ſuoi commilitoni. A Zakscew ſoſtenne efficacemente la ritirata col ſuo reggimento. E alla famosa battaglia di Gorkaw preſe di aſſalto il villaggio di Kawencin, diſeſo da una forza di gran lunga ſuperiore, perdendo, tanto fu l'impeto dell'attacco, pochiffimi dei ſuoi. Mortigli due cavalli e ferito due volte in queſto conflitto, fu poſcia decorato dell'ordine *Virtuti militari*. Largo campo a diſtinguerſi gli furono Dembegrande e Igagni, e dopo la ſanguinoſa battaglia di Oſtrolenka gli fu conferito il titolo di cavaliere del ſuddetto ordine. A Varsavia ebbe la diſeſa della prima-linea, e fu l'ultimo a ritirarſi. Comandò poſcia la terza diſiſione a Praga; indi la piazza di Plozk. Terminate quelle diſaſtroſe, ma lotte di gloria, ſegui la ſorte della ſventurata armata. E nel proceſſo politico iſtituito a Varsavia, fu il ſolo degli uffiziali ſuperiori condannato a morte, per la ripugnanza da lui moſtrata a qualunque capitolazione. Ramingo per la Francia e pel Belgio, gli furono offerti comandi militari: ma credè meglio tenerſi libero. Preſe parte a molte rivoluzioni in Germania, in Iſvizzerà e nella Savoia. Invitato per iſpeziale comando, ſi recò nel 1839 in Egitto, ma non avendo avuto luogo la guerra, ritornò in Francia. Antonini intanto non avea ri-poſo. Il penſiero alla ſua terra natale: il deſiderio di riveder l'Italia, onde era vedovo da tanto tempo: l'anſietà di paſcere lo ſguardo nel noſtro puriſſimo ſole, e di reſpirar l'aria baſamica del noſtro cielo, lo faceano balzare eſterrefatto nel ſonno. E alcuni moti che ſi dicean delle Calabrie, e le bande del Muratori in Bologna dapprima vincitrici, accrebbero coſi la ſua ſmania, che al fine lo vinſero e lo determinarono a partire con altro nome e ſotto il manto di artiſta per la noſtra penisola. Coſi Antonini nel 1843 viaggiò quaſi tutta l'Italia. Ma l'eſule coraggioſo non potè ſfuggire alle zanne dell'eſecrato Borbone; poichè arreſtato in Meſſina, fu tradotto nelle prigioni di Napoli, dove ad accreſcere il ſuo patire intefe la ſventurata fine dei fratelli Bandiera. Dopo diciotto meſi di carcere, ri-meſſo in libertà, rivide la Francia. Perſeguitato a Margiglia dai conſoli di varie potenze, fu dal governo di Luigi Filippo relegato a Nantes, ſoſpetto di arcane relazioni coi liberali d'Italia. Colà viveva il prode e ſventurato Antonini, aſpettando ad ogni momento il grido che all'armi dovea nuovamente chiamarlo. E la tromba ſquillò. E inſorta la Sicilia e la Lombardia, e crollato il trono di Francia, Antonini fuggì dal ſuo carcere; e ſolo penſando di ſoccorrere la pa-

tria, avuto il comando della legione, così detta dell' *Associazione Nazionale Italiana*, o degli *Esuli*, valicava le Alpi ed entrò nella Lombardia. Riconosciuto Generale da quel Governo, fu subito spedito a Venezia. Ivi ebbe il comando superiore dei forti e della città; ma fermo e risoluto di battersi coll'Austriaco si recò a Vicenza, che ne era minacciata. Pugnò da eroe, e respinse il nemico; ma ferito da palla di cannone al braccio destro, imperterrito patì gli spasimi dell'amputazione. Infelice! La sorte ti fa sempre contraria. Ma fa cuore! I tempi sono maturi. E se il ladron tedesco ti privò d'un braccio, Dio ti lasciava ancora la vita ed un'anima per vendicarti e vendicare la tradita Italia. Non ancora rimarginata la sua ferita, a Milano gli fu affidata negli ultimi giorni la difesa della parte più importante della città; ma la fatale capitolazione sospese ogni resistenza, e troncò quella lotta d'indipendenza sì gloriosamente incominciata. Poco tempo dopo eletto a deputato del Parlamento Piemontese non ebbe campo che di proporre un progetto di legge per soccorrere Venezia, il quale accolto favorevolmente diè luogo ad un sussidio di 600 mila franchi al mese sino a guerra finita; intanto che invitato il Generale a recarsi in Sicilia, di buon grado vi acconsenti, e premurosamente qui si recò.

Di ANTONIO NEPOTI da Bologna.

Passo ad esaminare quel periodo di La Farina che parlando della guerra di Messina tende a ferire la mia riputazione.

« La Masa fu quel giorno al foco, animando la squadra ed i volontari palermitani coll'esempio e colla voce. Si combattea su una linea di un miglio e mezzo, con rabbia ed un accanimento feroce: i nostri attaccavano alla baionetta, e chi avea fucile da caccia colle coltella: non v'era quartiere per nessuno, e quanti dall'una parte e dall'altra cadeano in mano delli avversarii tanti erano trucidati, e nessun osava o chiedea misericordia (1) ». Prosiegue indi a descrivere la battaglia che entro e fuori ferveva, e termina con queste pa-

(1) LA FARINA. Vol. I, pag. 348.



role — « così con varia fortuna combatteasi entro e fuori la città ». Ora è qui che gli piace mettere in campo il commissario del potere esecutivo sig. Piraino, per farne un paragone con La Masa dicendo « *Piraino credette dover tentare di acquistar tempo per attendere i rinforzi di truppa regolare che già partivano da Palermo, e che giunti un giorno prima avrebbero deciso in nostro favore il feroce combattimento* (1).

« *Piraino, venuta la notte, andò sul vapore da guerra inglese il Gladiator, e quindi sul vascello francese l'Ercul ad oggetto di chiedere una sospensione d'armi di 24 ore* » (2). Piraino invece dalle ore 20 alla sospensione del fuoco, non si vide più in città; e mancavan le munizioni, e tutti lo gridavano fuggito; alcuni tristi o esagerati lo calunniavano anche di tradimento. La qual cosa non è da tollerare, imperocchè se di inettitudine alle cose militari e di debolezza si può tacciare il sig. Piraino, non per questo egli resta secondo a nessun cittadino in quanto a patriotismo e ad onestà. — Del suo abbandono della città ne era informato il La Farina per i diversi rapporti ufficiali che si fecero al ministero e per le relazioni verbali di quanti uomini erano in Messina; ed è sì evidente che ne era informato che quando, caduta Messina, Piraino faceva ritorno in Palermo, La Farina temeva per la sua vita e dice: *Frattanto Piraino arrivava in Palermo su di un vapore inglese, ed il governo sapea che la sua vita non era sicura gridandolo molti traditore. Io non mi rammentai d'essere ministro, mi rammentai d'essere amico di Piraino, ed anzichè i calcoli della prudenza, ascoltai la voce del cuore, che mi dicea uomini come Piraino poter commettere delli errori, ma non tradire giammai.*

(1) Questo giudizio che fa ora La Farina, è la più alta condanna che possa gettare sopra di sè, imperocchè egli, Ministro e deputato di Messina, avrebbe potuto spingere il ministero ad inviare alla guerra con la spedizione che con me partiva, invece dei 300 uomini di squadra, i battaglioni che non volle darmi, e che mandò poscia quando Messina era caduta!

(2) LA FARINA. Vol. I, pag. 351.

*Pregai Torrearsa mi fosse compagno, e tutti e due l'accogliemmo nella nostra carrozza al sbarco, e lo menammo alla presidenza; il che fu fatto di affetto personale, e parve sfida alli avversari di lui, e sprezzo de' decreti del Parlamento » (1).*

Era anche La Farina informato sul conto di Piraino, dal rapporto che diresse al potere esecutivo, e che pubblicò in Sicilia quello stesso Pracanica che fu comandante della piazza di Messina, comandante generale del campo di Taormina nella guerra di Catania: dei di cui rapporti egli se ne serve, scorrendo nella sua narrazione dei fatti di Catania, per correggere quel capitolo che già sullo stesso argomento aveva prima stampato in risposta allo scritto del generale Mieroslawski. Ma ora, parlando de' fatti di Messina, il rapporto ufficiale di questo comandante il La Farina lo dimentica non solo, ma anche lo contraria in alcune parti. E così facilmente egli non poteva dimenticare que' documenti, i quali per intero sono raccolti nel primo volume di quest'Opera che è stato da un anno pubblicato. *Fu in tal punto, dice nel suo rapporto il Pracanica, che io mi imbattei col sig. La Masa, il quale andava in cerca del commissario del potere esecutivo, e diceami aver udito che il suddetto commissario da più ore non si vedeva al suo posto. Difatti ci siamo recati insieme all'ufficio del commissariato, e persone dello stesso ufficio ci assicurarono che il medesimo erasi di là allontanato pria delle ore 20. Una folla di popolo adirato confermava la notizia, gridando « Costui ci ha traditi, trovasi a bordo d' un legno inglese fino dal mezzogiorno » (2).*

Riesce poi molto singolare che il La Farina voglia asserire cose che dallo stesso Piraino vengono smentite, imperocchè egli dice che « *venuta la notte (il Piraino) si portava sui legni esteri* », quando invece nel rapporto che il Piraino scrivea al potere esecutivo, e che pubblicò nell'isola si legge: « *Così proce-*

(1) LA FARINA. Vol. II, pag. 11.

(2) LA MASA. Vol. I, pag. 347-48.

deano le cose, quando alle ore 23 dello stesso giorno, venuta in me piena la persuasione che la città non potea più sostenersi in una guerra di feroce estermio, credei opportuno a solo scopo di guadagnar tempo di portarmi a bordo del vapore Inglese il *Gladiator*, e poscia sul vascello francese l'*Hercul*, ad oggetto di chiedere una sospensione d'armi per 24 ore » (1). E qui cade opportuno il replicare che il Piraino era fino dalle ore 20 che mancava dalle sale del governo. Che a una, piuttosto che ad un' altr'ora egli siasi portato sui legni di guerra esteri, non sta tutta l'importanza: sta nel fatto che dalle ore 20, egli cominciò a mancare alle sue funzioni, locchè diviene colpa gravissima in quelle ore supreme di lotta, per colui che è a capo delle cose, ed ha un sacrosanto dovere di perdurare sino all'ultimo sforzo nelle proprie incumbenze, onde tener alzato il morale negli animi che sostengono la guerra, tener viva la energia e la confidenza nel popolo.

Dirò finalmente su questo che La Farina volendo cuoprire d'un velo pietoso il lungo allontanamento del Piraino nelle ore in cui fervea la guerra dice: « Ignoravasi fino ove fosse la sede del governo, il quale, cacciato dall'incendio, trasportavasi in quel dì in tre diversi edifizii » (2).

Io dirò che l'edifizio del Commissariato non era affatto incendiato, ed io lo corsi d'una in altra stanza, per cercare il Commissario, e le munizioni, due volte, alle ore 24, ed alle ore 22. Per gli altri edifizii in cui rifugiosi il Governo, siccome non li nomina il La Farina, non posso rispondere, — solo dirò che nè i capi della forza, nè il popolo li ha conosciuti, la qual cosa confessa pure il La Farina colle parole di sopra « IGNORAVASI SINO OVE FOSSE LA SEDE DEL GOVERNO ».

Lo dice anche il Pompeiano, membro del Comitato di guerra,

(1) V. nel mio Vol. I il rapporto di Piraino al Ministero, p. 409.

(2) LA FARINA. Vol. I, pag. 352.

nel suo rapporto, che il palazzo del Governo non era incendiato e, quel ch'è più, in queste stesse parole si vede come il Pompeiano non abbandonò mai sino all'alba del giorno 7 quel palazzo. « Chiamato il signor Ignazio dott. Pompeiano dal Commissario Generale al far dell'alba del giovedì (7 settembre), giorno di grande amarezza, lascia il palazzo del Potere esecutivo, luogo che mai abbandonò dal secondo giorno del feroce bombardamento, se non per soccorrere di pane i famelici combattenti » (1). Ed anche con me Pracanica recossi nelle sale del Commissariato, e persone dell'ufficio vi trovammo che non fecero fuggire gl'incendii di cui parla La Farina: così scrisse il Pracanica: « *Ci siamo recati (con La Masa) all'ufficio del Commissariato, e persone dello stesso ufficio ci assicurarono che il medesimo (Piraino) erasi di là allontanato prima delle ore 20* » (2).

La Farina poi, oltre al fin qui citato, dice: « *In quel tempo La Masa, o perchè credesse già partito il Commissario del Potere esecutivo, o perchè scarseggiasse di munizioni, o perchè vedesse i suoi troppo stanchi e sfiniti, o perchè perdutosi d'animo, o da ultimo perchè credesse potere attaccare i nemici al loro fianco sinistro, uscì dalla città e salì pe' poggi di Curcuraci* » (3).

Qui è dove crede abbattermi il La Farina. Per lo innanzi non ebbe mai il destro di attaccarmi colla parola, lo fece solo travisando i fatti che mi riguardano, perocchè sorgevano contrarie a lui cose che Sicilia vide. Egli aspettò l'opportunità di una notte buia, di un consiglio di guerra tenuto in un quartiere, e che solo gli uomini che v'ebbero parte conoscono — ma anche questa fiata fu avversario ben poco

(1) V. il rapporto del Pompeiano nel Vol. I dell'Opera mia, pagina 352.

(2) V. il rapporto ufficiale di Pracanica nel mio Vol. I, p. 347-48.

(3) LA FARINA. Vol. I, pag. 351-52.

previdente; dimenticò che quel consiglio è reso di pubblica ragione, convalidato dalle firme di coloro che vi ebbero parte, da capi e da altri che vi assisterono da patrioti.

« *La sera del giorno 6 settembre convocati in consiglio in casa del sig. La Masa, alle 10 circa pomeridiane nel convento del Salvatore de' Greci, ove era egli con la sua gente acquarterato, abbiamo lungamente discusso sulla nostra posizione, onde prendere le più energiche misure per tentare gli ultimi sforzi a sostenere le mura, e le ruine di Messina. Fu osservato ad ognuno che le forze nostre erano in gran parte disperse e quelle sparute che ci rimanevano erano stanche e smarrite. Di più fu osservato che eravamo privi di tubetti e di munizione confezionata, e che altro non ci restava che un pacchetto, che abbiamo consegnato al sig. La Masa che ce lo chiedea; altri cinque mila si tennero per le squadre. Fu allora che il sig. La Masa ci fece osservare che il maggior danno da temersi era per quella notte se il nemico veniva a circondarci per le alture, siccome per ben tre volte aveva tentato nella giornata, e che per preveggenza del medesimo signor La Masa era stato con grande sforzo de' Messinesi respinto, e per questo egli progettava di voler marciare quella notte medesima alla testa della sua gente per le sommità di Messina, onde impedire ai regii il disegno a cui avevano accennato nella giornata, e piombare l'indomani alle loro spalle, e serbare in caso la ritirata ai suoi ed a quelli che rimanevano in città, mentre che il sig. Piraino, il sig. Pracanica, e tutti noi componenti il consiglio, dovevamo concentrare gli armati, e spingerli alle porte della città alla resistenza pel giorno seguente. Fu accolto ad unanime consentimento il progetto. . . . ».*

« *Enrico Parisi Segretario del Commissario Generale sig. Piraino — Achille Giovanetti — Rosario Onofrio colonnello (A).*

L' affermazione di Pracanica su questo fatto la trascrivo nella illustrazione che siegue.

La caduta di Messina, pare che il signor La Farina voglia aggravarla sopra di me come conseguenza del movimento eseguito, il quale tendeva a metterci al sicuro dal pericolo che poteva verificarsi d' essere circondati dal nemico, ed a sorprenderlo invece alle spalle: e s'accontentasse di questo; ma egli vuol mascherare quel movimento come una paurosa ritirata, e lo fa in maniera, certo per lui poco decorosa: egli non s'attenta ad accusare apertamente, perocchè il vero s'innalza potente a rattenerlo, ma con parole dubbie, incerte, col discorso tutto architettato s'ingegna di spruzzare qua e là il veleno, vuol gettare il colpo, ma si nasconde.

A distruggere tutti i *perchè* che egli andò immaginando sul fatto di quel movimento, valgono i documenti già citati che attestano un solo *perchè* esservi stato, quello cioè *d' attaccare il nemico al suo fianco sinistro*, come nuovamente lo certificano le altre parole del Comandante della piazza, sig. Pracanica. — *a Verso mezz'ora di notte di ritorno con La Masa ci siamo recati di nuovo nell' ufficio del Commissariato ed abbiamo udito per la seconda volta, che il Commissario non più ricomparso trovavasi a bordo del vapore inglese il GLADIATORE — La Masa si ritrasse nel monastero del Salvatore dei Greci per prendere riposo: ed io mi diressi alla volta del legno inglese per far chiamare il Commissario del Potere Esecutivo, il quale dietro replicati inviti s'indusse di scendere a terra, e con lui ci siamo recati presso il Colonnello La Masa sul luogo anzidetto per discutere ciò che l'urgenza imponeva di fare. Si era stabilito di attaccare i regii nella notte stessa (1) e cacciarli da quei*

(1) Di muovere nella notte stessa per attaccare i regii, e cacciarli ove si erano accampati, è così che dovea esprimere il fatto il Pracanica, perchè l' ora dell'attacco dovea deciderla, il tempo che dovea impiegarsi nel prendere alle spalle il nemico ed il numero delle forze che

*punti ove si erano accampati* ». (1) — Dunque La Masa non partiva che dopo aver discusso sul da farsi; non partiva che in seguito d'una risoluzione presa in un consiglio di guerra che egli stesso aveva convocato in propria casa, facendovi intervenire anche il Commissario del Potere esecutivo, il sig. Piraino, che s'era ricoverato sul legno inglese — Nè valgono tutti i perchè, e tutte le induzioni del La Farina a far parere meno vero questo, che cioè s'era fissato La Masa dover prendere alle spalle il nemico, intanto che il Piraino, e gli altri dovevano rimanersi al sostegno delle porte della città — E La Masa partiva, ma con soli 400 uomini, come tra poco vedremo, perchè qui mi piace invece di chiamare alla memoria del La Farina, Ministro, un altro rapporto indirizzato al Ministero sino dal giorno del 10 settembre 1848, dal Colonnello del 13.º Antonino Miloro, intanto che io stavami ancora occupando a riordinare le truppe tra Barcellona e Casalnuovo per formare un campo generale sopra quelle alture. In quel rapporto è detto — « Ritornato dal sig. La Masa ebbi proposto di marciare seco lui in ritirata. Rifiutai dapprima, volendo ad ogni costo tornar in faccia del nemico, a combattere, ma annunziatomi che la marcia tendeva ad occupare le altezze, onde con vantaggio riattaccare il nemico, secondo il piano che aveva egli stabilito col Colonnello Pracanica, non esitai ad arrendermi; molto più che La Masa ignorava i locali, e mancava di opportune guide » — (2).

si aspettavano da Palermo. Il fatto si è che io marciai di notte appena scioltesi il Consiglio per eseguire il piano, e non presi mai riposo colla mia gente, sinchè non giunsi al luogo destinato che domina la città, e di là ripiegai sulla via che conduce nella posizione che sta alle spalle dove accampavasi il nemico.

(1) LA MASA. Vol. I, pag. 348-49.

(2) Nel fine di questo esame critico sui fatti di Messina esposti da La Farina, trascrivo per intiero il rapporto ufficiale del colonnello A. Miloro.

Il linguaggio anche tenuto da questi, e particolarmente sul proposito delle guide, mostra ad evidenza come io il chiamava compagno a quella impresa, essendo egli molto conoscitore di quelle località, e perchè altre guide non m'era potuto procurare come verrò mostrando tra poco. Io non pratico di quelle posizioni doveva naturalmente accompagnarvi con uno che potesse tracciarmi la via; indicarmi i punti più interessanti: ed ecco perchè mi prevalsi del colonnello Miloro. Appena sciolto il consiglio tenutosi nella mia abitazione nella notte del 6, chiesi a Pracanica, ed al Piraino delle guide che dovevano servirmi all' esecuzione del piano designato. Mi promisero mandarmi tosto dieci uomini delle guardie municipali, e per condurle a me, mandai con essi il tenente di stato maggiore Cipri. Questi di lì a poco ritornava, e dicevami come al Commissario del potere esecutivo non era stato possibile rinvenire le guide che pure mi aveva promesse. Si fu allora che io mi rivolsi al colonnello Miloro, nel quartiere del quale io teneva accasermata la mia gente, e gli dissi come fosse mio proponimento d' occupare le sommità, marciando la notte, per essere in grado all' alba di attaccare alle spalle il nemico. Conoscitore di que' luoghi alpestri come cacciatore, e come persona che da lungo tempo dimorava in Messina, tratto dal generoso sentimento di venire alle mani col nemico egli vi aderì, e si fece coadiuvare nell' intento da due altre guide del paese; interrogai, pria di spingermi alla marcia, Miloro del punto più vantaggioso per dominare la città, e che al far del giorno ci potesse mostrare le posizioni del nemico; ei mi rispose: sulle colline del telegrafo — allora dissi ad Orlando, che era venuto ad annunziarmi il rinforzo che veniva da Palermo, di far fermare la truppa in quel punto, chè appunto quel sito doveano necessariamente toccare le squadre palermitane della 2. spedizione per scendere in Messina. Noi proseguimmo la via, sempre tra i dirupi, scoscesa, disastrosa, e lunga; cagione per cui arrivammo al punto desti-



nato stanchi e rifiniti soltanto sul fare del giorno — ma anche arrivando prima nessun bene significativo alla difesa avrebbe portato, perocchè la forza delle squadre che venivano da Palermo su cui potevasi contare si rifiutò di scendere allo scontro col nemico.

E se per la via mal tracciata che fu conseguenza diretta della tardanza e della stanchezza, il La Farina e i maligni volessero farne carico a quegli che il movimento conduceva, dirò loro di rivolgere i loro lagni al commissario del potere esecutivo, che avendomi promesso le guide non me le mandava, e mi costrinse a rivolgermi al Miloro, ed a valermi di quelle due che egli a bella prima trovava. —

Ma non contento il La Farina di alterare i fatti, egli si pone a bella posta a creare squadre, ed a farle fuggire, onde secondo lui, sempre più aggravare d' un cumulo di responsabilità quelle persone che si è prefisso di voler combattere. « Ottocento uomini » egli dice « di squadre palermitane, saputa la partenza di La Masa, cominciarono a ritirarsi in disordine per la via di Milazzo » (1). — La spedizione invece che io portai da Palermo non era composta che di 300 armati — altre squadre palermitane in Messina non vi erano — e di questi 300 più di 200 al primo incominciare del fuoco il giorno 6 si sbandarono e fuggirono sulle alture. Erano uomini mercenarii, pel passato vissuti nelle galere: 400 che erano composti di crociati, di volontari della guardia nazionale e di una ventina di scelti municipali, rimasero meco ed ebbero una parte primaria nella gloria della giornata, mi seguirono poi nella marcia notturna per prendere alle spalle il nemico, ma nella colonna s' immischiarono anche taluni di quelli che nel giorno avevano fuggito il combattimento, e che erano ritornati al quartiere per non comparire disertori.

(1) LA FARINA. Vol. I, pag. 352.

Era in tale ristrettezza, quando l'uffiziale di stato maggiore La Rosa venne a dirmi a nome del comandante il Vascello francese, che egli mi offriva l'imbarco per tutta la mia gente, e che diggià avea mandato alla riva delle barche per il tragitto. Una parte della colonna spinta dai fuggiaschi che andavano ritornando, ma che ad ogni costo volevano sfuggire il nemico, chiedeva minacciosa lo imbarco. — Intanto giungeva Luigi Orlando, e mi diceva che 4000 uomini circa di squadre erano già in marcia per la via di Milazzo e Messina. Quantunque poco io contassi sulle squadre d'allora, avendo quella giornata di guerra fatalmente terminato di convincermi nessun conto poter fare la Sicilia su quell'elemento, non buono ad altro che a mettere lo scompiglio, la dissoluzione, e l'avvilimento; pure non volli interamente trascurare quelle forze, che erano le sole che ci venivano — e decisi di concentrarle sulle alture di Messina, perchè tosto che fosse giunta l'ora di ripiegare sul nemico, poteva provare col fatto quelli che si manifestavano restii e vili all'azione, e gli altri che si spingevano animosi alla battaglia. — I primi avrebbero avuto aperta una ritirata alla loro vigliaccheria, nel silenzio delle montagne, e non avrebbero aggiunto col loro sbandarsi in faccia al nemico, ed agli altri combattenti lo scompiglio e la sventura — i secondi sarebbero stati meco a rivendicare le onte, ed a morire per l'onore delle nostre armi. — Fatta schierare la colonna, in questi sensi l'arringai: — « Sarebbe viltà il cercare rifugio sulle barche estere — ingratitude il dividerci dai nostri fratelli d'armi che giungono ora sulle montagne di Messina per aiutarci nel pericolo — noi andremo ad attenderli questa notte sulle alture, così serberemo aperta la ritirata a noi ed alle forze di Messina in caso di rovescio. — E potremo da quel punto risolvere quanto crederemo più utile alle nostre armi, ed alla patria ». Indi senza frapporre indugio, ordinava la marcia. Quali furono i tristi proponimenti, e le sorde congiure per

assassinarmi fatti dai ribaldi che pur troppo erano ritornati nel corpo, lo sanno il D.re Paolo Fabrizi, l'ing. Luigi Orlando, Leopoldo Forceri, Cipri, il capit. dei municipali Branciforte, il colonn. Miloro, e gli altri crociati e volontari della Guardia Nazionale di Palermo che facevano parte di quella colonna. Io pure sapeva che v'era più pericolo nello spingere quella marcia, di quanto ve n'era stato nell'affrontare il nemico per un'intera giornata — e il fatto lo provò. Mossa appena la colonna, ed internata nella vallata che conduce sulle alture che volevamo occupare, varie fucilate fischiarono alle spalle di Luigi Orlando, al quale avea dato il mio cavallo perchè si portasse più sollecitamente incontro alla spedizione che veniva da Palermo, ad avvisarla che facesse alto sulle colline del telegrafo. Una palla di fucile gli traforava in una gamba i calzoni: io era rimasto a piedi confuso in mezzo alla colonna, ed il povero Orlando stava per rimanere vittima di quel vigliacco divisamento, perchè montato come era sul mio cavallo, i tristi lo credettero il capo della forza. Egli, l'Orlando, nel suo rapporto così si esprime:

« All'istante che s'intraprese la marcia, quella medesima parte del corpo, che voleva accettare l'imbarco sui legni francesi, e che imprecava con minacce coloro che opponevansi al loro volere, mantenne la sua promessa. — La Masa aveami dato il suo cavallo per essere più sollecito ad incontrare la seconda spedizione che veniva, onde recarle gli ordini di sopra accennati — ed appena ci movevamo alla marcia una scarica di fucilate mi fu tirata addosso; certo i vili mi avevano preso per il comandante » (1).

« E incontrati altri aiuti che venivano da Palermo, faceanti ritornare indietro, dicendo: tutto essere perduto » (2). E quali

(1) Nelle pagine che seguono si trascrive per intero il rapporto di Orlando.

(2) L'EK FARINA. Vol. I, pag. 352.

erano questi altri aiuti? — quelli a cui accenna il La Farina che furono incontrati non potevano essere che un centinaio circa d'uomini di squadre della seconda spedizione, ai quali io avea ordinato di far alto al telegrafo. Gli altri, in maggior parte non giunsero neppure sulle vicinanze del telegrafo — ed il maggior numero dei pochi che vi si portarono, invece di attendermi, se ne erano ritornati, già due ore prima che io giungessi, al Gesso; perocchè essi protestavano contro ogni idea di guerra e di resistenza, dicendo che i cittadini fuggitivi da Messina l'avevano dichiarata perduta. Questi medesimi 400 poi non vollero seguire il movimento che avea per iscopo di sorprendere alle spalle il nemico, e mormoranti e minacciosi si mossero per raggiungere i loro compagni al Gesso. Ed Orlando nel suo rapporto lo dice.

« Nel giorno venturo La Masa co' suoi giungeva al telegrafo e si univa ai pochi che l'attendevano nella strada consolare che conduce a Messina. — Cercò in mille guise di rianimare gli armati che restavano della seconda spedizione e quelli della prima per condurli alle spalle del nemico onde compiere il suo piano — ma tutto riuscì inutile — e le stesse minacce sentimmo ripetere dalla bocca di coloro che le aveano dette ed eseguite in Messina, e da quelli della seconda spedizione che restavano sulle alture. Anch'io pregai con ogni calda espressione i codardi — e Miloro, Spadafora, Branciforte ed altri animosi fecero altrettanto — ma fu vano ogni tentativo. — Io proposi allora al comandante di protestarsi coi capi-squadre della disobbedienza dei loro armati — lo che egli fece prontamente e con ira arringandoli. — Ed infine vedendo il La Masa inutile ogni sforzo a condurre unita quella forza ad attaccare il nemico, gridò risoluto: « i vili fuggano chè non li vogliamo al nostro fianco — i valorosi mi seguano, e se non altro sapremo morire per l'onore delle armi. »

Coteste particolarità non potevale ignorare il ministro La

Farina, perchè il Governo ne veniva informato dal rapporto già citato del Colonnello Miloro, indirizzatogli fino dal 40 settembre 48 ove dice:

« Si marciò tutta la notte, e la mattina del 7 eravamo sotto il telegrafo Reginella allorchè la colonna stanca, e scoraggiata negavasi di correre a battagliare il nemico — Gridò ancora La Masa « Chi vuol seguirmi mi segua » e un poco numero di animosi volavano per piombare intrepidi sulla vasta massa della nemica truppa, onde se non a vittoria, almeno a rendere cara la loro conquista — Era la rabbia che ci guidava a disperato conflitto ». — Gli animosi che mi seguirono, furono in gran parte coloro che m'aveano accompagnato nel giorno quando affrontammo il nemico, e coloro che si ribellavano ad ogni sentimento generoso erano gli stessi delle squadre che si erano nella giornata sottratti al combattimento, i quali poi trovatisi al punto del telegrafo con gli altri che pari opinione portavano, preso animo perchè ingrossati di numero, osarono apertamente minacciare di morte chiunque ordinava loro un movimento di guerra o di difesa: e fuggirono al Gesso ed a Spadafora.

« Piraino ridisceso in città trovava La Masa ed i Palermitani partiti » (1). Ed anche qui si è invece per noi dimostrato come il Piraino era partito dalla città sino dalle ore 20: come poscia ridiscese in città dietro le ricerche, e dietro l'invito che gli faceva col mezzo del Colonnello Pracanica, al sopraggiungere della notte del 6 — lo ha detto il Pracanica istesso nel suo rapporto che dirigeva al Ministero (alcune parole del quale credo opportuno di ripetere).

« Verso mezz'ora di notte, mi diressi alla volta del legno inglese per far chiamare il commissario del P. E., il quale dietro replicati inviti s'indusse a scendere a terra, e con lui ci siamo recati presso il Colonnello La Masa nel luogo anzi

(1) LA FARINA. Vol. I, pag. 352.

detto (Convento S. Salvatore de' Greci) per discutere ciò che l'urgenza imponeva di fare. Si era stabilito di attaccare i Regii nella notte istessa, e cacciarli da quei punti ove si erano accampati ». E più sotto dice persino l'ora in cui il Piraino da me si congedava. — « A tale oggetto, il commissario, io, ed alcuni comandanti delle squadre siamo entrati in città verso le ore tre della notte per andare in cerca di nuova gente — »

Siegue il La Farina: — « La guardia nazionale non era potuta più rimanere nelle vie sotto quella grandine infernale, e sotto le macerie che cadevano dalle case in ruina, oltrechè molta parte di essa era occupata a spegnere gl'incendii delle proprie abitazioni. I combattenti erano rimasti colle armi al braccio ove la notte li aveva sorpresi, misti insieme e confusi soldati, uomini di squadre e volontari, ignorando ciascuno la posizione, nonchè degli avversarii, dei compagni. Non vi era chi ad essi comandasse, e come segue nelle guerre popolari, ciascuno era capo a sè stesso: nessuno sapea a chi obbedire, dove convenire, dove andare, come approvvigionarsi (1) » Egli intende così descrivere lo stato di Messina nel punto, in cui io m'appressava ad occupare le alture — ed anche in questo incontro si tiene lontano dal vero, ed in opposizione a quanto affermano i rapporti ufficiali del colonnello Pracanica, comandante della piazza, del comandante dei forti colonnello Orsini, del comandante del 43.º colonnello Miloro.

Incominciamo dal riportare le parole del colonn. Pracanica « Siamo entrati in città verso le ore tre della notte per andare in cerca di nuova gente: ma dopo girati tutti i quartieri, entrò in ciascuno di noi la ferma persuasione, che di niuna forza si potea più disporre ».

Ora seguono quelle del colonnello Orsini . . . . . « L'istessa

(1) LA FARINA. Vol. I, pag. 352.

notte verso l'una e mezza antimeridiane, fui chiamato premurosamente in consiglio, ed ivi dal sig.r Commissario generale che ricompariva in Messina, e da molti altri cittadini che erano a fianco suo, si palesò il vero della nostra posizione; i capi non più sopra luogo, le alture aperte al nemico, tutte le altre forze smembrate, stanche, non aver la città che pochissimi difensori. Consigliano quindi di rendere la città a capitolazione, ma ciò restò in semplice concetto ».

Ecco infine le parole del Colonnello Miloro: — « Scorsi allora la città: deserte ne erano le vie e le piazze, abbandonate le abitazioni. — I capi del governo e dei corpi militari avevano abbandonato Messina; la milizia e quanti componevano la forza combattente eransi sbandati . . . . . Non v'era come rimediare al male già fatto gigante e non restava che l'inutile dolore, l'impotente rabbia alla vista d'un quadro sì desolante! Con tutto questo cercai di essere fornito di munizioni, e mi recai a domandarne all'ufficio del potere esecutivo, e poscia all'arsenale. — Non esisteva un solo cartuccio nell'uno e nell'altro (orribile verità) ». Nel rapporto di Pompeiano si legge: — « E digrignando il Francese (comandante), legge uno scorantisimo rapporto, fattogli, come e' diceva, dal sig. La Rosa la sera di mercoledì, quando inviato fu dal Pompeiano al suo bordo per chiedergli una provvista di tubetti, dei quali noi mancavamo affatto, avendone il fuoco divorato appresso al Palazzo della città più che 95,000 ». Da tutto questo si vede risultare chiaramente che tutti i rapporti ufficiali che s'indirizzarono al governo, ed altri, non compreso il mio, dicevano che furono gli armati, non già i capi superiori, come asserisce il La Farina, che mancarono la notte del 6 alla difesa di Messina.

Certo il lettore rischiarandosi di tante crudeli verità, non sarà tratto a concepire una minor stima di quella eroica città. — Dopo un anno di guerra d'estermio, ruinate

le case e le sostanze, tutto un popolo vedevasi ridotto alla disperazione d'ogni difesa: e la causa ne era il governo che non aveva saputo proteggerla con valide fortificazioni, nè sostenerla coi battaglioni dei giovani soldati, che la medesima Messina chiedeva, — il fatto altamente ha provato come non indarno l'infelice città fidava solo su quei corpi, e sul suo coraggio, non già nelle squadre mercenarie. — Così quel popolo vedevasi crollare incendiate le case e vilmènte fuggire quelle squadre di famelici e raccogliatici, nelle di cui mani il potere esecutivo aveva affidato la prima colonna della nostra rivoluzione. — Per maggiore sventura, vedeva cadere spenti o feriti i capi valorosi delle squadre composte di Messinesi, — vide cadere i suoi comandanti, Pagnocco morto gloriosamente in battaglia, e il bravo colonnello S. Antonio mortalmente ferito. — Poi quando disperati i cittadini d'ogni risorsa, scorsero che anche il governo era sparito, abbandonarono la città e gli averi in potere del nemico, anzichè venire a patto con lui: e traendo seco i pargoletti e le donne, onde sottrarli ad una inutile strage, — giovani e vecchi fuggivano gridando « s'inceneriscano le nostre abitazioni, ma morte a chi capitola ». — Ed un solo non s'intese che in tanto infuriare di sventura progettasse di transigere col Re. — Solo noteremo che quella proposizione usciva dal labbro del Commissario del Potere esecutivo Piraino, nel consiglio di guerra, che si tenne nella notte al *Priorato*, quando io marciava per assalire alle spalle il nemico, come erasi deliberato nel primo consiglio che si tenne nel mio quartiere. « Allora fu risoluto di convocarsi un consiglio straordinario di guerra nel quartiere della Guardia Nazionale — il *Priorato*. — Vi si fece ben chiara l'angustia della nostra posizione. Il Commissario ed il Marchese Loffredo consigliavano la capitolazione; altri dissentivano » (1).

(1) V. il rapporto di Pracanica nel Vol. I dell'Opera mia.



« L' istessa notte verso l' una e mezza antimeridiane fui chiamato premurosamente in consiglio, ed ivi dal sig. Commissario Generale, che ricompariva in Messina, e da molti altri cittadini che erano a fianco suo, si palesò il vero della nostra posizione; i capi non più sopra luogo, le alture aperte al nemico, tutte le altre forze smembrate e stanche, non aver la città che pochissimi difensori.

Consigliano quindi di rendere la città a capitolazione, ma ciò restò in semplice concetto » (1).

Ora che siamo giunti al punto in cui il Commissario del potere esecutivo mostrava colle parole, oltre d' averlo manifestato col fatto dell' abbandono, ch' egli vedeva perduta la eroica Messina; è regolare che anch' io faccia qualche osservazione sul movimento per le alture di Messina, per vedere se fu giusto, oppure anche minimamente nocivo alla nostra guerra. Innanzi dunque di manifestare il mio piano in consiglio, io chiedevo al Commissario informazione sui mezzi che rimanevano per la difesa; ed egli rispondevami in questo tenore: — « Mezzi! nessuno ». — Combattenti pochissimi e stanchi. — Munizione nessuna. — Le stesse cose mi replicava il Pracanica, e pur troppo io lo sapeva al pari di loro, chè il fatto me ne avea reso sciente. — In uno stato simile, in qualunque guerra, o popolare o strettamente militare, si era forzati di addivenire a questo dilemma: — O capitolare, o ritirarsi salvando quanto più si poteva, e distruggendo quanto servir poteva al nemico. La prima condizione era indecorosa per chi aveva impugnato le armi contro il Borbone diggià decaduto dal trono dell' Isola. — Non restava che ad abbracciare la seconda; ma invece io progettava in consiglio l' occupazione delle alture per tentarsi un ultimo colpo disperato. — Soli 400 uomini mi accompagnavano, e quelli

(1) V. il rapporto del colonnello Orsini nel Vol. I di quest'Opera, pag. 385.

che venivano meco, esclusi i vili delle squadre che di notte vi si intrusero, sicuramente erano deliberati di morire. — Dunque da questa parte nessuna responsabilità.

Anche rifiniti si cercava assalire precisamente il nemico, intanto che altri in Messina teneva incumbenza di raggranellare altri cittadini combattenti, fare un ultimo sforzo alle porte della città, contemporaneamente a quello che dalle alture aveasi designato di fare. — Se impossibile riesciva a quelli che in città dovevano combattere di sostenersi, si potevano essi ritirare; imperocchè occupando le alture non eravi solamente lo scopo di ripiegare sul nemico, ma v'era anche quello, forse più importante per la urgenza del momento, di serbare quelle sommità, e contenderle sino all'ultimo ai regii, perchè in caso di rovescio fossero propizie alla ritirata dei Messinesi. — Era questo il mio progetto approvato dal Consiglio. Ora mi farò a domandare al ministro di guerra Giuseppe La Farina: 1.º con qual documento egli chiamò ritirata il mio movimento nella notte del 6; — 2.º con quale documento e con che scienza militare, dato anche che quel movimento fosse stato una ritirata, egli può chiamarlo «*improvvida e colpevole ritirata?*» (1) Conchiuderò questo dolorosissimo punto, con fare osservare al lettore, se veramente Messina poteva ancora sperare sulla difesa dietro di essersi letto i rapporti di Pracanica, di Orsini, di Miloro, di Pompeiano, e degli altri che intervennero nel primo consiglio, taluni periodi dei quali riguardanti questo punto li ho trascritti nel corso di quest'esame.

È poi da notarsi che il secondo consiglio di guerra che si radunava al Priorato, si tenne due ore dopo che io era partito per il luogo destinato, onde attuare quanto nel primo consiglio si era deliberato, ma invece i capi della città videro impossibile ogni preparativo di resistenza. — «Il com-

(1) LA FARINA. Vol. II, pag. 7.

missario, io, ed alcuni comandanti delle squadre siamo entrati (partendo dal quartiere La Masa) in città verso le ore tre della notte per andare in cerca di nuova gente: ma dopo girati tutti i quartieri entrò in ciascuno di noi la ferma persuasione che di niuna forza si poteva più disporre. Allora fu risoluto di convocarsi un consiglio straordinario di guerra nel quartiere della guardia nazionale, il *Priorato*. Ivi si fece ben chiara l'angustia della nostra posizione. Il commissario ed il marchese Loffredo consigliavano la capitolazione; altri dissentivano; varii partiti si posero in campo, ma come dovea trionfò il sentimento dell'onore e della dignità nazionale. » — Sin qui Pracanica. —

« L'istessa notte verso l'una e mezza antimeridiane fui chiamato premurosamente in consiglio, ed ivi dal sig. Commissario Generale, che ricompariva in Messina, e da molti altri cittadini che erano al suo fianco, si palesò il vero della nostra posizione; i capi non più sopra luogo, le alture aperte al nemico, tutte le altre forze smembrate e stanche, non aver la città che pochissimi difensori. Consigliano quindi di rendere la città a capitolazione, ma ciò restò in semplice concetto. » — Fin qui Orsini.

Qualunque pertanto fosse per essere il successo della mia impresa per le alture, replico che il secondo consiglio si tenne due ore dopo la mia partenza, e tre ore dopo tenutosi il primo ove si deliberava quel movimento, ed in caso di rovescio proteggere la ritirata dei Messinesi. Dunque i capi della città, i capi delle forze sapevano la mia partenza, sapevano il suo vero scopo: e fu quando essi s'accinsero, onde adempiere alla incumbenza che s'erano assunta, a cercare gli opportuni rinforzi in città per difendere le porte, e non ne trovarono. — Si fu per questo motivo che i capi si scoraggiarono, e lo sappia il ministro della guerra Gius. La Farina, e non già per la *improvvida e colpevole ritirata* che egli favoleggia — e lo fu isolatamente per questo che il Com-

missario del Potere Esecutivo e gli altri capi tennero un Consiglio dichiarando impossibile ogni mezzo di difesa. E questo, replicò, succedeva quando ancora era notte ed io marciava per le alture di Messina per combattere alle spalle il nemico; per eseguire quanto erasi determinato dal primo Consiglio e distruggevasi nel secondo.

Il maggiore Giordano, il quale era uno dei capi della seconda spedizione delle forze che venivano da Palermo, recatosi sul fare dell'alba in Messina, trovò di fatto i pochissimi che disperatamente erano risolti di morire sotto quelle ruine, e che ferocemente combattevano intanto che i capi erano sui legni esteri a domandare una sospensione d'armi. E queste circostanze veniva appunto a rappresentarmi nel momento che io stava per ripiegare sopra il nemico, e ad onta di tutto questo voleva recare ad effetto il mio proponimento, voleva correre a dividere la sorte di coloro che tra le macerie ed il dolore d'una distruzione, combattevano e sostenevano l'onore delle nostre armi.—

Il lettore, La Farina, ed i miei nemici potranno, se il vogliono, attaccarmi intorno le mie azioni in Messina sul fatto che, vedendo io impossibile di portar meco alla battaglia la seconda spedizione che veniva da Palermo, non doveva avventurarmi ad assalire il nemico con soli 400 uomini.— È colpa se un capitano sacrifica de' generosi ad una certa morte senza speranza di vittoria, quando invece potrebbe risparmiarli a migliori destini in altra guerra, ma quando il capitano con assieme i suoi per un sentimento d'amor di patria, hanno deciso unanimemente di morire per l'onore delle armi, non è più colpa quella, è sacrificio. D'altronde, lo confesso: io che in ogni tempo, nel comando in Palermo, in Termini, in Ferrara, in Treviso, ed anche in Messina nel consiglio, usai di quella freddezza, di quella pacatezza e presenza di spirito che ad un soldato in simile momento si conviene; in quell'istante che i miei occhi videro le fiam-

me dell'incendiata Messina, non seppi contenermi, ed altro non sentii in me che tutta la prepotenza del dolore in faccia al sublime martirio di quella eroica città, quindi la disperazione che versarono sulla martire città le squadre mercenarie. Se non compii il mio sacrificio e quello de' miei, si fu perchè il maggiore della piazza Santoro ed alquanti soldati che su le alture si ritiravano, mi portarono la notizia che Messina era irreparabilmente perduta, il fuoco totalmente cessato, il nemico occupare la città. E questo avvenne alle ore 12 meridiane del giorno 7.

Sull' incontro del maggiore Santoro altre cose favoleggia il La Farina —

« Dissi come La Masa ed i suoi erano usciti da Messina la notte del 6 al 7. Al nuovo giorno essi trovavansi sul colle di S. Rizzo a quattro miglia dalla città e nella opposta direzione donde venivano i nemici. Quivi incontravasi in un tal Santoro, maggiore di piazza, il quale dicea loro, Messina essere caduta in potere dei regii, il che non era vero » (1). — S. Rizzo, ovvero il telegrafo, non è altrimenti dalla parte opposta d' onde venivano i regii, ma si bene sopra la città — è a quattro miglia da Messina; a cinque dal luogo che allora teneva occupato il nemico.

Ma un tale tratto di strada si fa circa in un' ora e mezza, essendo tutto per discesa, e praticando pe' viottoli battuti in mezzo alle colline, i quali come mettono direttamente a Messina, mettono pur anco alle spalle del nemico, supposto in una posizione, come allora si trovava. Diffatti dopo un breve riposo, ad onta del quale i miei non potevano essere che stanchi, giungemmo a fare in mezz' ora un terzo della strada che avevamo a percorrere; e non fu già in S. Rizzo ove incontrammo il Santoro, ma fu precisamente a tre miglia da Messina sulle colline che dominavano l'accampamento

(1) LA FARINA. Vol. II, pag. 7.

nemico. A maggiore conferma di quanto per me si asserisce credo di replicar qui poche parole del già citato colonnello Miloro — Gridò La Masa: «chi vuol seguirmi, mi segua;» e un poco numero di animosi volavamo per piombare intrepidi sulla nota massa della truppa nemica . . . . fu in quel punto che un Maggiore con varii armati impedì l'assalto, annunziandoci inutile qualunque tentativo . . . » Così scrive Orlando: — « Un centinaio d'armati della prima e della seconda spedizione ci seguirono — gli altri, sordi ad ogni parola, fuggirono alla volta del Gesso onde riunirsi agli altri che prima di loro erano fuggiti. — Dopo un tratto di via incontrammo col maggiore di piazza Santoro ed alquanti soldati che lasciavano Messina in preda alle fiamme. — Il Santoro ci chiamò pazzi scorgendo il nostro scopo, e disse, inutile il sacrificio perchè era intieramente terminato il fuoco, e caduta in potere dei regii Messina ». Ognun vede dunque che non fu a S. Rizzo, ma che fu quando già era lontano da quel sito, e già sul punto di raggiungere le colline d'onde si doveva assalire il nemico che La Masa incontrava il maggiore Santoro ed i suoi. Di più aggiungasi che il Santoro fuggiva da Messina alla volta di Catania dove recossi e non alla volta di Milazzo ove non fu mai; e che essendo la via che da Messina conduce a Catania occupata nella spiaggia dal nemico, fu per un tale motivo che il Santoro ed i suoi lasciarono la via e deviarono il cammino su per le alture, che al nemico sovrastavano — In questa, e non *nella opposta direzione d'onde venivano i nemici* incontrossi ( il Santoro ) con La Masa ed i suoi.

Il colonnello Orsini colle parole che sieguono suggella il fatto da me accennato sull' ora in cui terminava la difesa di Messina, ch'era appunto l'ora in cui io ordinava la ritirata sopra Milazzo.

« I nostri pochissimi prodi tennero a bada i nemici sino alle ore 42 meridiane del giorno 7. Dalla batteria comandante spedironsi al forte Gonzaga munizioni e parte di granate

per poterle accendere, e buttare a mano in caso di aggressione; fu però vano; tutta la forza stabilitavi non si è rinvenuta. Le nostre batterie fecero fuoco; finchè attaccate alle spalle, furono costretti gli artiglieri a chiudere le bocche a fuoco, inutilizzare le immense munizioni e ritirarsi. Il comandante la batteria Indipendenza ( Giovanni Currao ) impossibilitato a servirsi delle artiglierie, che sì bene gli erano affidate, riunisce la propria squadra, e va ad affrontare col fucile il nemico — Alle 12 meridiane Messina era deserta » (1).

Quelle innumerabili sciagure mi accagionarono le vertigini, che poscia mi furono causa in Palermo d'una caduta da cavallo, che mi tenne, per grave ferita al capo, due mesi tra l'argoscia e la morte — Ora faccio seguire nella loro intierzza i rapporti del colonnello Antonio Miloro e di Luigi Orlando, il primo scritto al ministero appena caduta Messina, il secondo comunicatomi, per inserirlo in questa raccolta.

(1) LA MASA. Vol. I, rapporto citato di Orsini.

## IV.

### **Sugli ultimi fatti di Messina, e sul movimento dei Palermitani per le alture. — Rapporto del colonnello Antonino Miloro — rapporto di Luigi Orlando.**

---

#### COMANDO DEL 13.<sup>o</sup> BATTAGLIONE DI LINEA.

Palermo, 10 settem. 1848.

Signor Ministro. — Onde Ella possa conoscere gli avvenimenti che toccano il mio operato nelle ultime battaglie di Messina, in cui ebbi parte, mi reputo a dovere renderla minutamente informata, non per amore di laude, poichè ove gli sforzi hanno avuto la triste fine della distruzione di una delle più belle città d'Europa, e dell'occupazione del nemico, c'è piuttosto da piangere sulle sventure di cui sono stato testimonia, anzichè di menarne vanto per la gloria.

Un ordine di quel comando generale e di quel Potere Esecutivo imponeva che in ogni caso di allarme i comandanti delle squadre, dei battaglioni di linea, e delle artiglierie, avessero riunite le rispettive forze nei quartieri e si tenessero pronti ai movimenti per lo attacco, secondo gli ordini che avrebbero rispettivamente ricevuti.

Venne il momento, allorchè nell'alba del 3 settembre i vapori napoletani con quantità di barche cannoniere attaccarono il forte di Mare grosso — Stando io all'ordine, raduno i soldati ed ufficiali del mio battaglione che non montavano oltre a 50, e tenni fermo nel quartiere ad aspettar gli ordini, siccome era stato disposto; sventuratamente però nessuno me ne pervenne, e ad onta dell'ardore che io sentiva per correre alla pugna, ebbi il dolore di restare in quel giorno



in perfetta inazione. L'onore di attaccare il nemico fu di altri corpi che la Dio mercè riportarono completa vittoria, mettendolo in piena rotta.

L'amor della gloria mi spinse a muover lagnanza col comandante del Potere Esecutivo per non essere stato destinato all'attacco, e chiedeva norme di come regolarmi in progresso. Mi si rispose che senz'ordine avrei potuto muovermi all'attacco. Strana risposta, sicchè in tal modo ogni corpo di truppa non dipendeva da un capo che guida ad un unico passo, così le operazioni unquema portano a vittoria.

Il secondo e terzo attacco dei giorni 4 e 5 fu tra l'artiglieria della Cittadella e quella dei nostri forti.

Il giorno 6, ripreso con maggior vigore il fuoco delle batterie da ambe le parti, si seppe che l'esercito nemico movendo da Reggio con vapori e barche cannoniere, avea cominciato lo sbarco vicino il Dromo, protetto dall'artiglieria di marina. E poichè non v'era a sperare unità di comando, onde non avvenire di restar inerte aspettando gli ordini per attaccare, mi recai ov'erano i Regii con quel miserabile numero di soldati, e guadagnai vantaggiosa posizione, piazzandomi in luogo elevato sull'ala sinistra dell'esercito nemico, che stava lentamente avanzando. — Là tenni fermo sino alla sera. In tutta la giornata nessun ordine, nessun rimpiazzo di munizione, nessun reficiamento ebbi a ricevermi, sicchè la stanchezza, le munizioni terminate, ed il bisogno di alimento, mi obbligò la sera a ritornare in quartiere, per provvedere al bisognevole, e tornare il domane all'attacco.

Nel quartiere non trovai alcun ordine, ma invece fui chiamato dal Col. La Masa, che disperatamente mi annunziava «tradimento». Scorsi allora la città; deserte ne erano le vie e le piazze, abbandonate le abitazioni. — I capi del governo e dei corpi militari aveano abbandonata Messina, la milizia e quanti componeano le forze combattenti eransi sbandati, o per vie diverse fuggivano. Non v'era come rimediare al male già fatto gigante e non restava che l'inutile dolore, l'impotente rabbia alla vista d'un quadro sì desolante!

Con tutto questo cercai di esser fornito di munizioni e mi recai a domandarne all'ufficio del Potere Esecutivo, e poscia all'arsenale. — Non esisteva un sol cartuccia nell'uno e nell'altro (orribile verità!!). Scorato e triste non sapevo come rimediare a tanta sciagura, e però adoperar volendo un ultimo sforzo, mi feci scorta del sig. Matthey negoziante inglese e montato sui legni da guerra e mercantili di bandiera estera ove erano accatastati i cittadini fuggenti, li esortai e pregai con ogni modo a tornare alle rispettive case, e così rianimare la

fiducia fra i combattenti ed ottenere vittoria sul nemico. La mia voce non fu esaudita, e dolente me ne tornai.

Ritornato dal sig. La Masa ebbi proposto di marciare secolui a ritirata. Rifiutai dapprima, volendo ad ogni costo tornar in faccia al nemico e combattere, ma annunziatomi che la marcia tendea ad occupar le altezze, onde con vantaggio riattaccare il nemico, secondo un piano che avea egli stabilito col colonn. Pracanica, non esitai ad arrendermi; molto più che La Masa ignorava i locali e mancava di opportune guide.

Si marciò tutta la notte, e la mattina del sette eravamo sotto il telegrafo Reginella allorchè la colonna stanca e scoraggiata negavasi di correre a battaglia il nemico. — Gridò ancora La Masa: « Chi vuol seguirmi, mi segua »; e con poco numero di animosi volavamo per piombare intrepidi sulla vasta massa della nemica truppa, onde, se non a vittoria, almeno a render cara la loro conquista. — Era la rabbia che ci guidava a disperato conflitto.

Fu in quel punto che un Maggiore con vari armati s'imbattè in noi, ed impedì l'assalto nunziandoci inutile qualunque tentativo, che già le vie di Messina brulicavano di soldati della truppa sbandata, — avrei voluto, ben poter tentare un nuovo colpo, se un soccorso da vicino fosse arrivato, ovvero se al sig. La Masa fosse riuscito di tornare con nuovi combattenti. — Vana speranza! pochi profughi radunai e con essi presi la rotta per Melazzo. Arrivato al Gesso feci alto presso il signor Orlando capo della forza. — Qui un ordine di avvenimenti di diversa natura.

Il sig. Orlando (1) manifestava dover muovere per Melazzo ove condurre onze 13,000 di conto dell'Erario nazionale. — Esibii di far portare il danaro cogli'individui sbandati che avea potuto riunire fino a quel punto, ma egli volle dar preferenza a chi esso avea, e su cui riponeva intera fiducia. — Furono quindi i primi fatti partire per Melazzo. Rimasti i creduti fidi, il sig. Orlando aprì la camera ove il danaro riponeasi, e quegli stessi che fidi si diceano, fingendo di trasportare i sacchi sulle vetture, sparivano con quanto più potea trasportarne ognun di loro. — Quasi i mali de la sconfitta e dell'armata nazionale non fossero stati sufficienti, anche quest'altro si aggiungea per mettere il colmo alle sventure. — Restavamo spettatori di tanto danno, io ed i signori Orlando, Amodio ed Anastasio, e per quanto

(1) Questo Orlando di cui parla Mil'ro non appartiene nè alla famiglia nè è parente di quell' Orlando che ho di sopra con lode nominato.

potevano quattro contro una turba di vili predatori, salvammo, io sette sacchi di danaro, e varii altri i cennati signori, i quali li portarono. Si aumentava la calca degli individui delle squadre, borbottavano, minacciavano, e già stavano per compiere il bottino coll'intera preda, allorchè per buona ventura passava da quel sito il sig. Crisafulli con altro uffiziale che richiesti si unirono meco a custodire i sette sacchi di danaro salvati dalle rapaci squadre.

Cresceva intanto il numero di queste, cresceva il tumulto ed il pericolo e già mi aveano circondato, quando tenuto consiglio sull'espediente da adottare, si determinò che fosse diviso un sacco alla minacciosa canaglia e così assicurare gli altri. Così fu fatto, e con sei sacchi mi avviava con Crisafulli alla volta di Melazzo. — Durante il breve tragitto ricominciò il tumulto delle squadre e col chiedere apertamente la metà dei sacchi del danaro rimasto, che col fatto si appropriò.

Rimanea meco l'avanzo dei tre sacchi, e con essi m'imbarcai nella marina di Bavuso e alla volta di Melazzo. — Arrivato sotto le alture di Spadafora mi attendea all'agguato una barca assai della mia più grande, piena di armati individui delle squadre, e datomi assalto, potei a stento campar la vita, chè pur questa minacciavano, sembrando loro poca la preda degli ultimi tre sacchi. Arrivai finalmente in Melazzo e là mi riunii al sig. La Masa (1).

In questa congiuntura io ebbi a subire una parte tutta diversa che nei primi tempi della guerra messinese. — Allora io pugnai, vinsi, e guadagnai al nemico nell'assalto della breccia del forte Real Alto onze 600 in moneta d'oro, onze 400 in piastre, onze 100 in valore di posate d'argento, che furono con vera gioia da me consegnate al comitato in allora in Messina. Ora ho dovuto deplorare la perdita delle battaglie, del danaro recuperato, e dei miei effetti ancora. — Fra questi giova annunziarle, che il capitale impiegato da me nella fonderia, armeria e fabbrica di cassule, ascendeva ad onze 700 di cui non ne avea ricevuto che sole onze 200. — Debbo ancora manifestarle che negli oggetti di fornitura somministrati alla truppa del valore di onze 1800 non ho altro ricevuto che sole onze 42 in due scelte.

Questa è la narrazione fedele dei tristi avvenimenti che io deplorai in Messina; non posso però tacere i nomi di tre prodi che me-

(1) *Fra i tanti sbandati si portò in Palermo un mio sergente per nome Scarcella il quale avea preso al Gesso un sacco di moneta, e al momento giunto, consegnò il tutto al nostro celebre Ministro La Farina.*

ritano la considerazione del governo e l'ammirazione della nazione per essersi battuti con eroico coraggio, allorchè coi 50 io assaltai il nemico.

Essi sono i seguenti: — Alessi Capitano del decimo battaglione. — Rap primo tenente del decimoterzo. — Palmisano furiere maggiore del decimoterzo.

## MEMORIA

*Sulla seconda spedizione Palermitana alla guerra di Messina*

DI LUIGI ORLANDO.

Il giorno 5 del settembre 1848 il vapore *Palermo* trasportava alla volta di Milazzo la seconda spedizione Palermitana per soccorrere la guerra di Messina. La forza che era di mille uomini componevasi di *squadre* assoldate, di pochi volontari nel maggior numero appartenenti alla Guardia Nazionale, di Municipali.

Il giorno 6 si sbarcava in Spadafora — ed alle ore 3 p. m. si prese la marcia per Messina.

Piccardi, figlio d' uno dei deputati di Messina, ed io, per giungere sollecitamente in città, proseguimmo in vettura il cammino ed incontrammo per via vari fuggitivi dalle rovine di Messina, la maggior parte donne e ragazzi. — Erano varie le voci — i più dicevano perduta ogni speranza di difesa sopra l'eroica città.

Il Piccardi che portava dispacci del Governo diretti al Commissario generale del Potere Esecutivo, in vista dell' urgenza della difesa, decise di recarsi in uno dei paesi vicini a raccogliere armati — e m' incaricò di portare in sua vece i dispacci al Commissario.

Giunto in Messina alle 10 p. m. cercai lungamente il capo del Potere Esecutivo; e non trovandolo, m' incamminai alla volta del Salvatore dei Greci per cercare di La Masa. — Fu allora che incontrai per quella via il Piraino, cui diedi i dispacci consegnatimi dal Piccardi — e lo avvisai dell' avvicinarsi della seconda spedizione di Palermo perchè egli preparasse gli alloggi e i viveri. — A questo il Piraino rispose ch' io cercassi di La Masa, perchè appunto veniva di prendere con lui delle risoluzioni sul da farsi.

Trovai il La Masa che arringava nel cortile del quartiere un centinaio d'armati che con lui rimanevano della prima spedizione — gli diedi l'avviso che stava per giungere la seconda forza da Palermo — dissi gli elementi che la componevano — e gli manifestai il timore ch' io sentiva che quella gente, incontrandosi cogli sbandati e colle famiglie emigrate, si avesse a perdere d'animo ed avesse a retrocedere in Spadafora invece di scendere in Messina.

La Masa comunicavami allora la risoluzione che erasi presa in Consiglio di prendere di notte le alture per attaccare nel giorno seguente alle spalle il nemico — ed incaricavami di correre incontro alla spedizione che veniva per comunicare a coloro che la guidavano l'ordine di far alto sulle colline del telegrafo — propriamente dove passa la strada che da Milazzo conduce in Messina.

All' istante che s' intraprese la marcia, quella medesima parte del corpo che voleva accettare l'imbarco sui legni francesi, e che imprecaava con minacce coloro che opponevansi al suo volere, mantenne la sua promessa. — La Masa aveami dato il suo cavallo per essere più sollecito ad incontrare la seconda spedizione che veniva, onde recarle gli ordini di sopra accennati — ed appena ci movevamo alla marcia una scarica di fucilate mi fu tirata addosso; certo i vili mi aveano preso per il comandante.

Ritrovai nelle vicinanze delle porte di Messina i volontari, i quali furono sollecitati a correre in città per unirsi alla gente del La Masa e sulla loro assicurazione che gli altri che marciavano alla testa della colonna, che erano gli uomini di *squadre*, si erano negati a seguirli — ad impedire nuove sciagure — accelerai il cammino per comunicar loro gli ordini del comando superiore.

Al giorno venturo La Masa co' suoi giungeva al telegrafo e si univa ai pochi che l'attendevano nella strada consolare che conduce a Messina. — Cercò in mille guise di rianimare gli armati che restavano della seconda spedizione e quelli della prima per condurli alle spalle del nemico onde compiere il suo piano — ma tutto riuscì inutile — e le stesse minacce sentimmo ripetere dalla bocca di coloro che le aveano dette ed eseguite in Messina, e da quelli della seconda spedizione che restavano sulle alture. Anch' io pregai con ogni calda espressione i codardi — e Miloro, Spadafora, Branciforte ed altri animosi fecero altrettanto — ma fu vano ogni tentativo. — Io proposi allora al comandante di protestarsi coi capi-squadre della disobbedienza dei loro armati — lo che egli fece prontamente e con ira arringandoli. — Ed infine vedendo il La Masa inutile ogni sforzo a condurre unita quella forza ad attaccare il nemico, gridò risoluto:

« i vili fuggano, chè non li vogliamo al nostro fianco — i valorosi mi seguano, e se non altro sapremo morire per l'onore delle armi ».

Un centinaio d'armati della prima e della seconda spedizione ci seguirono — gli altri sordi ad ogni parola, fuggirono alla volta del Gesso onde riunirsi agli altri che prima di loro erano fuggiti. — Dopo un tratto di via c'incontrammo col maggiore di piazza Santoro ed alquanti soldati che lasciavano Messina in preda alle fiamme. — Il Santoro ci chiamò pazzi scorgendo il nostro scopo, e disse inutile il sacrificio, perchè era intieramente terminato il fuoco, e caduta in potere dei regii Messina.

Messina stava diggià sotto gli occhi nostri, ed altro non iscorgevasi che incendi.

Non parlo del dolore che colpì l'animo nostro a quella notizia e a quella vista — solo dirò che non ci restava altro che la ritirata in Milazzo — e La Masa l'ordinava e si eseguiva.

## V.

### **Sull' abbandono di Milazzo e del battello a vapore il *Vesuvio*. — Rapporto ufficiale documentato con illustrazioni del tenente di vascello Giorgio Miloro.**

---

Sulle vicende di Milazzo basterà che si trascrivano alcuni brani dai volumi di La Farina, e dietro quelli che si faccia seguire il rapporto ufficiale che il tenente di vascello Giorgio Miloro dirigeva al medesimo La Farina quando assumeva il portafoglio della guerra, perchè dal confronto dell' uno con gli altri il lettore possa decidere dove è intera la verità. A migliore intelligenza andrò illustrando alcuni punti con opportune note.

« . . . . Allora essi affrettarono la loro marcia verso Spadafora e Milazzo: ma giunti nuovi avvisi, che sbugiardavano il primo, La Masa tentò invano persuadere i suoi al ritorno, imperocchè la disciplina che sempre fu poca nelle squadre, era già spenta affatto nel disordine di quell'improvvisa e colpevole ritirata. Così giunsero a Spadafora (1), e di

(1) Non fu a Spadafora, ma a Milazzo che La Masa trovò le truppe rego'ari.

Ecco le parole che leggonsi nel rapporto ufficiale di Giorgio Miloro, comandante il *Vesuvio*. Avverta il lettore che questo rapporto fu in-

là riunitisi colle truppe regolari che venivano da Palermo ritiravansi a Milazzo.

viato al ministro della guerra La Farina dal Miloro quando vide che al suo primo erasi risposto col silenzio e le calunnie ministeriali, ed in questo secondo chiedeva a vivissima istanza al ministero quel Consiglio di guerra che avea decretato il Parlamento e che il La Farina non fece eseguire giammai per lasciar libero il campo ai tristi che servivano la sua ambizione. E questo rapporto racchiudeva documenti ufficiali. Ed egli scrivendo ora la sua *storia* dimentica quel rapporto, contraria i fatti che in esso e in altri rapporti ufficiali si leggono, per ereditare quella dote che egli tolse dai ministeriali in Sicilia, la calunnia.

« Fu pensiero il mio, sbarcare la truppa in Spadafora, punto più vicino a Messina. — Vi arrivai, ma il mio divisamento non potè realizzarsi, essendo quella spiaggia popolata da fuggitivi Messinesi.

« Scesovi a sera udii scoraggianti notizie, ed accertatomene maggiormente dal colonnello Miceli, maggiori Paulet, Lucchese, Scordato e da varii altri uffiziali, essendo cotestoro tutti a terra, tennesi un Consiglio sul da farsi.

« Il mio divisamento era quello di sbarcare la truppa colà, e marciare, riunendo le guerriglie che s' erano sbandate, subito sopra Messina: in guisa che, se i regii non erano ancora entrati in città, non avrebbero potuto sì facilmente acquistarla; e se al contrario fossero occupati a devastarla col sacco e col fuoco, rimpionbando tutta questa forza inaspettatamente in mezzo a loro, avrebbe fatto vendetta.

« Ma con mio dispiacere i maggiori Paulet, Lucchese, Scordato ed altri uffiziali sostenevano il contrario: cioè, ritornare in Palermo, dicendo essere stato il nostro dovere soccorrere Messina, ed essendo già questa caduta, la nostra gita sarebbe stata piuttosto inutile e dannevole.

« Finalmente prevalse il parere del colonnello Miceli, andare invece a Milazzo, dove s' erano antecedentemente recati La Masa ed Orsini, per ivi sentire il consiglio loro sul da risolversi.

« Giunti col vapore in Milazzo venne il La Masa a bordo, dispose subito il sbarco della truppa, che durò sino alle 7 della sera. Indi si diè mano a sbarcare le munizioni, cioè: polvere, palle da 24, le bombe colla granata, e le palle da 36 furono rifiutate quali inutili — per mancanza di barche da trasporto, lavorossi fino alla mezza notte circa scaricando le sole palle da 24 ».



« Giungevano più tardi a Milazzo Orsini ed altri uffiziali; non così il Commissario del potere esecutivo, Piraino, nè il comandante delle armi, Pracanica; i quali avendo commesso l'errore d'imbarcarsi, l'uno su di un legno da guerra inglese, e l'altro su di un legno da guerra francese, invece di ritirarsi per terra a Milazzo luogo forte e munito della medesima provincia, non poterono più sbarcare, e più tardi l'uno fu trasportato a Palermo, l'altro a Catania. I capi delle forze armate, che radunaronsi a Melazzo, tennero un consiglio di guerra; eran questi i colonnelli La Masa ed Orsini, il comandante del *Vesuvio* Giorgio Miloro, i maggiori Paulet, Malta, Scalia, Ayala, l'abate Krimy, il comandante della piazza, il comandante del castello, e qualche altro. Fu risoluto tener fermo in quella piazza (1), e crearvi un comitato di guerra (2); di che fu avvisato per via del telegrafo il ministro,

(1) « Tenutosi tosto consiglio tra' capi dei battaglioni e gli uffiziali superiori a bordo dell'istesso *Vesuvio*, deliberossi di far campo generale in Milazzo, restandovi 400 uomini di guarnigione, che dovea comandarsi provvisoriamente dal colonnello Orsini, il rimanente della forza campeggiare sulle colline; doversi il La Masa recare col *Vesuvio* in Palermo per soccorrere ai bisogni dell'accampamento. — Fu di conseguenza stabilito che l'indomani, al far del giorno, doveano imbarcarsi con La Masa i Municipali, le squadre ed i volontari per recarsi in Palermo » (V. il rapporto di Miloro, pag. 104).

(2) Il Comitato di guerra non si creò il giorno 7, si creò il giorno 9 dietro mio ordine, quando la truppa accampavasi in Barcellona ed avea lasciato Milazzo. — Ecco il mio ordine:

*Signor Comandante Miloro,*

Ho fatto alto in Barcellona; ho spedito due uomini a cavallo per verificare il tutto. — Fra breve sarò di ritorno per Messina. — Ho scritto a Palermo e pel telegrafo per munizione.

G. LA MASA.

Subito, subito eleggete in Milazzo un Comitato provvisorio di persone energiche, oneste e liberali, e ne darete ben tosto avviso al Go-

il quale rispose approvando, e promettendo nuovi rinforzi; risposta la quale o giunse tardi, o non mai (1). Mentre i capi consultavano, le squadre tumultuavano, ripetendo la parola tradimento, che segue avanti le grandi sventure, e che è la più grande delle sventure; ed il tumulto si crebbe, per la protervia di alcuni e la codardia di altri, che si mutò in vera ed aperta sedizione, specialmente quando comparve sul mare qualche vapòre da guerra napolitano. Allora la gente di squadra cominciò senz'ordine a ritirarsi, o per dir meglio a disertare e sbandarsi, ed un giovine ufficiale che tentava di opporsi cadde vittima del suo dovere. Riadunossi nuovamente il consiglio di guerra, ed i pareri si divisero; un telegrafo avvisava molte *vele* scoprirsi rimpetto a Palermo; il che non era vero; vinse il partito più vergognoso e più improvvido, e Milazzo fu abbandonata. Uscirono tutti il dì 8, soli Scalia e Miloro rimasero fino all'indomani, con una compagnia di marinari cannonieri; ma vista arrivare un'altra fregata napolitana, nè potendo più salvare il piccolo vapore il *Vesuvio*, che trovavasi nel porto, ancor essi si ritirarono pei monti » (2).

verno. — In Barcellona ne ho stabilito un altro composto dai signori Giovanni Marcello, Michele Randa ed Antonino Fusaggetto. — Questi due Comitati si metteranno in rapporto fra loro.

G. LA MASA.

(1) L'ordine telegrafico che giunse dal Governo a Milazzo fu, non già di resistere, ma di abbandonare quella piazza.

*Corrispondenza del Corpo telegrafico.*

MILAZZO, 8 SETTEMBRE 1848.

« INCHIODARE TUTTI I CANNONI E GETTARE GLI AFFUSTI IN MARE PER ULTIMO ».

*L'uffiziale sorvegliante telegrafico*

SALVATORE DI MARTINO.

(2) LA FARINA. Vol. II, pag. 7-8.

Segue per intero il rapporto ufficiale documentato del Miloro.

*Giorgio Miloro Tenente di vascello al sig. Ministro di Guerra e Marina — dell'abbandono di Milazzo, e del battello a vapore il Vesuvio da lui comandato.*

SIGNOR MINISTRO,

Il 20 settembre 1848 resi conto a codesto Ministero degli avvenimenti funesti, che causarono l'abbandono del Vapore il Vesuvio, e del Forte Milazzo. — Ripetutamente dimandai liquidarsi la mia condotta con un consiglio di guerra, e fin adesso mi è stato negato. — Fui calunniato nel rapporto del Colonnello Orsini, dato alle stampe d'un giornale; e risposi smentendolo con altra stampa documentata. — Orsini se ne dolse, ma non potè giustificare affatto il contrario. — Si riproducono ora da taluni le stesse accuse calunnianti, e se la tempesta popolare non permette prudentemente reiterare la dimanda del Consiglio di guerra, anzi postergarla a tempo più opportuno: mi sia almeno lecito renderla informata dei fatti ben comprovati da chiarissimi documenti, che unisco qui in copia.

« Era io imbarcato sul Vapore il Vesuvio » proprietà della Compagnia Sicard da Napoli (chè fu necessità del nostro Governo tenerlo a forza durante la bisogna rivoluzionaria) a semplice oggetto di sorvegliare la navigazione, nelle gelose missioni cui veniva destinato, a trasportare munizioni da guerra, armi, truppa, danaro. —

Ella ritenga essere stata questa la missione che fummi affidata. —

La mattina del 7 settembre, muoveva da questo porto con a bordo circa 4200 uomini truppa di linea, 483 barili di polvere — quantità di palle, bombe, granate, fucili ed onze

sei mille in danaro; onde farli pervenire in Messina in soccorso di quei cari nostri fratelli, ch' eroicamente battevansi.

Fuori Capo Orlando incontrai il battello a vapore Palermo, il quale, proveniente da Milazzo, partecipavami felici novelle. Fu pensiero il mio, sbarcare la truppa in Spadafora, punto più vicino a Messina. — Vi arrivai, ma il mio divisamento non potè realizzarsi, essendo quella spiaggia popolata da fuggitivi Messinesi.

Scesovi a sera, udii scoraggianti notizie, ed accertatomene migliormente dal Colonnello Miceli, Maggiori Paulet, Lucchese, Scordato e da varii altri uffiziali, essendo cotestoro tutti a terra, tennesi un consiglio sul da farsi. —

Il mio divisamento era quello di sbarcare la truppa colà, e marciare, riunendo le guerriglie che s' erano sbandate, subito sopra Messina: in guisa che, se i regii non erano ancora entrati in città, non avrebbero sì facilmente potuto acquistarla: e se al contrario fossero occupati a divistarla col sacco e col fuoco, ripiombando tutta questa forza inaspettatamente in mezzo a loro, avrebbe fatto vendetta.

Ma con mio dispiacere i Maggiori Paulet, Lucchese, Scordato, ed altri uffiziali sostenevano il contrario: cioè, ritornare in Palermo, dicendo essere stato il nostro dovere soccorrere Messina, ed essendo già questa caduta, la nostra gita sarebbe stata piuttosto inutile e dannevole.

Finalmente prevalse il parere del colonnello Miceli, andare invece a Milazzo, dove s' erano antecedentemente recati La Masa ed Orsini, per ivi sentire il consiglio loro, sul da risolversi.

Giunti col Vapore in Milazzo venne il La Masa a bordo, dispose subito il sbarco della truppa, che durò sino alle 7 della sera. Indi si diè mano a sbarcare la munizione, cioè: polvere, palle da 24, le bombe colla granata, e le palle da 36 furono rifiutate quali inutili — per man-

canza di barche da trasporto, lavorossi fino alla mezza notte circa scaricando le sole palle da 24.

Tenutosi tosto consiglio tra' capi de' battaglioni e gli uffiziali superiori a bordo dell'istesso *Vesuvio*, deliberossi di far campo generale in Milazzo, restandovi 400 uomini di guarnigione, che dovea comandarsi provvisoriamente dal colonn. Orsini, il rimanente della forza campeggiare sulle colline; doversi La Masa recare col *Vesuvio* in Palermo per soccorrere ai bisogni dell' accampamento. — Fu di conseguenza stabilito che l'indomani, al far del giorno, doveano imbarcarsi con La Masa, i Municipali, le squadre, ed i volontarii per recarli in Palermo (1).

Portatomi a terra verso le ore 9 della sera, vi trovai che il presidente del Municipio, sig. Zerilli, già se ne era fuggito, e che mancavano tutti i preparativi per la truppa. — Conferii tosto con La Masa, che se ne dispiacque vivamente, mancando il mezzo come pagare. — Giusta gli ordini ricevuti dal Ministero, dovea io consegnare le onze sei mila al presidente del Municipio — ma costui essendosene andato fu urgente bisogno consegnare al sig. r La Masa tutto ciò che era necessario per l'urgente mantenimento dei soldati: e quindi la stessa sera gli diedi la somma di onze cento.

(1) Certificiamo che il giorno 7 settembre 1848 tenuto in Milazzo Consiglio di guerra a bordo del battello a vapore il *Vesuvio*, di cui noi qui sottoscritti eravamo componenti, dopo mature discussioni, si determinò fra le altre cose all' unanimità, che il detto legno dovesse partire per Palermo la mattina seguente a trasportarvi il colonnello sig. La Masa, le squadre ed i volontarii: ma che tale partenza non potè eseguirsi a causa che la mattina delli 8 una fregata a vapore napoletana bloccava le acque di Milazzo.

Giuseppe La Masa. — Valentino Mott.

Tommaso Giordano. — Salvatore Bivona.

Salvatore Miceli. — Alfonso Scalia.

— Poco dopo lo stesso sig.r La Masa, con una quantità di uffiziali fra' quali vi era il sig.r Gatto dello Stato Maggiore, i fratelli Orlando, e Vincenzo Bottone, e con altri dei quali non ricordo il nome, si vennero a coricare a bordo. — Ora tutti questi, eccetto il Sig. La Masa, doveano rimanere con la truppa; e per conseguenza, se il Vapore dovea partire l'istessa notte, come falsamente asserisce Orsini, questi signori dovevano trovarsi alloggio altrove e non in tal legno: nè il signor Leone ed i Quartier-mastri Mastrichi e Cipri, i quali dovevano esiger da me il restante del danaro, avrebbero trascurato di riscuoterlo, se non avessero saputa la decisione del Consiglio, cioè: che il vapore dovea la dimane, non in quella notte far ritorno a Palermo . . . Ma cessino le induzioni; la falsa assertiva del signor Orsini viene del tutto smentita dal certificato degli stessi componenti il Consiglio di guerra, al pari di lui Colònnelli ed onorati uffiziali —

Due ore anzi giorno, incominciassi a sbarcare la polvere, e continuatamente si diè fuoco alla macchina virando a picco, e già all' alba m' era pronto a partire; quando apparve una barca che recò a bordo il Sig.r Orsini con tutti i capi militari, i quali vennero a dissuadere il sig.r La Masa della risoluzione già presa, cioè, far guarnigione in Milazzo: e fu mestieri tenere altro consiglio, confermandosi la risoluzione antecedente.

Ma nel mentre questi signori montavano in coverta per ritornare a terra, videsi dal Capo Milazzo una fregata a vapore Napolitana che veniva appressandosi per bloccarci. — Mi riuscì impossibile la partenza, perchè il tardo andare del Vesuvio non permetteami il tentativo di poterla eludere.

Il Vapore Vesuvio era più celere nel cammino dei vapori napolitani: ma essendo questo di ferro doveasi pulire almeno ogni sei mesi: e n'erano già scorsi circa quindici senza nettarsi di sorta: quindi l'erba eravi cresciuta sotto molto lunga e folta, che rendendosi più pesante appena poteansi

fare nove miglia per ora: di più bisognava dei braccioli di ferro per rinforzo, ed altri acconci, particolarmente al di sotto, dove sospettavasi essere sfondato, e più tenea la inquadatura della macchina spezzata. — Di che fan fede gli spessi reclami fatti al Governo dal Comandante lo stesso legno signor Minutolo, e dal signor Franck agente del vapore: ed io stesso facendo di ciò reclamo al sig.r Comandante la Marina essendo in Milazzo, n'ebbi la risposta che qui racchiudo (1).

Politura che se fosse stata fatta a tal legno, erasi talmente veloce, che qualsiasi vapore napoletano non lo avrebbe potuto raggiungere, e quindi il blocco non poteva affatto seguire, ed io me ne sarei facilmente schermito.

E però la vista del vapore nemico ed il paralizzamento del nostro, fecero nascere il desiderio fra i nostri del disertamento, e quindi colle guerriglie i Municipali cominciarono a sbandarsi. — La Masa allora fece ogni sforzo ed anche

(1)

Palermo, il 30 giugno 1848.

## COMANDO GENERALE DI MARINA.

Num. 866. — Oggetto.

*Signore,*

Il di lei rapporto del 28 mese cadente, senza numero, relativo alla politura del vapore il *Vesuvio*, e tutt'altro com'ella descrive, merita tutta la mia attenzione, e quindi mi affretto renderla consapevole di avere in pari data scritto al Ministero della Guerra e Marina sull'assunto, interessandolo a dare tutte le più energiche disposizioni analogamente al contenuto del di lei rapporto.

*Il Comandante di vascello*  
Comandante generale la Marina  
CASTIGLIA.

*Al signor Giorgio Miloro, tenente di vascello imbarcato sul Vesavio.*

colle minacce di fucilazione, cercò impedire la deserzione, mettendo alle porte per sentinelle li Crociati coi Cacciatori di linea dandone incombenza al sig.r Maggiore Spadafora: ma a che valsero le energiche sue misure? . . . Un capitano dei Cacciatori fu ucciso impedendo la fuga, il fortino era stato già abbandonato, ed i soldati scoraggiati dai superiori loro, e particolarmente dal maggiore Ajala incominciarono a disertare.

Fui allora dal maggiore Tommaso Giordano avvertito, che Milazzo andavasi ad abbandonare: scesi subito a terra, e vidi che la truppa non esisteva più. — Previsto ciò che poteva succedere, offersi e consegnai a La Masa il rimanente del danaro, cioè, onze 5600 in tutto ai fucili, che io tenea a bordo, trattenendomi onze 400, delle quali 300 diedi in mano dell' Alfiere di Vascello Cullerà, ed onze 400 tenni presso di me, di che al ritorno diedi conto a cotesto Ministero (1).

(1) Io qui sottoscritto dichiaro avere ricevuto dal Comandante il *Vesuvio* sig. Giorgio Miloro la somma di onze cinquemille e seicento, della quale ne darò debito conto al Governo in Palermo.

Dico onze 5,600.

Milazzo, 8 settembre 1848.

G. LA MASA.

Le suddette onze 5,600 sono state consegnate al sig. tenente di vascello Giorgio Miloro dal Potere Esecutivo per servire alla spedizione, quale io l' ho fatta valere, parte per la spedizione e parte per mezzo del sig. Luigi Orlando l' ho fatta versare nella cassa pubblica sin che faccia io ritorno dal Campo.

G. LA MASA.

Io qui sottoscritto dichiaro avere ricevuto dal signor Giorgio Miloro la somma di onze trecento, della quale ne darò io conto dovuto al Governo in Palermo.

Milazzo, li 8 settembre 1848.

NICOLÒ CULLERÀ.



Infrattanto La Masa mi assicurò, non potendo far altro, che andava a fermarsi nelle vicine colline ed accamparvisi, tenendosi pronto a soccorrere Milazzo: presenti a tale abboccamento erano i signori Giorgio Zicchitella, Tommaso Giordano, ed il signor Gatto.

Ritornato sul Vesuvio, fui raggiunto dal sergente maggiore dei marinari cannonieri, Vincenzo Napoli, il quale con mio dispiacere mi annunziò volere i marinari tutti disertare, e ch'egli opponendosi avea a stento, impugnando le armi, riuscito ad impedirli.

Che fare in tal frangente? . . . risolvetti, riunitomi al sig. Maggiore Alfonso Scalia, al sig. Valentino Mott chirurgo in capo, al sig. alfiere di vascello Nicolò Cullerà comandante la detta compagnia dei cannonieri, e con sei persone armate scendere a terra — e con mia più grave sorpresa trovai che il sig. Orsini, comandante provvisorio la piazza di Milazzo, invece di rimanere al comando, come erasi stabilito nel primo e secondo Consiglio di guerra, se ne era partito con la truppa.

Ed il Maggiore Malta lasciato con il solo corpo del Genio, non avendo costà più che fare, se ne era pure andato, lasciando l'uffiziale del genio Michele Mondino, che invitato pure a partire fermo ed intrepido s'era ricusato. Gli artiglieri provvisori e la guardia nazionale non esisteva più, in modo, che fatta battere la generale, non rimanevano che sole 20 persone, cogli abitanti di quel luogo, che lasciati senza difesa non sapeano che fare, ardenti d'odio e sdegno contro l'infame Borbone.

Allora il Maggiore d'artiglieria Alfonso Scalia mi dichiarò volersi battere fino al termine delle munizioni: ed il chirurgo in capo il bravo Americano signor Valentino Mott, veggendo abbandonati gli ammalati da tutti i medici, con quella filantropia che tanto il distingue, preferendo da vero

repubblicano l'onore al pericolo, curando tutti gl'infermi, riuscì a metterli tutti in salvamento.

Ma che valse il coraggio dei pochi risoluti a morire anzichè cedere la piazza al nemico, mentre i primati del bravo popolo Milazzese, chi fuggendo e chi spargendo scoraggiamento e diffidenze nelle masse, le rendevano più dubbiose ed incerte nella loro anelata difesa, e però quella brava gente che mossa dal patrio sentimento voleasi a qualsiasi evento battere, scissa e discorde a cagione di taluni loro capi influenti, tempo a tempo mancando d'entusiasmo cittadino, si ritirava.

Ecco quasi deserto Milazzo, e facendo allora di necessità virtù, raccolsi alquante persone armate, ne formai una squadra, disponendola parte per custodia delle porte della città, parte di guardia alle barche della marina di ovest, e così evitare la fuga per mare e per terra.

Recatomi in sul castello, udii che il cannone tuonava dalle batterie, e vidi che i marinari, perduta ogni disciplina, tiravano al vapore regio, il quale ritrovavasi a tre tiri e più distante per evitare ogn'incontro. Fatto cessare quell'inutile fuoco, regolai il servizio pur come meglio potea ritornando in città, DOVE TROVAI UN AVVISO TELEGRAFICO COL QUALE ORDINAVASI IL RITORNO IN PALERMO DEL VAPORE E DELLA TRUPPA; locchè in altri termini valeva, ABBANDONARE LA PIAZZA DI MILAZZO.

Spedii tantosto l'uffiziale del genio Michele Mondino in Spadafora con quattro uffiziali telegrafici, per riattivare i posti di Spadafora e Reginella. Infatti il primo verso sera era già in esercizio, non così il secondo per la vicinanza del nemico. In seguito mi occupai a rinvenire quanti artiglieri provvisorii mi fu fortuna trovare, ma sventuratamente erano assai pochi. — Indi resi per via telegrafica conto al Governo della mia trista situazione in questi termini: « Sono stato  
« da tutti abbandonato, non ho altro con me che 100 ma-

« rinari ed i signori Scaha e Mott, domando pronto soccorso ». Spedii poi un corriere alla volta del nemico, affine di darmi piena contezza della di lui posizione. — Costui ritornò con un ufficio del presidente di Spadafora, che partecipavami un combattimento tra Catanesi e regii con perdita degli ultimi. Subito mandai altro corriere al sig. La Masa, chiedendogli rinforzo. Mi rispose analogamente; ordinandomi in seguito creare costì un Comitato provvisorio. Allora nominai all'uopo Presidente il sig. Ragusi, componenti i sigg. Guarini e Lucifero, segretario il sig. Impallomeni, lasciando alla loro cura la direzione di tutti gli affari (1).

La sera degli otto si fe' pubblica per mezzo di varie persone di Barcellona la notizia, che la nostra truppa aveva presa la volta per Palermo, lasciando anche quel punto: e contemporaneamente giunsemi altro segno telegrafico in risposta al mio, che mi ordinava « INCHIODARE LE ARTIGLIERIE GITTANDO GLI AFFUSTI IN MARE (2).

(1) *Signor Comandante Miloro,*

Ho fatto alto in Barcellona; ho spedito due uomini a cavallo per verificare il tutto. — Fra breve sarò di ritorno per Messina. — Ho scritto a Palermo pel telegrafo per munizione.

G. LA MASA.

Subito, subito eleggete in Milazzo un Comitato provvisorio di persone energiche, oneste e liberali, e ne darete ben tosto avviso al Governo. — In Barcellona ne ho stabilito un altro composto dai signori Giovanni Marcello, Michele Randa ed Antonino Fusaggetto. — Questi due Comitati si metteranno in rapporto fra loro.

G. LA MASA.

(2) *Corrispondenza del Corpo telegrafico.*

Milazzo, 8 settembre 1848.

*Rapporto semiforico.*

« Inchiodare tutti i caannoni e gettare gli affusti in mare per ultimo. »

*L'uffiziale sorvegliante telegrafico*  
SALVATORE DI MARTINO.

Milazzo era già tutto deserto, mentre scorata quella energica popolazione fremente d'odio e sdegno contro il più empio dei tiranni Ferdinando Borbone, era costretta cercare altrove asilo e ricovero, non potendo sgraziatamente sfogare l'odio, che contro lui avea chiaramente addimostrato.

Passata ispezione sulle batterie, le trovai abbandonate da quella poca forza di artiglieri provvisorii che a stento avea raccolto. — Il posto della Guardia Nazionale era senza militi.

La mattina del 9 non vi era altra forza in Milazzo che la sola compagnia di marina, la squadriglia e qualche pigro che faceva tutto il possibile per andarsene via.

Allora spedii il sig. Michele Mondino in Barcellona con un officio diretto al signor La Masa, ed un ordine per il telegrafo di S. Antonio, acciò non trovandosi colà La Masa, gli segnalasse ove che fosse la mia difficile e triste situazione (1).

(1)

Milazzo, 9 settembre 1848.

*Signore,*

Pare che sostenere Milazzo sia assolutamente impossibile; non esistono quivi che un centinaio d'individui scorati ed incerti, che all'avvicinarsi della truppa farebbe fuoco sopra noi per aver salva la vita; i marinai conoscendo il pericolo, già aspettano il destro per andarsene. — Due barche si videro appressarsi al vapore nemico, gli avranno certamente rapportato l'impossibilità di noi a poter resistere; dal mio esposto, veda egli bene qual pericolo ci minaccia. Le soggiungo frattanto che stimiamo di più grande conseguenza la perdita di Milazzo che quella della città di Messina. Sarebbe quindi nostra opinione, se lo crede, che almeno 400 uomini accorressero tosto in Milazzo, ed il rimanente restasse in Barcellona: per così essendo attaccati per la parte di terra mettere facilmente il nemico a due fuochi, tanto più che esso non può oggi disporre di gran numero di soldati. — Le scriviamo con Mondino, unico giovane cui possiamo fidarci. — La preghiamo risponderci subito subito per nostra intelligenza.

*Il Maggiore d'artiglieria* ALFONSO SCALIA.*Il Tenente di vascello* GIORGIO MILORO.

In questo mentre fuggirono i marinari siciliani, che erano meco imbarcati sul *Vesuvio* restando a bordo i soli incaricati napoletani, ed indi accrescendosi lo scoraggiamento tra la compagnia della marina con quei delle squadre si disertarono tutti e ventitre.

Corsi tosto alla spiaggia dell'ovest per impedire non disertasse il restante della gente che era già sopra le barche, e li giunto insieme a Mott, Scalia, Minutoli ed altri, quando mi si tirò dalle batterie un colpo di cannone a palla; cercai in quel mentre un certo d'Amico che anteriormente da me era stato fatto comandante le squadre, ma costui da bordo mi avea pure abbandonato, in modo che mancommi financo la forza di potere accorrere in sul castello — D'Amico che dai Borboni ebbesi conferito il grado di capitano, forse in compenso del tradimento a far rendere Milazzo.

La totale diserzione che s'era già parte a parte compiuta, — l'abbandono del telegrafo di Spadafora, — e soprattutto l'allarme generale della voce che faceasi percorrere d'essere vicina la cavalleria nemica — l'impossibilità di potere difendere una piazza di 50 bocche a fuoco con pochissime

Segno telegrafico del dì 9 settembre alle ore 16  
dal telegrafo di S. Antonio in Barcellona.

*Il Comandante il Vesuvio sig. Giorgio Miloro al colonnello sig. Giuseppe La Masa.*

« Qui sono rimasti 100 uomini circa, tutti Palermitani, si domanda spedire subito soccorso, diversamente non abbiamo responsabilità. »

Dato dal telegrafo di S. Antonio Barcellona al telegrafo Oliviere per comunicarlo a Patti.

*L' Ufficiale del telegrafo*

Firmato — GIUSEPPE GRILLO.

(Copia conforme all' originale è in potere del suddetto sig. Giorgio Miloro.)

persone rimastevi — lo arrivo di una seconda fregata a vapore, e di una terza anco nemica che scoprivasi a distanza — la disperazione di non potere aver soccorso da Palermo e SOVRA TUTTO LA NOTIZIA DI GETTARE GLI AFFUSTI IN MARE INCHIODANDO I PEZZI, determinò mal volentieri i cannonieri della marina ad abbandonare le artiglierie, e quindi insieme al loro capo presentandosi tutti a me si protestarono non potere così più restare, ed avendomi asserito avere inchiodato tutti i cannoni, volersene andare. — Asserzione che poi conobbi non essere stata da loro eseguita, e però le artiglierie rimasero intatte — e partendo tutti non rimase altro in quella piazza con imminente pericolo che io, Scalia, e Mott.

Partita quest' ultima frazione di forza, fervente di bile e cordoglio tentai da disperato l' ultimo mezzo, e però ragunai in piazza il Comitato, che apertamente addimostrandomi lo stato impossibile d' ogni altra risoluzione ad imprendere, mi fece conoscere non esservi nella cassa del percettore più un obolo, e che la gente tutta erasene andata, e quindi credeva inopportuno, anzi pericoloso ogni altro tentativo ed indugio. —

Allora chiamati i componenti il Comitato, che stette sempre fermo a suo posto, dopo essersi dissentito alquanto in sugli estremi mezzi da intentare: egli convennero meco tutto essersi fatto, non avervi più mezzo alcuno, anzi che la mia dimora colà sarebbe stata pericolosa ed inutile, come più di loro lo stato del paese lo addimostrava. —

Furente d'ira e di sdegno m' imbarcai sovra un *ontro doganale*, venendo meco il bravo maggiore Scalia, il chirurgo in capo signor Valentino Mott, il signor Leopoldo Minutoli ed altri due uffiziali telegrafici col comandante il castello signor Maisano: ed appena scostati da terra vidimo comparire alla rada il fervido cittadino e bravo uffiziale del genio signor Michele Mondini, che ritornava da Barcellona senza nessuna notizia nè di Orsini, nè di La Masa, nè della trup-

pa anteriormente partita: egli era perseguitato da taluni uomini armati, che se non era da noi tosto ricoverato in quel legno il volevano finire, ignorando che questi per zelo di patria affrontando ogni pericolo fino a quel momento non sapeva che fare.

Questa — Signor Ministro — è la storia fedele degli avvenimenti sinistri e malaugurati della piazza di Melazzo; sulla quale qui le annetto le carte di appoggio per mia migliore testimonianza e più esatta discolpa.

Di che son io dunque responsabile? . . .

Dello abbandono del Vapore?

Dello abbandono della piazza di Milazzo?

Se del Vapore! . . . Io d'altro non era incaricato che dirigerne il cammino, e per questa parte non mi credo in nulla mancante: e se anche fossi colpevole della sua salvezza, ben ragionevolmente osservasi tanto dai documenti che dai testimoni, essermi stato ordinato partire la dimane e non la sera: che adempiendo esattamente l'ordine venni bloccato dal vapore nemico, e volendolo sfuggire nol potei mentre a qualsiasi grado io caricassi, la macchina rompere facilmente potea, ma non mai andar più celere dei legni ostili, per essere stata questa da più tempo trasandata di pulitura; ed oltre a ciò essendo stata abbandonata dal sig. Orsini la forza che potea in qualche modo difendermi, volendomi io audacemente accingere a qualche difesa nol potea, dovendone inevitabilmente restar vittima, già rimasto solo, indifeso, ed inerme.

Per la piazza di Milazzo? . . . Io in quella non aveva carattere alcuno, era li semplice ufficiale di marina, col grado di capitano. . . .

Erano meco il maggiore d'artiglieria Alfonso Scalia, il comandante il castello sig. Maisano, l'uffiziale del genio sig. Michele Mondino, il comandante il distaccamento della Marina sig. Cullerà, il chirurgo in capo sig. Valentino Mott col

grado di Maggiore, il sig. Riolo comandante la Piazza, e d' Amico comandante le guerriglie, con tutto il comitato provvisorio; tutti questi erano meco ed agirono con tutto zelo e solerzia cittadina, dopo che il sig. Orsini s'era disertato colla truppa, a resistere ed impegnare tutto e per tutto per non cedere quella piazza al nemico; perchè la colpa si addebita tutta a me solo? A me senza comando, a me senza speciale mandato? . . .

Signor Ministro, i fatti sono identici e chiari, e la ragione facilmente quando è retta da integra giustizia e rettitudine, non da perfidia e vile calunnia, facilmente contesta per chi sta la colpa.

Vi rammento soltanto a pro del vero, che il comando della guerra del valle di Messina era stato dal ministero affidato al sig. Orsini, e fu confermato restar egli fermo a Milazzo. provvisoriamente da un intero consiglio di guerra, dovendo La Masa correre in Palermo per prendere rinforzi, quando egli (l' Orsini) invece, senza disposizione alcuna, se ne fuggiva; tocca dunque a costui senza alcun altro discolarsi dello abbandono di Milazzo; mentre a lui s'era dato con atto provvisorio il comando in capo e quindi la direzione e la difesa; sotto i suoi ordini era la truppa, e però a lui solo dovea restare o marciare, e ubbidire. Qual si è dunque la mia colpa, quella forse di avere avvisato telegraficamente il Governo della diserzione del signor Orsini ed il mio stato deplorabile e pericoloso? . . . DAL QUALE MINISTERO M'EBBI IN RISPOSTA, INCHIODARE LE ARTIGLIERIE E GETTARLE IN MARE, NON POTENDOMI SOSTENERE: ciò non mi sembra fallo ma piuttosto ardente zelo di fervido cittadino; non bassezza d'animo, ma prudenza e patrio amore.

Signore, lo ripeto, perchè me lo detta l'animo ingiustamente offeso da vili calunnialori, indegni del nome d'uomini e di cittadini. — Io mosso sempre da quel sacro ardore di patria che sempre ho idolatrato, e ciecamente amo, non mi stancai

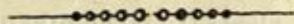


giammai intentare ogni impresa a salvare quella piazza, ma sventuratamente il mio zelo non potè dalla debita forza essere secondato e sostenuto, e quindi i miei sforzi, e di altri pochi miei compagni rimasero vani ed inutili.

La mia coscienza, il mio ardore malamente corrisposto da vili e svergognati diffamatori da più giorni mi ha indotto pregarla del debito consiglio di guerra, acciò possa la verità rilucere nel pieno suo vigore. Spero che Ella non indugierà più oltre a far paga la mia dimanda per così non esser tacciato d'indifferenza e trascuraggine, pella quale taluni uomini senza fede e senza onore si fan lecito infamare innocenti e veri cittadini. E se mio malgrado non possa effettuare l'anelato consiglio di guerra, dia Ella delle disposizioni che servano di soddisfazione appo il pubblico, il quale per la verità e giustizia mostra voler conoscere il motivo dell'abbandono di Milazzo, e di chi ne sia stata la colpa.

GIORGIO MILORO

*Tenente di vascello, imbarcato sul vapore il Vesuvio.*



## VI.

### **La marcia della truppa per Barcellona, Casalnuovo, Montalbano e Regalbuto. — La Masa corre ad accusare il Ministero in Parlamento.**

---

« L'indomani La Masa avvisava aver trasportato il campo sui monti di Noara: rispondeva il Governo tenesse fermo in quel luogo; ed io mi affaticava a persuadere le Camere della necessità dell' abbandono di Milazzo, dell' utilità del campo di Noara: ai rimproveri di non avere ben munito Milazzo, il Ministero non rispondeva. . . . . »

Mentre noi affermavamo il campo a Noara, un avviso telegrafico lo annunciava a Montalbano; mentre lo affermavamo a Montalbano, ed ordinavamo tutte le autorità civili e militari della provincia quivi convenissero, la truppa continuava la sua marcia fino a Randazzo, e là La Masa montava in posta, correa a Palermo per accusare. . . . chi? il Ministero! » (1).

Il Ministro La Farina ha architettato in modo le esposizioni di questi fatti da gettare sopra di me ogni colpa degli ordini e contraordini sull' accampamento e sullá mo-

(1) LA FARINA. Vol. II, pag. 10.

bilità della truppa, e mostra la mia corsa effetto di un capriccio, o di una paura, o di un'idea personale ed ingiusta contro il Ministero. —

È ben utile che il lettore per aversi un'idea esatta di quei fatti, ricordi alcuni cenni dei documenti ufficiali da me riportati.

« A Barcellona mentre dava disposizioni per l'accampamento mi portano l'avviso del colonnello Orsini che la truppa marciava alla volta di Noara senza mio ordine. Corro allora a raggiungerla dopo sei miglia di via e cercai di rimediare il malfatto ordinando il campo generale a Montalbano. — Aspettai a Montalbano notizie ed istruzioni da Palermo, ma sempre invano. — I telegrafi soltanto di Furnari e Barcellona mi avisavano che i telegrafi di Palermo non rispondevano, e che due vascelli e molte vele si scorgevano alla volta di Palermo (1). — Senza munizioni, senza cappotti per la trup-

(1) Ecco l'avviso telegrafico :

Furnari, 10 settembre 1848.

*Signore*

Le acchiudo un rapporto telegrafico anche consegnatomi in punto per la di lei conoscenza.

*Il Presidente  
Iannelli.*

*Corrispondenza del Corpo Telegrafico — Posto di Furnari 9 settembre 1848.*

« Dal posto di Monte Pellegrino si scopre un vascello, un vapore ed altre vele non conosciute circa miglia 40, si sospetta esser Napolitani. Non terminato — causa dell'abbandono di tutti i posti telegrafici ».

*Il Capo-posto telegrafico  
Ferdinando d'Uva (2).*

(2) LA MASA. Vol. I, pag. 367.

pa, la pioggia che avea bagnata quella poca munizione che i soldati portavano nei sacchi a tela, senza istruzione, senza precise notizie la truppa volea partire per Palermo; e col Consiglio risolsi di ordinare la marcia per Randazzo che è nel centro tra Melazzo e Catania. Correva io solo con pochi uffiziali intanto in Palermo per risolvere maturatamente la via più conveniente da prendersi » (1).

Quanto io dissi alla Camera su Barcellona fu pienamente del pari rivelato dalla dichiarazione degli uffiziali che erano meco in città a provvedere ogni cosa necessaria all'accampamento.

« La sera del giorno 8 settembre dietro che il signor La Masa, comandante in capo della spedizione di Palermo, ci avea comunicato l'ordine di accamparci sulle alture di Barcellona, e propriamente al telegrafo, mentre disponevamo in città i viveri per la truppa, ci giunse avviso dal sig. Orsini

(1) Vedi rapporto ufficiale firmato *il Comandante la spedizione, Capo dello Stato Maggiore generale dell'esercito, rappresentante il distretto di Palermo nel Parlamento* — letto nella Camera dei Comuni alla presenza del Ministero. — Ed a questo proposito richiamo anche alla mente del lettore la solennità parlamentaria che accompagnò quella seduta.

*Processo verbale, seduta del 13 settembre 1848.*

« Il sig. La Masa reduce da Messina, osservando l'impazienza di tutti ad aver da lui nuove, prende la parola dicendo che è giusto che si attenda il Ministero per poter egli fare la narrativa dell'accaduto di Messina » . . . . .

Recavami allora al Ministero per invitarlo alle Camere. Il ministro La Farina mi pregava d'usar prudenza nel manifestare i fatti di quei giorni fatali alla Sicilia. — Io dissi: « Tacerò quanto la prudenza patria mi permette, rivelerò quanto il bene ed il bisogno della causa domanda ». Io recavami col Ministero in Parlamento.

« Il sig. La Masa descrive i fatti di Messina e di Milazzo » (2).

(2) LA MASA. Vol I, pag. 397.

che egli già incominciava a marciare alla testa de' soldati alla volta di Noara. Sorpreso a quella notizia il sig. La Masa mandava a tutta fretta il maggiore Spadafora per raggiungere la truppa, ed impedire quella marcia che tanto noceva alle nostre operazioni militari. D' altro lato il signor La Masa correva a piedi, non trovando più il suo cavallo, in cerca dei battaglioni che abbandonavano l'accampamento destinato a difendere alle spalle la guarnigione di Melazzo. Dietro una lunga corsa, raggiungeva egli sotto Noara, a 8 miglia distante da Barcellona, i nostri soldati, e così vedeva andare a vuoto il suo disegno, che credeva unico a poter salvare il decoro delle nostre armi e la città di Melazzo. Per amore della giustizia e del vero crediamo nostro obbligo di dichiarare i fatti soprascritti, acciocchè gl'invidi non attentino di calunniare coloro che hanno adempiuto con ogni sforzo da soldato e da patriotta i proprii doveri, e lo contestiamo colle nostre firme.

Pasquale Masticchi.

Gaspere Cipri.

Giovanni Leone » (1).

Da tutto ciò risulta — la truppa senza munizioni, senza giberne, e quasi nuda nelle montagne — quale per quattro mesi l'aveva lasciata il Governo — che già incominciava con ragione a dissolversi. I telegrafi abbandonati, e noi privi d' ogni comunicazione col Governo — perchè in quattro giorni non ricevevi verun avviso o lettera — dietro gli avvisi interessantissimi che io faceva al Ministero per via di telegrafo e per via di corriere.

E se la truppa, scoraggiata da tanto abbandono e miseria, scoraggiata ancora da qualche capo ex-militare dell'armata di Ferdinando, non voleva star ferma agli ordini dell'ac-

(1) LA MASA. Vol. I, pag. 392.

campamento; di chi era la colpa? — del Ministero, che aveale negato ogni mezzo che è di base inevitabile alla disciplina militare, e senza cui ogni corpo valoroso non può che sfiduciarsi, e dissolversi. —

Ed appunto per questo io montava la *posta e correva a Palermo* — lasciando al mio posto quel medesimo Orsini, che il Ministero aveva, già da più mesi, nominato Direttore Generale della guerra nel Valle di Messina — che il Consiglio militare tenuto in Milazzo avea scelto, in atto provvisorio, a comandante della piazza — quando io doveva portarmi da quella piazza in Palermo.

E faceva questo per impedire che si dissolvesse quel solo nucleo di truppa che aveva la Sicilia, e per provvederla sollecitamente di quell'occorrevole che solo poteva ridurre organizzata e ferma agli ordini di guerra — e perchè il nemico era lontano a cinque tappe dalla nostra posizione.

Ma in Palermo mi aspettavano le mene e gli attentati ministeriali. — Il solo pensiero mi desta il raccapriccio — e mi riesce doloroso oltre misura lo scorgere come tra uomini che mettono sulle labbra la sacra parola di patria, possano trovarsi talvolta dei tristi, pari a quelli che blandiscono la sentenza dei despoti. —

Ed al mio giungere succedeva l'armistizio — quale cosa fu agevole a' ministeriali a poter compiere le loro macchinazioni contro di me — perchè solo nei tempi quando la spada rugginiva nel fodero essi ardivano aprire bocca a combattere i rivoluzionarii — umili e vili li colmavano di carezze quando il cannone tuonava — ed essi cercavano le sale del Parlamento e del Ministero.

Ed è in vero rimarchevole il detto del La Farina quando parla: « Nella tornata del 12 e nella Camera dei Comuni, ripresi la parola per difendere Piraino, La Masa e tutti gli altri capi, e compromisi la popolarità, della quale era ono-

rato » — Rispondo che La Masa non ebbe mai un istante di accusa nel popolo e nelle Camere — perciò non aveva duopo della difesa e della *popolarità* del La Farina — ed appena presentatosi il La Masa alle Camere, che fu l'indomani del giorno che porta La Farina « ritornando da Messina, venne accolto da un fragoroso ed unanime applauso — ( mi è lecito il dirlo , perchè lo vuole un mio avversario ) — non solo dalle ringhiere , ma anche dai deputati e di pochi tra essi che erano devoti al Ministero, e che covavano l'odio contro il medesimo che applaudivano ». —

E quel ch'è più, il giorno appresso appena presentatosi per la seconda volta alle Camere, le ringhiere ed i deputati replicarono il fragoroso applauso — e questo lo faceano appunto dietro che nella prima venuta avea letto nella Camera il mio rapporto sui fatti di Messina, dietro che avea *accusato chi? il Ministero*, come dice La Farina, dietro che la Camera ad inchiesta del Natoli e mia avea ordinato al Ministero un consiglio di guerra e dietro una scena rumorosa che successe nella Camera tra me, Natoli, ed il Ministero, e lo dice il La Farina. « Addì 13 vi fu nella Camera dei Comuni una discussione, della quale il processo verbale, a voti unanimi, fu soppresso, e che fu la più penosa che io mi sostenessi (1). »

Fu Natoli altro deputato di Messina, che sentì per il primo potentemente il dovere di muovere la Camera ad ordinare sollecitamente al Potere Esecutivo che si facesse tosto istruire un consiglio di guerra sui fatti di Messina e di Milazzo, e punirne rigorosamente i colpevoli. — Nel Vol. I di quest'opera si è veduto come La Masa appoggiò dalla tribuna con voce caldissima ed insistente quella mozione — ed aggiunse che anche coloro che per semplice errore, o ignoranza avevano cagionata la rovina di quelle due piazze importantissime nell'Isola doveano pagarne colla morte il peccato ». E la

(1) LA FARINA Vol. II, pag. 10.

Camera aderiva e ordinava al Ministero un consiglio di guerra (1). — Ma un altro deputato di Messina, che era Ministro, il signor La Farina, dimenticò il suo dovere — e si diede a promettere il consiglio onde cullare nell' aspettativa la Camera, a deviare invece ogni mezzo per eseguirlo — a calunniare in Parlamento con accuse vaghe ma perfide coloro che egli imprese a combattere — (2).

E questo, perchè con tanta impudenza e pervicacia di setta commettevasi? Perchè era il tempo non già delle guerre,

(1) Questo Consiglio lo chiedeva pure replicatamente al Ministero, e per ufficio e per le stampe, Giorgio Miloro, come si legge nel suo rapporto documentato, in queste pagine inserito.

Quelli dunque che desideravano si facesse tosto il Consiglio di guerra erano — Natoli, deputato di Messina, Commissario straordinario per la guerra di Messina — La Masa, deputato di Palermo, Comandante generale la spedizione per Messina — Giorgio Miloro, tenente di vascello, comandante i vapori per le spedizioni in Messina, che restò ultimo al comando di Milazzo. E questi si perseguitarono e calunniarono dal Potere Esecutivo, ed ora si perseguitano e calunniano nella sua *storia* redatta dal Ministro della guerra. — E Piraino che non volle il Consiglio, che il popolo lo voleva morto, come dice il medesimo La Farina, invece si sottrasse al processo che avea ordinato la Camera, il Ministero lo rimise all' alta carica di Commissario generale del Potere Esecutivo nel desolato valle di Messina, come a scherno della voce del popolo e dei rivoluzionarii. — Il deputato Castiglia nelle sue interpellazioni al Ministero ascrisse questa ad una delle sue colpe, ed il Ministero rispose col riso del disprezzo e della satira per bocca del medesimo La Farina. — Ma fu poscia eseguito il volere del popolo di Palermo quando il Piraino ed il Potere Esecutivo si avvidero che il popolo schernito del valle di Messina era per passare dal detto al fatto — ed allora fece succedere al Piraino il deputato Amodio.

(2) Fu la terza volta ch' io interpellava il Potere Esecutivo e particolarmente il Ministro della guerra La Farina, chiamandolo responsabile del Consiglio non eseguito, che egli proferì le parole che ho in altre pagine riportato.



ma dei cavilli parlamentarii, propizii agli individui delle sedute e della penna. Perchè il consiglio di guerra svelava i calunniatori e i colpevoli che carezzava e metteva in alto il Potere Esecutivo — che una gran parte della responsabilità per la perdita di Messina cadeva sul Piraino ch'egli aveva posto alla difficile carica, ad onta delle mille rimostanze del Comitato di guerra di Messina, come nel mio primo volume si legge al capitolo 3.º, p. 3., — che Messina chiedeva al Governo per bocca della Commissione straordinaria che giungeva in Palermo alla vigilia della guerra di estermínio — « non già squadre, ma truppa di linea e La Masa » — ed invece egli mandò le squadre, e 300 soli uomini di squadra, con La Masa, — che anche mandata la truppa il giorno appresso non cadeva Messina — che alle reiterate inchieste fatte dalla Commissione di Messina in Palermo, alle proteste scritte da Spadafora il giorno 5 dal deputato Natoli con lettera inviata al ministro La Farina sotto gli occhi miei, fu ostinato a mandare nuove squadre, e non già la truppa, e che quella truppa la mandò dopo 6 giorni di combattimento, quando Messina o doveva essere caduta o trionfante del nemico.

Messina cadde . . . perchè avea le squadre, — e Messina non cadea se avea la truppa. — E quel che è più, dimentico il La Farina della colpa del Ministero e della sua, ha segnato nella sua *storia* questa tremenda sentenza.

« Piraino (il giorno 6 settembre 48) credette dover tentare di acquistar tempo per attendere i rinforzi di truppa regolare che già partivano da Palermo, e CHE GIUNTI UN GIORNO PRIMA AVREBBER DECISO IN NOSTRO FAVORE IL FIERO COMBATTIMENTO DEL 6 ».

E questo non è tutto. — Il Ministero non volle s'istruisse il processo, perchè scorse in tutta l'isola un fremito sull'abbandono di Milazzo e perchè sapea che tra i diversi do-

cumenti che poteano sorgere minacciosi a ferirlo, se ne legava uno più decisivo e fatale. — Ed è il seguente:

*Corrispondenza del Corpo telegrafico.*

Milazzo, 8 settembre 1848.

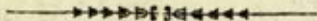
*Rapporto semiforico.*

« INCHIODARE TUTTI I CANNONI, E GETTARE GLI AFFUSTI PER  
ULTIMO IN MARE ».

Dato in Palermo ad ore 21.

*L'uffiziale sorvegliante telegrafico*  
SALVATORE DI MARTINO.

E quest' ordine il Ministero lo dava quando ancora non sapea che le squadre eransi incominciate a dissolvere, e che nella truppa rompevasi la disciplina.



## VII.

### Sulla rinunzia del Duca di Genova.

Emerico Amari, vice-presidente della Camera dei Comuni — commissario diplomatico in Piemonte, con una coscienziosa risposta alle mie domande ha illustrato nel modo che segue i fatti sulla rinunzia del Duca di Genova.

*Stimatissimo Sig. La Masa.*

Non prima d'ora ho potuto raccogliere le mie rimembranze su quanto mi domandate nella vostra lettera: e siccome non ho alcuno documento sotto gli occhi, così devo necessariamente fidarmi alla memoria. Quindi facilmente posso prendere equivoco su qualche data; parmi, però che non errerò sui fatti essenziali, che serviranno di risposta ai vostri quesiti.

Voi mi chiedete:

« Se i Commissarii siciliani interrogarono la Casa di Savoia sull'accettazione della Corona di Sicilia, in caso le venisse offerta? »

Risposta: No, mai prima d'aver ricevuto dal Governo il decreto di elezione.

La prima volta che i Commissarii La Farina, Pisani, ed Amari videro Carlo Alberto fu verso li 8 giugno 1848 al quartier generale a Valleggio.

Là furono ricevuti con ogni onore, ma di tutto si parlò

fuori che di Corona. Vi era il Duca di Savoja, ora Re, ma il Duca di Genova non vi era.

Tornati a Torino, verso i primi di luglio, videro spesso e parlarono ai Ministri, ma trattarono di tutto fuori che della Corona.

A questa riserba l'obbligavano le istruzioni scritte, e le verbali del Ministero, che loro raccomandava osservare con sagacità le disposizioni dei principi italiani intorno all'ambizione della Corona siciliana: non mostrare per nissuno preferenza, finchè il Parlamento ed il popolo siciliano non avessero risoluto. È inutile l'aggiungere che i Commissarii osservarono che tutti sarebbero stati disposti alla conquista d'una Corona: nissuno però lo disse.

La missione dei Commissarii che partirono il 17 aprile era doppia:

1.º Rappresentare la Sicilia al Congresso per la Dieta italiana, che allora si voleva riunire a Roma da Pio IX, dove convennero tutti i Commissarii d'Italia; ma che sventuratamente non potè avere effetto.

2.º Fare riconoscere il Governo indipendente del Regno di Sicilia dai Governi italiani; così provvedere a tutti gli interessi dei Siciliani come fanno le legazioni di tutti gli altri paesi.

Non comprendo affatto l'osservazione che segue alla prima domanda; cioè quel passo che si dice ricavato dai dispacci inglesi: « Il Ministro di Torino avendo richiesto i « nostri Commissarii, se mai avessero fatto parola al Go- « verno piemontese della candidatura del Duca di Genova, « e ritraendo di no — era il 13 giugno — disse: se non ci « hanno pensato loro, non tocca a me di certo ».

Chi è che così parlò, il Ministro inglese, o il piemontese? Ma qualunque parli è menzogna, che abbia così parlato ai Commissarii. Il 13 giugno, La Farina, io, e Pisani non

eravamo a Torino; eravamo a Valleggio presso Carlo Alberto, o in viaggio.

Noi arrivammo a Torino la prima volta il 31 maggio, e ne partimmo il 7 o 8. Nei pochi giorni che ci trattenemmo a Torino, non domandammo altro che riconoscimento. — Il Ministro non ci domandò nulla, nè il poteva, perchè egli non poteva domandare a noi quello, che si suppone avere detto a lui, e sopra un soggetto di cui non si tenne parola. Coll'Inglese non parlammo prima del ritorno da Valleggio. Dunque menzogna preta preta, o non dice così il dispaccio inglese; mandatemene copia dell'estratto inglese colla data, il nome del dispaccio: e vi risponderò anche più precisamente (1).

(1) Il dispaccio del ministro inglese rischiarà questo fatto; da esso risulta, che non essendo informato dai commissarii sull'inchiesta non fatta alla Casa di Savoia — come asserisce Amari — lo fu da persone a questi legate.

*S. On. R. Abercromby al Visconte Palmerston.*

(Estratto.)

Torino, 15 giugno 1848.

Mi son fatto un dovere di ricercare se gli Agenti siciliani nel corso delle loro comunicazioni col Governo Sardo abbiano fatto alcuna apertura relativa all'offerta della Corona di Sicilia a S. A. R. il Duca di Genova.

Sono stato accertato in termini distinti ed espliciti che la questione di offrire al Duca di Genova la Corona di Sicilia non è stata mai tocca nè dall'uno nè dall'altro degli Agenti siciliani.

In conseguenza non ho detto nulla al Marchese Pareto intorno l'istruzione trasmessami nel dispaccio di V. S. dell'8 ultimo, credendo meglio di riserbare la comunicazione delle intenzioni del Governo di S. M. riguardanti il riconoscimento del Duca di Genova, nel caso fosse disposto ad accettare l'esibita Corona, fino al tempo che venga a mia conoscenza che l'offerta sia stata fatta effettivamente.

(Ricevuto 18 giugno.)

2.a Domanda: « Se i Commissarii furono riconosciuti dal « Sardo Ministro come gli altri incaricati dei diversi Regni « o trattati soltanto officiosamente? — Qual'era quindi la « politica del Ministero Pareto, o del Ministero Gioberti intorno alla Corona di Sicilia? »

Risposta. — Questo quesito è complessivo, e ne contiene due: uno di fatto, e l'altro di opinione. Al primo posso rispondere con una parola; al secondo non basta un volume: e poi si parla di due o tre Ministeri, e di un anno intero di avvenimenti. Pur nondimeno cercherò soddisfarvi.

In quanto al primo — I Commissarii furono trattati *officiosamente* come dappertutto, e come in Piemonte erano trattati i rappresentanti di Lombardia, di Venezia, Parma, Modena, prima della fusione, di Roma a tempo della Repubblica, e di Toscana. Però il Ministero riceveva e mandava atti ufficiali, come a rappresentanti di un Governo di *fatto*.

In quanto al secondo, qual'era la politica di Pareto verso la Corona di Sicilia?

Pareto è un fusionista unitario, non so se monarchico, o repubblicano; ma l'uno e l'altro secondo i tempi. Balbo, che era con lui nel primo Ministero costituzionale, più fusionista di lui: come tali, avversi entrambi all'indipendenza, ed all'accettazione della Corona per parte del Duca di Genova; ma in apparenza si mostravano rispettosi della volontà della Sicilia. Mi si è detto che quando giunse la Commissione del Parlamento con Serradifalco e compagni, Pareto loro abbia detto, *mandasse la Sicilia i suoi rappresentanti alla Costituente Lombardo-Piemontese* decretata in forza della fusione. Ma non so affermare il fatto, perchè allora io e Pisani eravamo per la seconda volta al quartiere generale; e La Farina a Parma.

Gioberti fusionista ed unitario anch'esso, ed ignorantissimo delle cose nostre, nemico non solo della nostra indipendenza, ma benanco ci avrebbe, come Pareto, voluto unire

al Piemonte: e questa era l'opinione generale dei Piemontesi, nel momento in cui l'ebbrezza della vittoria gli faceva ambire tutto l'impero d'Italia. Gioberti fu ministro anche dopo la sventura di *Custoza* e di *Milano*; ed allora nella speranza di cattivarsi l'amicizia del Re di Napoli nella nuova guerra, avrebbe facilmente sacrificato la Sicilia alla sua alleanza: ma respinto il suo ambasciatore a Napoli, e cacciato da lui quello di Napoli da Torino, vide l'errore suo, e tosto pensò seriamente a sostenere l'indipendenza siciliana. Nominò il Ministro da mandarvi in tutte le forme e con pompa, e forse avrebbe fatto accettare la Corona; ma cadde mentre stava per partire l'ambasciatore, e tutto andò in fumo col Ministero democratico che gli successe. Ecco la politica di Pareto e di Gioberti.

3.a Domanda: « Se (i Commissarii) scrissero al Governo « Siciliano, che il Duca di Genova, per mezzo del Ministro « Pareto, aveva ricusato la Corona? ed in tal caso quali furono le istruzioni del Governo? » Qui bisogna fare una piccola cronaca di fatti, chè generalmente non li fanno, o malignamente si travisano.

I Commissarii Amari e Pisani seppero la prima volta da un giornale di Genova, che il Duca di Genova era stato eletto Re, la mattina del 16 luglio, non essendo ancora giunto *Alliata* coi dispacci. — Si recarono tosto da Pareto, che loro disse avere avuto comunicata da Abercromby, ministro d'Inghilterra a Torino, l'elezione.

Il domani, ricevuti i dispacci, si recarono da lui di nuovo onde partire poi pel quartiere generale, pregandolo d'appoggiare presso il Re, ed il Duca l'accettazione. Egli non si mostrò contrario, volle però che partissimo dopo alcuni giorni per prevenire il Re. Noi partimmo l'indomani 18.

Il 21 fummo al quartier generale sotto Mantova a *Marmirolo*. Il 22 ebbimo udienza da Carlo Alberto, che si mostrò lietissimo dell'elezione, come tutto l'esercito. C'invitò a tor-

nare il domani 23 a mezzogiorno, perchè avrebbe fatto trovare il Duca a Marmirolo per presentarci a lui, ed offrirgli colle sue mani la lettera ed il decreto del Parlamento; e scrisse infatti, e lo chiamò. Il 23 noi ci recammo all'appuntamento; ma precisamente quel giorno cominciavano le battaglie che finirono colla sconfitta di Custoza il 26, e colla capitolazione di Milano il 4 agosto.

Il Re partiva precisamente da Marmirolo (sotto Mantova) all'ora in cui doveva riceverci. Il Duca sin dalla mattina combatteva. Pur nondimeno i Ministri, tutta la giornata con noi, ci assicurarono il Re deciso ad accettare la Corona, ma desiderare un appoggio serio dall'Inghilterra. La sera il Re non tornò, e ci fece dire di attendere la risposta a Goito. Noi passammo colà la notte del 23: però fummo obbligati dai movimenti del campo a fermarci a Castiglione, e poi a Brescia. Di là scrivemmo, *pro forma*, attendere l'invito d'udienza promessaci, ma Carlo Alberto avea altro da pensare il 25 luglio. A Brescia ci giunse la notizia che era arrivata la deputazione del Parlamento a Torino, e che Carlo Alberto era stato disfatto. Tornammo a Milano, dove restammo sino al 30 luglio, e trovammo Perez e Natoli, che si facevano premura di tornare a Torino presso la Deputazione.

Riunitici qui, verso il 6 giunse la nuova dell'armistizio di Milano. Verso li 8 o 9 ebbimo una notizia vaga, che il Duca non accettava; corremmo da Pareto ancora ministro: e ce lo negò ritondamente e formalmente; io dissi solo essere Casa dinastica, e non entrarci i ministri. Scrivemmo di nuovo al Re per avere l'udienza promessa dal Duca. Il Re ammalato non rispose. Finalmente il Re trovandosi ridotto ad Alessandria, mandammo apposta il 13 o 14 Alliata ad Alessandria con una domanda formale d'udienza da Lui e dal Duca, per offrirgli la Corona ed averne la risposta.

Il Ministero Pareto-Gioberti era caduto; succedevagli *Revel* solo, ed essi ancora provvisoriamente firmavano. *Revel* disse



ad Alliata che ci era qualche *Carta* per noi a Torino, e dal Re ci fu risposto che appena le circostanze glielo permettessero ci avrebbe ricevuti. Andammo da Pareto per sapere di questa carta; ed egli il 18 o 19 insieme con Gioberti venne a trovarci (il giorno stesso che cessavano di essere ministri, ed entravano i nuovi), e Pareto ci disse che il Duca gli aveva scritto una lettera, e la lesse.

In quella, ch'era datata dell'11 agosto da Galliate, il Duca scriveva a Pareto, dicendogli, che sin dal 4 (da Milano) aveagli scritto una prima lettera, che si era smarrita, ed ora ne faceva una seconda, nella quale per non sentirsi il merito, e per non lasciare l'esercito, credeva non potere accettare la Corona. Noi domandammo s'egli aveva ordine di farcene comunicazione; egli rispose, *No*, anzi sperare che il Duca non vi persistesse, e che se egli fosse restato al Ministero non gliel'avrebbe consigliato: pure ci domandò se ne volevamo noi comunicazione. E noi rispondemmo che non essendo a noi diretta, nè ancora avendo noi al Duca offerta la Corona, non potevamo ritenere quella lettera, che come non fosse avvenuta. Egli si portò la lettera dicendo che i Ministri suoi successori penserebbero a quello che dovevano fare.

Il Ministro inglese ritenne quella comunicazione di Pareto e la lettera come *une betise*; che noi avevamo ragione a non accettarla: il Duca non potere accettare o rifiutare una corona non ancora a lui offerta: e che prima di tutto bisognava darci udienza e poi risolvere.

E così si fece. Infatti per ordine del Re la Commissione intera fu chiamata ad Alessandria il 29 agosto, onde presentare la Corona al Duca di Genova, tanto di quella lettera *extra-officiale* non si tenne conto, nè i nuovi ministri ce ne parlarono mai: nè noi la possiamo credere scritta a Milano il 4, giorno terribile dell'armistizio; a meno che il Ministro di Francia, o *Radetsky* non l'avessero scritta essi stessi.

Noi con tutta la Commissione ci recammo ad Alessandria il 29 agosto: fummo ricevuti con tutti gli onori di Corte e gli onori militari; prima dal Re, ed egli ci ringraziò e disse, che come Re costituzionale aspettava il consiglio dei suoi Ministri. Passammo in seguito dal Duca, il quale imbarazzato rammentò un momento la lettera, come fatto passato, e poi disse, dipendere dagli ordini del Re. Accettò il decreto e la costituzione.

Chiesto da noi il Ministro Moffa di Lisio, ch'era presso il Re, che significasse questa risposta, se un rifiuto, o no; egli rispose: rifiuto *no affatto*. Poscia venne a trovarci, ed in due parole di conferenze apertamente ci disse: il Re, il Duca, il Ministero volere accettare la Corona, ma non potere risolversi in quel terribile momento; aspettare una risposta dall'Inghilterra. — Lo stesso confermava Abercromby, e a Torino tutto il Ministero tenne sempre lo stesso linguaggio.

Il risultato adunque di tutte queste pratiche fu, che di rifiuto non si parlò più, ma si aspettava l'occasione favorevole per accettare. Il Duca si ricevè la lettera di Ruggiero Settimo, il decreto e la costituzione, e se li ritenne.

Tutto questo, giorno per giorno, fu da noi scritto al Governo, il quale comprese perfettamente la posizione, e non avendo altro partito migliore sotto la mano, senza illudersi sull'accettazione, o sul rifiuto, che capì non dipendere più dalla Casa Savoia, ma dalla Francia e dall'Inghilterra, che allora si fecero mediatori coll'Austria, ci diede istruzione di aspettare questa risposta ufficiale, aspettando l'occasione propizia. E noi ubbidienti agli ordini del Governo, ch'erano gli unici a darsi nel momento, restavamo qui aspettando gli eventi; e fu prudenza questa condotta perchè l'occasione propizia si mostrò.

Infatti quando Gioberti negli ultimi di gennaio o primi

di febbraio 1849 ruppe con Napoli, come ho detto al N. 2.o, immediatamente pensò a stringere le relazioni colla Sicilia, mandarvi una legazione, e fare intravedere la speranza di accettare la Corona. Anzi in Corte *seriamente* si pensò un momento di mandare il Duca in Sicilia.

Ma caduto Gioberti, e tutto rivolto alla guerra ultima, non si pensò più alla Sicilia: ma non si volle mai pronunciare un rifiuto sino al momento in cui partimmo noi da Torino per la Sicilia, il 45 marzo. E per quanto so, neppure sinora, sebbene sollecitato dal Re di Napoli, il Duca non ha voluto pronunciare un rifiuto formale.

Ecco i fatti veri e genuini. Posso solamente sbagliare di qualche data poco influente.

In un P. S. mi scrivete alcune parole di Carnazza intorno ad un articolo di giornale che si lamentava di Gioberti e dell'accoglienza fatta ai Commissarii. Siccome nè io nè Pisani scrivemmo articoli mai nei giornali, non so darvi notizie certe. Ma parmi rammentare, che quando Gioberti salì la prima volta al Ministero, io e Pisani ci recammo da lui due volte; non trovandolo, gli lasciammo un biglietto; egli non ebbe la cortesia di ricambiarcelo. Forse l'articolo si lamenta di questa scortesia diplomatica. Ma alcuni giorni dopo la nostra visita, Gioberti venne a renderci visita ufficiale. Più di questo non mi ricordo, come neppure l'epoca precisa rammento, ma fu nei primi d'agosto dai 5 ai 19.

Nella vostra ultima mi parlate di due dispacci col nome mio e di Pisani pubblicati da La Farina. Io non ho letto ancora, ma visto solo l'opera di La Farina; perciò non so dire quali, e come sieno stati pubblicati questi dispacci, e come interpretati. Se avete l'opera e desiderate schiarimenti sui dispacci scrivetemelo, con mandarmene copia.

Io verso li 20 di questo mese spero essere a Genova. Se credete che sullo interesse della verità convenga ricevere

rischiarimenti più precisi, e con date esatte, potete differire di alcuni giorni la stampa, ed a Genova, e di presenza sarò in istato di meglio informarvi.

Io credo che oramai bisogna pensare a scrivere la storia vera, senza passione di sorte, e collo scrupolo d'un testimonio giurato, non di un avvocato di un'idea, d'un uomo o d'un partito: farla da cronista sincero, lasciando parlare i fatti e non le nostre opinioni ».

Inserisco altra risposta coscienziosa datami dal prof. Ferrara sui fatti concernenti la rinunzia del Duca di Genova, e la fo precedere dalla mia lettera d'inchiesta a lui diretta.

Torino, li 15 aprile 51.

*Gentilissimo Sig. Ferrara*

Carnazza nel suo rapporto dice, che, un articolo si lesse nei giornali di Torino nel 1848 che condannava la politica del gabinetto sardo ostile all'offerta della Corona fatta dalla deputazione siciliana al Duca di Genova, e che questo articolo corse voce d'essere stato scritto da voi.

Desidero un vostro rischiarimento su quest'articolo, e sulla vostra rinunzia. — Io l'ho spiegato nella maniera che segue:

Vedendo voi non accettata la corona della Sicilia, anzi ricusata, con viglietto, nel mese di agosto 48, dal Duca di Genova per mezzo del Ministro Pareto, vedendo ritornare la maggior parte della deputazione in Sicilia, della quale altro non rimaneva in Torino che voi, Carnazza e Serradifalco — per voi non mettere in urto colla politica del Potere Esecutivo del nostro governo, e per non dare speranze mal basate al paese, essendo voi membro della deputazione inviata dal Parlamento, e non incaricato diplomatico del Potere Esecutivo, e come tale, in obbligo di rivelare alla Camera lo

stato delle nostre cose in Torino, sceglieste di scrivere quell'articolo nei giornali, e di chiedere l'accettazione della vostra rinunzia di deputato al Parlamento.

Voi che potrete meglio di me illustrare questo punto che vi riguarda, vi prego caldamente di far pago il mio voto, dovendo nell'opera mia parlare anche del fatto che vi ho accennato.

Vi sarò *obblig.o*

G. LA MASA.

« L'articolo fu scritto da me ; ed eccone come e perchè. La Deputazione al suo arrivo fu bene accolta dal pubblico, ma trovò un'aria di profonda indifferenza nel Governo. Il ministro Pareto ci ammise ad un'udienza, che fu la sola, e dopo la quale noi restammo all'albergo aspettando indarno una risposta qualunque. La *Concordia*, che era allora un giornale ministeriale, aveva annunziato il nostro arrivo, prodigando alla Sicilia gli elogi che erano in allora in voga, ma biasimando la nostra elezione di un Re, per la ragione che tutto ciò non era  *fusione*. Voci correvano, che il Duca di Genova non avrebbe accettato la corona, e che anzi avesse scritto da Milano una lettera nella quale precisamente la ricusava. A me parve che, qualunque fosse la sua intenzione e quella del ministero Pareto, bisognava manifestarcela, e che nell'interesse della Sicilia importava moltissimo il non far trascorrere così inutilmente un tempo che era preziosissimo. Io, come membro della Deputazione, non aveva che un voto, e bisognava uniformarmi al parere della maggioranza. Come individuo, credetti che non poteva recare alcun nocumento un breve articolo in un giornale del paese, tendente a mostrare che il Ministero si comportava assai male verso la Deputazione siciliana, alla quale non si era, dopo tanto tempo, neppur curato di dare un menomo segno di cortesia. È in questo senso che feci apparire poche ri-

ghe nel *Risorgimento*. I miei colleghi le attribuirono subito a me, io non diedi alcuna spiegazione. L'effetto fu quello che io voleva. Il ministro Pareto si affrettò a rendere una visita alla Deputazione, e fu quella la prima volta che noi ufficialmente seppimo l'esistenza della lettera del Duca di Genova. Ci si offerse di comunicarcela, se volevamo; ma la Deputazione, a cui *da altre parti* si era fatto sperare che il Duca di Genova avrebbe potuto, sinchè la lettera non fosse comunicata, prendere una risoluzione diversa, pregò il ministro a ritenerla ancora presso di sè. Ho poi saputo da buona fonte che nel gabinetto si era già formata una opinione favorevole alla Sicilia, e che realmente se quel Ministero non si fosse cambiato poco dopo, forse avrebbe influito a qualche cosa. Comunque si fosse, l'articolo del *Risorgimento* riprodotto in Palermo nell'*Indipendenza e la Lega*, spiacque grandemente ai Ministri. Le loro doglianze mi furono riferite. Io mi affrettai a domandare la dimissione. Ma mi fu risposto in termini assai lusinghieri per costringermi a non dare più seguito a questo affare. — È un equivoco il legarlo colla domanda di dimissione dalla Camera de' Comuni. Essa fu avanzata molto più tardi, sulla fine di ottobre 1848, quando io era stato nominato professore in questa università, e mi era legato alla direzione del *Risorgimento* dove procurai per quanto era in me di sostenere i diritti del nostro paese. Io non chiesi propriamente la mia dimissione alla Camera, ma il permesso di accettare la cattedra, e qualora mi si accordasse, avrei lasciato il mio posto di Rappresentante. Si prese la dimissione, e non mi si diede il permesso; ciò che fu il motivo per cui io non risolvendomi a montare sulla cattedra ne fui dismesso dal nuovo ministero composto di uomini che erano stati in opposizione col *Risorgimento*.

Vi ho scritto minutamente il fatto; sarà vostra cura di le-

varne via tutto ciò che può servirvi di rischiarimento, ma non ha alcun interesse storico. — Addio. —

Torino, maggio 1854.

*Il vostro affez. amico*

FR. FERRARA.

*Dispacci dei Commissarii siciliani in Torino diretti ai Commissarii M. Amari e Friddani in Francia.*

« Dal giorno in cui le scrivemmo l'ultimo nostro dispaccio, i sospetti concepiti sulla possibilità di un rifiuto da parte del Piemonte si confermarono e divennero certezza. Conferitone con sir Abercromby, ministro d'Inghilterra presso questa corte, trovammo che egli non lo sapeva, o che almeno la politica del suo governo l'obbligava a mostrarsene ignaro, e la condotta che ei consigliava era l'aspettare. Quando però avemmo notizia certa che un documento di rifiuto esisteva, credemmo non essere più tempo di attendere, e perciò il giorno 14 corrente inviammo il cavaliere Alliata ad Alessandria con una domanda scritta di un'udienza per la deputazione tanto dal re quanto dal duca di Genova. Siccome il ministero aveva rinunciato, non ci fu data immediata risposta, ed il Conte Revel, incaricato di formare il nuovo ministero, annunciava all'Alliata, che una carta per noi era stata inviata dalla corte al ministero dimissionario: allora con una nota scritta ne domandammo comunicazione al sig. Pareto, ancora ministro delli esteri, il quale, essendo venuto a trovarci appositamente, ci fece leggere una lettera autografa del duca di Genova a lui diretta, in cui dichiarava non potere accettare la corona di Sicilia: 1.º perchè non se ne credeva capace; 2.º perchè non voleva abbandonare le bandiere; 3.º perchè temeva con ciò attirare sul Piemonte una guerra da parte del Re di Napoli, e provocare nuova cala-

mità all'Italia: la data della lettera era delli 11 corrente, ma si asseriva che una simile fosse stata scritta verso il 4, e perduta nella ritirata di Milano. Il Ministro non ce l'aveva comunicata, perchè sperava farla revocare, ed ora lasciavane la responsabilità al nuovo ministero. Informatone sir Abercromby, la prima parola che ci disse fu: — Credete che sia irrevocabile la risoluzione? — E così mostrò come per l'avanti, che l'Inghilterra, non solo non era stata consultata sul rifiuto, ma che ancora non aveva abbandonato l'elezione del duca di Genova. Un dispaccio, che frattanto ci giungeva da' nostri colleghi di Londra, ci confermava che lord Palmerston mostrava non saper nulla del rifiuto, ma che riserbavasi ad assestare più tardi le cose di Sicilia. Tutte queste osservazioni ci persuadevano che il nostro dovere era di tenere informato il governo di Sicilia del rifiuto, ma non precipitare in Torino la sua ufficiale comunicazione e a tale uopo guadagnare tempo, chiedendo un'udienza dal re. Il giorno 18 ne scrivemmo ufficialmente al conte di Castagneto, primo segretario di Stato presso il re, e ieri ne avemmo in risposta, che il re si maravigliava come ancora il ministero non ci avesse comunicato le sue intenzioni. Questa risposta, mentre pareva rendesse irrevocabile il rifiuto, era al tempo istesso poco decorosa per la deputazione che qui è da un mese incirca, mentre faceva supporre, che neppure le si volesse accordare l'udienza richiesta; e conferitone di nuovo con sir Abercromby, questi la trovò sconvenevole non solo, ma irragionevole, perchè si voleva dare risposta ad un'offerta, che ancora formalmente non si era fatta: quindi egli stesso andò a parlarne ai ministri, i quali promisero questa sera farne oggetto di deliberazione, e noi attendiamo.... È utile che ella sappia che il signor Bois-le-Comte, rappresentante della repubblica francese qui in Torino, il quale da due giorni è arrivato da Napoli, mostra una estrema tenerezza per il re di Napoli, e molta severità per la Si-



cilia; e che quindi è a temere che non siano guastate le buone disposizioni, che giusta il suo dispaccio mostra costesto governo verso la Sicilia: e non ci sembra improbabile che il signor Bois-le-Comte si adoperi, per quanto è in lui, che il governo francese si opponga non solo alla elezione del duca di Genova, ma a qualunque nuova combinazione, finchè non ottenga che la Sicilia torni nelli artigli del suo favorito Ferdinando, o almeno subisca per re uno dei figli del Borbone, cosa cui non bisogna aggiungere parola per mostrarle quanto sarebbe fatale ed impopolare in Sicilia » (1).

» L' invito all' udienza del re e del duca di Genova che attendevamo, ci fu fatto il 24 prima per mezzo del primo ufficiale del ministero delli esteri, che venne appositamente ad annunciarcelo, e poi per officio. Fu notevole l'istantaneo mutamento di linguaggio e di condotta che da fredda e poco curante, divenne rispettosissima e piena di riguardi. Si volle che noi determinassimo il giorno, e ci si fecero scuse pel ritardo. In conseguenza fu destinato il giorno 27 corrente per presentarci al re e al duca in Alessandria, ove trovavasi il re, ed ove fu appositamente chiamato il figlio. Noi cercammo scoprire le intenzioni di questo governo, e ci venne fatto conoscere, che della lettera di rifiuto, a noi officiosamente fatta leggere ma non comunicata, non si terrebbe più conto. Non potemmo saperne più avanti, nè conferirne con sir Abercromby, che trovavasi in una campagna lontana: pur nondimeno per mezzo del duca di Serradifalco, che ricevette una lettera per parte del ministro inglese, sapemmo che ei conosceva che non si avrebbe una risposta definitiva, ma che saremmo stati rimessi alla risposta dei ministri, e che perciò fosse necessario, come per ben tre volte si ripeteva nella

(1) *I commissarii E. Amari e barone Pisani al barone Friddani. — Torino, 21 luglio 1848.*

lettera, che la deputazione ritornasse in Torino. Con questo intendimento, partiti il 26 mattina, giungemmo a sera in Alessandria, ed il domani ci abboccammo col signor conte Moffa di Lisio, ministro presso il re, e d'accordo fu determinato il modo e l'ora dell'udienza. Il re ci ricevette alle dodici e mezza: l'accoglienza fu piuttosto riserbata; e dopo aver noi presentata la commissione, il Serradifalco in brevi parole espose l'oggetto della missione. Il re esprimendo la sua gratitudine per l'onore fatto a lui, al figlio ed alla casa di Savoia, e la sua simpatia per il popolo siciliano, conchiudeva, che come re costituzionale non poteva dare risposta se non consultati i suoi ministri, e per organo di essi.

Usciti dalla stanza del re, fummo ricevuti dal duca, al quale nella stessa maniera esposta la nostra domanda e l'offerta della corona, egli con visibile turbamento ci rispose, quasi ripetendo le parole precise usate nella lettera delli 11 in cui rifiutava la corona. Avendogli presentato l'atto di elezione e lo statuto, mostrò un momento di esitazione a riceverli; ma fattogli conoscere, che noi prima ne avevamo parlato al re, li ricevette. Finalmente avendogli fatto osservare che i motivi che lo inducevano a non accettare non erano di gran peso, egli dichiarava che in ogni caso avrebbe sottoposto la sua decisione agli ordini del re. Il contegno e l'insieme della risposta del duca ci sorprese tutti, imperocchè se non ci attendevamo una risposta affermativa, tutto ci assicurava che non ne avremmo ricevuto una negativa. Non potemmo quindi far di meno di mostrare di volo all'uscita al ministro conte Lisio tutta la nostra sorpresa. Ritornati, il nostro primo pensiero fu quello di domandare spiegazioni al ministro, e su quelle risolvere se convenisse o no alla dignità del nostro paese, che la deputazione ritornasse in Torino a ricevere solamente e per iscritto quel rifiuto che aveva ricevuto dalla bocca del duca di Genova; ma non ne avemmo il tempo, perchè venne subitamente a trovarci il ministro, e qui si

tenne una conferenza di due ore, nella quale dalla parte nostra non si trascurò modo per iscoprire le vere intenzioni del governo, e per convincerlo della convenienza di accettare un'offerta sì straordinaria, e ci riuscì di raccogliere: 1.o che il duca di Genova non avea bene espresso le sue intenzioni, ma che solo intendea mostrare i motivi che lo teneano indeciso; 2.o che il governo piemontese riguardava come affare di suo interesse politico il consentire o no all'accettazione del duca; 3.o che desiderava vivamente mettere una corona sul di lui capo, ma che temeva delle ostilità di Napoli, e le complicazioni che ne potevano nascere per la causa italiana; 4.o che in conseguenza esitava ad assentire, ma ch'era deciso a non dare un rifiuto, e che perciò, lungi dallo interpretare le parole del duca in un senso negativo, il governo non avrebbe certamente risposto che domandando tempo, e questo non per altro si domanda perchè si desidera qualche nuova guarentigia dall'Inghilterra.... Noi abbiamo ragione di credere che i nostri argomenti abbiano fatto viva impressione sull'animo del ministro, il quale c'invitò a replicarli a' ministri in Torino, e ci promise che loro li avrebbe comunicati, e ne avemmo una prova immediata, perchè, invitati dal re a pranzo, durante il quale alcuni di noi furono a' lati del re e del duca, trovammo modi e parole totalmente diversi della mattina, e potemmo restare convinti che il re desidera fare accettare la corona al figlio, che questi l'avrebbe accettata, ma che tuttora qualche avanzo di paura li tratteneva dal consentire; in ogni caso però non avremmo avuto una risposta negativa. Quindi siamo in istato di conchiudere, che l'affare ora si trova in posizione più favorevole assai de' giorni passati, e che, lungi dal disperare, si può ragionevolmente credere che, a meno di nuove difficoltà, la corona non sarà rifiutata (1) ».

(1) *I commissarii E. Amari e barone Pisani al ministro dell' affari esteri.* — Torino, 30 agosto 1848.

Dai dispacci e dalle illustrazioni risulta :

1.° Che la Casa di Savoia non fu mai interrogata per ordine del Potere Esecutivo, se offrendosele la corona di Sicilia l'avrebbe accettata, che quindi il Duca di Genova fu proposto dal Ministero al Parlamento a Re di Sicilia prima che si sapesse la certezza dell'accettazione.

2.° Che il Duca di Genova espresse tre volte ai Commissarii sicilii la rinunzia alla corona di Sicilia — due volte colle lettere — una volta colla parola.

3.° Che il Ministero non solo decise di non accettarsi la corona di Sicilia, ma avanzò pratiche presso il Re di Napoli per aiutarlo a rimetterlo sul trono delle due Sicilie.

E posto anche che non sia rinunzia quella del Duca di Genova perchè il Re dopo le lettere di suo figlio alle insistenze di non ricusarla da parte del Governo siciliano, e del Governo britannico, rispose « decida il Ministero »; è più che rinunzia, anzi perfidia del Governo piemontese d'allora d'aver offerto i suoi buoni ufficii al Borbone per rimettergli sul capo quel serto che l'Isola libera offriva ad un principe di Savoia.

E questo lo dice l'incaricato siculo Emerico Amari — e lo dice ancora il Ministro di guerra La Farina. — Sieguono le parole di Amari :

« GIOBERTI FU MINISTRO ANCHE DOPO LA SVEN-  
TURA DI CUSTOZA E DI MILANO ; ED ALLORA NELLA  
SPERANZA DI CATTIVARSI L'AMICIZIA DEL RE  
DI NAPOLI PER LA NUOVA GUERRA , AVREBBE FA-  
CILMENTE SACRIFICATO LA SICILIA ALLA SUA AL-  
LEANZA ; MA RESPINTO IL SUO AMBASCIADORE A  
NAPOLI . . . ».

Sieguono le parole di La Farina :

« COSI' GIOBERTI, SALENDO AL POTERE, STENDEA  
LA MANO AL BORBONE , E MERITAVASI LA VERGO-

GNA DI UN RIFIUTO, MENTRE SACRIFICAVA IN NOI I DIRITTI DELLA LIBERTA', DELL'UMANITA' E DELLA RICONOSCENZA ». (LA FARINA. Vol. II, pag. 210.)

Ma questi dritti li sacrificava più del Gabinetto sardo il Gabinetto siciliano, perchè egli sapea che oltre che il duca di Genova avea ricusato la corona di Sicilia, la sola larva che rimaneagli di speranza svaniva quando scorse quella mano che dovea segnare la decisione sul rifiuto o sull'accettazione stendersi in soccorso al sicario dell'Isola. — Ed invece di rivelare alle Camere la verità salutare ordinò che questa si velasse col manto tenebroso di una diplomazia, più di servi, che di regnanti.

E questo, perchè? — per non permettere che succedesse in Sicilia quanto La Farina dice nella sua *storia* — « CHE POSTA L'ALTERNATIVA TRA LA REPUBBLICA E IL BORBONE, TUTTA SICILIA COME UN SOL UOMO AVREBBE GRIDATO LA REPUBBLICA ». (LA FARINA, Vol II, pag. 182.)

# PARTE SECONDA

REPRODUCTION OF THE ORIGINAL MANUSCRIPT  
BY THE NATIONAL ARCHIVES  
SERIALS ACQUISITION SECTION  
COLLEGE PARK, MARYLAND

REPRODUCTION OF THE ORIGINAL MANUSCRIPT

THE NATIONAL ARCHIVES  
SERIALS ACQUISITION SECTION  
COLLEGE PARK, MARYLAND

## I.

**Risposta di Antonino Pracanica comandante generale del campo di Taormina a Luigi Mieroslowski, comandante la seconda divisione militare.**

---

Inserisco in questa aggiunta la risposta che il Colonnello Pracanica dava al signor Mieroslowski, sulla memoria che questi scrivea, e nella quale s'ingegnava di far cadere i suoi errori sui prodi, e sulle circostanze di Catania. —

Tale risposta ho pensato inserirla per intero, sia perchè ribatte con documenti le asserzioni del Mieroslowski, sia perchè è scritta da colui che fu comandante generale del campo di Taormina, che era l'avamposto di Catania.

Il Colonnello Pracanica parlando del Capitolo pubblicato già da tempo isolatamente da La Farina, per farlo servire di risposta alla relazione del Mieroslowski, si esprime in questa maniera — « Benchè in questo scritto non siasi potuto ovviare a talune inesattezze sulle marcie (cosa inevitabile a chi scrive non sulla propria oculare testimonianza, ma sopra relazioni parziali), pure ambedue (1) gli egregi scrittori

(1) Qui il Pracanica parlando in plurale allude ad un altro scritto su lo stesso riguardo dell'egregio Pisacane. — Vedi *Italia del Popolo*, pag. 907. — Poche parole . . . . .



davano bastanti argomenti in difesa dell'onore italiano in Sicilia, e dico ancora del principio rivoluzionario ». —

Ripubblicando poscia quel Capitolo nella sua storia, il signor La Farina ha avuto l'accortezza di tirar vantaggio dallo scritto pubblicato dal Pracanica, testimonio oculare, e se ne servi per riformarlo come abbiamo osservato — lo che non fece narrando i fatti di Messina.

Per brevità dell'Opera tralascio i documenti che porta Pracanica, trovandosi questi pubblicati nel suo opuscolo — e per aver trovato esattamente in confronto le asserzioni del racconto ai fatti dei documenti.

Ho lasciato i segni che chiamano i documenti che il Pracanica porta in appoggio del suo scritto, perchè il lettore conosca che tutti i punti cardinali della sua risposta sono garantiti dalle lettere ufficiali.

## RELAZIONE

*Dei movimenti eseguiti tra il 29 marzo e il 7 aprile*

DAL CORPO DEI VOLONTARI MESSINESI.

Il signor Luigi Mieroslowski, questo improvvido e sinistro conduttore di armate rivoluzionarie, aveva, poco prima dell'ultima infelice campagna di Baden, superbamente assunto, e stoltamente condotto il comando in capo delle Milizie Siciliane nella onorata e fatale caduta di Catania.

Egli fra i gemiti e il lutto della Sicilia, abusando del silenzio dignitoso degli esuli, scrisse, o fece scrivere una memoria sull'ultima Campagna Siciliana col solo ignobile scopo di rilevare la sua piccola individualità, e colla folle speranza di conservarsi un usurpato nome, a fronte delle grida dolorose di due popoli, e dell'unanime giudizio degli uomini di scienza ed arte militare. I miseri argomenti, le strane ed illiberali osservazioni, le alterazioni dei fatti, e delle cifre, insomma le calunnie e le menzogne di cui era informato quello scritto non potevano che aggravare le mancanze, e le colpe del malaugurato Generale. Infatti da quella stessa narrazione, che rivela l'anima volgare dello

scrittore, e la mente poverissima, non emerse che più chiara la causa della perdita della Sicilia, cioè la incapacità del Comandante in capo, unita a una insana presunzione.

Chi ebbe la minima nozione de' fatti di Sicilia, non ultima anzi prima fra gli Stati Italiani a pagare in Palermo, in Messina e in Catania il suo tributo di sangue e di supplizii alla causa di libertà, non potè non sollevarsi d'indignazione agli oltraggi stolti gettati (da parte di un uomo che ieri avea fatalmente contribuito a ruinarlo) contro tutto un paese, e contro cittadini onorabili per purità di liberalismo, e per lunghi sacrifici. A quelle indegne pagine fece una dotta, benevola, e dignitosa critica stringentissima un illustre soldato italiano, comunque non avendo forse altro scritto che il detto libello, avesse dovuto supplire coi sussidii della scienza storica e militare, e col suo alto intelletto alla mancanza de' dettagli degli ultimi lagrimosi fatti (1).

Un'ancor nobile risposta scevra di qualunque sentimento personale dava un mio onorevole compatriotta scrivendo in un suo opuscolo la semplice relazione di quella campagna, inqualificabilmente diretta dal signor Mieroslawski (2). Benchè in questo scritto non siasi potuto ovviare a talune inesattezze sulle marcie (cosa inevitabile a chi scrive non sulla propria oculare testimonianza, ma sopra relazioni parziali,) pure ambedue gli egregi scrittori davano bastanti argomenti in difesa dell'onore italiano in Sicilia, e dico ancora del principio rivoluzionario, non meno di quello calunniato nella Memoria ispirata o scritta dal Mieroslawski.

Ma questi non volle tenersi per battuto sul terreno della stampa; e quantunque generosamente rispettato nella sua personalità, pure la sua piccola ambizione sconcertata lo sospinse ad entrare senza celata nel campo della polemica, sperando ancora di sanare con la penna dello Scrittore la rotta spada del Generale.

Il Mieroslawski però non avendo migliori argomenti, non fa che ribadire quelli comparsi sotto il nome del suo aiutante; a menzogne aggiunge menzogne, ed oltraggi, conferma le pruove della sua incapacità militare; ne dà delle nuove della sua capacità politica, morale e rivoluzionaria, e con un linguaggio passabilmente cortigiano e ciar-

(1) *Poche parole . . . . . Pisacane. — Italia del Popolo, Num. 2, pag. 207.*

(2) *Un chapitre de la Révolution Sicilienne par le Colonel Joseph La Farina. Paris 1850.*

latanesco sforzasi di coprire sotto le pieghe di un manto repubblicano le sue colpe di Sicilia. E non mostra che l'inguaribile fatale mania (oramai criminosa dopo aver fatto le sue *pruove sopra due popoli*) di atteggiarsi da Generale per qualche nuova campagna, a costo anche di vilipendere e calunniare degli uomini, e un popolo che non hanno verso lui altra colpa, che d'aver riposto la suprema delle fiducie nelle sue alte pretensioni, e nelle pompose promesse.

Il sig. Mieroslawski insomma mentendo ai fatti e a se stesso, ingiuriando la rivoluzione e gli uomini di Sicilia, dimenandosi fra le ipocrisie, e le piacerterie, non riesce ad altro colla sua Lettera (che mi pare una sconvenienza all'anima severa del Mazzini) se non che a spiccar netto quale a lui meglio convenga dei due qualificativi scappatigli come per incanto dalla sua stessa bocca: *Io son rivoluzionario, dic'egli, e non imbroglione* (1).

Fu da quest'uomo, e in tale lettera che fummo onorati io ed altri miei compagni d'arme dell'epiteto di *vigliacchi nella Spedizione di Scaletta*. A questa ingiuria io non rispondo, nè col sorriso della pietà, nè col ricordargli il primo settembre del 1847 in Messina (primo movente della rivoluzione europea del 1848), ove non di vigliaccheria ma di folle ardire fui notato nell'attaccare il primo con un pugno di giovani eroi (soli 23) in pieno giorno, e da petto a petto un Battaglione di soldati, rinculandoli dopo tre ore di vivissimo fuoco.

Il passato (sebbene ho fatto trillustri pruove non vili di un liberalismo pronunziato ed operoso durante la più crudele e vigile delle tirannidi), sì, il passato, o il nome non son sempre malleadori della condotta di un uomo. La Sicilia che si affidò in più d'un tristo avventuriere straniero, lo sa pur troppo! Al fatto d'oggi non serve opporre il fatto di ieri — ma bisogna opporre la verità. Ed io trovandomi per buona fortuna in possesso di tutti i documenti relativi al movimento del corpo de' Volontarii Messinesi, sotto il mio comando, documenti autografi dello stesso Mieroslawski, mi son creduto nel dovere di pubblicarli, contento di smentire con essi soli l'appostami ingiuria, contentissimo di dare con essi maggiore sviluppo e lucidezza ai ragionamenti dell'onorevole sig. Pisacane, e fortunato di poter mettere in confronto le parole scritte dal sig. Mieroslawski in novembre 1849 con quelle del generale Mieroslawski scritte dal 27 marzo al 7

(1) *La lettera di L. Mieroslawski a Mazzini. — Italia del Popolo, Num. 8, pag. 226.*

aprile dello stesso anno. Ho stimato anche mio dovere, ad onore dei miei bravi commilitoni, e del nome Siciliano, dare una relazione schietta e senz' apparato de' movimenti da me eseguiti secondo gli ordini del mio Generale, e in conseguenza delle sue disposizioni, redatta sulle note giornaliera da me prese sui luoghi.

Prima però di entrare in questa narrativa informerò di volo il lettore di quanto riguarda l'organizzazione del detto corpo stanziato nella Piazza di Taormina, uno de' campi di osservazione, al cui comando fui io destinato dal 25 settembre 1848, al 28 marzo 1849.

Nominato dal Governo a tale onorevole missione, mi recai da Catania in Taormina a' 22 settembre del 1848 con soli 200 militi, e con 150 fucili che in quel momento si poterono ottenere mercè le cure di patrioti Catanesi. Ivi benchè sfornito di istruzioni e di disposizioni speciali non lasciai mezzi intentati, non risparmiar fatiche personali, nè sollecitazioni insistenti presso i miei superiori affine di provvedere, istruire, organizzare, ed accrescere il corpo de' miei militi, non che di provocare dal Governo ogni mezzo di munire quella Piazza. Era evidentissima la importanza di quel punto, sì per la sua posizione strategica in caso d'attacco, come per la prossimità degli avamposti nemici, e sia ancora per la necessità di mantenere la sicurezza, e la morale fiducia negli abitanti della immediata zona di neutralità.

La difficile posizione in cui era il Governo in quel tempo, mi fece mancare di pronti e sufficienti mezzi da provvedere ai bisogni del mio corpo e della Piazza. Io mi trovai perciò nella dura necessità di ripararvi da me solo. E dovetti affrontare mille ostacoli, e durare indicibili fatiche per mantenere e rinforzare quel campo; per raccogliere armi di ogni comune, nonostante che per le passate requisizioni ne erano sforniti: per ospitare gente che qui rifugiavasi dai circonvicini paesi di Messina; provvedere alle sussistenze, ad onta di scarsissimi fondi ed arrolare nuovi militi, e tutti esercitare alle armi, mantenendovi per ben sei mesi quell'ordine e disciplina, che in certi dati luoghi, e tempi, è pur difficile a truppe regolari. Chiunque è informato di milizie, di squadre, e di stato rivoluzionario può solo apprezzare i travagli ch'io durai in quella difficile posizione, io nuovissimo nel servizio militare. Ma le mie pene e le mie cure furono ampiamente compensate dalla soddisfazione che testificò sul mio corpo al Governo e alla Sicilia nei suoi rapporti il Generale Antonini (questo veterano della libertà a cui il Mieroslowski fatalmente disputò con scandaloso pettegolezzo il comando generale della seconda Divisione) allorchè passò a visitare il campo di Taormina in qualità d'Ispettore Generale.

Fu in questa occasione che io esposi a quest'illustre Italiano il desiderio di aumentare e di reggimentare quel corpo; nè mi ritenni per riguardi di personale amor proprio dal richiedere un più esperto ufficiale che mi rimpiazzasse nel comando, e tenesse quella Piazza sotto rigoroso ordinamento, e con altri provvedimenti militari. Tanto stavami fitta nel cuore l'importanza di quel sito, e la terribile pruova che per la mancanza di un Generale, o esperto capo, e di militari ordinamenti e disposizioni, subì l'infortunata Messina (1).

Un rapporto generale di quelle mie pressanti domande, fu comunicato al Governo, il quale non credette conveniente di rimuovermi da quel campo. Ma io antepoendo, a tutto, il vero onore e dovere del cittadino, l'interesse del paese, e il principio della libertà, a cui avevo consacrato 15 anni della mia giovine vita, non mi ristetti dal pubblicare a forma di *Protesta* tutt' i rapporti da me diretti ai miei superiori sin dal primo giorno del mio arrivo in Taormina, tendenti a dimostrare la situazione ed i bisogni di quella piazza, e del corpo de' miei militi (A).

I buoni patrioti, e i giornali fecero eco alle mie parole, e richiamarono l'occhio vigile del Governo su quel campo (B). Il Generale

(1) *A cui non valse il lungo studio, e il grande amore, nè l' inconcussa fede, non ben sette mesi, giorno e notte, di bombardamenti e conflitti, e sacrificii superatisi con incomparabile perseveranza, non i sanguinosi giorni di settembre 49, — in cui divampando e rovinando combatteva senza un Capo militare, e con poche centinaia delle sue piccole reclute, e col fiore de' suoi prestanti cittadini fece pagar carissima la ingloriosa e barbara vittoria, combattendo essa sola con 48,000 soldati e 40 navi da guerra, o numerosa artiglieria sul campo, e dentro contro 380 bocche da fuoco della sua Cittadella.*

*Messina cadendo, con tanto onore e difficoltà, mostrava scritta nel sangue de' suoi figli e di migliaia di nemici, la incertezza che essa sola avendo il Ribotti e Longo, o qualunque altro de' colonnelli o generali italiani che la guidassero, avrebbe assicurata la libertà della Sicilia, con tutto che esausta da un anno di lotte, e distrutta dalla Cittadella.*

*È deplorabile che non siasi fatta una narrazione storica di tutti i mirabili fatti, uno per uno, che hanno reso questa città, la grande vittima della rivoluzione Siciliana, grande quanto Venezia e Roma.*

*E frattanto sono ignorate le glorie della italianissima Messina e di altre città di Sicilia, mentrechè lo zelo di tanti scrittori patriottici non lascia senza una onorevole ed utile descrizione ogni fatto della Penisola.*

Antonini me ne esternò la sua opinione in una sua onorevole lettera (C).

Persuasò d'averè soddisfatto meglio che per me si poteva al difficile comando impostomi, mi stimai obbligato a compierne i doveri col restare in quel posto ove mi riteneva la fiducia del Governo; e deciso di dividere tutti i pericoli, e tutt'i travagli con i miei compagni d'armi, e con tutt' i patriotti. Ed io credo fermamente d'averè compiuto fino all'ultima ora l'obbligo mio, e spero che il seguente ragguaglio delle marcie fatte dal mio corpo dal 29 marzo al 7 aprile 1849 sarà per giustificare la mia condotta con quella piena evidenza con che fu giustificata la mia missione in Taormina dal 25 settembre 48 — al 28 marzo 49, giorno in cui la piazza fu da me lasciata per ordine del Generale, alle alte sue provvidenze e disposizioni.

Eravamo in marzo del 1849. Si denunziavano le ostilità pel dì 29. Gli apparecchi di difesa si affrettavano con alacrità e con gioia popolare in Palermo, in Catania, in Trapani, in Siracusa; i moti, e lo slancio di guerra erano universali e sublimi in ogni punto dell'Isola. Un uomo di genio, una capacità rivoluzionaria o militare che si fosse impadronita di quello entusiasmo avrebbe salvato la Sicilia, e con la Sicilia l'Italia. Chi meglio del Mieroslawski se fosse stato tale? Le simpatie e gli occhi di tutti erano rivolti fiduciosamente su di lui; ed il Governo eragli tanto deferente che fu da alcuni biasimato di troppa parzialità.

Gli occhi e le cure de' patriotti erano anche ansiosamente rivolti agli armamenti di Catania, e sulla strada litorale che corre per sessanta miglia da li a Messina; avvegnachè l'attacco dovea evidentemente operarsi in quel lato.

Taormina che sta a cavaliere sopra la strada che divide a metà queste due città, attiravasi non meno l'attenzione dei patriotti che degli esperti di milizia, come punto strategico e fortissimo per naturale topografia. Vedremo come questo Generale provvide alla sua difesa.

Il corpo d'armati che guarniva questo campo d'osservazione non era a quest'epoca quella sparutissima accozzaglia di 200 individui che mi fur dati a condurvi sei mesi innanzi. Esso era un corpo organizzato ed esercitato di 1100 armati, tal che fu meritamente incorporato nel quadro delle nostre milizie col nome di 2.º e 3.º Battaglione Cacciatori.

Io l'avrei portato anche a più di 4000 se avessi avuto più larghezza di mezzi.

Questa forza bene armata, destra, bramosa di venire alle mani, subordinata e ardita nel tempo stesso, sarebbe stata la più sicura difesa di quel terreno che essa già conosceva a palmo a palmo; e, se il piano del Generale l'avesse portata in azione contro il nemico, avrebbe dato prove di non ordinario valore.

Ma fatalmente il Comandante in Capo diede ben altre disposizioni, e la inutilizzò all'uno ed all'altro di questi servizi. Egli la staccò da Taormina senza condurla a combattere; ei la gittò sopra una linea di venti miglia, lungi dal nostro piccolo corpo d'armata, ad errare fra le gole delle montagne, e senza convegno di ritirata, a perlustrare, ad esplorare, ad improvvisare guerriglie, a molestare a' fianchi un nemico numeroso, e fortissimo di artiglierie e di vapori, che (come era ben da prevedersi) avanzando da' suoi avamposti, non poteva da poche centinaia d'uomini esser certo impedito nella sua sicura marcia, e barbaramente trionfare. Non la chiamò a combattere che una sola volta e troppo tardi, cioè, quando toccò con mano lo sbaglio di non aver concentrato le forze in un punto d'azione, e allorchè il nemico era già piombato con le sue doppie forze di mare e di terra sopra Catania, e mentre questo vanguardo di bravi volontari, ed altri corpi disseminati da lui di qua e di là, erano umanamente fuori misura di raggiungere il campo dell'azione.

Ne giudicherà il lettore dalla relazione che siegue dei fatti, e delle disposizioni autografe che li documentano.

Ai 25 di marzo il capitano dello stato maggiore signor Cavallaro, spedito in Taormina, mi ordinava da parte del Generale che mi preparassi a marciare col mio corpo, al primo avviso di costui, per le montagne onde invadere la linea di neutralità, militando da cacciatori, e da avanguardia.

Ancora ingiungevami che spedissi una compagnia a' Graniti, ed aumentassi la forza di Litojanni (D).

Conformandomi a questa comunicazione fattami da parte del mio superiore, non tralasciai d'informarcelo direttamente.

Ne provocavo nel tempo stesso delle speciali disposizioni, e sollecitavo un forte rimpiazzo in quella posizione che io preparavami a lasciare.

Replicava il Generale il 26 detto, ordinandomi di avanzarmi all'alba del 29 in due colonne, impossessarmi della posizione del Capo S. Alessio e Limina, mandare esploratori nella zona neutrale e attendere nuovi ordini. Mi aggiungeva che avrebbe condotto in Taormina cinque battaglioni, sei pezzi di montagna, e uno squadrone di cavalleria per sostenere quella piazza (E).

Il Generale non mantenne poi queste promesse. Alla difesa di Taormina non fu lasciato che il solo 1.º Battaglione comandato dal Maggiore Gentile, il quale giunse ivi il giorno 27, e di questo corpo non rimasero al momento dell'assalto di quella piazza che due compagnie non complete, il resto essendo stato distaccato dal Generale.

Avuto io in questo stesso giorno avviso che l'inimico preparavasi a fare uno sbarco verso Riposto, ne davo subito intelligenza al suddetto Generale.

Il giorno 28 ricevetti in pari data due officii, uno da Linguaglossa, e l'altro da Randazzo, ne' quali mi venivano comunicati gli ordini seguenti :

1.º Impossessarmi assolutamente dell'importante posizione del Capo S. Alessio.

2.º Impossessarmi de' passaggi delle montagne nella zona neutrale sino alla strada traversale che conduce a Barcellona, e Castoreale pel monte Timogna, Mandonici, Nisi, e marina di Fiume di Nisi.

3.º Dopo avere occupato il Capo St. Alessio spingere il mio distaccamento a sinistra ed avanti il monte Timogna in modo da minacciare i fianchi del nemico *se avanzerebbe* dalla Scaletta verso St. Alessio.

4.º Spedire ardenti patrioti pel territorio nemico onde sollevare la popolazione alle spalle (F. G.).

In fine ordinava da Giardini a' 28 detto che il capitano Costa (come provetto militare) stesse attaccato alla mia immediatazione per ben guidare tutt' i movimenti ; e curasse di legare le mie operazioni con quelle del colonnello St. Antonio che da Patti dovea ripiegare sopra Castoreale, con le sue truppe mobili e una compagnia di zappatori (H).

Questi sono gli ordini che io ebbi dal Generale sino al 2 aprile. I documenti che racchiudono queste pagine lo mostrano ad evidenza.

Lascio che uomini esperti, conoscitori de' luoghi e delle distanze, e non sospetti di parzialità caratterizzino ciascuna, e l'insieme di queste disposizioni che vanno perfettamente d'accordo con quel suo sconsigliato piano generale di correre sopra Messina, sulla falsissima idea che i regii si fossero rinchiusi in quella piazza, ed in Milazzo, limitandosi ad una *spedizione marittima* (1) (G.).

Tali ordini, sì noti, furono emanati il dì 28 quando, cioè, erano quasi palpabili la direzione e le mosse del nemico.

(1) Era così fissa in lui tale idea, che andava motteggiando da per tutto fin da che mosse da Palermo, che sarebbe indubitatamente corso a mangiare la zuppa e le uova di Pasqua in Messina.



Dico solamente, per quanto mi riguarda, ch  io non trovo in essi ordini di attaccare Scaletta, come vuol far credere il Mieroslawski parlando di una *spedizione di Scaletta*. Anzi   evidente che la mia missione escluda assolutamente l'attacco di quella posizione.

Prima di esporre com'io m' avessi scrupolosamente eseguiti gli ordini succennati, mi piace di rimarcare che io pria che il Generale me ne avesse dato l'incombenza avevo spedito per ogni dove animosi patriotti per ispingere il popolo a sollevarsi tosto ch  si sarebbe rotto l'armistizio. E le mie pratiche giunsero a tale che mi riuscì a far disertare una compagnia di Siciliani (con armi e bagagli) costretti ben loro malgrado, e da forza prepotente a starsi allo stipendio della *Jena borbonica* dentro l' occupata Messina. Costoro giunsero a Taormina quattro giorni prima che spirasse l'armistizio.

Giusta le istruzioni menzionate ordinai che il 3.o battaglione al comando del colonnello sig. Interdonato s'internasse da' Giardini, ove era stanziato, per la linea delle montagne, traversando Graniti e Lìmina verso il monte Timogna.

Mossi io stesso la notte del 28-29 coll' altro battaglione entrando nella linea di neutralità.

Occupato il Capo St. Alessio ed il paese di Forza di Agr  che domina detto Capo, lasciandovi al primo una compagnia di 100 uomini, ed al secondo due, mi avanzai col resto del battaglione di circa 250 uomini verso Ali.

Durante tal marcia avendo saputo che il Generale era giunto in Taormina credetti bene di abboccarmi con lui per intendermi personalmente con il mio capo militare su tutt'i dettagli d' importanza.

Corsi quindi a spron battuto ad incontrarlo e chiedergli delle istruzioni particolari per ogni caso prevedibili. Egli non fece che riferirsi a' suoi uffici e fece partire con me il capitano Costa, gi  destinato alla mia immediazione. Raggiunto il mio corpo, fummo ben tosto in Ali superiore.

Erano le quattro p. m. circa del 29 quando si fece alto in questo paese, stanle poche miglia a sinistra al di sopra della marina; e di dove potevamo bene metterci in misura, secondo le disposizioni del Generale, di *minacciare i fianchi del nemico che avanzerebbe dalla Scaletta verso S. Alessio*.

Per premunirci da qualche sortita notturna de' regii che alla vicinissima Scaletta aveano i loro avamposti, non tralasciai di collocare i miei attorno al paese, e si pass  la notte in un vigile riposo.

In Ali inferiore noi eravamo stati costretti di lasciare con buona scorta i nostri bagagli con parte delle munizioni; avvegnach  la co-

sta litorale déserta di gente per la ripresa delle ostilità, non mi offriva affatto mezzi di trasporto; e l'angusta e ripida salita lo rendeva impossibile a dorso di uomini. Quindi ebbi all'indomani ad occuparmi di questa pressante bisogna, e intanto che si operava il trasporto non obliai le istruzioni del Generale di mandare degli esploratori pria di spingermi innanzi quanto più era possibile verso Messina. Il cap. Costa d'accordo assunse questo servizio assistito da due individui pratici dei luoghi e di mia fiducia. Ci vedemmo frattanto raggiunti dal battaglione francese (in circa 450 uomini) comandato dal maggiore Marchetti, e vennero per accompagnare tale spedizione il maggiore d'artiglieria A. Scalia, e il cap. di stato maggiore Jermanowski aiutante del generale.

Benchè io sapea che questo battaglione dovea presidiare Taormina, pure supposi che questo arrecava i nuovi ordini promessimi, e più positive, o nuove disposizioni. Nulla di tutto ciò come si vedrà.

Era anche questo corpo destinato ad un servizio impossibile, cioè a correre entro Messina (sogno di poeta), o a bersagliare un nemico centuplo, protetto da immense artiglierie e vapori; e intanto col fatto indeboliva la difesa di una piazza importante, allungava sempre la linea di operazione, assottigliava il non pingue corpo d'armata Siciliana.

Gli esploratori compagni del cap. Costa, in quello ch'entrava il battaglione francese, ci avvertivano con un foglio a lapis che il nemico in grosso numero si metteva in movimento dalla Scaletta, soggiungendo di attendere ulteriori loro avvisi. — Si risolvette d'accordo col capo del battaglione francese e degli altri ufficiali suddetti di stato maggiore, compresi Jermanowski, di approntare la truppa ad ogni movimento in attenzione degli avvisi promessi.

Sopraggiunti questi stessi esploratori confermavano il fatto dell'avanzarsi del nemico, ed aggiungevano che esso avanzava verso il telegrafo d'Itala che sorge poco in su della Scaletta, non che verso il sito ivi soprastante detto *Portella de' Cacciatori*, che mena verso il monte Timogna. Però in questo ritornava il capitano Costa che caratterizzava quella mossa come una momentanea sortita di poche compagnie per iscoprire il terreno, tacciando d'esagerazione e d'imperizia la relazione dei due individui, e conchiudendo di sospendere il nostro movimento, acquartierare la truppa da fresco arrivata, e prepararci ad operare per l'indomani.

Forse il sig. Costa predominato dalle idee del Generale credeva i regii concentrati in Messina e Milazzo, e divisava condurci lo indomani alla congiunzione col Corpo del colonnello St. Antonio: e forse

anche per tutto voleva intendersi particolarmente con l' aiutante del generale sig. Jermanowski; checchè ne sia, benchè dopo ciò una maggiore fermata in quel punto mi sembrasse inutile ed inconveniente, pure dalla contraddizione di questi ragguagli, e dalle stesse istruzioni del Generale comunicate al sig. Costa e confrontate con le mie, ne nasceva per me, e per tutti una fondata perplessità sulla natura, e sui risultati delle operazioni che avevamo da fare. Del resto la fiducia che doveva ispirare questo ufficiale, impostomi da lui come esper-tissima guida dei movimenti della mia truppa in conformità del suo piano, faceva inclinare me, come gli altri, a seguire il suo parere.

Non mi ristetti però di proporre l' avanzamento delle mie restanti compagnie con esploratori, verso le alture, a prevenire una sorpresa, se non a sinistra perfettamente, a sbieco; e mi tenni fortunato di potere risolvere consultando l' avviso di uffiziali ben distinti ed esperti più di me, tra i quali piacemi nominare il sig. Jermanowski aiutante del generale da cui era inviato testè, evidentemente per cooperare coi suoi lumi alla nostra spedizione. Si deliberò di accordo di attenerci all' avviso del sig. Costa e d' accertarci della posizione e mossa del nemico, tanto più che ne eravamo vicini, nè più potevamo spingere di là le riconoscenze.

Ma il nemico (lungi di Milazzo e Messina ove il sognava il Generale) forte per numero, fortissimo per artiglierie, erasi realmente avanzato; procedeva a gran passi in più colonne impossessandosi del telegrafo d'Italia e della *Portella de' Cacciatori*, e col suo corpo d' armata batteva la strada maestra del littorale fiancheggiato dai vapori da guerra, che spazzavano con frequenti tiri il cammino, senza parlare delle arsoni delle case e de' villaggi che perpetrava la barbara soldatesca. Tali mosse ci inducevano a credere che il nemico mirava nel suo avanzamento a tagliarci fuori. Ebbimo tali avvisi poco stante e in modo da non più dubitare della verità e della posizione imbarazzante, in cui ci aveva trascinati la mal concepita supposizione del Generale, l' ostinata sua insistenza delle analoghe disposizioni, e l' incoerenza tra le istruzioni date a me, e quelle date al capitano Costa. Non ci restava che a risolvere da noi sotto questa grave situazione che ci avea fatto un piano sì sconsigliato. Si noti che parte del bagaglio del battaglione francese era ancora in Ali inferiore (1). Non potendo certamente sin da più ore andare innanzi, nè piegare per la sinistra, non potendo attaccare umanamente e militarmente con sì

(1) *I pochi generosi francesi che lo scortavano furono poscia sorpresi dal soverchiante nemico, e dopo un' eroica resistenza caddero sul campo.*

poca gente, e senza un sol pezzo di artiglieria, un nemico sì enormemente superiore e preponderante (ciò ch'era, e doveva essere contrario alle istruzioni del Generale), non rimaneva altro che d'assicurarci una ritirata, il che non era mica agevole ad eseguirsi. Veniva così effettivamente *fallita la spedizione della Scaletta* come dice il sig. Mieroslowski nella lettera al Mazzini, se non che egli dimenticando ciò che avea scritto in marzo, dice in novembre, che *fallì perchè non vollimo batterci nè io, nè Marchetti*. Basta leggere i suoi citati officii per convincersi che egli ora mentisce per la gola, con una impudenza, e stoltezza uguale solamente all'incapacità e alla criminosa presunzione con cui si recò in mano e condusse il comando in capo. Vedremo più in là, e più volte come la *insigne vigliaccheria* apposta a noi nell'infruttuoso e basso scopo di scusare i suoi funesti sbagli, si debbe tradurre in insigne calunnia ed in rivoltante menzogna.

Era dunque inconcepibile allora lo attaccare il nemico, come è assurdo ora il darcene colpa. — Ma se era impossibile attaccare, era follia il restare murati in quella posizione. Nel primo caso si avrebbe spinto a morte certa ed inutile una mano di bravi che potevano sacrificarsi con più utilità e con tutte le forze in una battaglia decisiva alla quale non dubitavamo certamente di dover venire. Nel secondo caso era un darsi mani e piedi legati al nemico, che quasi ci avea circondati. Riuniti quindi in consiglio i suddetti uffiziali, e il commissario straordinario sig. Cannizzaro, si decise di trarsi alquanto indietro e obliquamente sopra Fiume di Nisi superiore, col doppio intento di approssimarci a Taormina (ignorando ov'era in quel momento il quartiere generale) e d'incontrare per quelle vie l'altro corpo al comando del signor Interdonato nel suo movimento verso le alture di Timogna.

Invito l'onoratezza de'componenti quel consiglio a confermare questi fatti, e specialmente mi rivolgo alla coscienza del sig. Jermanowski a smentirli se può. Invito ancora gli uomini imparziali ed sperimentati nella milizia a giudicare, sopra questi fatti e documenti, della mia condotta, e pronunciare l'ultima parola tra la taccia di *vigliaccheria* appostami dall'insensato Generale, e la colpa d'incapacità e di calunnia che io rimando al sig. Mieroslowski.

Ho da notare che mentre si davano gli ordini opportuni per effettuare il movimento sopra Fiume di Nisi superiore, ci accorgemmo che il capitano Costa, il quale avea tanto pomposamente gridato sulla falsità degli avvisi, era scomparso affatto. Forse era ito ad operare la congiunzione! ovvero a portare la nuova al Generale della *fallita spedizione di Scaletta*, come ne avea ricevuto l'ordine. Ma tale sparizione

fece allora una sinistra impressione, e ci lasciò al buio sul movimento che il colonnello St. Antonio doveva fare.

La ritirata fu eseguita con ottima disciplina tuttochè fosse malagevolissima pei cammini, e pel pericolo di essere circuiti da' regii. Si giunse all'imbrunire in Fiume di Nisi dopo tre ore di marcia disastrosissima. Colà stesso fu incontrato in effetto il colonnello Interdonato transitante di là verso Timogna.

Divisammo d'accordo che si mettesse un corpo d'avanzata giù la fiumara di Nisi, per assicurare la nostra posizione.

Come conoscitore esperto de' luoghi affidai al colonnello suddetto tale incombenza, col carico di spingere le riconoscenze per mezzo degli esploratori, e comunicarci le operazioni e i progressi del nemico da un momento all'altro. Di tutto ciò e de' fatti di Ali si fece un rapporto dettagliato al Generale. Scorse parecchie ore e mancando avvisi del detto colonnello si spedirono staffette con delle guide per saperne qualche cosa; nè per questo fu possibile averne notizia. Ciò che operò questo patriotta si rileverà dal suo rapporto particolare che egli andrà a pubblicare.

Intanto la posizione della nostra piccola forza in Fiume di Nisi diveniva sempre più difficile, poichè da un lato avanzava il nemico lungo la marina, e dall'altro scendendo dal soprastante monte di Ali venivamo minacciati di essere nuovamente circuiti, e perdere questa unica via di sortirne.

Epperò si dispose in consiglio, di cui faceva sempre parte il signor Jermanowski aiutante del Mieroslawski, di proseguire il nostro movimento per Limina e Graniti.

Ordinato l'occorrente perchè de' nostri varii distaccamenti si facesse centro comune in Limina, si partì la notte del 30 con tutt' i bagagli sul dorso di mule e c'internammo pel folto e disteso bosco di Fiume di Nisi, le cui macchie e burroni, l'oscurità e la rigidità della stagione rendevano indicibilmente penosa, e pericolosa la marcia. Bisognò dopo pochi passi disfare una parte delle casse di munizioni e accollarne il contenuto alle spalle de' militi. Mancavano le strade, non scoprivansi sentieri, non tracce, e da ogni lato si sprofondavano valate, dirupi, precipizii. Qui si perdevano varii individui per cadute e per smarrimento di strada. Si dovette fare alto, e dopo tre ore all'alba del 31, riprendemmo la difficile marcia, e giungemmo alle ore 9 a. m. in Mandanici, povero villaggio privo d'ogni conforto anche per dei viandanti. Dopo breve istante si tirò innanzi, e si arrivò in Limina alle 5 p. m. dello stesso giorno, trascorrendo sempre per sentieri impraticabili.

Qui ci fermammo per dare un indispensabile riposo all'esausta gente. L'indomani 1.<sup>mo</sup> aprile ci raggiunsero i sopraddetti distaccamenti di Forza di Agrò, e quello del capo St. Alessio, cui esso dovette lasciare stantechè dopo avere resistito 24 ore, e perduto un terzo d' uomini fulminati da' vapori, non potea affatto tenere quella posizione, priva com'era d'artiglieria. Si seppe quel giorno che i regii operavano un sbarco a Cottone sotto Piedimonte. Dal Generale mancavano comunicazioni. Si decise addirittura portarci a Graniti, situazione intermedia per correre al bisogno o sopra Taormina o a Piedimonte sovrastante a Cottone.

La nostra forza, che non passava il num. di 800 uomini, partiva quindi da Limina per Graniti la stessa mattina, e vi giungeva a mezzo giorno. Di là tosto partirono il maggiore Scalia e Jermanowski per andare in cerca del Generale, e provocarne degli ordini.

Mentre si aspettavano tali riscontri, pervenne lo stesso dopo pranzo in Graniti la notizia che i regii correvano sopra Taormina. Si avisò di correre immantinente in suo aiuto, e già un'avanguardia di tre compagnie ci precedeva con l'incarico di rinforzare Mola, punto che da presso domina questa piazza. Ma in questo sopraggiungono de' paesani, e de' militi con un capitano di Guardia Nazionale dello stesso paese che portavano l'avvenuta presa di Taormina e Mola.

Intanto fattasi la notte si ricevè l'ordine del Generale di recarci in Randazzo per quindi calare sopra Catania (I). Comunicavami nel tempo stesso la nomina al comando generale del colonnello Ascenso S.ta Rosolia (L). Quest'ultimo ufficio porta la data del 31 marzo.

Senza indugiare un istante ci ponemmo in marcia verso quel luogo ad onta de' pessimi cammini, giungemmo l'indomani 2 aprile a Francavilla e quindi verso sera a Randazzo, ove appunto arrivando incontrammo il Generale che si metteva in carrozza col maggiore Scalia per Catania.

Avvicinatomi gli espressi il mio rammarico di non aver potuto (per le circostanze a lui ben note, per mezzo del nostro rapporto, e per bocca de' due uffiziali inviatigli, Scalia, e il suo aiutante Jermanowski) tirare un sol colpo di fucile contro il nemico; e domandavo a nome de' militi Messinesi l'onore d'attaccarlo i primi.

Il Generale non mi rivolse che parole di lode per tale desiderio, e baciandomi in fronte, mi assicurò che lasciava le analoghe istruzioni al Comandante la colonna sig. Colonnello Ascenso, e parti.

Qui ci fermeremo a svolgere alcun'altra delle menzogne e contraddizioni contenute nella sua lettera al Mazzini. Ivi, egli dice, che la *concentrazione* delle truppe siciliane si stava compiendo precisamente

sotto Piedimonte, e che fu contrariata dalla *rivolta de' congedati*, e dalla *insigne vigliaccheria* di me, Marchetti e Gentile.

« Certamente (dic'egli) non son io, che diedi l'ordine ad essi di lasciarmi in faccia al nemico con un battaglione ribellato per andare a disperdersi pei monti ». Lascio che delle colpe d'insubordinazione, o di altro, uomini più intelligenti di me, e istruiti di tutt'i motivi che le produssero, domandino anche conto al Generale stesso che ridusse i primi pochi Battaglioni entro due fuochi, e il secondo con 150 uomini, come si è detto, a difesa di Taormina sguarnita.

In quanto a me, e all'onorevole italiano sig. Marchetti, posso rispondere al Generale che l'essere egli rimasto solo con un Battaglione ribellato, deve esclusivamente incolparsi a lui, che stoltamente disperse sempre le nostre poche forze, e non già a me, ed al Marchetti che ignoravamo assolutamente e dov'egli si fosse, e che cosa al quartiere generale, ed alle Botteghelle fosse avvenuto.

Che io avessi avuto l'ordine di attaccare Scaletta, come egli vuol dare ad intendere, è abbastanza smentito più sopra, e ciò si rileva dai suoi officii stessi. — L'ordine poi di *concentrarci vicino a lui, all'imboccatura della Cantara sotto Piedimonte con appoggiare la sinistra a Taormina*, è una delle spiritose invenzioni del Generale.

Gli ordini che a me comunicò il sig. Mieroslawski da 28 marzo al 1.º aprile sono consegnati in copia a fondo di queste pagine, e in autografo presso di me (1). Chi li percorre non stenterà a convincersi della solenne mentita che si dà egli stesso.

A fronte del suo officio in data 1.º aprile (l'unica volta che mi scrisse dopo il 28 marzo), col quale mi ordinava di volgere verso Catania girando per l'Etna dopo che gli pervenne il nostro rapporto del 30 da Fiume di Nisi, e che il sig. Scalia e *Jermanowski* lo andarono a trovare colà per istimolarlo a darci delle disposizioni, — io sfido il Mieroslawski a provarmi le sue gratuite asserzioni.

*Se fuggivamo per monti e torrenti sino a Randazzo, o se operando un'abile ritirata militare per portare a sua disposizione i battaglioni da lui buttati a pura perdita, e mai, non mai chiamati (sino al 1.º aprile) presso di lui, lo hanno giudicato, e possono giudicarlo gli uomini di scienza ed esperienza militare.*

Chiunque leggerà i suoi officii e tutte le sue disposizioni di guerra, può precisamente conchiudere che se il Mieroslawski non formulò con le parole di *lasciarlo solo in faccia al nemico e disperdersi pei monti*, però dispose le cose tutte in modo tale, e con tale evidenza

(1) Io dimoro in Marsiglia.

ch'era inevitabile un siffatto risultato, così funesto per la Sicilia; che anzi sarebbe il Generale meno assurdo e incoerente a se stesso se ci biasimasse di esserci avvicinati a lui, di quel che lo è nel calunniarci del contrario.

Egli è per conseguenza veritiero quanto Maometto, quando dice, *io feci come Maometto; quei tali non venendo a me sotto Piedimonte io me ne andai da loro a Randazzo*. Se tutto ciò è degno di un Generale e d'un repubblicano lo dica poi chi riflette a quel bacio che in Randazzo m'imprimeva in fronte nello sdraiarsi in carrozza.

Come qualificare tale segno d'affetto espansivo in un uomo che già conoscendo *la non riuscita spedizione di Scaletta*, e le nostre escursioni pei monti, e pei torrenti, avrebbe potuto allora con più sincera generosità e con quella sua spavalderia profferire una parola sugli ordini che ora dice avermi inviati per *concentrarmi*? avrebbe potuto far suonare un accento, un'osservazione sulla inesecuzione de' suoi ordini, e qualche cosa infine che alludesse alla qualità di *vigliacco*, che ora mi getta dopo sei mesi, e da lontano. Il bacio esclude tutto questo!

Ma proseguiamo questa dolorosa narrazione! Il Generale partendo lasciava al Colonnello San Rosolia l'ordine di dare due giorni di riposo ai nostri battaglioni che doveano marciare d'avanguardia. — Questo fa già prevedere che tutta la sua fretta a raccogliere i fuggitivi per non lasciare prendere Pinerme Catania gli venne assai più tardi!

Fu il Colonnello S. Rosolia che mi diè dopo un solo giorno (4 aprile) l'ordine di rimettermi in marcia per Catania (M).

Partendo a mezzogiorno come avanguardia di tutta la colonna arrivammo la sera a Bronte, e vi pernottammo. — Ripresa la strada all'alba dell'indomani (5 aprile) giungemmo a mezzogiorno in Adernò. Quivi m'imbattei col Colonnello signor Rosario Onofrio (destinato alla immediazione del Generale). Questo zelante patriotta, e mio onorevole amico veniva pur allora da Catania insieme al Maggiore Emilio Ghione delegato al comando della piazza di Randazzo con la commissione di richiamare colà il Colonnello Sant'Antonio con la sua forza composta di 250 zappatori minatori, 300 volontari, e 4 pezzi di campagna per tenere ad ogni costo quell'importantissimo punto.

Il Colonnello Onofrio con assai di soddisfazione narravami l'ardente entusiasmo, e l'universale concitazione de' generosi figli di quella terra alla difesa delle sacre mura: in guisachè nessun dubbio era in lui che i regii sarebbero respinti con grave loro danno, ove osassero an-



darne all'assalto. Entrai poscia in parole sulle nostre operazioni; l'Onofrio mi manifestava essere suo avviso, da quanto aveva potuto vedere, che il Generale sarebbe a dare altra direzione alla mia marcia, e perciò opinava di non spingere troppo oltre il mio movimento. Separatici, misi ad esame il pensiero di lui. Considerai che il Comandante S. Rosolia avea a me dato l'arbitrio di prendere riposo ove meglio avessi giudicato; che continuando la marcia avrei dovuto necessariamente a sera fermarmi a Paternò, d'onde non avrei potuto muovere che alla dimane. Considerai che ove io avessi ripartito il necessario riposo tra Adernò e Paternò non avrei portato alcun cambiamento, nè ritardo alla mia marcia, che anzi avrei così reso più agevole al Generale di mandare ad effetto le sue nuove disposizioni; deliberai quindi far alto in Adernò, e disteso un apposito rapporto di questa mia deliberazione e delle ragioni di essa, spinsi a tutta fretta un'ordinanza al Generale, provocandone suoi ordini.

Ma corso il tempo bisognevole alla risposta, e non tornando ancora l'ordinanza, lasciai gli ordini convenienti ove mai giungesse, ripresi la marcia alla volta di Paternò, ove pervenni, camminando tutta notte, quasi all'alba. Colà dopo poche ore mi raggiunse, avendo sforzata la marcia, il comandante St. Rosolia, e comunicatemi le nuove disposizioni del Generale mi ordinava di divergere il mio movimento, lasciando la strada maestra e avanzarmi tosto sopra Belpasso e Mascalucia, con l'intento di prendere di fianco i Borboniani se questi venivano ad attaccare Catania.

In conformità di che movemmo per questa nuova direzione, ed arrivammo alle 2 p. m. in Belpasso percorrendo un non facile cammino. Qui appena giunti sopravvenne il comandante suddetto seguito dal suo stato maggiore, e mi ordinava in presenza di tutti gli ufficiali di ripigliare la marcia per Mascalucia, e arrestarmi in quel paese per aspettare il resto della colonna che veniva dietro noi, ordinandomi inoltre disporre colà la mia forza in doppio cordone a dritta e a sinistra.

Qui non debbo tacere che, se il cammino da Paternò a Belpasso è disagiata, quello da Belpasso a Mascalucia, è, propriamente fino a S. Pietro a Clarenza, distante un miglio da questa, difficilissimo oltre ogni dire, perchè tutto macigni di rottami di lava, scoria delle antiche e nuove eruzioni dell'Etna. Fu su queste pietre, scabrose, ruvide, angolose che fanno insanguinare i piedi al viandante, e farebbero accasciare qualunque soldato indurito nei travagli che i miei due bravi battaglioni andavano alacramente come se altri uomini fossero, e non quelli che avean patito fino allora disagi e privazioni infinite,

e sostenuto per 9 giorni le continue e faticose marce e contromarce, a cui ci condannò l'imperizia del Generale. L'avanguardia dunque arrivò, mercè gli spiriti che ravviva ne' più esanimi corpi l'amor santo di libertà, in Mascalucia, quando il sole di poco tramontava.

La sforzata marcia e l'istruzione del nostro comandante mi autorizzava e m'imponeva d'arrestarmi per aspettarlo. Ma al sentire che il nemico a poca distanza avea fatta recente incursione, avvisai di spingermi avanti coi miei, che a tale avviso sentirono nuova lena sulla speranza di fare vendetta su quegli incendiarii.

Era notte piovosa, le guide prese sui luoghi si erano dopo pochi passi dileguate, e nessuno di noi conosceva il terreno.

Malgrado ciò avanzammo così per circa tre miglia scendendo verso Catania senza incontrare persona, nè sentire rumore, nè tiri di schioppo, o cannone. Ciò ci fece credere che avessimo smarrita la via.

Fu allora che incerti de' nostri passi, sfiotti da straordinaria stanchezza, scorati dal non conoscere le posizioni del nemico, esposti ad esser tagliati fuori la colonna e decimare così una forza che doveva, secondo le disposizioni de'superiori, piombare su i regii l'indomani, perdemmo lo scopo di andare più oltre. Ci fermammo mettendo degli esploratori per ogni lato. Avuto intanto avviso dello arrivo della colonna a Mascalucia col suo comandante, disposi a scagliarmi i miei su quel terreno, e mi recai dal mio superiore per informarlo del mio movimento, ed avvisare alle *operazioni* della dimane.

Appena entrava in Mascalucia mi fu condotto innanzi un individuo che portava la nuova della caduta di Catania come avvenuta il dopo pranzo verso le 5 p. m. Sospettando che fosse una falsa voce sparsa ad arte dal nemico, ordinai che colui fosse condotto al mio comandante. Ma al far del giorno la notizia fu confermata, e divenne una funesta certezza l'inopinato disastro. Qui sia detto ad onore de' volontari Messinesi, e de' prodi stranieri, tutti ad una voce gridarono di voler correre in Catania ad onta di questo doloroso avvenimento. Ed in fatti sul momento marciammo, col generoso proponimento di vincere o morire, quando il comandante della colonna sig. Ascenso S. Rosolia, come pure il comandante del battaglione estero, c'imposero di non avanzarci più di un passo, riputando inutile sacrificio qualunque spargimento di sangue, essendo occupata Catania dalla truppa del Borbone; e minacciando quindi sul capo degl'insubordinati tutto il rigore delle leggi militari, tenne così valorosamente a giusto freno questo disordinato ma onorevole impeto di tutto il Corpo. Ma non potendo opporsi senza grave inconveniente all'ardore patriottico di tutti quei bravi militi, fece destramente continuare la marcia dirigendola verso

Misterbianco per assicurare la ritirata. Ove arrivando ci pervenne un ufficio del Generale in cui mi ordinava di ripiegare verso Adernò. (N)

Qui i miei due battaglioni non furono secondi a nessuno nella volontà di ritentare le sorti della guerra; ma gli ordini del Governo, e gli eventi della capitale (conciossiachè fosse sconcertata e paralizzata dall'influenza anglo-francese, e dagli uomini della reazione) disposero altrimenti de'corpi ridotti in Castrogiovanni, e de' destini della Sicilia.

Da quanto precede e dai documenti ben considerati, parmi, si possa rilevare:

1. Che il generale Mieroslawski basò tutte le sue disposizioni di quella campagna sul falso supposto che i regii non avrebbero fatto spedizione per terra, ma per mare sopra Catania.

2. Che in conseguenza di ciò tutti gli ordini a me dati non potevano riuscire a nulla, fallito quel suo dato.

3. Che tali disposizioni, perchè da me eseguite a puntino avrebbero arrecato dietro l'abortito suo piano, una inutile perdita di mille e più uomini, o un più disordinato e lontano sviamento se non'avessimo operato con militare perizia e disciplina quel ripiegamento che femmo ravvicinando la forza verso il punto ove doveano tendere le operazioni del nemico.

4. Che tutti i nostri sforzi non bastarono, non potevano bastare, ad abbattere il nemico nella sua marcia, nè a ritrovarci in Catania prima del giorno 7, atteso l'insieme delle circostanze sviluppate più sopra e derivate da tale funestissimo piano.

5. Che per conseguenza le due imputazioni di non esserci *battuti* e *concentrati* sono logicamente e militarmente da riversarsi su lui solo che ne fu la causa efficiente.

6. In fine nell'asserire d'averci ingiunto d'attaccare il nemico in Scaletta o altrove, e di concentrarci in Piedimonte o altrove il signor Mieroslawski non fa che mentire con la sua stessa coscienza.

Del resto in quanto a menzogne la lettera del Mieroslawski ne è brulicante. Ne noterò ancora tre principalissime lasciando ad altri la cura di rilevare il rimanente.

1. Il corpo che comandava questo uomo fatale alla libertà della Sicilia non era composto, secondo egli afferma, di 4000 ma di presso a 7500.

2. Catania non fu perduta perchè Sta. Rosalia non arrivò a tempo opportuno. La colonna comandata da costui non poteva giungere il giorno 6 in Catania, mentre secondo gli ordini del Generale dovea partire lo stesso giorno 6 da Randazzo.

3. Non è vero che il Mieroslowski con un *giro offensivo abbia levato al nemico i due terzi della città di cui si era impadronito.*

È vero soltanto che pria che il nemico fosse entrato in città andossene nel monastero di S. Nicola dove era alloggiato, per sollecitare la partenza del suo bagaglio particolare e per *pranzare.* Coloro che gli recarono la notizia che il nemico, superata la barricata del borgo, avanzavasi nella città, lo trovarono a *pranzo* col suo aiutante Jer-manowski e precisamente con una buona gallina sul desco. Finito il pranzo, si condusse al campo trincerato, dove taluni patriotti Catanesi lo costrinsero a tornare in città.

Appena giunto nella strada *Stesicorea* venne ferito e ritrossi. In questo modo debbe tradursi il celebrato giro offensivo di che parla il Mieroslowski.

L'ultimo ufficio di lui direttomi a Misterbianco, datato da Bianca-villa il giorno 7 aprile, accennavami come avea *sostenuto un assai lungo combattimento, ecc.* in Catania, sulle *barricate*, e come vi rimase con *soli tre compagni* sino a quando fu costretto a ritirarsi perchè ferito, è anche contrastato da'presenti al fatto, menochè la sua ferita. La sua apparizione sul luogo ove era la pugna (assicurano) non fu che momentanea. Barricate dentro la città non ve n'erano. Se la difesa di quella città fosse stata affidata a' soli patriotti, i regii non l'avrebbero presa così facilmente.

Tali inesattezze debbono veramente far pena in un uomo che qualunque avesse dato lagrimevoli prove della sua capacità militare tanto in Sicilia che in Baden, serbava pure un'opinione di prode e di onorevole condotta presso gli uomini di scienza militare, e di somma fede politica. Or non si può capire come un uomo di lealtà e di valore siasi trasportato a mentire così ignobilmente, e usare un linguaggio così villano, ingiusto e calunnioso contro un paese ed uomini vinti — e vinti per ragioni di cui la storia e la scienza daranno a lui stesso una grandissima responsabilità.

Non si conviene poi a lui, chiamare nello infortunio *traditore* quel Governo che pure composto di uomini puri se non provetti in politica, e cui egli piaggiava durante i giorni felici, e persuadeva di affidare in lui il supremo comando — il ch'è una delle loro colpe fra quelle che i patriotti loro imputano, e che il tempo e la storia giudicherà insieme alle grandi e alle piccole colpe di coloro che in qualunque modo servirono male il paese, e che disgradarono il nome di vero patriotta.

In quanto alla mia oscura persona, io avrò fallito anche nella mia piccola parte, ma ho coscienza che il Paese nel giudicarmi, nel con-

dannarmi mi risparmiarà la taccia di *vigliacco* e di *falso patriotta*. Io spero di provare ancora una volta ai miei amici ed a' nemici col braccio, e col grado di *semplice soldato* — cittadino, ciò che sento d'aver provato le tante volte in faccia al mondo, ed a spese di tutto quel che fa bella la vita, *ch'io amo la libertà per la libertà*.



## II.

### Rapporto del colonnello Lanza comandante il 7.º di linea.

---

Inserisco ancora un altro rapporto scritto appositamente per far parte di quest'opera, da un caldo e prode Italiano di Siracusa, deputato di quella città in Palermo nei giorni della rivoluzione, deputato poscia nel Parlamento, comandante di quella piazza, colonnello d'un battaglione nella guerra di Catania; il quale venne assistito nella compilazione da altri prodi che a que' fatti ebbero parte.

Fo precedere anche a quello alcune parole di un martire glorioso delle sventure siciliane, che dopo aver affrontato per due volte li strazii delle persecuzioni e dell'esilio, moriva non è molto in Malta dal morbo colera, o come suona la fama, avvelenato da' satelliti borbonici (1).

Lo scorso anno 1850 quand'egli mandavami a Torino due manoscritti sopra i fatti di Catania e di Siracusa, che io gli aveva chiesto dalla penna di coloro che vi ebbero parte, così

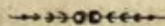
(1) In questa credenza fu indotta l'emigrazione di Malta, in quanto che le sue carte, tra le quali vi erano molti documenti importanti, furono involate da persona che fa ribrezzo di nominare, e vendute dopo al Console napoletano per la somma di onze 1000 — franchi 12,000 circa.

mi scriveva: — «Ti rimetto un rapporto circostanziato della resa di Siracusa e di Catania. Per quanto riguarda la prima, mi fu passato da Diego Arancio (commissario generale del potere esecutivo in Siracusa, ed anche questo, antico emigrato); e per quello riguarda la seconda, da Raffaele Lanza (colonnello del battaglione siracusano in Catania)». Tu puoi giurare e rispondere della veridicità di quanto vi è detto. Il Lanza mi disse che altre belle prove hanno operato diversi ufficiali di altri corpi, e di grande entità, ma egli ne ignora affatto i nomi, e quindi raccomanda a te di farne indagini».

Ed io a conseguire il voto del colonnello Lanza, ed il mio, incaricai altri d'un più lungo rapporto, quello redatto da Abramo Vasta Fragalà, coll'assistenza d'altri giovani valorosi e purissimi testimonii, e per maggiormente adempire a tal dovere, ho inserito per intero la risposta documentata del comandante generale il campo di Taormina, alla relazione di Mieroslowski.

## RACCONTO STORICO

### SULLA PRESA DI CATANIA



Presenti in tutti gli avvenimenti che vi succedessero sulla presa di Catania, spogliandoci per quanto umanamente si può di spirito di parte, ed imponendoci il divieto di qualunque osservazione, ne seguiremo il nudo e fedelissimo racconto, lasciando al lettore giudicare delle cagioni de' risultamenti.

E noi non parleremo delle disposizioni date prima della presa di Taormina, e dell'errore nel lasciare sparute forze

alla difesa di questa interessante posizione, per la stolta idea d' un piano di guerra offensiva; della distribuzione malintesa delle poche truppe siciliane, delle *oziose*, anzi direi *nocive* marcie e contro-marcie fatte eseguire. Noi non fummo presenti, e non vogliamo assumere la corresponsabilità d' un *Racconto* i cui particolari ci si sono annunziati in modi non abbastanza uniformi.

Cominceremo quindi dal falso allarme eseguito alle Botteghelle.

Il 2 aprile verso sera il nemico era già padrone di Taormina. — Il generale Mieroslawsky partendo da Piedimonte giunse alle Botteghelle verso le ore 9 p. m. e faceva ripetere alla colonna colà bivaccata, composta del 4.º congedati, 7.mo di fanteria leggiera, uno squadrone di cavalleria, mezza batteria di campagna e mezza di montagna, il giuramento di *vincere o morire*, e mandava a far una riconoscenza sul nemico che avea eseguito un forte sbarco a Cottone, i granatieri del 7.mo, che non arrivavano a 60 uomini, sotto il comando dell' aiutante maggiore Grosso, ed un pelottone di cavalleria comandato dal tenente Vassallo. Questi ufficiali eseguivano il comando del generale, le cui ultime parole furono: *miei bravi soldati, andate a morire*. Intanto si vociferava la presa di Taormina, che il generale avea occultato o ignorava, e le fiamme che s' inalzavano colà originavano una specie di sospensione d' animo in tutta la colonna. Il generale faceva suonare le bande militari e gridava guerra, e tutti con entusiasmo ripetevano lo stesso grido, quando tutto ad un tratto alle spalle e nel villaggio si sviluppa un incendio. A questo avvenimento i soldati gridano *tradimento* — e tirano ( con vituperevole infamia ) sopra la medesima colonna, ferendo ed uccidendo varii artiglieri, qualche soldato del 7.mo e tra gli ufficiali di questo corpo fu ferito in una gamba il tenente Scrofino. Questo inatteso contrattempo produsse un orribile scoraggiamento, e porzione dell' arti-



glia ch'era alla dritta e molti de'congedati si sbandarono. Il colonnello del 7.mo che arrivava dalla via di Catania per raggiungere il suo battaglione, al sortire di Mascali incontratosi in questi fuggitivi, alla cui testa erano ufficiali, credette esservi state delle azioni col nemico, e si diede a gridare essere questa una grande viltà, ed imponea di fermarsi. — Il tenente d'artiglieria Rocchetti scosso a tali rimproveri e rientrato in sè ordina a' suoi soldati di far testa, e ricevuto il comando di caricare il cannone e rivolgerlo contro i fuggitivi lo eseguiva celeremente. Però sopraggiunti istantaneamente molti congedati ed una infinità di donne che gridavano: *Tradimento, la cavalleria c' insegue, non valse più forza morale a trattenere alcuno.* — A Giarre ed alle barricate di Aci-Reale il colonnello del 7.mo, il capitano dello Stato Maggiore Cavallaro, il tenente N. N. ed un sotto-uffiziale estero che arrivavano per la via di Catania fecero ogni sforzo per arrestare il disordine. L'artiglieria ubbidiva, ma il sopraggiungere di quei tristi congedati e delle loro pessime donne riproducevano l'*inconveniente.* — Il colonnello Lanza ordinò caricare il cannone e tirare contro i congedati, ma gli artiglieri aveano intieramente perduto i giuochi d'armi, e tale ordine non potè avere esecuzione. — In fine riuscì in Aci-Reale di fermar tutti.

Intanto il generale Mieroslowsky ordina a' granatieri del 7.mo ed al pelottone di cavalleria spediti a riconoscere il nemico di ritirarsi, ed insieme alla truppa rimasta ripiegò sopra Piedimonte; ordinò la ritirata per la via di Randazzo, Aderò e Catania ov' egli frettolosamente si recò.

Il 7.mo, il cui colonnello lo raggiunse la sera del 4 a Biancavilla, dopo 4 ore di riposo, marciava sopra Catania ove arrivò la mattina del 5 verso le ore 11 antim., e la cavalleria rientrò in Catania verso sera.

La colonna del colonnello Ascenso composta del 1.º battaglione fanteria estera, battaglione estero, battaglione zap-

patori minatori, una batteria di campagna e montagna, non che delle squadre di Pracanica e Interdonato riunitesi dopo la presa di Taormina a Randazzo, ricevono l'ordine di marciare per la via di Adernò, Belpasso e Mascalucia ad attaccare il nemico alle spalle quando il bisogno lo richiedeva.

La mattina del 5 intanto cominciava l'attacco tra i forti e la squadra napoletana, e dopo due ore di fuoco quest'ultima ricevuti de' danni in qualche vapore si ritirava.

Il popolo era tutto in arme e pieno di tale entusiasmo che facea lusingarci di una certa vittoria; sebbene la nessuna direzione ed ordinamento di questi armati li facesse vagare in varii punti, sperando di riscontrarsi col nemico ora in uno ora in altro. L'indomani, giorno 6, una pioggia continuata e dirotta sfiniva del tutto gl'infelici soldati abbivaccati al tondo Gioeni ed Ognina, mancanti de' necessarij arnesi per sentirvi meno le intemperie del tempo, quasi scalzi e digiuni, mentre non essendosi provveduto a far portare fino al campo al soldato il bisognevole pel vitto, ognuno individualmente dovea provvedere al proprio sostentamento, il che in quei momenti importava non averne nessuno. — La squadra napoletana intanto si avvicinava per attaccare i forti, e le campane di St. Agata ci chiamavano all'armi. Il generale non aveva fatto piano preventivo, e nessun capo di corpo ricevette istruzioni di sorta alcuna, di modo che ognuno agiva a volontà. — Soltanto fu ordinato alla truppa che bivaccava al tondo Gioeni di marciare verso St. Antonio nell'ordine che segue: Il terzo di fanteria leggiera che non arrivava a 200 uomini alla dritta; il 7.<sup>mo</sup> in altrettanto numero, ed intieramente esausto di forze fisiche per le eccedenti marcie, al centro; il 2.<sup>o</sup> cacciatori al numero di 250 circa, alla sinistra. — Una quantità di popolo armato vagava da un punto all'altro, come al giorno precedente. — Giunta

questa colonna alla *Barriera* si fece rimaner colà per ordine superiore circa un' ora e mezza, attendendo da un momento all'altro altre disposizioni. Intanto un carrettiere che scendeva da quei villaggi ci avvertiva che i napoletani marciavano. — Questo annunzio affrettò le disposizioni del generale, il quale, dopo il solito grido di guerra, ordinò che rimanesse il 3.º di riserva, e che il 7.º ed il 2.º cacciatori seguiti da mezza batteria di campagna ed un pelottone di cavalleria, occupassero la punta e la difendessero fino alla morte. Il punto eminente che domina tutte le alture che sono a cavaliere di Catania è il villaggio St. Antonio e Vel-Verde della direzione di Aci-Reale. Una angusta strada rotabile conduce a quel sito, e non si vedono, a dritta ed a sinistra, che grandi masse di lava, che rendono il terreno circostante formidabile a chi possiede le alture, perchè ne formano naturali ed inespugnabili barricate. Intanto questo sito importantissimo lasciato intieramente indifeso, sin la notte precedente fu occupato da' napoletani. — Le compagnie del 2.º congedati messe in avamposto appena a 300 passi della *Barriera* sotto il comando del colonnello D' Antoni che funzionava da Capo di Stato Maggiore, sprovvedute affatto di artiglieria, impegnarono il fuoco col nemico, che sin la notte, come dissi, avea preso quella formidabile posizione.

Qualcuno di questi soldati, mercè l'esempio del colonnello D' Antoni, resistette mediocrementemente, ma la massima parte retrocedendo originavano, con le solite voci di *tradimento*, il disordine e lo scoramento. — Si avanzavano intanto il 7.º ed il 2.º cacciatori. — I bersaglieri nemici posti in agguato li attaccavano a' fianchi, ed il 7.º perdè i primi soldati al pelottone della bandiera. — Però il colonnello Lanza ordinò al capitano Bagni de' granatieri, ed al capitano Interlandi de' cacciatori di manovrare con le loro compagnie in ordine aperto, e questi due ufficiali, quantun-

que senza guide ed in un terreno sconosciuto, entrarono arditamente in mezzo alle *sciare* e riuscirono a non far più molestare a' fianchi la piccola nostra colonna.

Il nemico intanto avea steso un doppio cordone di cacciatori di più miglia, ed in tutte le alture piazzava artiglieria di montagna. Avanzavasi il nemico al centro e per la strada serrato in massa con artiglieria e cavalleria, facendo fuoco di strada di pelottone, e si scambiò una scarica tra i napoletani ed il 7.mo. Arrivava intanto la nostra artiglieria e tirava contro il nemico a mitraglia, ma nel momento che, eseguito il fuoco di strada, si era comandato dritta e sinistra, di modo che sgombrato il centro de' soldati napoletani si fece poco danno. — Si tirava arditamente da' nostri, ed il nemico ripiegava al centro. — Ripetute però le voci di *tradimento* dal rimanente dei congedati, che fuggiti dal loro posto sbandavano per vie indirette dal punto ove fervea l'attacco, frammisto a tali grida il pianto delle loro donne, successe tal confusione che non si sentiva più voce di comando. S' indietreggiò però facendo sempre fuoco, e lasciando un pezzo d'artiglieria. In tale confusione riuscì sotto i fuochi del nemico di ordinare il 7.mo. Sopravvenuto il generale si provocò dal medesimo l'ordine che il battaglione diviso in due corpi, occupasse le due alture che sovrastano la *Barriera*, e quindi prese là anche posizione il 2.o cacciatori che si era riordinato alla barricata.

La strada, ch'era il centro della linea di battaglia, era guardata da un solo pezzo d'artiglieria. Il terzo fu mandato ad attaccare il nemico *se mai venisse dalla parte di Mascallucia*, e non esistea altra truppa, oltre quella piazzata sulle alture sopraddette, cioè il 7.mo ed il 2.o cacciatori, che potea far fronte ai regii. S' impegnò un fuoco vivissimo con danno de' napoletani la cui cavalleria fu due volte respinta con significante perdita. Dall'ala sinistra frattanto si stendea un cordone di paesani bastantemente forte, e la truppa di-

fesa a' fianchi tenea molto bene quella posizione, e si aspettava che la colonna del colonnello St. Rosolia e le squadre di Pracanica e di Interdonato sopravvenissero ed attaccassero il nemico alle spalle: ma sventuratamente non giunsero per trovarsi opportunamente in azione. È qui da osservarsi il grave errore e l'inesperienza di chi comandava in capo, il quale nel momento di un attacco decisivo teneva lontano il più forte corpo del piccolo esercito siciliano. Il cordone de' paesani però senza l'aiuto di artiglieria fulminato da quella nemica, indietreggiava. Scoperti così a' fianchi avanzandosi i cacciatori nemici e ci chiudevano nella posizione presa, incendiando orribilmente cascine ed alberi, e portando la distruzione per dove passavano. Allora presi a' fianchi e massime a dritta molto danno ricevevano i nostri. L'aiutante maggiore Grosso, il tenente Braggi ed il tenente Moncata del 7.mo, tutti e tre furono feriti, e quest'ultimo rimase prigioniero di guerra, e soffersse per 45 giorni i più inumani e vandalici trattamenti. Non potendo più resistere, per mezzo del tenente Fulco Cerda, che solo era venuto sul luogo dell'attacco, si fece conoscere al generale la nostra svantaggiosa e critica posizione, e l'indispensabile necessità di ordinare una ritirata che potevamo fare in quel momento militarmente, mentre, se passavano altri dieci minuti, tale ritirata eravamo obbligati a farla in disordine, perchè chiusi da tutti i lati. Il generale senza osservare la nostra posizione e quella del nemico, rispondea a Cerda: « andate a comandare la cavalleria e non v'intricate di altro. » Qual si era preveduto successé. Circondati da tutti i punti di una forza venti volte più numerosa della nostra, e scoperti intieramente, soffrimmo molto danno, e senz'ordine si ripiegava alla *Barriera*, dove non si era dato nessun ordine per tagliare il passaggio, nè vi era nulla preparato ad eseguirlo, e giungevano in questo istante le casse di polvere, e il necessario per caricare le mine colà preparate.

Mancanti d'artiglieria, e molto mal servita la poca che avevamo, incalzati dal nemico dominante dalle alture, e dalla mitraglia nemica, ci bisognava retrocedere mentre non potendo più tagliare la strada, nè servirci delle mine, qualunque altra resistenza ci mettea al caso di renderci inevitabilmente prigionieri. Si correa alla barricata Gioeni ed ogni sforzo si mettea in opera per resistere. Il generale era colà, e con lui i colonnelli D'Antoni, Campofranco e Lanza. Quest'ultimo saliva la barricata Gioeni ed esortava i soldati a difenderla. Campofranco piazzava un cannone sul lato dritto, e faceva fuoco. Altro cannone veniva piazzato sulla strada da' Tenenti Campisi e Failla che da essi caricato e sparato produsse danno al nemico, ma le stesse ragioni dette per la barricata della Barriera ci obbligarono a retrocedere, sperando far testa al Borgo, ed in Città. La cavalleria a tutta carriera si ritirava al campo trincerato, e la popolazione scoraggiata sortiva dalla città, essendosi sparsa la falsa voce d'essere inseguiti dalla cavalleria nemica. Al Borgo era poca gente, anzi la sola che si ritirava dalla barricata Gioeni. Il Generale si ritirava lasciando a quella posizione, cioè al Borgo, i Colonnelli Lanza, Campofranco, e portandosi seco il Colonnello D'Antoni, annunciando che andava a dare delle disposizioni. Nella speranza di avere de' rinforzi ad ogni costo si volea resistere al Borgo, ma una palla *non nemica* rovesciando a terra il Colonnello Campofranco produsse un doloroso scoramamento, e la voce del comando non fu più affatto sentita, abbandonandosi da' pochi difensori rimasti quell'ultima barricata. Il nemico si avanzava senza più ostacoli. Il pagatore generale sig.r Maggiore Citati, che veniva dalla città nella fiducia di ancora potersi difendere, s'incamminava al Borgo gridando: *chi è Siciliano mi segua*, ma convinto che quel punto era intieramente abbandonato retrocedea insieme al Colonnello del 7.o Lanza, Capitano Interlandi, ed Aiutante Maggiore di Battaglione

Tenente Salonia, soli rimasti alla barricata, e riuniti lungo la strada pochissimi soldati, andavano in cerca del Generale per ricevere ordine, e riunirsi in altro punto. Rientrati nella strada *Etnea* videro il nemico, che si avanzava per la città, ed allora furono più premurosi di rinvenire il Generale. Seppero che costui trovavasi ai Benedettini, e colà s'incamminarono. Lo rinvennero diffatti, e sembra incredibile, che mangiava spensieratamente col Capitano dello stato maggiore Jermanowski, ed era anche presente il tenente Notarbartolo. Gli si rapportò dal Colonnello Lanza la morte del Colonnello Campofranco; che i nemici erano entrati in città. Si turbò momentaneamente per la prima novella, ma sostenea non poter essere vera la seconda, e riprendea tranquillamente la sua collezione. Intanto dava ordine di mettere in sicuro la cassa militare. Volle rimaner solo, dicendo d'aspettarlo al *Fortino*.

Per tutta la giornata frattanto da' forti nostri si tirava sopra la squadra napolitana, la quale non ardiva per nulla avvicinarsi molto sotto il tiro del cannone. Il 5.º di linea comandato dal Maggiore D'Antoni era ad Ognina, ed avvertito che il nemico era in città si ritirava al fortino.

Riunito colà al N.º di 250 insieme ad un centinaio di animosi giovani alla cui testa era Michele Caudullo, il Generale che sopravvenne fu costretto rientrare in città. I nemici incendiavano case, saccheggiavano, ed infuriavano coi più nefandi assassinii. Assaltati vigorosamente dai nostri nella strada *Etnea*, e dalla parte del *Carminè* si ritiravano, e lasciavano due bandiere e due pezzi di cannoni. Il combattimento fu accanito, e si fece macello di Napolitani, e Svizzeri. Essi s'impadronivano delle case, e tiravano sopra i nostri usando lo stratagemma infernale di far supporre che tiravano cittadini contro cittadini, ma accortisi di questa astuzia, si saliva nelle case e si massacrava la soldatesca nemica; se fossero arrivati in questo punto rinforzi il nemico

era ricacciato dalla città, ma invece stanchi i nostri pochi combattenti, e caricati da fresche e numerose truppe svizzere, furono obbligati a ritirarsi, ma dopo aver lasciati mucchi di cadaveri nemici. Il generale, appena rientrato in città, era stato ferito da palla, e messo fuori azione. Finita la resistenza, il saccheggio e gli assassinii furono indeterminabili. Qualunque descrizione sorpassa l'umana credenza, eppure non dipinge il vero. Tante ruberie, tante stragi si eseguivano non da cieco furore soldatesco, ma da organizzato e diretta *malvagità*. Diffatti furono rispettate le case, e le vite degli esteri, e qualche altra di buon colore che si volle risparmiare. Il Generale non avea stabilito punto di riunione in caso di ritirata, o sconfitta, nè stabilito una retroguardia; quindi tutte le truppe, ed armati che uscivano di Catania, prendevano quella via che ad ognuno andava a genio. La massima parte ripiegava sopra Paternò e Castrogiovanni. Il Colonnello Lanza uscito da Catania la sera del 6 aprile ricevette l'ordine di raggiungere, e riorganizzare il suo Battaglione che dopo la ritirata della barricata Gioeni si era sbandato per colpa dell'Aiutante Maggiore *Caleogno*, il quale quanto bene si condusse alle alture della *Barriera*, altrettanto male dopo la ritirata dalla barricata Gioeni.

Egli credendosi perduto, uscì di Catania portando seco molti ufficiali e soldati, e lasciando con forze sparute, ed in grave pericolo il suo colonnello, ed il generale. — Avuta il colonnello Lanza conoscenza che il 7.º ripiegava per la via di Siracusa, porzione per la strada d'Agnone, e parte per quella ai Lentini, s'incamminava per quest'ultima. — Di fatti alla vicinanza di questo paese raggiunse i capitani Bagni, Impellizzeri e Rizza, non che i tenenti Salonia, Failla ed altri pochi ufficiali, e circa 430 soldati. — Furono sullo istante militarmente riordinati, e s'entrò a Lentini formati in regola. — Colà il colonnello Lanza fece restituire dalla municipalità vari fucili, che s'erano tolti a de' soldati sbandati, e



marciava per la via di Siracusa, conducendo seco due carri di mitraglia, e polvere, che avea salvati al Fortino. — Disgraziatamente però fu assaltato da gagliarda febbre, e malgrado i suoi efficaci ordini, gli ufficiali stanchi come erano, invece di badare a' soldati, li lasciavano in balia di se stessi procurandosi per essi mezzi di trasporto. — L' aiutante maggiore Calcagno, che avea preso la strada d'Agnone, s'era fermato a Riolo.

Sopraggiunto la domenica giorno 8 dal suo colonnello, abbattuto da violenta febbre, gli ordinò alla presenza del maggiore Saccà spedito a Riolo dal Commissario del Potere Esecutivo di Siracusa, di riunire tutti i soldati, ed uffiziali del 7.<sup>o</sup> fuori questa città, ed acquartierarli in un convento. — Da lì scrivere al Commissario suddetto perchè d' accordo disponessero che i Presidenti dei Municipi del Valle arrestassero gli sbandati, e gli inviassero al corpo, e così riorganizzato il Battaglione servirsene nelle circostanze. — L' aiutante maggiore Calcagno non tenne in nessun conto l'ordine ricevuto, e preferì rientrare in Siracusa, e lungi dal pensare alla riorganizzazione del corpo, facilissima in quel momento, pensò meglio godersi le dolcezze della famiglia.



### III.

#### **Breve cenno sopra l'avvenimento della Rivoluzione del 22 gennaio in Girgenti e sulla parte che esercitò il generale Bianchini nella Rivoluzione Siciliana.**

---

« Era l'alba del 12 gennaio, in Girgenti tutte le autorità riunite, pensose, ed incerte si recavano dal capo della Provincia, preventivamente dallo stesso invitate, per solennizzare la consueta monarchica cerimonia. —

Agrigento conosceva appieno l'invio della protesta al re di Napoli, e che la Capitale titubante attendeva decisiva favorevole risposta, o correre all'armi. Riunito il popolo in spessi gruppi per le città, mirava schernendo quella paurosa orda di lupi, e diceva: — frappoco sparirete. — Attendevasi intanto con premura l'arrivo della vettura corriera: ma indarno — Essa non veniva. Quando ecco il giorno 14 due studenti che venivano da Palermo manifestavano che colà la rivoluzione ferveva. Allora fu che alquanti cittadini pieni d'amor patrio con gioia si portarono all'abitazione del vecchio militare Gerlando Bianchini, ed informatolo del caso, lo chiedevano Comandante per far eco alla Capitale. Con premura Bianchini accettò l'invito, e si diede a prepararne gli analoghi opportuni provvedimenti. —

Il giorno 16 ventilatesi dall' Intendente le intenzioni di Bianchini, spiccò mandato d' arresto per lui, e pei fratelli, Gioeni. Di ciò esso avvertito, d'accordo coi Gioeni, radunò giovani armati in sua casa, e fermi tutti di morire piuttosto che cedere, attendevano la ciurma del tiranno. Non trasandava però Bianchini di spedire gente di sua stima sui campanili delle Chiese, per sonare a stormo, qualora si venisse alle mani. Consci del fatto l'intendente, ed il comandante la provincia, ostentarono filantropica stima per Bianchini, e sfacciatamente si portarono da lui a rassicurarlo che mai da parte loro si erano date tali disposizioni.

Intanto da Palermo giungeano continuate favorevoli novelle, ed il giorno 22 s'ebbe certezza della vittoria completa riportata dai nostri.

A ciò il popolo Agrigentino omai stanco di più soffrire, ed attendere, e bravo quanto altro popolo Siciliano, vola dal Bianchini, lo conduce per il paese, gridando « viva la libertà, viva Sicilia, viva Italia, viva Palermo », indi ad unanimità di pensiero lo creano comandante del Valle. Erasi ad ammirare nel momento la docilità, l'ubbidienza ed affetto che sentivano tutti i veri cittadini per la sommossa e per chi la dirigeva. In cotanto trambusto verun disordine conturbò quel giorno d'eterna rimembranza per Girgenti (1).

Smembratosi alla sera il popolo, occupavasi in sua casa Bianchini, a disporre l'occorrente onde assalire i regii trincerati con il loro comandante al castello, e forte del molo. Militarmente, e precisi precedevano i comandi, ed il popolo era presto ad usare l'armi, e vincere: ma capitolava la guarnigione del molo con armi, e bagaglio (2), restava la gendarmeria, e un brano di fanteria al castello della città. Piazzava

(1) Possono ciò contestare i vice-consoli stranieri colà residenti.

(2) I cittadini Vincenzo Barresi, Girolamo Speciale, Salvatore Corpora, Luciano Orlando e Carlo Milano, vennero a capitolare coi regii.

Bianchini per essi due pezzi d'artiglieria da otto nelle alture per fulminarli (1) Vedendo quel comandante a mal piega per lui la faccenda, la mattina del 10 febbraio mandò mediatore al Bianchini il vice Console romano Domenico la Lumia, chiedendo capitolazione, che generosamente e a discrezione dallo stesso gli venne accordata.

Entrava il popolo al Castello. I prigionieri da Bianchini si mandarono ben scortati al forte del molo, ove stettero accarezzati, e provvisti di tutto il bisognevole, fin quando giunse il vapore di guerra Napolitano, con l'ordine del presidente del Comitato centrale Ruggiero Settimo d'imbarcarli, e consegnarli a quel comandante.

Non lasciarono tutti i Comuni dipendenti contemporaneamente di fare le loro dimostrazioni inviando pure uomini e sottomissione al comandante in Girgenti.

Ecco in pochi giorni compita la rivoluzione e senza sangue cittadino, scacciati da quella terra i satelliti del Falaride di Napoli. Finalmente il 12 febbraio, nell'esultanza di tutto il popolo, ed accompagnato da ventun tiro di cannone, vedevasi per ogni dove sventolare il vessillo tricolore rigeneratore italiano. —

Statuito l'ordine, si fece il Bianchini ad informare del felice accaduto il comitato centrale di Palermo, unendo alla grata novella oncie sei mille, per bisogni di guerra, ed urgenze subitane di colà. Riceveva presto riscontro, e quei componenti il governo l'invitavano a firmarsi in avvenire « *Presidente il Comitato centrale del Valle* » e non più *comandante*. Si passò all'istallazione di quattro Comitati, Guerra, Giustizia, Finanze, e Sicurezza pubblica, che da Bianchini in

(1) Generosamente dati in dono da un capitano greco ottomano, che ivi trovavasi, e condotti la sera del 27 gennaio al Bianchini in Girgenti dai cittadini Girolamo Speciale e Nicolò Alberi con grave loro pericolo.

breve organizzati, cominciarono d'allora in poi a carteggiare con Palermo, e coi dipendenti Comuni. —

Il Presidente del Comitato di quel Valle, assistito dai cittadini che con lui sedevano alla direzione della cosa pubblica, formò in poco tre compagnie fanteria leggiera con li analoghi uffiziali, nonchè novantacinque individui d'artiglieria; gente tutta scelta, e pronta ad accorrere all'armi dovunque l'urgenza della patria lo chiedeva.

Ministerialmente richiamato in Palermo Bianchini, lasciò la residenza il 6 aprile di quell'anno. Giuntovi fu nominato comandante di quella piazza, e non l'esercitò per allora, per competenza di gradi; in marzo 1848 l'occupò assimilandolo a brigadiere; s'ebbe però invece al primo luglio 1848 il posto d'Ispettore generale dell'armata Siciliana.

In agosto dal Parlamento creavasi uno straordinario Comitato di guerra, presieduto dal noto ex ministro Giuseppe Paternò Spedalotto, e Bianchini funzionava da vice presidente. Erano ambidue d'animo, e di mente dissimili, discordi (1).

Quindi il Bianchini per evitare coll'incontro un disordine si esentava d'intervenirvi. Richiestosi dai componenti del Comitato il ministro, perchè non vedevasi colà Bianchini; fingendo ignorarlo mandò subito a prevenirlo dal segretario, Giuseppe Vassallo (2). Fu costretto adunque Bianchini con suo cordoglio a portarsi in quella riunione, e ciò praticava appunto per non far dire di sè al Popolo Palermitano, che ignorava il suo animo.

Il Bianchini fremeva di rabbia, e fu duopo esternarla, allorquando il vero patriotta Giuseppe La Masa chiedeva truppa

(1) Per l'aggravio fatto all'ottimo cittadino Mariano Gioeni, a cui il Comitato di Girgenti dava il posto di colonnello, ed il Ministro non curando l'ingiustizia che commetteva, e sordo alle lagnanze del deputato agrigentino sig. Giuseppe de Castro, lo conferì a Calogero Caratozzolo amico di Stabile.

(2) Oggi degno impiegato del re di Napoli in Sicilia.

per garantire Milazzo, e Termini, ed il Ministro freddamente rispondeva: « Manca ». Al che il Bianchini proruppe: « Dite piuttosto di non averne voi voluto fare, anzi impegnarvi a smembrarla ». Il Ministro rispondeva: « Voi sapete, Signor Vice Presidente, quanti disertori noi contiamo. » — « E ve ne saranno centuplicatamente, se voi proseguite a farli privi del bisognevole, e spesso, spesso del soldo; non è questo, Signor Ministro, il modo d'accogliere la nostra truppa nascente; questa, e non altra, è la cagione delle continuate diserzioni che nella nostra piccola armata giornalmente succedono ». Così per quel giorno si sciolse la seduta.

Proponeva Bianchini al Governo, per mezzo del Ministro dei lavori pubblici; volersi lui stesso condurre alle difese di Messina; non ebbe corso l'inchiesta, e nessuna provvidenza del Governo all'uopo si diede.

In altra seduta del Comitato, proponeva Bianchini al Ministro di fortificare Castrogiovanni formandolo campo generale, dividere la truppa in due ale, comandare egli l'ala sinistra, ed il Paternò l'ala destra. Non solo, che di verun conto si tenne questo giusto progetto; ma bensì si dispregiò e non si fece Bianchini partire.

Cadde Messina, e dappertutto è nota l'origine di sua caduta. Nè giova qui rammentare le grida di quei disgraziati nostri fratelli, vittime di un Governo, che, nella mischia, cadevano chiedendo soccorso. In settembre 1848 il Governo allontanava da Palermo il Bianchini nominandolo comandante il campo di Girgenti (1).

Non si tenevano i nemici del Bianchini da perseguitarlo fin dentro il paese natio con nera calunnia; dal Potere esecutivo di colà fu chiamato altra fiata in Palermo, per giu-

(1) Ciò era praticato dal Governo a doppio fine; allontanavalo perchè i rivoluzionari lo volevano Ministro di Guerra.

stificare la di lui condotta mettendolo in attenzione di destino (1).

Giuntovi chiese lui stesso un Consiglio di Guerra, per tale occorrenza, e colla voce che dettavagli la sua pura coscienza fece non solo risplendere la sua lealtà, ma smentì e smascherò coloro che l'avevano calunniato, ed il Governo l'ha obbligato rimetterlo, per dippiù non scandalizzare il popolo con la sua condotta malvagia.

Incalzava negli ultimi d'aprile 1849 la faccenda, e tutti coloro che per sedici mesi avevano guidato il governo dell'infelice popolo siciliano si preparavano a partenza; Bianchini fermo però al posto di Generale comandante la piazza di Palermo, da pochi giorni investitone, e alla testa della insurrezione di maggio giurava di non lasciare la patria che con la morte.

È noto pienamente in Sicilia (come lo contestarono egregi cittadini i quali si diedero alle cure della patria insin agli ultimi giorni della difesa di Palermo), che il Generale Bianchini impiegava con ogni sforzo tutti i mezzi, e le opere alla difesa della capitale; ma che tosto vennero in seguito rovesciati dal più vile e nero tradimento da tanto tempo coordinato dalla setta infernale dei regii emissari.

Segnavasi quindi la capitolazione di Palermo venduta da Riso, Spaccaforno, Grasso, Gaetano Catalano ed altri.

Essendosi così tutto consumato, partiva finalmente il dì 14 maggio da Palermo il Generale Bianchini a cercare un asilo nell'isola di Malta ».

(1) Fu accusato perchè in Girgenti avea in poco tempo reclutato bastanti uomini, organizzandoli a squadre e fatto mobilitare 200 cittadini di Guardia Nazionale pronti tutti a battersi.

## IV.

### **Osservazioni particolari sui rapporti e documenti del tenente di vascello Giorgio Miloro riguardanti la spedizione Siciliana in Calabria.**

---

« A pagina 261, riga seconda — L'avviso telegrafico che ordinò portarmi io col vapore Vesuvio in Palermo, è del giorno cinque, non già del quattro. — Ecco l'ufficio. —

« Melazzo li 5 luglio 1848 — Signore — Da S. E. il Ministro della Guerra e Marina con segno telegrafico, mi è stato ordinato quanto siegue. — Faccia partire subito per Palermo il vapore Vesuvio. — Lo che io a lei comunico, onde disporsi all'istante alla partenza . . . . Il Presidente G. d'Amico Rodriguez . . . . Al signore signor comandante del vapore il Vesuvio — Melazzo ».

A detta pagina, riga quarta rilevasi. « Arrivato il 6 gli si dice quanto dovrebbe fare ».

Gli ordini mi vennero dal Castiglia comunicati a voce, non mai in ufficio, e chiestolo del vapore Palermo non essendo il Vesuvio adatto per quella commissione e disarmato; mi fu dall'istesso riposto che il Palermo era già destinato per altro affare, e che vi era del tempo per attendere ancora. Il giorno 7 mi diede il seguente ordine, che qui trascrivo.



« Comando della Marina Nazionale — Palermo 7 luglio 1848. — Signore — Dal ministero della Guerra e Marina mi viene scritto così — « Disporrà che i due vapori il Vesuvio ed il Giglio delle Onde sieno pronti a partire, mettendo fuoco alla macchina sin da ora. Ella intanto si recherà in mia casa. Io lo comunico a lei per lo esatto adempimento di sua parte . . . Il Comandante la Marina signor Castiglia . . . . Al signor Giorgio Miloro imbarcato sul vapore Vesuvio ».

A tale ordine fattomi tosto di persona al palazzo pretorio, vi trovai ragunati il Ministro signor Paternò, il Ministro signor Stabile, ed il signor Castiglia. — Attendendo alquanto, indi sortiti questi due ultimi, mi condussero seco loro in calesse e giunti tutti e tre alla Madonna del Cassero, m'imposero partire ben tosto per Favignana per colà aspettare gli ordini, che immediatamente mi venissero comunicati . . . Domando gli ordini in iscritto per tal mossa, e mi si rispose da loro, che li avrebbero insieme alle altre istruzioni inviati essendo già molto notte ed essere serrate le officine. Mi fu allora giuoco forza partire essendo la mezza notte; giunto al passaggio di Favignana diedi fondo a risparmiare carbone, vi attesi inutilmente tutto il dì 8, il 9, anzi le ore 10 a mattina vidi comparire il Giglio delle Onde: il quale invece di venire verso me, recossi difilato in Favignana: quando con una lancia mi vi portai, e con sorpresa udii che erasi fatto lì a portarvi null'altro che due bassi ufficiali pel presidio: e poi comodamente venir da me a comunicarmi gli ordini, come se il tempo non fosse stato importante in quell'urgente circostanza. Allora il maggiore di artiglieria Alfonso Scalia a voce ordinavami di subito dirigermi per Corigliano, a tentare di poter mettere in salvo gli sventurati cittadini della spedizione Calabrese. Chiesi ordini in iscritto, mi si rispose non aversene. — Cosa fare in tale emergente? Secondo il primo ordine del giorno del Comandante Generale la Ma-

rina non poteva mica ubbidire — non ubbidendo — facile mi esponeva al furor popolare, che avrebbe supposto per mancanza di semplice formalità per me lasciatisi perire vittima quei prodi nostri fratelli. — Da altra parte ubbidendo poteva succedermi qualche sinistro, discaricandosi facilmente loro, e lasciando me nella responsabilità.

Fitta stava nel mio pensiero la sventura di que' miei fratelli; e però mi determinai a partire, prendendo anche su di me tutta la responsabilità di quella impreveggenza.

A qual uopo mi recai in Siracusa, non avendo carbone nè pel Vesuvio nè pel Giglio delle Onde; e giuntovi il 10 scrissi di là una lettera pressante a mio fratello di tale mia pericolosa risoluzione; acciò egli ne facesse avvertito col popolo il Ministero, ma non so perchè buttata questa alla posta, non vi si rinvenne ».



## V.

### Sull' invito fattomi da Messina.

Siccome si vuole anche che si documenti per la storia la mia proposizione di essere stato io invitato da Messina alla sua guerra, inserisco due lettere ed un'asserzione — la prima scrittami in Palermo alla vigilia della guerra da un membro del Comitato di guerra di Messina — la seconda da un amico del Piraino, scritta anche in quell'epoca — l'ultima da un membro della Commissione che mandò Messina al Potere Esecutivo. —

*Carissimo amico,*

Questo Commissario del Potere Esecutivo ha diretta al Ministro di Guerra e Marina domanda per la vostra venuta in questo, cotanto desiderata.

*Vostro* FEDERICO (Gentiluomo).

---

Messina, li 7 agosto 1848.

*Instancabile ed onorato cittadino,*

La premura e l'impegno che voi primo cogli scritti e con la mano mostraste e che sin oggi mantenete per la nostra rivoluzione, mi costringono a pigliare la penna, e drizzarvi un invito, onde voi di pre-

senza verrete ad onorare questo Consiglio di Guerra che qui si è eletto per la difesa della nostra causa, onde evitare le minacce del nemico che tenta con ogni modo invadere le nostre contrade.

Intanto la nostra posizione è critica in mezzo della moderazione e dell'indolenza, la Cittadella di giorno in giorno si fa gigante e più formidabile, e col suo silenzio molto ci dà a sospettare, e Napoli che ci minaccia d'altro canto lo sbarco, e noi infelici che attendiamo la scure che ci deve immolare — per cui venite, che con la vostra solita capacità potete aiutarci, e quindi ben presto cogliere il frutto della nostra rivoluzione ed averne i meritati allori.

Vi prego finalmente di subito venire per compierla, perchè qui è la guerra, e qui il bisogno vi chiama siccome autore della nostra santissima impresa.

Mille abbracci, e mi auguro di ben presto qui rivedervi, come ci prometteste (1). State sano. — Palermo.

*Vostro Servo ed Amico*

ALBERTO M. SICHERA.

» Eran le 4 pomeridiane ( del primo settembre 48 ) e ci fu detto di partire immantinente per Palermo, onde richiedere dal Governo fucili, munizioni di guerra, denaro, qualche battaglione di linea, e qualche capo conosciuto ed accetto al popolo — indicavasi La Masa, Ciaccio, Carini ».

GIUSEPPE NATOLI

*Deputato di Messina nel Parlamento Siciliano.*

(1) *Passando io da Messina, ritornando dalla guerra dell'Indipendenza, una dimostrazione voleva farsi dai cittadini per invitarmi al comando di quella piazza. — Alle persone che mi comunicarono quel pensiero, io dissi, che una dimostrazione in quel senso avrebbe messo a ragione la suscettibilità in coloro che erano al comando, e forse divisa in partiti la guarnigione. Ad acquietarli io promisi di ritornare al più presto in quella città, subito che otteneva dal Potere Esecutivo l'ordine di rompersi la guerra. Nel mio primo volume ha visto il lettore come il Potere Esecutivo non volle guerra, ma diplomazia.*

Siccome Ciaccio e Carini non furono chiamati dal Potere Esecutivo per quella spedizione, non li ho nominati — d'altronde nel riportare soltanto l'invito che a me faceva Messina mi vi astrinsero due circostanze: 1.º per essermi io soltanto portato in Messina; — 2.º per essere stato spinto a quel sacrificio — chè sacrificio era correre alla difesa d'una città con 300 uomini disorganizzati, per cui poteva facilmente compromettersi il mio nome — dall'idea che Messina erasi a me diretta con voce e con lettere per via dei cittadini, dei membri del Comitato e per officio del medesimo Commissario generale del Potere Esecutivo, signor Piraino, diretto al Ministro di Guerra che a me lesse; — 3.º perchè il Tamaio, altro membro della Commissione spedita da Messina, che fu il solo di essa ch'io vidi in quel giorno di confusione, mi disse essere egli appositamente incaricato dai Cittadini e dal Governo di manifestarmi il desiderio che io corressi sollecitamente a prender parte in quella guerra.



## VI.

### **Piano d'attacco contro la Cittadella di Messina di Ignazio Calona.**

---

Così scriveami il Calona comunicandomi il suo piano per inserirlo nell'Opera mia (1).

*Mio carissimo commilitone,*

Ho divorato in poche ore il vostro primo volume dei *Documenti della Rivoluzione Siciliana del 1847-49* da voi illustrati: non avendo potuto ottenerlo per un tempo maggiore. Ma benchè fossi rimasto contentissimo delle vostre idee primeggianti sulle cause della nostra rovina, però son rimasto assai scontento delle diverse lacune . . .

In quanto poi ai fatti di Messina vi mando una copia conforme del piano da me presentato al Ministro di Guerra Paternò sotto li 4 di aprile 1848 per l'attacco della Cittadella e degli altri fatti di Messina occupata allora da' regii.

Gradite i sensi della mia inalterabile stima per la vostra degnissima persona, e credetemi sempre

*Compagno ed Amico*  
IGNAZIO CALONA.

(1) Siccome il Calona ha pubblicato in Malta due *Frammenti storici della Rivoluzione Siciliana* ed appunto risguardanti le lacune di cui parla, inserisco solo il rapporto sulla Cittadella di Messina inedito, riservandomi a parlare del suo scritto tosto che le circostanze mi permetteranno di pubblicare un lavoro critico su tutto quanto si è scritto sulla Rivoluzione Siciliana del 48-49.

## DIREZIONE DEL GENIO.

Palermo, 4 aprile 1848.

SIGNORE

Essendomi recato per incarico del Ministro provvisorio di guerra e marina sig. Barone Riso nella città di Messina, per cooperarmivi alla direzione de' piani d'attacco e difesa, ho trovato che dal forte del Salvatore sino a quel di D. Blasco tutto è in potere delle truppe napoletane; e che nel piano Terranova occupato da esse, si è formato di recente una caponiera, guernita di cannoni, per la comunicazione della cittadella col bastione di D. Blasco.

Restano però da questo lato non occupati da veruna delle parti il bastione ed il monistero di S. Chiara, l'arsenale, il portofranco e diverse case sdrucite.

Dopo questi poi trovansi disposti alle bocche delle vie che conducono al piano di Terranova diversi cannoni de' nostri; ai Pizzellari sul fianco e l'orecchione d'un bastione trovansi taluni mortai, cannoni ed obici, che guardano il fossato avanti il muro ed il bastione di S. Chiara, e minacciano da lungi il bastione di D. Blasco, ed a S. Cecilia ne' Moselli abbiamo una batteria di 4 mortai da 8 diretti contro la Cittadella.

A dippiù ho ritrovato sulle colline che dominano la città diverse batterie: cioè una di 6 cannoni da 24 al Noviziato, un'altra di 4 cannoni di 24 alle Carceri; un'altra di pochi cannoni e mortai all'Andria; un'altra di più cannoni ai Cappuccini; ed alcuni cannoni da 80 obliquamente alla cortina del forte del Salvatore dentro il forte di Real Alto.

Da tutte queste posizioni sono restato convinto che i Messinesi stanno assolutamente sulla difensiva, e che non hanno formato sinora verun piano di attacco: ma solo, e tutto al più, si son diretti a danneggiare in qualche modo le mura ed i casamenti del forte del Salvatore e della cittadella.

Con questo metodo però io credo che la cittadella non sarà presagiammai, nè per assedio, nè per blocco; che si sprecheranno inutilmente da noi munizioni, danari ed uomini; e che alle lunghe la città di Messina o resterà sepolta sotto le sue rovine, o almeno sarà ridotta all'estrema miseria.

Ma non penso io già che la cittadella e le altre fortificazioni di

quella penisola sieno affatto inespugnabili. — Nel secolo XVIII il marchese di Leda l'occupò per la Spagna con arte ed industria nonostante che non avea legni da guerra, ed all'incontro era la cittadella difesa da un'armata navale britannica. (V. Santa-Cruz; *Reflexions militaires et politiques*, tom. 8, pag. 42 et 104).

Animato dunque dall'esempio, e per adempire all'ordine datomi dall'E. V. di esporre in iscritto un piano di attacco della cittadella ed altri forti di Messina, io vengo a sommetterle queste mie riflessioni.

Essendo impossibile avvicinarsi di lancio alla cittadella per aprirvi la breccia, e prenderla d'assalto, specialmente con truppa non disciplinata, io credo indispensabile il doversi prima ad ogni costo occupare, non distrurre, il forte del Salvatore. —

1.o Per istringere più da vicino la cittadella, rivolgendo contro di essa i cannoni e le munizioni che lo guarniscono;

2.o Perchè diverremmo da questo lato di tramontana i padroni del mare; e quindi a ridosso del Salvatore si potrebbero appostare delle barche cannoniere, che impedirebbero ai legni regii di accostarsi alla cittadella per rifornirla;

3.o Perchè, tirandosi dal Salvatore rasente le opere esteriori della cittadella, resterebbe questa interamente bloccata dal lato di levante;

4.o Perchè sarebbe allora facilissimo lo impadronirsi del lazzeretto e delle due lanterne, ed assediare regolarmente la cittadella;

5.o Per battere di rovescio il piano di Terranova, ed il forte di D. Blasco, che molesta la città, e c'impedisce di poter bloccare ed assediare la cittadella da quel lato di mezzogiorno.

Ho detto di doversi occupare, e non distrurre, il forte del Salvatore, non solo per le esposte ragioni, ma pure perchè la difesa della cittadella potrebbe non essere breve.

« La difesa d'una piazza (scrisse il dottissimo Marchese di Santa-Cruz, recandone diversi esempi) può ancora esser lunga, avuto riguardo alla sua situazione, alle sue opere, alle sue fortificazioni, a' suoi esteriori. —

« Se voi non avete nè le truppe, nè le artiglierie, nè le altre cose necessarie per prendere una piazza che incomoda estremamente il vostro paese, o che nuoce ai vostri progetti, fortificate *più da presso* che potrete a questa piazza un posto vantaggioso, dove voi metterete bastanti truppe, artiglierie, viveri, e munizioni, per tenerla in freno, e tagliarle i convogli; altrimenti voi sarete obbligato d'aver sempre un corpo d'armata innanzi ad essa. — Si è ciò che in que-



« ste circostanze, e per gli stessi fini, molti hanno messo in pratica. « Luigi XIII fe' costruire presso la Rochelle il forte Luigi. Il Cardinale Andrea d'Austria fece edificare il forte S. Andrea vicino alla « fortezza di Bomel. Il Conte di Lipa elevò un forte vicinissimo a « Vimberg. Aquino re di Norvegia edificò il castello di Baur dirimpetto « a quello di Consal. Il Duca Valdemaro fe' costruire diversi forti « attorno la piazza di Lauenbourg. — Così questi principi e generali « riuscirono a tenere in ragione le guarnigioni delle piazze che io « vengo di nominare, e che non erano in istato di assediare nè di « bloccare ». (*Santa-Cruz, luogo citato, t. 8, p. 69*).

Sarebbe dunque una somma stoltezza il voler distrurre, consumando immense munizioni, il forte del Salvatore: che nelle nostre mani sarebbe uno stecco agli occhi della cittadella; e che essa all' incontro dovrebbe a sue proprie spese, se il potesse, cercar di distruggere.

Convengo benissimo che la cittadella, soffrendoci nel Salvatore assai di mal'animo, ci tirerà continuamente addosso; e che dovrà costarci fatica non lieve il ritenerlo e fortificarlo contro di essa. Ma non perciò si dovrà da noi abbandonare quell' interessantissimo posto, che presto o tardi dovrà far cadere la cittadella.

Io dunque, trasportando tutti li cannoni possibili da' punti vanamente fortificati, e tutti gli altri disponibili, batterei in breccia il forte del Salvatore, precisamente all'angolo saliente formato dalla cortina e da una specie di fianco che congiungesi al bastione semicircolare chiamato della Campana. — Ed io ciò praticerei con tre numerose batterie: una situata alle Carceri, che disposi già di ampliarsi a dieci cannoni, cioè 6 da 24, e 4 da 80: un'altra all'Andria; e la terza avanti la porta di Pozzo-Leone, a distanza di sole 200 tese, guarnita di pezzi del più grosso calibro, e difesa da un forte parapetto a forma di un quarto di cerchio, da costruirsi nella notte precedente all'attacco, che servisse al tempo stesso di spalleggiamento verso la cittadella, che ne dista circa 500 tese.

Aperta poi la breccia nel forte del Salvatore, si dovrebbe entrarvi a viva forza, trasportandovi in gran silenzio durante la notte, con barche munite di mantelletti alla prora, che si terrebbero pronte in luogo vicino, il doppio della guarnigione del forte, la qual si crede non eccedere li 120 soldati. — Dipenderà dall'effetto prodotto dalle tre batterie il risolvere se l'assalto dovesse darsi all'imbrunire della sera, finito appena il trarre delle artiglierie, senza dar tempo alla guarnigione di occupare la breccia, e rifare i danni, oppure all'alba del giorno seguente.

Ad impedire intanto gli aiuti che potessero venir somministrati al

Salvatore dalla cittadella, si dovrebbero tirar loro palle, granate e piccole bombe da 8, allorchè si mostrassero su quello spazio che intercede tra' due forti: perlocchè sarebbe d'uopo nelle batterie aver degli obici e de' piccoli mortai.

Ma per distrurre al tempo stesso le forze nemiche dalla difesa del Salvatore, e poter bloccare interamente la cittadella, io scaglierei a tempi ineguali grosse bombe da 12 dentro di essa; e fare i più energici sforzi per isloggiare le truppe regie dal forte di D. Blasco, e render questo assolutamente impraticabile ad esse, con aprirlo interamente dal fianco.

A quale oggetto, badando bene dalla parte interna della città che il nemico non s'impadronisse del bastione di Santa Chiara, e battendo insieme di rovescio il forte di D. Blasco, io porrei tre cannoni da 12 dietro il Monistero di Santa Caterina Valverde, tirando alla gola di ambidue li detti bastioni; ed abbattendo le casette intermedie, e le traverse fatte e da farvisi dal nemico, scaglierei palle, granate e piccole bombe su D. Blasco dalle batterie de' Pizzillari e Santa Cecilia, e se fosse d'uopo anche da quella assai distante del Noviziato, e soprattutto da un'altra batteria di tre o quattro cannoni da 18, che costruirei nella notte precedente all'attacco a piè del bastione di Santa Chiara, e precisamente all'angolo della spalla destra del medesimo.

Occupato che fosse il forte del Salvatore, e reso impraticabile quel di D. Blasco, la cittadella resterebbe compiutamente bloccata da tutti i lati, portandosi dietro di questo verso la marina una forte batteria, che incrocierebbe i suoi fuochi con quei del Salvatore avanti la cittadella.

Dopo di che sarebbe a decidersi se convenisse aspettare l'esito del blocco: oppure incominciare immantinente l'assedio, e da qual fronte.

Ma se non fosse occupato da noi che il solo forte del Salvatore, si dovrebbero allora da questo lato aprir subito le trincee, e praticare gli approcci e le parallele per l'assedio della cittadella in regola, ed anche per poter meglio mantenere il forte del Salvatore. — Quale assedio sarebbe a mio credere assai più facile a noi, e più dannoso al nemico da questo lato, anzichè dall'opposto, cioè dal piano di Terranova: perchè saremmo quasi interamente padroni del mare, e perchè incontreremmo minori offese ed ostacoli.

Si capisce che legni a vapore, che bloccassero per mare la cittadella, sarebbero utilissimi: ma non perciò indispensabili. — Si è detto già che gli Spagnuoli sotto il Marchese di Leda la presero senza legni da guerra, e ad onta della flotta britannica, che tentava sempre

di disfare le opere degli assediati; e d'altronde non vi è piazza di guerra la più munita, che non si prenda colle regole dell'arte, perdendo pochissima gente sino all'apertura della breccia, purchè se ne abbiano i mezzi.

Del resto bisogna cominciare per poter finire. — A che ci son giovati sinora due mesi di falsi attacchi, e li bombardamenti e li cannoneggiamenti fatti e sofferti? — A null' altro che a perdere uomini, danari e munizioni; e ad incoraggiare i nemici.

È questo il mio debole avviso. — L'E. V. co' suoi alti lumi risolverà il convenevole.

*Il Direttore del Genio*  
IGNAZIO CALONA.

*A S. E. Sig. Ministro di guerra e marina in Palermo.*

### COMITATO DI GUERRA E MARINA.

Sezione 1.a — N. 1389. — Oggetto.

*Sulla spedizione del Colonnello Direttore del corpo degli Ingegneri militari signor Calona.*

Palermo, 24 marzo 1848.

SIGNORE

In pari data ho scritto al Presidente del Comitato di Messina così: —

« Per disposizione di questo Comitato si reca costà il Colonnello Direttore del corpo degli Ingegneri militari, sig. Ignazio Calona, onde cooperare alla direzione dei piani di attacco e difesa. Si augura questo Comitato che la disposizione ed il personaggio riceveranno grata accoglienza ».

Partecipo con piacere ciò a lei sulla certezza che, accettando la missione, si coopererà co' suoi talenti militari al benessere della bella Messina.

*Il Presidente — RISO.*

*Al Sig. Sig. Ignazio Calona, Direttore del corpo degli Ingegneri militari — Palermo.*

## VII.

**Luigi Orlando — mio rapporto alle Camere sulla legione sicula. — Nomi degli di memoria. — I volontari crociati son nominati uffiziali.**

---

« Il Siciliano Luigi Orlando, della guardia nazionale di Roma, membro del Comitato Lombardo di Roma ha avuto l'onorevole missione di portarsi in Sicilia a istruirvi un Comitato per gli affari di Lombardia. Trovando qui un governo legalmente costituito ha dato parte di sua missione al detto governo onde procedere per le vie legali fuggendo le anarchiche e pericolose, ed ha fatto il seguente disegno di sua missione:

*Eccellenza*

« Il Comitato per gli affari degli Stati di Lombardia, residente in Roma, mi ha incaricato di portarmi in questa capitale, e fondarvi un Comitato speciale per gli affari suddetti.

« I desiderii di quel Comitato di Roma sono, che i Siciliani, attuali eroi del secolo e fabbricatori della Libertà Italiana, non fossero secondi a soccorrere armati i loro fratelli di Lombardia in una lotta di tanto interesse, in quella cioè di allontanare per sempre dalle belle contrade il comune nemico, lo straniero Tedesco.

« In verità quel Comitato è pur troppo convinto, che la Sicilia, in guerra col governo napoletano, non può senza sacrificio di sè stessa

togliersi molti bravi valorosi per impiegarli in difesa dei fratelli di Lombardia. Epperò conoscendo la giustizia di tale idea, limita i suoi desiderii in ciò, che un numero ristrettissimo di Siciliani volontari si portasse alla difesa di quei popoli di Lombardia. Così da un canto la difesa della Sicilia non sarà compromessa durante la guerra col governo di Napoli, e da un altro canto il piccolo numero dei volontari Siciliani da portarsi in Lombardia, in difesa di quel popolo, attesterebbe all'Italia ed all'Europa, che la Sicilia conferma vieppiù, anche nell'attuale guerra con Napoli, il pensiero sempre manifestato di formar parte della Lega Italiana.

« In conseguenza di tali desiderii quel Comitato sedente in Roma vuole che il Comitato da formarsi in questa capitale riceva le sottoscrizioni volontarie di pochi Siciliani e dei Lombardi quivi residenti, risolti a marciare al più presto possibile in difesa della Lombardia; ed affinché il numero fosse limitato, e non fossero tolti alla Sicilia individui per le loro qualità necessari a rimanervi, presenti a questo governo di Sicilia la nota distinta dei volontari soscrivendi, onde il governo suddetto fosse compiacente escludere dalle note quelle persone che crederà, lasciando quei pochi da dover partire.

« Or io pria di adempire il ricevuto incarico, mi faccio un dovere di annunziare il tutto all' E. V. prevenendola, che vado già a costituire in questa capitale un Comitato per eseguire le cose specialmente di sopra esposte, e praticare tutt'altro che al bisogno sarà giusto provvedere per l'interesse di quei popoli di Lombardia, mentre con tutta stima ho l'onore di essere.

Palermo 28 marzo 1848.

LUIGI ORLANDO.

Il governo non trovò motivo d'opposizione; quindi il signor Orlando fa l'onorevole invito a quanti Lombardi sono nell'Isola e Siciliani stessi, che ha trovato dispostissimi anzi impazienti a concorrere con le armi all'opera generosa d'espellere il fabbro delle sventure siciliane, l'austriaca dominazione, per formarsi questo novello Comitato e provvedere i mezzi e i modi all'opera, mentre già da tutte le parti d'Italia concorrono armati nei piani Lombardi, e non essere ultimi nella impresa i Siciliani (1).

Dal giornale *l'Indip. e la Lega*, num. 17, anno 48.

(1) Oltre di adoprarsi per la rappresentanza armata Siciliana alla guerra dell'Indipendenza, questo caldissimo e puro italiano spinse ancora

## CAMERA DEI COMUNI

*Seduta del 29 luglio 1848, ore 12.*

## VICE-PRESIDENZA DEL SIGNOR AGNETTA.

LA MASA domanda la parola, sale alla tribuna, e in mezzo ad un generale silenzio dice:

Noi Crociati venghiamo da rappresentare l'onore delle armi siciliane nella guerra dell'indipendenza. A questo Parlamento, frutto della rivoluzione d'un popolo, vengo a render conto del modo come abbiamo sostenuto nel Veneto il decoro nazionale: sebbene non chiamato, vengo però per sentimento spontaneo, e per desiderio di giustizia a dichiarare i fatti e le circostanze che riguardano la nostra missione. E perchè varie, calunniose voci son corse a travisare lo scopo dell'operar mio, ho per questo invitato i componenti La Legione Sicula

*la rappresentanza diplomatica del Governo Siciliano al Governo di Roma — Ecco la lettera che egli, qual membro del Comitato italiano per gli affari di Lombardia, dirigeva al Governo.*

*Eccellenza*

Io sottoscritto nella qualità d'incaricato del comitato centrale residente in Roma per tutto ciò che riguarda la lega degli Stati, e popoli italiani, mi fo un dovere manifestare all'E. V. qual ministro del Governo provvisorio in Sicilia per gli affari esteri, che col fatto in quel comitato la Sicilia è stata rappresentata dal V. P. Gioachino Ventura ex generale de' RR. PP. Teatini.

Or siccome è giusto che la Sicilia fosse rappresentata di dritto nel comitato suddetto di Roma, e per gli affari succennati, così nella riferita qualità vengo a dichiarare all'E. V. il desiderio che il Governo di Sicilia attribuisca tale rappresentanza al nominato Ventura, o ad altra persona che crederà all'oggetto nominare, mentre con tutta stima mi dichiaro.

*Al ministro degli affari esteri.*

ed il popolo a sentire dalla mia bocca il vero, contento di essere querendato ove io dimentichi in qualche punto di dimostrarlo.

Chieggo in prima compatimento, se mi dilungo in dettagli e in minuziosi rapporti, perchè è stato appunto in questi che gli stolti hanno tentato colpirmi. Preveggo ancora la Camera che non dirò i nomi di coloro che si sono distinti, nè di coloro che hanno demeritato, serbandomi a dimane di pubblicare i loro nomi per le stampe.

Quando feci presente alla Camera il bisogno di correre in Lombardia con cento Siculi, fu deciso per prudenza e per le circostanze della guerra nostra, non potersi per allora compire a quest'obbligo che ci chiedeva l'Italia; più tardi quando poi si deliberò dal Parlamento la spedizione in Lombardia, ho dovuto tra cinque ore scegliere i cento confusamente e partire, perchè la condizione che mi si dava era quella che se non partiva infra quel tempo col vapore *Palermo*, non avrei potuto con altri mezzi compire il mio progetto, e fra i buoni vi si mischiarono dei pochissimi indegni di rappresentare il decoro della patria; ma il numero dei più ho la gioia di poter dichiarare che ha diviso con me gli sforzi, i disagi, le marce, il periglio, ed ardisco dire, la gloria della nostra spedizione. Quando partimmo sul vapore mi si recavan per ordine del ministero di guerra le istruzioni e le cambiali per provvedere ai mezzi pecuniarii per la Legione, e si assegnavano ai Crociati tari 6 per ogni individuo, oltre il vestiario e le spese straordinarie. Le cambiali contenevano onze 600. Giunto appena a Livorno, fui costretto a comprare delle armi, dei fucili di munizione, vestiari, uniformi, cappotti ed ogni altro bisognevole per la Legione. Se in Sicilia potemmo con pochi moschetti e con le unghie combattere e vincere l'inimico della nostra indipendenza, andando contro a forte e numeroso nemico era uopo avere opportuni mezzi. Quel misero fondo di cassa alle spese venne meno, ed io col mio nome mi feci innanzi a cercar nuove somme, per soccorrere alle urgenze della nostra spedizione.

Il Ministero pagò il debito nella somma di onze 600, e così nel totale io nell'intero corso della spedizione non ho ricevuto che la somma di onze 1200.

Per l'intero corso di mesi due e giorni dieci ho dovuto sostenere la Legione per via di prestito, che i governi o proprietari mi fecero, come *La Masa*, e non come comandante la *Legione Sicula*. Se qualche giorno ai miei compagni d'armi mancò l'intero soldo di tari sei, ed ebbero soltanto i mezzi per vivere, lo fu per la difficoltà a cui io andava incontro non avendo credenziali dal Governo di Sicilia; soffrii qualche volta delle umiliazioni, perchè in Italia esiste ancora qualche

governo Tedesco. Il legato di Ferrara, cardinale Ciacchi, mise in dubbio la mia carica e la mia missione, quando costretto dal bisogno gli chiedeva il secondo prestito di ottanta scudi: io ho dovuto adoprare il sistema rivoluzionario gridando: « abbasso il legato »; con questo mezzo soltanto venne il danaro, e fui riconosciuto. Ardisco ora chiedere conto al Ministero, che mancò per via diplomatica di rendere avviate della nostra missione tutte le Corti d'Italia e mancò ad avvertirne la più gesuitica, quella di Roma.

Se in Civitavecchia, Toscana, Bologna, e nel Veneto ci han festeggiato con ogni dimostrazione di riconoscenza ed affetto, fu per ispontaneità d'animo italiano; se in Ferrara ci calunniarono e ci offesero il Cardinale, la Consulta ed alcuni vili cittadini, lo fu perchè erano d'animo Tedeschi, e perchè dal governo di Sicilia non fu loro comunicato lo scopo della nostra missione.

In Bologna i Siciliani ebbero campo a distinguersi; fuvvi un incendio, e salvarono dalle fiamme alquanti cittadini.

In Ferrara i nostri vedendo il nemico d'Italia chiuso e conservato gelosamente dal Cardinale in fortezza, gridarono volere assalire il Tedesco; ma il Legato, amico d'Austria, vi si oppose: mi rammentai all'ora della piazza della Fieravecchia in Palermo, e mi diedi a comporre un Comitato di guerra, il Cardinale l'ebbe a spavento, ed acconsentiva al mio progetto chiamandolo Consulta.

In questo giungeva in Ferrara una Commissione da Comacchio a rapportare che i Tedeschi tentavano uno sbarco nei lidi di Volano e Magnavacca. I volontari ed i militari che si trovavano in Ferrara si negarono di correre alla difesa, ed io soltanto con i miei cento Siculi accettai con gioia la commissione, conducendo meco trecento militi tra civici e cacciatori. Fuggito lo straniero da quei mari, fortificai con ogni studio quel littorale, lasciato in abbandono dal Cardinale, e ritornai a Ferrara a preparare i mezzi per sostenere il blocco della cittadella.

Fu allora che dal Veneto vennero alcuni uffiziali a narrarmi il primo smarrimento dei corpi volontari, che comandava il generale Ferrari, uomo onesto e valoroso, e ad invitarmi per correre nel Veneto a riorganizzare que' volontari disciolti, che per mancanza di fiducia al capo negavano di voler rimanere nel campo: venne ancora il principe di Canino Bonaparte a chiamarmi al medesimo scopo, e mi credei in obbligo allora di portarmi nel Veneto per concorrere, per quanto permettevano le mie circostanze, al bene della causa nazionale. Condussi meco la metà della Legione, lasciando il rimanente in Ferrara sotto il comando del capitano Gravina, e l'amministrazione del tenente Ven-



turelli, per mantenere viva nei Ferraresi, nel Legato e nella Consulta la promessa del blocco per la Cittadella. Se questo vuole accusarsi per abbandono, allora io vado glorioso di simili colpe. Nel Veneto presentai con un proclama un progetto di riorganizzazione dei corpi volontari, consigliando un Comitato di guerra nel campo composto degli uomini i più reputati per patriottismo e per mente, per suscitare di nuovo la fiducia nei militi. A Treviso si radunò un consiglio militare e sceglievano me a presidente di quel Comitato, ed il governo veneto legalizzava con un suo decreto quella istituzione. Il Consiglio e corpi militari volevano ancora ch'io fossi il comandante generale dei corpi volontari stanziati nel Veneto. Io dissi non poter sostenere simile incarico avendo anche in Sicilia, per ben due volte, rinunciato a quello di colonnello dello stato maggiore, e non potendo servir altrimenti la causa d'Italia, che con quel consiglio naturale, che viene dal cuore e col fucile. Progettai allora Morandi a comandante in capo dei volontari, ed il governo con suo decreto legalizzava la mia proposta. Ho rapportato quel fatto perchè vi fu chi disse andare io in cerca nel Veneto d'onori e di gradi, e dimenticare per questo la Legione. I fatti e la mia coscienza sono puri abbastanza da sprezzar la calunnia. Vedeva come coloro che volevano sostenere soltanto i corpi regolari, riguardavano come d'ostacolo i volontari, e tentavano disfarsene, mettendoli innanzi come sacchi d'arena, e feci allora ogni sforzo a concentrarli ed a sostenerli di unità al Consiglio, togliendoli dall'immediata influenza dei contrari. Scorgendo poi che alcuni travisavano lo scopo della mia istituzione, mi portai allora da una punta all'altra dell'alta Italia a riunire gli animi dei colti patrioti per correre tutti uniti ad una medesima via, a quella dell'unione delle armi d'Italia contro il Tedesco.

Son repubblicano in anima e in corpo; ma oggi credo utile soltanto si adoprinò tutte le nostre forze fisiche ed intellettuali a cacciar d'Italia lo straniero per acquistare intiera la nostra indipendenza: lo sanno i popoli ed i principi.

Fra otto giorni compiva il mio viaggio per Milano ed otteneva per risultato la promessa di un battaglione di polacchi, l'offerta di 4000 Svizzeri fattami da Mazzini e De Boni, ed un battaglione di civica Milanese mobilizzato con due cannoni che marciava di già per Treviso.

Il governo Veneto fidava soltanto nelle truppe napolitane, e per questo Armandi, ministro della guerra, tentava ogni mezzo per aumentare i corpi volontari e faceva guerra gesuitica al Consiglio militare, che faceva ogni sforzo per sostenerli, e perchè io predissi l'infamia del ri-

torno dei napolitani adoprai ogni mezzo a rafforzare i corpi civici per sostenere la guerra. Ma Armandi annientava l'opera mia negandomi i mezzi, e quando presentai le promesse dei Polacchi liberali e degli Svizzeri, mi rispondeva egli con disdegno, che il Veneto non avea bisogno di quella gente per liberarsi. I Napolitani, su cui sperava il Ministro, lasciarono il campo Veneto libero ai Tedeschi, che si riversarono su Vicenza in gran numero, e vinsero.

Il nemico veniva a progettare alla sventurata Treviso la medesima capitolazione di Vicenza. Armandi dava ordine alle guarnigioni di Padova e Treviso di abbandonare le città, e ritirarsi a Venezia. Il Comitato di Padova mi avvisava che avea deciso sostenersi sino all'ultimo sforzo, e mi mandava il proclama del comandante della piazza per la difesa.

Non restavano dei nemici nel Veneto che la metà di quelli che aveano combattuta Vicenza, perchè Radetzky ritornava con una parte su Verona.

Treviso e la guarnigione vollero sostenersi, ed io godeva di quello entusiasmo.

Dopo un giorno di bombardamento e di resistenza, giungeva a noi la nuova che la guarnigione di Padova erasi ritirata a Chioggia, vicino Venezia, senza resistere al nemico. Fu allora che nacque la confusione; i cittadini volevano capitolare, la guarnigione parte volea ritirarsi in Venezia, parte resistere, ma i cittadini si protestavano contro la ritirata, dicendo che voleano essere garantiti da una capitolazione: tenuto un consiglio di tutti i capi militari, diciotto furono per la capitolazione, quattro per la difesa, io non votai, perchè avrei desiderato morire piuttosto sotto le rovine di Treviso, che capitolare. Promisi intanto di uniformarmi colla maggioranza, soltanto mi protestai di discendere al numero dei più, quante volte aderiva il nemico ai patti di ritirarci colle armi e cannoni a Venezia. Il nemico non volle concedere la via libera per Venezia, volea assoggettarci alla inazione di tre mesi: allora io dissi non più capitolazione, o sostenersi sino all'ultimo istante, o aprirci la via coll'armi per Mestre. Tutti furono per la seconda, si ordinò la riunione degli armati a porta Altinea, ed infra un'ora eravamo tutti schierati in ordine di battaglia, mettendomi io alla testa dell'avanguardia, composta dai Siciliani e Milanesi. Si aspettò un'ora indarno al cocente sole Zambeccari; i suoi non vollero seguirlo. Dopo venne in sua vece un suo aiutante ad annunziarci che Zambeccari avea firmata la capitolazione coll'onore delle armi, e secondo i desiderii. Nel punto della partenza intesi il patto sciagurato di tre mesi d'inazione, e mi protestai con Zambeccari contro quella sua

risoluzione. Giungemmo a Ferrara: il Cardinale Ciacchi negava a tutti i corpi volontari il soldo per quei pochi giorni che rimaner doveano in quella città ad aspettare li ordini dal campo: chiesi almeno un prestito giornaliero sino al mio ritorno da Venezia dove correva a trovare dei mezzi pecuniarj per la mia Legione e per gli altri corpi volontari. Egli lo promise, ed io lo credei, perchè sperava che se ad un rappresentante della Chiesa era lecito esser Tedesco, non era lecito essere mancator di parola.

Ritornato da Venezia dopo breve dimora per attendere che si coniasse il danaro, già venuto meno anche in quella città, non trovai la mia Legione in Ferrara, ed appresi come il Cardinal Legato e la Consulta dopo di averla lasciata per due giorni in preda alla fame, l'avea disciolta, e messa fuori territorio accompagnata dai carabinieri. Il Legato e la Consulta vollero così vendicarsi dei Siciliani della colpa di avere sventato le loro tedescherie e buttato loro nel viso l'obbrobrio, che voleano gli sciagurati gettare sugli altri Italiani.

Pagai al Cardinale 300 scudi di credito pel passato, riserbandomi al ritorno in Firenze per compire il rimanente rimasto di minor somma, pagai ogni debito contratto per necessità dai Siciliani e per volere del Cardinale onde sostenersi, e pagai tutto sulla parola dei Ferraresi e senza documento di sorta.

A Bologna trovai la maggior parte della mia compagnia, il rimanente si concentrava in Firenze in cerca del Commissario di Sicilia.

Progettai allora a Milano ed ai corpi volontari reduci dal Veneto la spedizione sugli Abruzzi per soccorrere con una diversione le Calabrie. Questa idea fu accolta con gioia, ed io partiva tosto per combinar tutto con Roma. Già in Roma stabilivano il giorno 13 giugno per la spedizione, ed io colla maggior parte dei miei compagni d'armi il giorno 12 luglio giungeva in Civitavecchia, indi in Roma, quando la opposizione alla guerra del Papa e la notizia della soppressione della rivolta delle Calabrie vennero a tagliarci la via. Poi all'idea che il Borbone preparava una spedizione per Sicilia, eredei mio dovere di correre sollecito tra voi a dedicare nuovamente il mio sangue alla difesa dei nostri lidi nativi.

Tra le altre calunnie corse ancora quella di non aver noi Siciliani cercato il nemico.

Noi abbiamo cercato ed abbiamo visto fuggire d'innanzi alle nostre baionette il Tedesco per ben cinque volte, e poi in quasi tutt'i giorni lo cercavamo per le campagne di Treviso formando sempre l'avanguardia. Il combattimento del 3 giugno nel Sile fu ben glorioso per i Siciliani; essi i primi cogli esuli Italiani assalirono il nemico e l'in-

seguirono per ben cinque miglia di fuga dopo di avere sostenuto un lungo e vivissimo combattimento.

Le calunnie dei tristi giunsero sino al Ministero. Quando io arrivava in Firenze trovai un Comandante secondo ed un ufficiale amministrativo per la Legione Sicula. Il primo mi fu di gioia perchè lo ricevea come un compagno di fatica, era questo il valorosissimo Fuxa; il secondo d'immenso dolore perchè scorgeva nelle istruzioni dategli dal Ministero la poca delicatezza, o per meglio dire la tanta ingratitude di premiare con una pena la mia riputazione ed i miei sforzi adoperati a rimediare alle sue mancanze, e quella di avermi lasciato privo di mezzi e di averli io col mio solo nome nè senza credenziali ritrovati per ben tre mesi a sostegno del decoro della Legione. Il solo ufficiale Venturelli può prender denaro e prenderlo per la Legione Sicula, era questo l'ordine col quale il Ministero condannava il mio operare, e ardisco dire, i miei stenti, i miei sacrifici, il mio nome, perchè col mio nome soltanto aveva io trovato del prestito.

Se sono stato infelice, e prolisso a narrarvi i dettagli della mia spedizione, compatitelo all'immenso dolore che provava l'anima mia nell'esser costretto da un delicato sentimento di dovere a parlare di me stesso. La convulsione che durante il mio rapporto mi ha straziato, vi dice abbastanza quale tempesta di affetti han dovuto soffrire in questo istante la mia mente e il mio cuore (*grandi applausi*).

BERTOLAMI. Non prendo io la parola pel signor La Masa. Giuseppe La Masa basta a se stesso, poichè il suo nome è superiore alla calunnia ed alla lode. Ma per quei nostri cari concittadini, che lo seguirono animosi nella nobile impresa, e mostraronsi degni del nome siciliano, io desidero che il Parlamento dichiari quella lode che loro comparte la Patria riconoscente (*assentimento generale*).

LA-PORTA fa conoscere che già una sua mozione per questo era stata da lui presentata al banco della Presidenza.

Si legge formulato il progetto: il Parlamento decreta avere ben meritato della Patria il colonnello signor La Masa e la sua Legione.

La Camera lo accoglie.

Indi alle ore 3 1/2 p. m. si scioglie la seduta.

Trascrivo i nomi di quei crociati che con ogni encomio è dovere che si rammentino come esempio di generosa nazionalità ai fratelli ed ai nepoti.

### UFFIZIALI

Antonino Gravina. Gaspare Cipri. Giuseppe D'Amico. Biagio Privitera. Michele Savagnone. Pietro Losquiglio. Sansone Giuseppe. Giuseppe Crimi. Giuseppe Guerini. Luigi Villarosa. Rosario Salvo. Giovanni Scinia. Andrea Candela. Francesco Sottile. Salvatore Setajuolo. Giuseppe Parisi. Francesco Barbalunga. Antonino Dominici. Natale Fatta. Pietro Guccione. Toscano Castrogiovanni. Salvatore Loverde. Ferdinando Zummo. Emmanuele Cutrera. Giuseppe Deluca. Filippo Innosa. Pietro Volpes. Ferdinando Palizzolo. Francesco Palizzolo. Giuseppe Rizzo. Luigi Pilo. Nicolò Bruno. Antonino Barone. Vincenzo La Faya. Felice Medaglia. Giovanni Sulli. Francesco Lanza. Giovanni di Giovanni. Giovanni Interollo. Stefano Venturelli. Luigi Sampolo.

### VOLONTARI

Sacerdote Luigi Venuti. Salvatore Messeri. Francesco Tumminello. Antonino Romano. Stanislao Carrabba. Giovanni Pappalardo. Edoardo Inzenga. Leopoldo Forceri. Vincenzo Ingrassotta. Ignazio Crippaudo. Agostino Salerno. Antonino Maisano. Antonino Lo Monaco. Girolamo Italia. Lorenzo Gattuso. Clemente Barone. Vincenzo Palminteri. Gennaro Ippolito. Gesùè Ferrugia. Antonino Filiberto. Ignazio Gallo. Benedetto Gulotta. Giuseppe Bentivegna. Gaetano Ardito. Domenico d'Agostino. Nicolò Romano. Vincenzo La Piuma. Angelo Chiello. Giuseppe Milazzo. Tummarello Antonino. Giuseppe Amormino. Saverio Cavallaro. Ferdinando Cozzo. Antonino Sanfratello. Gaetano Bruno. Vincenzo Palminteri. Antonino Dominici.

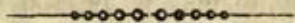
Palermo, 23 settem. 1848.

*Signore*

Avendo portato in Consiglio il notamento dei crociati da lei rimesso, come meritevoli ai gradi militari, S. E. il Presidente del Governo nel Consiglio del 21 volgente, udito il parere dei Ministri, ha nominato una Commissione composta dei signori Vito Beltrani, Paolo Paternostro, e presieduta da lei colla qualità di Capo dello Stato Maggiore, onde esaminare l'idoneità dei proposti ai termini del decreto del Parlamento. Comunico ciò a lei per sua intelligenza ed uso conveniente.

*Il Ministro*

LA FARINA.

*Al Capo dello Stato Maggiore. — Palermo.*

## VIII.

### La vanità personale incolpata dal La Farina.

« Quando la modestia è arma che giova alle male arti dell' avversario, è follia l'usarla. L'ebbi e l'ado-perai per intero, sino all'ultimo sacrificio, nei giorni della guerra, e quando l'aura popolare poteva allucinarmi a servire agevolmente al principio dell'io, e non del patriotta. Ora che gli uomini dell'intrigo sorgono ed escono in campo, questa l'adopero quando il bene della causa che servo lo esige; la rigetto, ed uso solo l'orgoglio della coscienza, quando la causa medesima lo chiede. »

La Farina dice che *in tutt'e le guise si suscitava la mia vanità personale che più tardi doveasi giudicar colpa gravissima.*

« Il colonnello La Masa propose che cento giovani siciliani si spedissero in Lombardia per rappresentare nella guerra dell'indipendenza la libera Sicilia; e pregava si permettesse anco a lui di partire *col suo fucile del 12 gennaio*. L'aureola della popolarità circondava il nome di La Masa; si idolatrava allora colui che doveasi calunniare tra poco, e si suscitava in tutte le guise la sua vanità personale, che più tardi doveasi giudicar colpa gravissima. Le

parole di La Masa furono coperte di plausi, ma la sua proposta non fu accolta in quel giorno ». (La Farina, Vol. I, pag. 165.)

Mentre La Farina m'incolpa di vanità personale, nel corso della sua *Storia*, non si rinviene il più tardi in cui egli dovea farla giudicar colpa gravissima.

La mia vanità personale fu forse quella dell'alba del 12 gennaio della piazza della Fieravecchia? quando segnnavami nel primo proclama della sommossa, di mio pugno scritto e da me firmato segretario del Comitato direttore, e dopo un'ora, con altro proclama presidente? E questo lo sa il signor La Farina ch'io lo feci, perchè il Comitato direttore che avea scritta la solenne disfida pel 12 gennaio all'armata di Ferdinando e che avea promesso i capi e le armi al popolo non si vide — e che il popolo inerme a me chiese armi, Comitato e capi — ed io presi intieramente sopra di me e col mio nome ogni responsabilità presso il popolo, presso il governo borbonico, e presso la sua armata.

Fu vanità forse la mia quella di correre il giorno 14 in casa di Ruggiero Settimo, a crearlo presidente, dietro che la vittoria incominciava ad aridere alla nostra sommossa — quando i compagni e gli eroi della *Storia* del signor La Farina, taluni fuggirono dalla città per non comprometersi presso il popolo e presso il Borbone, e tali altri si chiusero ermeticamente in casa, ed io, in opposizione al volere del popolo armato, e di coloro che furono eletti a membri del Comitato provvisorio, perchè volevano ch'io restassi alla testa della rivoluzione, recavami di persona ad aprire le loro porte ed a condurli nelle sale del Senato uniti al venerando Ruggiero Settimo per formare il Comitato generale?

Fu vanità il lasciare ai fautori del barone Riso, nei giorni del Comitato generale, la presidenza della guerra nella seduta medesima in cui erami stata deliberata coi voti della maggioranza?



Fu vanità lo scrivere, la sera medesima in cui il Comitato generale ad acclamazione nominavami capo dello stato maggiore generale dell'esercito, al general Durando lettera in Roma di recarsi sollecito in Sicilia ad occupare quel mio posto, e persuadere Ruggiero Settimo di accompagnare con suo invito al Durando la mia lettera, che consegnai nelle mani del segretario generale Mariano Stabile per farla giungere al suo destino?

Fu vanità, quand'io, al crearsi del primo Ministero, dietro le petizioni a firma dei cittadini che dirigevansi alle Camere ed al Potere Esecutivo chiedendomi Ministro di guerra, dissi a Ruggiero Settimo, che desiderava che un militare istruito nella teoria e nella pratica sedesse a quel posto, e che io non ambiva che la direzione dello spirito rivoluzionario del popolo, e ciò lo ripeteva con mio avviso in istampa al pubblico di Palermo, e per mezzo dei giornali all'Isola intiera? — quando appena finita la prima guerra dell'Isola, ed incominciata quella dell'indipendenza italiana, dissi alle Camere: — *Signori, la Nazione volle onorarmi d'un grado militare . . . . . Lasciate . . . . . che il deponga . . . . lasciate che io riprenda il mio fucile del 12 gennaio, e facendomi condottiero di que' pochi armati (di numero 450) vada a suggellare col mio sangue il nome d'Italiano?* — quando partendo pel Continente alla testa di 100 armati lasciava il campo dell'ambizione aperto e libero a coloro che in me vedeano un ostacolo ai loro disegni? — quando ritornando dalla guerra dell'indipendenza in Sicilia, non vedendo nè armamento, nè armata, e solo scorgendo dai ministeriali preparato contro di me il campo alle calunnie, colle quali speravano di convertire in ghiaccio l'affetto del popolo, ritornai a richiamare alla mente del Ministero la mia rinunzia con queste parole ch'io pubblicava con un proclama al popolo: « Butto nel viso ai pochissimi stolti o traditori il mio grado, come l'ho buttato loro per ben due volte, perchè ai difen-

sori del popolo l'idea d'una ricompensa è un insulto? » (1).

E fu appunto quando rinunziai con queste parole alle mie funzioni dell'esercito — e quando, non accettando la mia rinunzia il Potere Esecutivo, mi astenni per più d'un mese dal recarmi allo stato maggiore, onde astringerlo all'accettazione di questa — che il La Farina con sua ministeriale mi scriveva: —

Palermo, 23 settembre 1848.

*Signore*

Avendo portato in Consiglio il notamento dei crociati da lei rimesso, come meritevoli ai gradi militari, S. E. il Presidente del Governo nel Consiglio del 21 volgente, udito il parere dei Ministri, ha nominato una Commissione composta dei signori Vito Beltrani, Paolo Paternostro, e presieduta da lei colla qualità di CAPO DELLO STATO MAGGIORE, onde esaminare l'idoneità dei proposti ai termini del decreto del Parlamento. Comunico ciò a lei per sua intelligenza ed uso conveniente.

*Il Ministro LA FARINA.*

*Al Capo dello Stato Maggiore. — Palermo.*

Ed in fine fu colpa forse di vanità l'aver io risposto al deputato Arcuri quando diceami: « è tempo che vi si dia l'eredità che il principe di Castelnuovo lasciò in testamento a colui che avrebbe fatta riacquistare la costituzione dell'anno 1812 alla Sicilia » — « Non ho io combattuto nè per la costituzione del 12 nè per la repubblica — ho combattuto per la libertà del popolo — lasciate al popolo l'eredità del principe di Castelnuovo ».

Non fu vanità, fu un errore ch'io commisi nell'estinguere in me quel sentimento che faceami contrario al volere dei

(1) Pei documenti di questo periodo vedi la *storia* di La Farina sulla Rivoluzione Siciliana del 48-49, e l'Opera mia sul medesimo soggetto.

miei amici che desideravano il La Farina ministro d'istruzione pubblica — perchè stimavano vano, ambizioso — e lo estimavano per timore di potermi io ingannare, avendomi i rivoluzionari manifestato più volte il loro voto — ed io, nel proporre a Ruggiero Settimo il personale del nuovo ministero, diceva ministro d'istruzione pubblica il La Farina — ed il Settimo osservandomi che molti lo giudicavano ambizioso, risposi che al posto di Ministro d'istruzione pubblica non poteva trovare campo alla sua ambizione, se egli ne avesse — e gli esternava la fiducia che per lui sentivano i rivoluzionari.

Ecco il mio errore — ma nè io, nè i rivoluzionari fummo vinti dal colpevole errore di voler La Farina a ministro della guerra — questo peccato lo lascio intiero sulla coscienza del Potere Esecutivo che diede in mano tre ministeri, e particolarmente quello della guerra, all'uomo medesimo che avea temuto ambizioso. — E questo lo fece quando scorse l'ambizione di quest'uomo farsi scabello alla sua politica.

In tutti i modi dice il La Farina che suscitavasi la mia vanità. —

I giornali che si stampavano in Sicilia nel primo periodo della nostra rivoluzione non parlarono che pochissime volte di me, e sino al punto in cui dice il La Farina, non si erano scritti che due articoli. A dir vero i direttori dei giornali che andavano sorgendo mi chiedevano cenni biografici sulla mia vita politica — ed io loro rispondeva — che il bene dell'unione, e della rivoluzione voleva che solo Ruggiero Settimo dovesse essere l'espressione d'ogni lode, perchè il suo nome puro ed antico non suscitava gelosie, e perchè era sotto il suo nome che la Sicilia e l'Europa dovevano riconoscere la rappresentanza della nostra rivoluzione. —

I due articoli furono scritti da due Siciliani che conoscevano sin dal 1843 la mia vita, e questi furono Giovanni Ondes Reggio, e La Lumia, — se questi due soli articoli de-

vono essere documenti di condanna, io lo lascio giudicare al lettore che è stato in Sicilia e che di questa conosce la storia. Solo io osservo al lettore che il giornale l'Indipendenza e la Lega che portava l'articolo di Ondes era puramente ministeriale — che l'autore di questo articolo è fratello di due rivoluzionarii cittadini che sino dal giorno 12 impugnarono il fucile per sostenere coi pochissimi armati la sommossa, e fratello d' un ministro d' Istruzione Pubblica e Interno. —

L'autore dell' articolo inserito nel Cittadino era impiegato al ministero degli affari esteri.

#### GIUSEPPE LA MASA.

Sono già scorsi quattro anni dal giorno in cui un giovanetto di bionda e rara barba, di occhi cilestri ma vivi, animatissimi, lasciava Termini, sua patria; e le lagrime della sua famiglia amatissima di lui, ed il dolore de' suoi compaesani che lo conosceano appieno, non lo distolsero per nulla dal fatto proponimento di recarsi in Toscana.

Ma che mai lo spingeva ad abbandonare e patria e parenti ed amici? Era forse vaghezza di conoscere città ed uomini, o l'amore delle belle arti, o la speranza di migliorare la sua fortuna? Nulla di ciò, ma solo l'irresistibile bisogno di liberamente pensare, di poter liberamente dire con la voce e con la stampa quanto gli dettava la mente ed il cuore, aveano forzato il giovine Giuseppe La Masa ad espatriare, a dare un addio al luogo che racchiudeva le ossa di suo padre, le sue prime affezioni, le sue modeste sostanze, le amatissime sorelle! E sceglieva Toscana e non Francia od altra terra straniera, perchè gli batteva in petto anima italiana, perchè solo in Italia in mezzo ai suoi fratelli credeasi poter vivere, se non vita felice, sopportabile almeno.

Così la tirannide del distrutto governo forzava i buoni ad abbandonare la patria; così questa infelice Sicilia veniva spogliata ogni giorno de' migliori suoi figli, che profughi, esuli volontari, andavano presso i loro fratelli Toscani, o più sventurati ancora, portavano presso lo straniero le lagrime ed il cordoglio!

Pio IX, celebrità che non soffre paragoni, accelerò di un secolo i destini d'Italia: il suo ascendere al pontificato fu il primo grido di rigenerazione, il primo appello di libertà a cui si rispose col fragore del tuono dagli abitanti dell'Alpi sino a quelli degli ultimi confini di Romagna: là negli Abruzzi quel grido si estinse, là solo quel magnanimo grido non ebbe eco, chè nel regno delle due Sicilie il dispotismo sopprimeva la voce, soffocava i sospiri!

Pure il mondo ci calunniava di viltà e ragionevolmente forse, chè ogni apparenza stava contro di noi; ma l'anima di Giuseppe La Masa gemeva e rodevasi di non poter prendere le nostre difese e mostrare ai nostri fratelli italiani che noi eravamo ben degni di loro, e che presto ne avremmo date evidenti e chiarissime prove. Quel giorno sospirato giungea finalmente, e disdegnosi i Calabresi di usar pacifiche dimostrazioni verso un governo di cui ben conoscevano la smodata tirannide e l'inflessibile dispotismo, presero le armi; ed al grido di « Viva Pio IX » fecero eco con la scarica delle loro carabine.

Sventuratamente l'esito non coronava il magnanimo sfogo di quei generosi; pure quell'ardito slancio di libertà, quel primo seme di salute e di redenzione, non cadde sopra tiepidi cuori, ma sopra vulcanico terreno, ed i Messinesi al primo settembre, colla generosità e l'impeto di cui sono capaci i popoli delle calde contrade, intuonarono il canto di « Viva Pio IX » imbrandendo le armi, ed offersero il loro sangue in olocausto della Siciliana rigenerazione! Ah! sventurato ma sublime sacrificio, che fu la prima luce che rischiarò le nostre tenebre! che scosse le più intime fibre del cuore di ogni figlio di Sicilia!

A quella nuova Giuseppe La Masa avvampò dell'ardentissima brama di ritrovarsi tra noi, di mettere il suo petto contro la mitraglia del despota: volò alle nostre spiagge col generoso timore di arrivar troppo tardi alla pugna, chè già la sua fervida immaginazione gli dipingeva l'isola tutta insorta colle armi: volò e fu in Palermo ne'primi giorni di settembre; ma quivi non il rumore del cannone, non i generosi gridi del combattimento, ma i passi pesanti della sbirraglia, il torvo ed agghiacciante sguardo della gendarmeria, la livida faccia dello spionaggio l'attendevano! Crudel disinganno da avvilitare ogni uomo, ma non quel coraggioso, che diceva a sè stesso: « Se spontaneo, unanime non sai lanciarti; se per la tua redenzione, o popolo Siciliano, è di mestieri una congiura, io sento di poterla ordire, io sento avere il cuore che forse a torto si attribuì a Procida! » E nella caldezza della mente non riflettea che una congiura a' giorni nostri è fatto quasi impossibile recarsi a felice compimento, ed ardimentoso si get-

tava a tesserne le prime fila; quando da amica voce era avvertito come la lurida mano della polizia si fosse già levata ad abbrancarlo.

Scoverto adunque gli fu mestieri mettersi in salvo con la fuga, tornare in Toscana e giovar da lunge la Siciliana causa. Instancabile in questo unico e solo pensiero, pubblicò per le stampe un opuscolo col titolo: *Il popolo delle due Sicilie a' fratelli Italiani, a' Francesi, agl' Inglese, a Pio IX*; ed a Lord Minto, a guisa di petizione, lo presentava, ed impegnavalo a pro dei due regni: passato poscia in Roma gli riuscì in parte di formare un occulto generoso Comitato, che dovesse soccorrere l'inevitabile rivoluzione di Napoli e Sicilia: là conobbe per minuto le calde e pacifiche dimostrazioni di novembre, ed il pensiero e la volontà de' Palermitani di attendere pazienti le chieste riforme sino ai primi giorni del novello anno: scorso il qual termine, senza che fossero le loro inchieste ed i loro voti appagati, insorgerebbero.

A siffatta novella, sotto mentito nome e passaporto svizzero, lasciava Roma e si recava in Napoli, ove spingea una mano di liberali a costituirsi in occulto Comitato: di là muove a Pola a rianimare il fuoco della rivolta, e quindi a Messina a frenare gli animi generosi ed impazienti perchè attendessero il segnale di Palermo. Finalmente il giorno 9 gennaio giunge tra noi, e sfugge alle ugna della polizia sì per l'accento toscano già divenutogli abituale, come pel finto nome, e per la cura posta nello svisarsi: pure il giorno restò nascosto nella casa di un suo amico, ma sull'imbrunire presentavasi ai suoi primi intimi per intendere chi fossero gli occulti capi della rivolta, per conoscere i mezzi ed i preparativi che nel proclama diceansi pronti. Le sue interrogazioni però si drizzavano ad uomini, che per quanto si fossero affaticati a penetrare il mistero, non erano riusciti a nulla, perchè, come abbiamo detto, nulla esisteva fuor che l'arditissimo proclama! La mattina del 10 gli eseguiti arresti lo confermavano, e gli davano come certezza l'occulta congiura, e gli faceano pensare essere alcuni di quelli nel numero dei capi, nel numero di coloro che aveano ordita la gran trama. Scrisse quindi ed in Toscana ed in Roma, ed in tutti i punti che avea percorso, dando l'avviso della certa insurrezione del 12.

La notte che precedeva il desiato giorno, fu da lui e da tutti gli altri, già risolti a salutarlo con lo schioppo sulla spalla, passata nella veglia e nell'impazienza!

Con un moschetto in mano, la sciabola al fianco e le pistole alla cintura, La Masa sin da più ore stava con gli occhi rivolti all'oriente: alla fine la prima rosea striscia nunzia del giorno appare: allora egli si leva, e « Dio aiuti la santa causa! » esclama: « Ecco il momento,

il mio cuore batte di gioia, Dio proteggerà i nostri sforzi! » Scende quindi sollecito le scale e in un istante si trova all' atrio della casa, ma la massiccia porta è chiusa, e spranghe ed otto villici armati di fucili stanno là dentro alla guardia. Al primo vederli li crede uomini animati dagli stessi suoi pensieri, uomini pronti all' impresa, e così rivolge loro la parola:

— « Amici, l' ora della prova è suonata! andiamo, chè l' indugio può esserci fatale! »

Un riso sardonico agghiacciante accoglie i generosi detti, ma non scoraggia il generoso giovine, che animandosi in volto sempre più, continua:

— « Animo, schiudete quella porta: a che tardate ancora? Vi manca forse il coraggio? »

— « Amico, risponde finalmente uno di quelli a cui drizzavagli il discorso, amico, se abbiamo coraggio o no, a voi non deve importare; se non ci conoscesse il padrone non ci avrebbe chiamati a guardia della sua casa. Andate dunque a dormire pei fatti vostri, ch' è assai di buon' ora e lasciateci in pace ».

— « Ma che! È la custodia di una casa privata che vi sta a cuore? Non è l'amore della patria che ha armato le vostre destre? Sciagurati, seguitemi! »

— « Ah costui è certamente un pazzo! »

Fatale parola da smorzare il più caldo entusiasmo di un vero patriotta: pure quella parola produsse l' effetto dell' olio gettato nella braglia, che invece di estinguere rianima il fuoco, e La Masa divenuto furente continuava: « Sciagurati! sgombratemi il passo, o uno di noi cadrà », e la minaccia era pronunziata con quell'accento che non ammette spiegazione o ritardo, ed avvalorata dal ratto appostare delle sue pistole.

La porta fu subito schiusa, ed in un salto si trovò egli sulla pubblica strada. « Viva Pio IX! Viva l' Italia! » furono le sue prime voci; e il popolo fragorosamente rispondeva: « Viva! » Giunto innanzi la fonte della Fieravecchia imbattevasi in quattro uomini provvisti di schioppo, tra i quali distingueva Pasquale Miloro e l' infelice Amodei, che ritornavano dalla prossima casa dell' abborrito pubblicano Murana, ove con le buone e con le minaccie ottenuto un archibugio ed armato uno del popolo si avviavano nuovamente alla piazza, con la speranza sempre di veder comparire colui che avea in serbo le armi e le munizioni. Sulle prime credettero che La Masa fosse il loro uomo, tanto più che la moltitudine, spinta dall' istessa speranza, intorno a lui si accalcava gridando: « Armi, armi! »

— « Coraggio, fratelli miei, coraggio! Iddio protegge l'oppresso... » gridava egli, ma era il suo dire rotto dalle voci « Armi, dateci le armi! Non si può combattere con le mani! »

Allora fu per un minuto dubbio, irresoluto, ma quindi un pensiero gli balenò nella mente, e senza esitare « Venite meco, disse, io vi darò le armi » e fermata tra se l'arditissima risoluzione, seguito da immensa turba mosse alla casa ove sapea di trovare i pochi armati che momenti prima gli aveano contrastato il passo. Il giunger colà dentro, il gettarsi a corpo perduto sopra due di quegli uomini ed il disarmarli fu un punto solo.

Certo è questo un sublime slancio di coraggio e di fermezza, ma non il solo che in quella scabrosissima giornata fu mestieri a lui ed ai suoi compagni adoperare a sostegno della buona causa, già vacillante nelle prime ore della rivolta.

Così si raccolsero poche armi da fuoco, ma poche armi, nelle mani di uomini di tanto cuore, valeano molto! Ed in prova, come nella piazza corse la voce, che già nella via Macqueda sotto il palazzo del principe di Cutò pochissimi cittadini venivano alle mani con un numeroso corpo di cavalleria, quei della Fieravecchia, in numero non meno di nove, decidono di andare al soccorso dei loro fratelli, attaccando alle spalle la soldatesca; ma per quanto si fosse la loro celebrità nel correre alla zuffa, fu sempre maggiore quella che posero le mercenarie truppe nel vile ed abituale fuggire.

Quei generosi adunque uniti a La Masa giungeano tardi, ma continuando ad avanzarsi per la via Macqueda a manca per assaltare la sbirraglia e la gendarmeria appostata nell'alto della discesa di Raffadali. Ivi dopo un dieci minuti di combattimento, sentono al lato opposto lo scalpitare di molti cavalli, e pronti voltano le canne de' loro schioppi contro la cavalleria che accampavasi dalla casa dei padri Gesuiti verso il Ponticello; fatta la prima scarica, l'affrontano alla statua di S. Gaetano e la inseguono sino alla piazza Bologni.

Fu questo il primo fatto d'armi a cui prese parte La Masa, ed il felice esito dovea certamente inebbriarlo di gioia, ma lo scarso numero de' nostri armati, la certezza omai ch'era falsa la voce dei preparativi già fatti, e che nulla esisteva in tutto ciò che nel proclama diceasi, forte stringeva il suo cuore. Pure non si avvili, ed instancabile, come vide in fuga i soldati, presentandosi in molte case pregava, minacciava, offriva oro per ottenere dell'armi. E mentre adopravasi in questa penosa ricerca, volgea la mente ad un sublime pensiero, concepiva una di quelle idee che nascono nelle teste degli uomini di



genio, degli uomini destinati a figurare nella storia della rigenerazione dei popoli!

Anelante, quasi sfinito di forze fa di nuovo ritorno alla piazza della Fieravecchia; ivi salito in una casa abbandonata siede avanti una rozza tavola, appoggia i gomiti su di essa, e strettosi con ambo le mani il capo, resta pochi minuti assorto. Poscia tutto ad un tratto « L'occorrente per iscrivere, grida, ho bisogno di scrivere ». Il popolo che là trovavasi lo fornisce alla meglio di quanto chiedea, ed egli scrive in un foglio brevi, energici ordini: ma qual firma vi appone? — Leggiamo: *Giuseppe La Masa Segretario del Comitato Provvisorio*.

Ed eccovi creato in un istante e da un solo uomo un governo rivoluzionario: eccovi il cardine della gran macchina della rivoluzione: eccovi la salda àncora che deve salvare dal naufragio un intiero popolo! E tutto ciò nel momento non solo il più critico, il più problematico, ma anzi nel momento che ogni previdenza umana, ogni probabilità di felice riuscita stava contro il partito popolare!

La formazione quindi del *Comitato Provvisorio* verificatasi in sulla sera, fu una necessaria conseguenza, e lo fu del paro quella del Comitato Generale. Il dire che l'uomo che seppe in sulle prime quasi creare la rivolta ebbe sempre gran parte a sostenerla con lo ingegno e con la spada, sembrami superfluo, ed io metterei fine al suo elogio se non mi avessi l'obbligo di ricordare anco un'altra virtù che abbelliva l'animo suo.

Questo giovine che, come abbiamo veduto, ha amato sempre di caldissimo affetto la patria, che da lungi tentava giovarle, che in cento incontri ha arditamente esposto la vita per la sua libertà, che continua e con l'ingegno e con l'opera ad esserle di tanto vantaggio, questo giovine non crede di aver fatto nulla che meriti lode o ricompensa: questo giovine ha l'intima e sincera convinzione di avere solamente adempito agli obblighi di cittadino!

Raro e sublime miracolo di modestia!

G. D' ONDES REGGIO.

Dal giornale *l'Indip. e la Lega*, n. 4, anno 48.

« Quando le riforme operate in Roma da Pio IX sollevarono l'Italia a grandi speranze, il signor Giuseppe La Masa dalla Toscana, ove faceva soggiorno, volò in Sicilia a partecipare alle nuove sorti che il

movimento italiano doveva naturalmente recare alla sua patria. Lo spettacolo dei mali, di cui la tirannide colmava quest'Isola, gli ispirò versi bollenti di caldo affetto e di bella e sentita poesia. Da Palermo recatosi al paese nativo, ritornava nella capitale dopo l'insurrezione messinese, allorchè la bandiera tricolore pareva vicina a sventolare sull'Oreto: poi le incalzanti premure dei suoi amici lo spinsero a fuggire i sospetti di una polizia sdegnata e crudele, esulò nuovamente in Toscana, e con generosi scritti, ove appose la sua firma, vendicò a viso aperto le miserie e gli affanni degli oppressi concittadini, aringò alla presenza di Lord Minto, Plenipotenziario inglese, pei diritti costituzionali della Sicilia. All'annuncio dei tumulti palermitani di novembre il suo cuore balzò di gioia, e sprezzando pericoli, valicando il mare sotto ignoto nome, egli, il giorno 10 gennaio, si restituiva fra noi ad aspettare quell'alba del 12 che veniva solennemente proclamata foriera della siciliana rigenerazione. I suoi fatti da quel giorno sin oggi sono abbastanza celebrati e conosciuti. Uno dei primi ad impugnare le armi, dei primi a costituire il Comitato provvisorio alla Fieravecchia, membro del Comitato Generale di pubblica sicurezza e difesa, ha consacrato l'animo, l'ingegno e la vita al trionfo della causa nazionale. Se la lode è merce troppo spesso abusata e venduta, quando si offre ad un merito e ad azioni di tal fatta, non può che presentare esempi e modelli degni di essere universalmente imitati.

(Estratto dal giornale il *Cittadino* stampato in Palermo il 27 gennaio 1848).



## IX.

**Giuseppe Paternò — Pracanica e Stefano Interdonato — I Siciliani in Calabria prigionieri — I Siciliani in Roma — Mariano Stabile — Oddo e Barone — Carlo Ventimiglia — Santa Miloro — Maria Testa di Lana.**

---

*Prosegue la lettera del Paternò, il principio della quale è inserito nelle pagine antecedenti.*

### I.

Sgombrata Palermo dalle regie soldatesche, si pensò da Agnetta, da me e da un altro (che non posso nominare, perchè l'ucciderei) a formare il cuore del popolo alla morale, la mente alla politica, con aprire un'apposita congregazione, in cui poteva chiunque intervenire. Le prime sedute di organizzazione furono fatte in una casa particolare. — Il governo rivoluzionario fu posto in ombra, e credendo che quel fatto fosse stato, perchè i capi volevano *pagnotta*, chiamò il padrone di quella casa, e lo creò capitano, e tenenti creò i di lui fratelli, e tenente qualche altro, la di cui fermezza era temuta.

Noi intanto senza sbigottirci del titolo di reazionarii che ci si dava artatamente — ponevamo nome di *club dei veri amici del popolo* a quella radunanza, e dichiaravamo solennemente, che il nostro scopo era la istruzione morale e politica delle classi ignoranti. Quanto bene ciò avrebbe arrecato, voi lo vedete chiaro, e chiaro lo scorge, chi ha la minima dose d'intelletto. Il numero degli uditori si accrebbe, fu me-

stieri cercare altro luogo, e fu scelta la congregazione di S. Lazzaro all'Olivella.

Carmelo Agnetta era presidente, io segretario.

Le cose della patria andavano a rilento, noi incalzavamo, e l'Agnetta, che era per divenire l'Alcibiade Siciliano, se non fosse stato ingannato, spingeva all'orecchio del governo i lamenti del popolo. Il Ministro Michele Amari lo chiamò, e volle leggere (a quanto Agnetta mi disse) i nostri regolamenti, da me scritti.

Quell'originale non più tornò nelle mie mani. — Si proseguiva però nelle opere, ma il Governo rimaneva nell'apprensione tuttavia, e tolse Agnetta accodandolo alla Commissione del Principe Granatelli, che partiva per Londra. — Altri sottentrò alla Presidenza, uomo retto di cuore, debole di operare, quindi il club cominciò a dissolversi lentamente. Cominciò a lasciare le sue comunicazioni con l'*Apostolato*, e via via si ridusse a riunione infruttuosa. Intanto conosciuto a mal partito lo stato della Sicilia, alcuni componenti di esso pensarono a formare un Circolo popolare, dove si fossero potute mettere in chiaro le più importanti verità riguardo alle cose della patria. Così ebbe principio questa nuova riunione, la cui professione di fede era un'associazione delle forze individuali per mantenere l'ordine e la libertà (1),

(1) *Statuto fondamentale del Circolo popolare di Palermo.*

#### PROFESSIONE DI FEDE

Art. I. — L'istituzione del Circolo popolare ha per fine:

1.º L'associazione delle forze individuali ad oggetto di coadiuvare con la forza pubblica reggimentata per discacciare l'inimico dalla terra Siciliana.

2.º L'associazione delle idee affinchè con la loro fusione, e complessiva espressione legale i differenti poteri dello Stato concorrano tutti scrupolosamente ed efficacemente alla creazione del maggior bene pubblico, e conservazione della libertà del popolo.

3.º L'associazione delle forze morali e scientifiche onde diffondere l'istruzione in ogni classe, ed ogni genere d'individui dell'intera Nazione, onde moralizzarne sempre più le idee, le abitudini e le trasazioni.

4.º L'associazione degl'interessi nel fine di promuovere il maggiore incremento possibile in ogni ramo d'industria e ricchezza nazionale.

per la prima volta a campo aperto nei dintorni di San Francesco di Paola. Indi alle falde di Monte Pellegrino, poi nella villa Filippina, e da ultimo nella sacristia di S. Matteo.

Il primo presidente fu Agnetta, l'elemento di quella riunione, tutto democratico, dispiaceva ad un Ministero debole ed utopista, che attendeva la consolidazione della libertà di Sicilia dalla penna inglese, non già dal proprio sangue.

Ogni parola di forza, ogni energico concetto, era per esso una repubblica bella e fatta, era un rovescio alla individualità dei portafogli. — Pertanto dal governo partiva voce, che apprendeva al popolo, esservi per la Sicilia repubblicani *arditi apparentemente*, i quali in sostanza erano uomini assoldati da re Ferdinando — reazionarii nemici della patria. — Alcuni della guardia municipale furono appostati ai quattro cantoni di Palermo, onde assassinare certi individui, che ogni sera si riunivano in una casa a Toledo, non perchè erano creduti repubblicani, ma perchè essendo uomini presso il popolo accreditati, avrebbero potuto aprire davvero gli occhi ai ciechi. — I municipali non eseguirono la vergognosa commissione, ed il governo proseguì forte a calunniare coloro che agivano nella rettitudine di un principio che avrebbe salvato la patria.

Il Circolo popolare di giorno in giorno acquistava importanza, gli fu tolta insinuando persone di poca considerazione, allontanando Agnetta un'altra fiata, facendo sostituire quello stesso dabbene, che avea introdotto (senza volerlo) la dissoluzione nel Club dei veri amici del popolo; esiliando Luigi Pellegrino perchè di generose parole avea fatto echeggiare la vòlta di S. Matteo; e non curando un Michele Artale, che facendo da cancelliere del Circolo agiva nell'interesse di re Ferdinando, come ora chiaro si è scorto dal vederlo tra i più celebrati sgherri di Satriano.

Il Circolo popolare sotto la presidenza di Agnetta e di Bagnasco tentò tutto il bene possibile, quantunque il primo si fosse lasciato ingannare con le ordinarie commissioni a Londra, ma nessuno vantaggio potè recare alla patria, essendo stato sottomesso dalle mene ministeriali con quell'astuzia e sagacità solita a spiegarsi dai pochi ed infruttuosa nei più, quando un capo non sa assumere tutta sopra a se stesso la responsabilità della moltitudine.

Nelle rivoluzioni riesce sempre più facile il calunniare gli uomini integri, ed il rovesciare le attitudini buone nel labirinto delle opinioni; se il calunniato non sa tenere la fronte salda, e non reputa la calunnia un onore di più fatto al merito suo.

Dovrebbe, non v'è dubbio, spogliarsi l'uomo delle sue passioni, però

potrebbe farlo, e potendo e non facendo l'uomo addimosta se non l'inerzia, almeno la debolezza.

Questo è quanto sommariamente posso finora dichiararvi, perchè dovendo tacere, per la condizione dei tempi, luoghi e nomi di persone, debbo anche tacere qualche fatto, che in giorni, nei quali più non si temerà la prigione e l'esilio di qualche amico nostro, potrò a fronte sollevata minutamente significarvi.

Accogliete le dichiarazioni della più sincera amicizia, e credetemi tenacissimamente

*Il vostro devoto*  
GIUSEPPE PATERNÒ.

## II.

Così rispondea ad una mia lettera il colonnello Pracanica:

Rue l'Olivier, Num. 58.

Marsiglia, il 20 dicembre 1850.

*Carissimo amico,*

Ricevei la gratissima vostra alla quale non tralascio un istante a rispondere.

La stessa mi chiede documento dell'ordine dato da me al comandante Interdonato nel giorno 6 settembre 48 che vi soscrivo qui dietro per vostro desiderio, prevenendovi che fu l'unico in quella giornata.

Vi contraccambio i cordiali vostri saluti, con aggiungere un cordiale abbraccio fraterno.

Comandatemi e credetemi

*Il vostro sincero amico*  
PRACANICA.

---

Messina, l' 8 settembre 1848.

*Signore,*

Potendo ad ogni momento avverarsi un sbarco del nemico su questo litorale, io la interesso acciò ella raddoppi di vigilanza, e nel

caso di una aggressione curerà di respingerla con tutta la sua forza, e col rinforzo che giungerà; in caso che conosca non poter superare la forza del nemico, allora la prevengo di marciare prestamente per le colline situandosi sulle alture, e la prego di spedire corriere a cavallo o pedoni in caso di vero sbarco e di ciò che le abbisognerà.

Allido al suo leale zelo la vigilanza della nostra spiaggia e son sicuro che il vile nemico non ardirà avvicinarsi.

*Il Comandante generale le armi*

PRACANICA.

*Al signor tenente Stefano Interdonato comandante la colonna mobile. — Scaletta.*

Contemporaneamente altra risposta giungevami dal medesimo Interdonato, il quale acchiudevami copia conforme del documento che ho trovato uguale a quello trascrittomi dal Pracanica.

Ora io posso dare un giudizio — breve ed imparziale giudizio che ancora non ho dato — sul comandante Interdonato. —

Egli in stretto ordine militare non potea abbandonare la spiaggia di Scaletta e correre al combattimento del 6 in Messina, perchè un solo ufficio dal comando superiore ha ricevuto in quella dolorosa giornata, il quale davagli la responsabilità della custodia del littorale di Scaletta. —

Era obbligo del comando superiore il mandare un altro ordine, contrario al primo, al comandante Interdonato quando Messina era assalita di mare e di terra e mancava di forze, acciocchè egli colla sua gente si spingesse sul nemico. —

Solo una lieve scusa sorge in favore del Pracanica, ed una osservazione contro l'Interdonato — e queste sono. — Fu sì terribile al cuore d'ogni patriotta lo sperpero prodotto dalle squadre e poscia compiuto dal commissario del Potere Esecutivo, che dietro quello il Pracanica vide perduta ogni idea di ordine e di speranza.

E per questo si rimise in linea non più militare ma cittadina; ed a me neppure comunicò che la Forza d'Interdonato di 400 armati esisteva fuori di Messina, quando chiesi in Consiglio la sera del 6 quali uomini si avea su cui potersi contare per la difesa. Il Pracanica credeva sbandate, come lo furono in Messina, le squadre dei dintorni. — Egli credè in quell'istante di estermio che ognuno dovea esser capo a se stesso. — Ed è sì vero che egli questo fermamente credeva e crede, che nel suo rapporto al Potere esecutivo condanna l'Interdonato di *non avere attaccato il nemico alle spalle* — perchè egli per due ragioni era convinto, di esser questo un suo obbligo, primo per aver creduto essere incluso in quell'ufficio l'ordine di muoversi quel comandante sul nemico in qualunque punto del litorale a lui prossimo sbarcasse — e non già nel solo litorale di Scaletta. — Secondo, perchè pensò che ogni cittadino in un momento di sperpero e di sciagura che dissolve le forze che sostenerdenno la propria città, lascia di essere soldato e diventa capo a se stesso ed a coloro che hanno in lui fiducia. — Ed in vero quest'ultimo pensiero è quello che richiama l'osservazione dello storico non più sul comandante della forza destinata alla custodia del litorale di Scaletta, che in linea strettamente militare viene difeso dall'ordine medesimo del comandante superiore, ma sul cittadino che impugna il fucile a difesa del proprio paese.

### III.

#### *Notamento degli uffiziali Siciliani in Sant'Elmo.*

- Ribotti, generale.
- Longo, colonnello.
- Carlo Ventimiglia, idem.
- Tommaso Landi, idem.



Enrico Fardella, colonnello.

Francesco Burgio Villafiorita, maggiore d'artiglieria.

Luigi Lanzirotti, cav., capitano d'artiglieria, aiutante del generale Ribotti.

Nicola Scotto, capitano.

Francesco Campo, idem.

Mariano Fiorentino, tenente.

Salvatore Calvino, idem.

Ignazio Rivarola, idem.

Giuseppe Burgio di Dimina, idem.

Ercole Scalia, idem.

Enrico Pisani, idem.

Francesco Scotto, idem.

Aniello Scotto, idem.

Vito Riccobono, idem.

Gaspere Genna, idem.

Stefano Dibenedetto, idem.

Antonio Lanzirotti, alfiere.

Achille Campo, primo sergente.

Leopoldo Pizzuto, ispettore alle rassegne.

*Siciliani in altre carceri.*

Pietro Gullo, tenente.

Antonino Colina, capitano.

Antonino Lacova, idem.

Vincenzo Innosa, idem.

. . . . . Castellini, tenente.

. . . . . Castellini, idem.

Michele Lanza, idem.

Giovanni Lanza, idem.

Federico Lanza, alfiere.

Giuseppe Lino, tenente.

Antonino Maggiore, tenente.

Pietro Lomonaco, idem.

L'eroico Nicola Garzillo, idem.

..... Baldi, idem.

..... Tomasino, idem.

..... Sanguedolce, idem.

..... Parlatore, idem.

Ottavio Rizzo, idem.

..... Vuina, idem.

Giuseppe Giglio, idem.

Antonino Lomonaco, idem.

Solo questi nomi ho potuto raccogliere dall'emigrazione Siciliana, dolente di non aver potuto segnare in queste pagine i nomi degli altri generosi che ebbero parte in quelle gloriose sventure, e colla speranza di poter adempiere al mio voto in altra edizione.

#### IV.

« I sottoscritti Siciliani residenti a Roma sono nella necessità di manifestare, ch'eglino non han potuto sinora associarsi alle pubbliche dimostrazioni di gioia avvenute per le nuove Istituzioni del Regno delle Due Sicilie, nè lo potranno, finchè non conosceranno il modo com'esse concessioni saranno accolte dalla Sicilia, i cui figli per l'amor della gran causa italiana hanno unanimemente sfidato la mitraglia ed il martirio.

Onore e gloria eterna a Palermo!

Essi rivolgono queste parole a quei generosi Romani che non disgiungono dal santo amore d'Italia il fino intendimento

ed il buon senso, e senza di che non si può giudicare degli avvenimenti. — Roma, 2 settembre 1848.

Saverio Bacchi. — Rocco Vicari. — Ignazio Cortegiani. — Giovanni Conigliaro. — Carmelo Sanfilippo. — Antonino Bonaccorsi. — Vincenzo Dinaro. — Liborio Rubino. — Niccola Rindello. — Giuseppe Bruno. — Giovanni Allegro. — Filippo Volpes. — Vincenzo Marinelli. — G. B. F. Basile. — Salvatore Giaconia. — Emmanuele Wrakamp. — Orazio Coppolino.

Y.

Palermo, 13 Maggio 1848.

*Carissimo La Masa*

« Ho ricevuto le vostre lettere date da Bologna il 30 aprile ed ho comunicato alle Camere il fatto dell'incendio che tanto onora la vostra legione. Intorno a finanze vi dico che vi lagnate a torto, sappiate che sinora si è pagato per la vostra legione la somma di onze 1240. Si disse che avrebbero avuto tutti gli uomini della legione tari 6 al giorno, quindi per 93 uomini in un mese si spendono onze 558. Il resto ad arrivare a quella somma ha fatto fronte alle spese della fornitura. Sapete se io vorrei farvi mancare di cosa alcuna, ma bisognate anche sapere che verun conto ci avete mandato, e noi, poveri ed infelici ministri costituzionali, dobbiamo rendere conto di tutto. Mi annunziate poi altre cambiali, che mi avete tratte senza indicare nè somma, nè data, nè persona a cui favore son tratte. Affidate a Venturelli la parte della contabilità e della spesa, e rendetene direttamente conto al ministero della guerra. Io vi amo e vi stimo come il più puro, il più onesto, e il più virtuoso degli uomini che ho avvicinato nella rivoluzione, ma voi avete detto: « E son poeta anche io » — Ora i poeti sono i più anti-amministratori del mondo, perchè cifre e poesie la fanno a calci — Proseguite a farvi onore colla mente, e con lo schioppo del 12 gennaio, e quando vi abbraccierò, son certo di trovare novelli allori sul vostro capo. — Di qui cosa posso dirvi?

In sostanza non si va male. La Guardia Nazionale va benone. Pochi giorni addietro in conseguenza di varii intrighi provenienti dalle *penne* venute da Napoli, si venne a gridare abbasso Calvi, e poi *me*, e poi tutti; noi non per queste voci, ma perchè i giornali e le voci sparse da quelle *penne* avevano destato qualche senso nel paese, e che le Camere mostravano con certe continue interpellazioni una tal quale diffidenza vaga, diedimo tutti in marzo la nostra dimissione. Ciò fu appreso con dispiacere dalla Camera, e dalla città tutta, finchè numerose petizioni di tutti i corpi, e della Guardia Nazionale principalmente, ci obbligarono a restare al ministero, salvo il cambiamento di Calvi con Cerda, e di Pisani con De Lucca. Le Camere ci ricevettero con grandi applausi. E siamo qui a logorarci ancora le vite per proseguire ad essere utili al paese. Proseguite a fare che la legione onori il paese, e di tutto cuore vi abbraccio — Non ci fate mancare i vostri rapporti che ci giungono sempre carissimi, e che io anzi leggo sempre nella Camera con universale applauso. — Saluto tutti i vostri bravi, e dite loro, che è stato per tutti un bel momento piacevole quando si lesse il rapporto del fatto di Bologna. — Credetemi sempre.

*Vostro Aff.mo amico M. STABILE* ..

## VI.

*Mio caro Giuseppe*

« Mi farai il piacere in questo tuo secondo volume ricordare, che la mattina del 12 al puntone Cintorinari nella Madonna del Cassero, pria che Vincenzo Buscemi cuciniere facesse fuoco col suo fucile, gridando: « tradimento », fui io, che sortita di tasca la coccarda tricolore italiana, me la posi in petto, e brandendo il mio stocco, ne die' un'altra a lui, animando il popolo; lo condusse meco in Fieravecchia, dove, dopo avere arringato tu, poi Paolo Paternostro, salendo sull'orlo del forte parlai anch'io parole libere, franche ed energiche, non dissimili da quelle che avea profferito nella prima dimostrazione nel teatro Carolino, indi nella villa Giulia, poi al teatro, e per ultimo al casino del palazzo Arcuri, sospingendo contro Agnetta, Marocco ed altri avvocati sempre più lo spirito

pubblico, alle firme ed all'imponenza popolare; e mi ricordo avere astretto cinque capi-maestri, fra gli altri Cordano il capo-maestro, per così costituire in quella mostra cittadina tutti i ceti e rami sociali: e notato a dito fra' capi popolari, venni per tutti gli altri giorni perseguitato dalla polizia, e sette volte mi si assalì di notte tempo la casa con gran terrore e spavento della poverina vedova di mia madre, che esinanita per così dire dalle perfide e violenti sorprese dell'infame birro e gendarme, ed indi ferita dalle bombe il secondo giorno del bombardamento, cadde vittima dell'infame ira borbonica.

Come pure ti raccomando prelevare in questo tuo secondo volume, che il 13 mattina ad ore 49 circa, il quartiere della gendarmeria a cavallo fuori porta S. Francesco di Paola aggredito dalla squadra di bravissimi Boccafalchesi alla di cui testa mi trovai io, presa da terrore, per istigazione dei monaci di quel convento, spaventata si arrese depositando le armi sotto la mia direzione, armi e cavalli che valsero molto ad incoraggiare il popolo; mentre, oltre che con tal mezzo armai di sciabole, baionette, pistole e carabine gl'inermi, consegnando con sommi e comuni applausi i cavalieri ed i cavalli al quartiere Fieravecchia. Si servì degli animali il Comitato per provvedere di frumento mancante la città; azione, che possono ben confermare Francesco e Luigi Crachi, i quali trovandosi in quel momento nel casino detto di Castrone di rimpetto alla chiesa, accorsero, veggendo esser meco pochi armati, a rinforzarmi d'altri uomini stolti fidi che gli custodivano l'abitazione stando li neutrali, uomini, che dappoi udii essere di quei dintorni. . . . Come posso sincerarti da quanto intesi andando al Comitato di guerra in quel giorno, che nell'istesso tempo era stata per opera dei fratelli Pagano, di Tommaso Santoro, del cappellano, e del reggitore dell'ospedale S. Francesco Saverio, disarmata la compagnia che li stava di guardia, e s'impossessarono del

luogo e delle armi, presi con tutta umanità prigionieri i soldati . . . . .

Ti fo prelevare questi fatti, perchè con que' non pochi che sono nel primo volume del signor La Farina, sono stati malamente espressi ».

GIUS. ODDO — BARONE.

## VII.

« Sebbene il signor La Farina , facendo giustizia al vero , abbia saputo delineare l'illibatezza delle squadre palermitane nel rinvenimento del tesoro., che trovavasi nascosto nel palazzo reale, dopo che, fuggiti i regii, da otto giorni ritrovavasi in potere del popolo, e nel mentre ferveva il forte della rivoluzione in Palermo, pur nondimeno non può tralasciarsi di tacciarsi di storico negligente nell'essersi arrestato di pronunziare chi veramente ne fu l' unico ed originario scopritore, quello stesso cioè di cui il giornalismo di quell' epoca in questa occasione se ne occupò tanto, Carlo Ventimiglia, di cui con qualche parsimonia nella sua Storia se ne fa parola, come usa con altri chiari per integrità e valore, uno di coloro a cui per l'affare della spedizione delle Calabrie riuscì, non si sa come, di liberarsi dai feroci artigli dell' immane Borbone dopo diciotto mesi di fessura sofferta dentro il forte Sant' Elmo in Napoli, ed oggi condannato al perpetuo esilio, fu quello a cui da ignota persona fu svelato , che in quel palazzo esisteva il tesoro in discorso. Egli, ciò sapendo, di notte , scortato solamente da quattro dei suoi più fidi , recessi in quei solitarii luoghi , e trovandovi quanto gli era stato riferito nascosto nei più remoti sotterranei, non esitò un istante a darne notizia in quella sera medesima al Governo, allora rappresentato da un Comitato Generale di cui egli faceva parte , richiedendogli una persona, che gli fosse utile al trasporto di oggetti di sì vistoso valore. In effetto il Comitato Generale gli diede per coadiutore il signor Ro-

solino Pilo Capeci. Il tesoro dunque in quella stessa notte fu trasportato dal Ventimiglia nel palazzo senatorio, e non in sua casa, come il Comitato avrebbe voluto. Fu egli che con i quattro suoi fidi per tutta la notte rimase a guardia di detto tesoro, finchè l'indomani, venuto il Comitato Generale, ed il Presidente Ruggero Settimo e il Principe Pentellera, e verificato contro ogni loro aspettazione tutto quanto dal Ventimiglia si aveva anteriormente asserito, dietro una esatta consegna, facendosi il tutto pesare e valutare da due orefici di comune fiducia, uno dei quali il signor Giovanni Figarotta, ascendente ad onze dodici mila circa, con altre onze centonovantaquattro ritrovate quel giorno istesso dal Ventimiglia sotterrate in una stalla, rilasciò ampia ricevuta al detto Ventimiglia invitando lo stesso ad apporre il proprio suggello nelle casse della tesoreria generale ove fu detto tesoro conservato alla presenza del Pretore della città Marchese Spedalotto.

### CONSIDERAZIONI.

Questo tesoro appartenente al Borbone, per non potersi in quei momenti trasportare, fu nel palazzo lasciato nascosto dentro la Cappella Reale sotto la custodia del Canonico Cappello, allorchè le truppe regie furono a viva forza cacciate dal popolo da quei funesti locali. Rientrato nuovamente il Borbone, il Ventimiglia non ha sofferto da quest'ultimo nessuna molestia sopra i suoi beni, prova dunque irrefragabile, che il tesoro fu consegnato allora al Comitato Generale in quella piena integrità come fu dal detto Ventimiglia ricevuto. — Ciò basti. —

Allorchè accadde la cacciata dei regii dal Noviziato in Palermo, si fa riflettere che, non già per colpevole dimenticanza, lo storico Signor La Masa ha lasciato di pronunziare un nome, ma per facile ed accadibile ommissione,

Carlo Ventimiglia in quell' occasione, oltre che fu di conserva nell' impresa col Fuxa — Fratelli Di bella ecc. (Vedi pag. 104, Storia di La Masa) costringendo a viva forza la soldatesca annidatasi a buttarsi sin anco dalle finestre, ebbe il piacere di salvare di proprio pugno un soldato regio che gli aveva nella mischia scaricato il fucile addosso senza averlo ferito, e questi portatolo sino al Comitato, finita l'azione, lo presentò al Barone Riso. Fatto incontestabile da chi fu presente a tale atto, e da coloro che per la via videro condurre in pubblico il prigioniero ».

## VII.

Santa Miloro direttrice del più ricco negozio di oggetti di moda in Palermo; bella di un tipo greco — e grande di forme — onesta, gentile e franca di modi, fu la donna che suscitò nell'animo delle mogli, delle sorelle la potente gara dell'amor patrio.

Questa generosa popolana, alla vigilia del 12 gennaio, convertì in coccarde i nastri bianchi, rossi e verdi, in banderuole italiane le sete e le lane di color nazionale che esistevano nel suo negozio. — All'alba del giorno 12, quando scorse mancante il Comitato direttore che aveva promesso capi, preparativi, ed armi — e che solo una mano d'uomini faceva sventolare per le vie sur una fragile canna tre pezzuole, bianche, rosse e verdi — perchè mancava una bandiera — corse per le vie indignata facendo forti rampogne a coloro che vedevano tutto perduto per le promesse mancate — e coccarde e bandiere distribuì ai popolani, mentre baciava e spingeva il marito, che sin dall'alba impugnava il fucile, al primo combattimento.

Una delle sue bandiere mi fu recata al termine della prima vittoria del giorno 12 nella piazza della Fieravecchia, e fattala legare nelle mani della statua rappresentante il vec-



chio Palermo che sorge su una fonte di marmo nel centro della piazza — vi sventolò come segno di religioso e patrio prestigio durante le 24 giornate della guerra del popolo — ed attorno a quella statua che sosteneva la bandiera s'innalzarono trofei insanguinati di uniformi, sacchi, giberne, taschetti ed elmi.

### VIII.

Maria Testa di Lana, detta la *Capraia*, venditrice di latte, — fu una di quelle esagerazioni dell'umana natura tra la virtù ed il vizio che solo il cielo ardente della Sicilia, e l'esercizio d'ogni nequizia del dispotismo che la deturpa, poterono far nascere nella scossa che la disperazione dell'uomo diede potente alla barbarie che l'opprimea.

Sin dai primi giorni che si bandì la guerra contro i borbonici, Maria Testa di Lana, scarna e minuta di forme, vestì i calzoni e la *bunaca*, abito dei popolani. S'armò d'un coltello e d'uno schioppo — ed in compagnia dei figli, facendosi capo d'una squadra armata, imprese una guerra d'estermio contro i birri, le spie e gl'ispettori di polizia.

Due suoi figli erano rimasti vittima del santo ufficio Delcarrettiano, e tra gli scheletri e i cadaveri che si rinvennero al commissariato di polizia questa donna li rivide, e giurò morte ai loro sicarii.

Per le case, per le torri, pei nascondigli, pei condotti sotterranei, per le sepolture corse sitibonda di sangue come jena, e quanti di questi cadevano in sua mano gl'immolava alla sua rabbia — ed orribilmente troncando loro il capo portavalo, a guisa di trionfo, afferrato pei cappelli attorno alle vie, e le donne, inorridite a tale scena, serravano le finestre, o fuggivano dai balconi.

Il dottrinarismo del Comitato generale non dava ascolto all'ira del popolo che avea inesorabilmente pronunziata la

sentenza di morte ai sicarii di Ferdinando (1) e lasciava aperto il varco allo scandalo ed agli orrori che nell'eccitamento delle passioni non potean frenarsi che dalla provvidenza della giustizia che governava, creandosi un tribunale di pubblica sicurezza.

Ora dirò della virtù patria di questa donna.

Quando Desauget colla truppa regia moveasi alla ritirata in Termini da Palermo, questa donna coi suoi figli e la

(1) È da osservarsi che il popolo applaudiva alla morte dei birri, ma fuggiva dalle scene scandalose che pochissimi individui commettevano. — Ed io ben mi rammento quando una di queste squadre che davano la caccia ai birri portava alla fucilazione nella piazza di casa Professa un ispettore di polizia, fui chiamato nelle sale del senato da alquanti popolani che mi chiedevano in loro soccorso per difendere la vita dell'ispettore di polizia, e perchè celeremente potessi giungere a salvarlo mi recavano un cavallo. — Corsi incontro alla squadra e trovai il popolo che ingrossava ed opponevasi agli armati che lo portavano alla fucilazione — gridando « è un galantuomo, è un galantuomo — non ha fatto male » — ed al vedermi comparire scoppio in applausi unanimi e rumorosi come segno del suo santissimo desiderio — e i pochi armati lasciarono tosto libero l'arrestato in mano del popolo che lo condusse, festante di averlo salvato, alle sue case, ed anch'essi applaudirono alla generosità dei loro fratelli che prendevano la difesa di un ispettore di polizia che lo conoscevano umano.

E sul proposito che non poteano impedirsi gli orrori ed il tumulto se non col tribunale straordinario di giustizia, rapporterò altro fatto che valga a render chiara questa necessità.

Alle prime uccisioni dei birri arringò il popolo di metter freno al suo odio e di rimettere nelle mani del Governo la sentenza sulla vita dei sicarii borbonici — e più d'una scena tumultuosa evitai nascesse — facendo condurre gli arrestati nelle carceri, o nelle sale del Governo.

Ed il Comitato generale nessuna misura prendea per accontentare l'ira del popolo ed il rigore salutare della rivoluzione, e della giustizia — Solo credea colle predicazioni dei sacerdoti estinguere le furie che agitavano i popolani, e riparare agli inconvenienti — lo che se per pochissimi giorni riuscì a rattenere la moltitudine dagli eccessi,

sua squadra avealo inseguito cogli altri armati molestandolo ai fianchi ed alle spalle sintantochè ai regii venne permesso di bivaccare a 10 miglia dalla capitale sulle spiagge di Solanto sotto la protezione della flottiglia napoletana.

E la notte, quando io con duecento armati mossi per le montagne onde tagliare la ritirata in Termini al nemico, ripiegando sul suo fianco sinistro, nel punto in cui eravamo per giungere al termine del nostro movimento, quando dovevamo valicare l'ultimo torrente per toccare la posizione

perchè fidava sulla promessa mia e dei sacerdoti, che il Governo avrebbe fatta la giustizia — non si mantenne dopo quando scorse nella moderazione un inganno al suo desio.

Io, che non avea potuto far decidere il Comitato generale ad attuare quella misura energica della giustizia — fui costretto un giorno dai medesimi armati a far l'esame agli arrestati che in numero più di 50 erano carcerati nel convento che serviva di ospedale pei feriti, onde scegliere gli innocenti dai rei. — Difatti, recatomi al convento, più di 20 li conobbi innocenti, e gli altri da per se stessi si manifestarono birri di Ferdinando — e feci dividere i primi dai secondi. — Una folla armata nella piazza chiedea la morte di quei caduti sicarii — ed un monaco invano esortavala col Cristo alla mano alla misericordia. — Anch'io arringai gli armati e riuscii per quel giorno a far loro abbandonare quella piazza — ma la notte un numero di popolani, nel silenzio ed ordine trasse fuori dal convento legati i birri e conducendoli fuori la città li fucilò, e seppellendoli in più fossati, ritornò in città all'ordine. Da quel giorno non più un'uccisione nè simili trabucchi succedettero — e se il volere dei popolani e la mia preveggenza non faceanmi segregare gli innocenti dai rei — i primi avrebbero ingiustamente e con orrore, come altre volte dolorosamente era accaduto, pagato la colpa del Comitato generale che per causa del dottrinarismo non seppe trovar riparo ai danni che da quei fatti venivano — ed ordine all'energia della sommossa.

Termino questa riflessione con dire che la rivoluzione, sintantochè durarono i fatti e la memoria dell'energia popolare, si mantenne pura d'ogni menomo attentato borbonico; quando poi il Governo diede i primi esempj del dottrinarismo della dimenticanza e del perdono sorsero audaci e si fecero potenti le spie — gli antichi impiegati — i borbonici.

che doveasi da noi occupare, vidi presentarmisi Maria Testa di Lana con un fascio di canne acceso arrestandomi pel braccio — all'istante che io stava per toccare le acque onde passare all'opposta riva — offrendomi le spalle del figlio per quel passaggio. A dire il vero mi fece ribrezzo il tocco di quella donna, chè l'ultima volta aveala veduta in Palermo girar briaca d'ira per le vie con una testa in mano che pioveva sangue e brandendo nella destra il coltello uccisore.

Rifiutai in atto burbero il suo invito — ma nel medesimo tempo fui commosso da un sentimento di compiacenza al vedere che questa donna non era solo la vendetta privata che sentiva — era del pari in lei potente l'amor patrio, e questo addimostravalo in un'ora ed in un sito in cui 430 che mi seguivano eransi dispersi tra le pozze, i torrenti, le alture e le scoscese — quando di notte correvasi ad assalire in campo aperto il nemico — e non restavano al mio fianco che 70 armati.

In fine dirò che questa donna — scacciatosi il nemico — lasciata in balia alle sue antiche turpitudini, invece di moralizzarsi e di punirsi la ciurma dei ladri che i regii avevano scatenato fuggendo — questa donna che era spinta dalle passioni esagerate del vizio e della virtù — vedendo creati colonnelli e maggiori anche quelli che erano usciti dalle galere, per ricompensarsi i loro servizi resi alla patria, si diede ad organizzare i suoi figli e la sua squadra per chiedere al Governo — ad imporre sotto mano — spesso con minacce — un prestito a qualche ricco proprietario. — E fu allora che il Governo fattala arrestare la rinchiuse, con ragione, nelle carceri di Castellamare.

Ma questo non succedeva se al Governo era di base un principio moralizzatore, ed il metodo dell'energia della giustizia, creando la forza interna che dovea sostenerlo.

## X.

### Rosa Donato.

---

Un nome che si direbbe, *dalla reazione trionfante*, nascere dalla feccia del volgo, sparge tale gloria sul carattere del popolo dell' isola nostra che tutti i secoli e l'immaginazione del poeta non hanno creato nè creeranno più splendida e gigante.

Fu questa una donna Messinese che all'umanità chiedeva la sua sussistenza tosando i cani.

Nei primi giorni della sommossa quest' illustre popolana adoperò le sue prime gesta.

Le descrivo colle parole d' un suo concittadino (4).

« L'artiglieria nazionale, della quale è parola, era un piccolo cannone arrugginito, legato colle funi su di un barrocino, trascinato da Rosa Donato, e comandato dal Lanzetta, antico artigliere, uomo per ardire, modestia e amore di patria degno dell' antica Roma. Rosa Donato era una povera donna del vulgo, che vivea tosando i cani: sotto luridi cenci cuore per audacia ed abnegazione sublime: schivò sempre non che i compensi, le lodi; non mostravasi ne' trionfi, e ne' perigli era prima. In quel giorno fu veduta fare scudo

(4) È questo uno dei pochi fatti che il La Farina riporta con esattezza storica.

del suo petto al Lanzetta, perchè fosse salva una vita preziosa, essendo che egli era l'unico in quell'inizio che sapesse maneggiare un cannone » (1).

L'ultimo giorno di questa donna fu l'ultimo della libertà di Messina nella rivoluzione del 48 — e tra le rovine della martire città trovò degno sepolcro e monumento alla sua vita.

« Rosa Donato, che quivi trovavasi, mise fuoco al cassone della munizione, il quale esplose ed uccise parecchi soldati, mentre l'intrepida donna, a colpi di baionetta, era gittata giù dai muri della città » (2).

(1) LA FARINA. Vol. I, pag. 60-61.

(2) Idem. Vol. I, pag. 356.

## XI.

### Polemiche di Crispi. Processo Fortezza.

A La Farina risposi come conviene che a storico parziale si risponda — con parole risentite e con documenti — a Crispi autore della 4.a polemica contro di me pubblicata nei giornali, risposi come la dignità di scrittore e di cittadino permette che si risponda a miserie personali.

Incomincio dall' inserire il mio quesito, che pubblicai in fine del *processo Fortezza*, diretto a Francesco Crispi Genova ex Commissario istruttore.

« Sento il dovere di suggellare questo processo con una domanda ch' io dirigo al medesimo Commissario istruttore Crispi Genova.

« Perchè dal giorno 4 aprile, e avanti che cadesse la Sicilia, quando egli si ebbe l'incarico dal Consiglio di guerra di spedire le cedole alle persone soprascritte si assoggettò rassegnato a quel silenzio che fece compiere a man salva ai traditori segnati nel Processo, ed ai loro complici tenebrosi le trame elaborate da più mesi che estinsero la libertà Siciliana ? »

(1) La *Musa*. — *Processo Fortezza*, pag. 79.

Siegue la prima polemica di Crispi che egli chiamò *riposta*.

CARO LA MASA

« Hai voluto pubblicare, anche prima che ne fosse stato il luogo, le sedute del consiglio straordinario di guerra di Palermo pel processo di reità di Stato contro Fortezza e compagni, e di cui con ben altri fini io ti aveva fatto comunicazione. Ti sei avvisato altresì di farne seguire la stampa da una nota, ove mi dimandi *perchè dal giorno 4 aprile, e avanti che cadesse la Sicilia, quando io ebbi l'incarico dal consiglio di guerra di spedire le cedole agl'individui di cui era d'uopo riceversi le deposizioni, mi assoggettai rassegnato a quel silenzio, che fece compiere a man salva ai traditori segnati nel processo, ed ai loro complici tenebrosi, le trame elaborate da più mesi, che estinsero la libertà siciliana.*

« Con la impassibilità di uno stoico, e non curandomi delle parole sconvenevoli onde ti rivolgi a me, dirò che le cedole, cui accenni, furono immantinentemente spedite, e nulla per me fu trasandato in quel riguardo ai doveri di commissario istruttore e di cittadino. Io feci anche più di quello che si desume da quella parte d'istruttoria da te pubblicata, e lo dimostrerò col resto dei documenti, i quali andranno in un mio libro che s'intitolerà: *La guerra e le spie, episodio della rivoluzione siciliana*. Allora, meglio che dal tuo embrione, ove gli errori e le lacune che ne controvertono i nomi e il costrutto, sono più delle parole che racchiude, si conosceranno dei fatti, che tu non potevi nè dovevi sapere, perchè — tranne alcuni giorni del gennaio 1848 — passasti i 15 mesi della rivoluzione, correndo di qua e di là per ispargere proclami e proteste. Allora l'Italia conoscerà che io non mi *assoggettai rassegnato al silenzio*, e che per altri motivi, che non sono il tradimento — e nei quali avesti la tua parte — *i traditori segnati nel processo, ed i loro complici tenebrosi*



*compirono le trame elaborate da più mesi che estinsero la libertà siciliana.* — Perdona a questo incidente, che dopo la tua provocazione io non poteva obliare, e veniamo altra volta alle cedole (1).

« Venia poscia il fatale giorno 14, e nel Parlamento con 120 deputati assenti — e tra questi eri anche tu — 35 deliberarono contro 33, che restammo fedeli al nostro posto, di accettarsi i buoni ufficii offerti da Baudin per un accomodamento col governo di Napoli. Non passarono indi altri tre giorni, e tu — colonnello e capo dello stato maggiore — partisti per Malta lasciando Palermo, che stette fermo un altro mese innanzi il nemico. Dopo te partirono altri, e poi altri; parti anche il capo del governo, e si sfasciò la macchina politica, ed il popolo rimase solo, eccetto qualche anima generosa, di cui la storia terra onorata memoria.

« Eccoti la risposta che mi chiedesti. Ti prego di pubblicarla in seguito all'opera tua, se mai uscirà il secondo volume. Io non mancherò di farla riportare dai principali giornali, onde la verità non sia menomamente turbata. Come vedi, non ho esteso le mie osservazioni ad altre parti del tuo libro, massime ove fai menzione di me, dandomi a dire e fare delle cose che non dissi e non feci, o che dissi e feci altrimenti. La storia ricorrerà ad altre fonti più pure della tua raccolta per giudicare della nostra rivoluzione e dei suoi uomini.

« Per miei principii rifuggo da ogni polemica, ed amo che il mio nome resti ignoto il più che possibile, quantunque bruci di desiderio che la mia mente e la mia persona giovino il più che possibile alla patria. Noi nulla abbiamo ancor fatto in Italia, tutto ci resta a fare, ed il trombettar

(1) Quella parte della polemica di Crispi che serve di risposta al mio quesito sul Processo Fortezza la inserirò nelle pagine che seguono.

molte cose e molti nomi non è sempre prudenza civile. Però siamo in dovere, quando ci turbano nel nostro modesto ritiro, di non permettere che la memoria di noi sia meno-  
 namente violata, ed è per l'impulso di questa santa ambizione che affido il mio nome alla stampa ».

Torino, 24 giugno 1850.

FRANCESCO CRISPI GENOVA.

Trascrivo alcuni brani del mio opuscolo inserito nei giornali del Piemonte.

*Risposta a Francesco Crispi Genova.*

« Comincio prima dal riportare alcune parole del mio primo volume. « So che rivelando la colpa e gli errori di tutti quanti la mia coscienza e i documenti mi additano funesti alla causa, mi espongo ad affrontare una guerra accanita. . . . .

« Alle polemiche non risponderò che invitando il lettore a volgare lo sguardo sui documenti — agl'errori che mi si addebiteranno, quando le avvertenze sono giuste, risponderò colla riconoscenza del patriotta; perchè anch'io rivelando gli altrui errori e trascorsi sarò abbastanza zelante nel manifestare i miei » ( vol. 1.º, p. 382-83 ).

« Il Signor Francesco Crispi dice aver pubblicato io il processo di reità di stato contro Fortezza e compagni, di cui egli a *ben altri fini mi aveva fatto comunicazione.*

« Dichiaro che il Signor Francesco Crispi mi ha ceduto la copia del processo da lui vidimata, e di altri documenti riguardanti la rivoluzione Siciliana, collo scopo unico e prefisso che io li pubblicassi nell'opera mia.

« Spero che questa mia dichiarazione sarà sufficiente a togliere l'effetto dell'erronea asserzione del Signor Crispi.

« Crispi parlando del processo da me pubblicato lo chiama *embrione ove gli errori e le lacune, che ne controvertono i nomi ed il costruito, sono più delle parole che racchiude.*

« Questo processo fu copiato sotto gli occhi miei dall'originale che mi diede Crispi; egli lo ha riveduto e firmato di suo pugno pagina per pagina; e nell'istante medesimo che io gli restituiva l'originale ed egli consegnavami la copia conforme, a segno legale della proprietà che io acquistava, scriveami nel medesimo margine, la dichiarazione che siegue:

*Il presente processo è copia fedele dell'originale presso di me esistente, onde per la veridicità ho firmato ciascun foglio come di legge — 31 Dicembre 1849 — Francesco Crispi Genova — ex Commissario istruttore. La Masa, Riv. Sic. v. 2, fasc. 1, p. LXXI.*

« Crispi dice che egli col resto dei documenti che andranno in un suo libro intitolato, *la guerra e le spie, episodio della rivoluzione Siciliana*, si conosceranno dei fatti che io non poteva nè dovea sapere.

« Il suo avviso al pubblico mi fa lieto d'una speranza, perchè appunto è questa illustrazione che io ho ardentemente bramato, e per cui lo richiesi indarno e più volte pel passato di pubblicarla anche col suo nome nell'opera mia, o altrove: perchè i fatti del processo egli meglio d'ogn'altro, qual Commissario istruttore, *deve sapere* — ed egli rispondevami, la pubblicherò a suo tempo: ma permettendo la pubblicazione del processo dovea egli conoscere che era quello il tempo di pubblicarla o sola, o colle mie illustrazioni. —

« Così consegnando io alla storia la sua copia conforme nuda e semplice, la suggellai con quella dimanda a lui diretta. Ora egli ha risposto al mio quesito; e su questo darò nel mio secondo volume quel giudizio che suole dettarmi la coscienza.

« Alle parole, che per altri motivi, che non sono il tradimento, e nei quali avesti la tua parte, cadde la Sicilia;

non sapendo io, nè *potendo sapere* quali sono questi *motivi*, se egli pria non li manifesta, risponderò tosto che me li avrà spiegati in quel suo libro che ci promette, e che noi ansiosamente attendiamo. —

« Crispi dice. — *Come vedi, non ho esteso le mie osservazioni ad altre parti del tuo libro, massime ove fai menzione di me dandomi a dire e fare delle cose che non dissi e non feci, o che dissi o feci altrimenti.*

« A queste vaghe indeterminate osservazioni ogni lettore di buon senso comprenderà che io non posso rispondere — Ripeto che sarò felice di poter rettificare i fatti esposti nel mio libro quando le avvertenze mi verranno giustificate da documenti e dalla coscienza di storico. Per ora mi limito a pubblicare, raccolti in questo opuscolo, tutti quei tratti dell' opera mia che parlano di Crispi — invitandolo in faccia al pubblico a manifestarmi le sue osservazioni.

« Il giorno 26 (dic. 47) partiva per Napoli, e un altro Comitato di tre sceglieva per metterlo in corrispondenza col Comitato generale di quel regno, con Roma, e con me in Palermo. Il marchese Ruffo, Gennaro Bellelli, di Ajala formavano quella commissione. L'avvocato Crispi, siciliano, era incaricato della corrispondenza fra Napoli e Sicilia ». L. M., pag. 36.

« Il Marino Castiglia — e Crispi Genova, ritornando allora da Palermo pel rapporto rivoluzionario, mi rivelavano che il popolo aveva deciso ad ogni costo la sommossa, e metteva un termine alle aspettative, il giorno 12 gennaio ». L. M., pag. 29.

« Un Comitato segreto erasi formato in Palermo, e Crispi mi dava un indirizzo per Rosolino Pilo onde ritrovarlo ». L. M., p. 43.

« A favorire i regii, la mattina del 16, trassero in crocchio al Comitato i Consoli esteri a persuaderci della sotto-missione, ed anche ad ingigantire le forze della spedizione.

— Il Console sardo più d'ogn' altro esageravale. Bivona, Crispi e Paternostro risposero d' un modo energico e dignitoso a quelle proposte; sicchè i Consoli vergognandosi delle misere rappresentanze se ne tornarono raumiliati a nascondersi dietro lo scudo delle Potenze ». L. M., p. 85-86.

« E questo non bastava ai settatori del privilegio — vollero creare il medesimo barone Riso comandante generale della Guardia Nazionale. — Nacque, è vero, una lotta accanita e lunga nel Comitato generale tra i membri rivoluzionarii ed i moderati; i primi furono rappresentati energicamente da Crispi Genova per far rilucere l'errore e il danno di tanta confusione di poteri ». L. M., p. 166.

« Io, Errante e Crispi Genova sostenevamo a tutt' uomo la mozione d' un' Assemblea nazionale ». L. M., p. 178.

Tralascio di trascrivere la parte storica che si rinviene nel mio opuscolo — l' Opera mia sui DOCUMENTI ILLUSTRATI DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA del 1847-49 — risponde essa abbastanza su questo lato a qualunque voce erronea o sinistra.

Crispi scrisse una seconda polemica nella Concordia, che trascrivo per intero.

« Signor Direttore. — Giuseppe La Masa, ha già risposto alla mia lettera del 24 giugno — son lieto ch'ei non ritorni più sull' accusa che pareva aver voluto lanciarmi nella mia qualità di Commissario istruttore del processo contro i già noti Cassola e compagnia. Le ragioni da me esposte l'avranno convinto, ed io prendo atto della sua acquiescenza.

« La Masa però si difende di ciò che io ricordai nella mia lettera, e che lo riguarda personalmente. Io veramente non mirai a colpir lui: esposi fatti che valevano a dipingere le condizioni del paese in un momento che fui chiamato di adempiere ad un officio assai delicato, volli mostrare come la società sfasciavasi in quei giorni, e come ogni nostro zelo non poteva essere sempre produttivo dei risulta-

menti ai quali miravamo. Quantunque io non receda da ciò che allora asserii, e che non so come La Masa possa trovare in contraddizione con alcuna pagina di altro mio opuscolo, pure, mi riservo tornare ai fatti che ne fanno oggetto in più esteso lavoro, essendo ben angusto lo spazio che mi si concederebbe in un giornale. Su tre soli punti della risposta di La Masa per ora non posso tacermi, ed è questo in realtà lo scopo della presente.

« 1.º La Masa dichiara che io gli abbia ceduta la copia del processo, collo scopo unico e prefisso di pubblicarlo. L'espressione non è esatta. Io gli comunicai originalmente quella parte del processo, dov' erano le sedute del Consiglio di guerra, ed alcuni documenti che ne dipendono, collo scopo unico e prefisso di farsi un'idea delle cose che vi si contenevano, e di metterne anche qualche tratto nel suo libro se lo avesse riputato necessario. Egli ne fece eseguire una copia, nella possibilità d' un mio allontanamento dal Piemonte, ed amò che io gliela avessi vidimata. Credette anche necessario di pubblicarla per intero; ma io quantunque abbia dovuto cedere non gli diedi però mai la mia adesione. N'è prova, che quanto non seppi persuaderlo di astenersi da quella pubblicazione, non gli comunicai più il resto dei documenti, e mi negai di dargli ogni rischiarimento circa il processo istesso.

« 2.º La Masa pretende qualche cosa di più: vuole che io non possa dire al pubblico che il processo, quale da lui venne stampato, abbia errori e lacune, e ciò perchè ei ne fece eseguire la stampa sulla copia da me vidimata. Pel mio visto non posso al certo essere responsabile dell'esattezza dell'edizione, che egli medesimo ha condannato, promettendone un'altra, con la quale anche riparerà allo stile ed alla forma; ma il processo potrà mai dirlo completo, mancandovi più che 26 documenti, ed una carta topografica di Catania.

« 3.º Finalmente La Masa trascrive sei tratti del suo libro ove parla di me, invitandomi a farvi le mie osservazioni. Io dirò duunque, in riguardo a questi, che non ebbe mai dalla commissione, ch'ei dice aver creato, l'incarico della corrispondenza tra Napoli e Sicilia. Quando La Masa giunse in Napoli, io era in Palermo, donde tornai sul Capri la mattina di sabbato 18 gennaio 1848. Non lo vidi che per poche ore, essendo egli partito il lunedì 3 gennaio per Messina. Gli diedi un indirizzo per R. Pilo Gioeni, ma non parlai di Comitato segreto formatosi in Palermo.

« E poichè da La Masa e da molti altri si è parlato di comitati e di commissioni rivoluzionarie nelle due Sicilie, è bene che io tolga di mezzo un equivoco, onde da qualche tempo si è tentato di occupare l'opinione pubblica. È necessario sapere che, se le riunioni di alcuni amici della libertà, ove si parla di pigliare un interesse delle condizioni del paese, debban definirsi quai comitati e commissioni rivoluzionarie in Napoli ed in Palermo, queste riunioni non sono mancate mai e sono divenute di maggior importanza dopo il 1838, allorchè i liberali dei due paesi cominciarono ad avere stretti rapporti fra loro. Nè La Masa che non conobbe mai gli individui di queste riunioni, nè altri della nuova gioventù, può dirsene autore ».

Ed ora che siamo al punto destinato compio la mia promessa.

Riporto anzitutto quelle parole che si leggono nel mio primo volume, e che furono contrariate dal Crispi.

« Il giorno 26 partivo per Napoli, ed un altro Comitato di tre sceglieva per metterlo in corrispondenza col Comitato generale di quel Regnò, con Roma e con me in Palermo ».

« Il Marchese Ruffo, Gennaro Bellelli, e D'Aiata forma-

vano quella Commissione. L'avvocato Crispi Siciliano era incaricato della corrispondenza fra Napoli e Sicilia — » (G. La Masa, *Documenti della Rivoluzione Siciliana*, 47-49, Vol. I, pag. 36-37).

*Risposta del Crispi.*

« Finalmente La Masa trascrive sei tratti del suo libro (volume di sopra citato) ove parla di me invitandomi a farvi le mie osservazioni. — Io dirò dunque in riguardo a questi che non ebbi mai dalla Commissione (1) che ei dice aver creato l'incarico della corrispondenza tra Napoli e Sicilia. — Quando La Masa giunse in Napoli io era in Palermo, donde tornai sul Capri (vapore) la mattina di sabato primo di gennaio 1848. Non lo vidi che per poche ore, essendo ei partito il lunedì 3 gennaio per Messina. Gli diedi un indirizzo per Rosolino Pilo Gioeni, ma non parlai di comitato segreto formatosi in Palermo.

« E poichè da La Masa e da molti altri si è parlato di comitati e di commissioni rivoluzionarie nelle Due Sicilie, è bene che io tolga di mezzo un equivoco, onde da qualche tempo si è tentato d'occupare l'opinione pubblica. — È necessario sapere che, se le riunioni di alcuni amici della libertà, ove si parla e si piglia un interesse alle condizioni

(1) L'incarico al signor Crispi lo diedi io, non già perchè da me scelto, ma perchè additatomi da un membro della Commissione da me creata, marchese Ruffo: ed in vero l'incarico di Crispi non consisteva in altro se non di portarsi sui battelli a vapore che venivano da Sicilia a prendere le lettere di mia corrispondenza colla Commissione e portarle al marchese Ruffo — questo, perchè il Ruffo siciliano, uomo conosciutissimo come rivoluzionario dal Governo e dai liberali, non facesse nascere il sospetto col portarsi sui vapori, mentre il Crispi uomo ignorato e suo agente nel Foro poteva adempiere senza ostacolo quella parte.



del paese, debbano definirsi quai comitati e commissioni rivoluzionarie in Napoli ed in Palermo, queste riunioni non sono mancate mai, e sono venute di maggiore importanza dopo il 1838, allorchè i liberali dei due paesi cominciarono ad avere stretti rapporti tra di loro. Nè La Masa che non conobbe mai gl'individui di queste riunioni, nè altri della nuova gioventù, può dirsene autore. » —

FRANCESCO CRISPI GENOVA.

(Vedi il giornale *La Concordia* dei 27 luglio 1850.)

Oltre delle prime pagine di quest'*aggiunta* valgano ancora a rispondere alle parole del Crispi le seguenti lettere dirette da Luigi Basile e da Salvatore Castiglia — che sono due dei tre — di cui il terzo era Crispi — che convennero meco del modo di tessere il carteggio tra Napoli e Palermo colla Commissione da me stabilita.

*Mio caro La Masa.*

Tu mi domandi di tutti quei fatti che tendeano a riunire gli sforzi dei Napoletani e Siciliani anteriormente alla memoranda rivoluzione siciliana del 12 gennaio 1848.

Rammento e rammenterò sempre che nei primi del gennaio 1848, tu appena arrivato in Napoli venisti in casa mia, e non avendo trovato me lasciasti ambasciata sotto nome di Eugenio Della Valle. — Posso egualmente attestare che tu nell'intento di operare in pari tempo un movimento in Sicilia ed altro negli Abruzzi, convenisti coi sigg. d'Ajala, Bellella e March. Ruffo che essi servirebbero di mezzo per le relazioni necessarie tra il Comitato rivoluzionario di Napoli e te, che tenevi la somma degli ordinamenti tra Sicilia, Napoli e Roma. Fu egualmente convenuto che per mezzo dei piroscafi si terrebbe con te operosa corrispondenza, e quanti erano in Napoli Siciliani avrebbero assunto una propaganda di idee concilianti gl'interessi siculo-napoletani appoggiando le dimostrazioni che si facevano in Napoli.

In quanto ai mezzi pecuniarii di servirè per la spedizione negli Abruzzi, io ricordo che tu me ne domandasti come di cosa della quale avevi tenuta corrispondenza col mio amico e compagno di abitazione G., il quale in quel momento era in Napoli; ma tu rammenterai egualmente ch'io ti risposi nulla saperne.

Addio — ama

Il tuo LUIGI BASILE.

*Carissimo Giuseppe*

Sebbene oramai sòno scorsi tre anni dalli fatti e parole che tu rammenti, tuttavia li rattengo a memoria, perchè sòno cose che non possono facilmente dimenticarsi, quando un uomo opera ed agisce pel bene della società e della patria.

Io rammento benissimo la tua venuta in Napoli sotto mentito nome con un passaporto svizzero, che non rammento il nome. Rammento del pari la nostra riunione in casa di Crispi Genova, ove ti avea veduto altra volta in Napoli — non rammento se proveniente da Sicilia o da Toscana. Ricordo benissimo quello che ci manifestasti, cioè che avevi con i sigg. March. Ruffo, d'Aiata ed altri, stabilito, per l'intento d'operare in pari tempo una rivoluzione in Sicilia e negli Abruzzi, con farvi in quest'ultima una spedizione dagli Stati Pontificii comandata da Ribotti e dal Generale Durando. La tua venuta in Napoli avea oggetto di operare allo scopo della rivoluzione di Sicilia, in conseguenza di ciò — e dopo esserti messo d'accordo con me, con Basile e con Crispi Genova lasciasti Napoli e partisti per Messina, avendoti io e Crispi date lettere ed altro pei nostri amici in Sicilia. Alla tua partenza da Napoli col vapore Napoletano *Duca di Calabria*, siccome il visto al tuo passaporto era per Costantinopoli, via Messina, e la polizia del Borbone in quel tempo che usava il più grande rigore non voleva permetterti di andare in Sicilia, io dovetti garantirti colle persone della polizia, e ciò mi riuscì senza neanche farti mostrare quando si faceva l'appello

dei passeggiatori, perchè ti devi rammentare che se ti fossi mostrato, forse saresti stato arrestato, giacchè colui che chiamava l'appello, oltre d'essere poliziotto che faceva da segretario in una locanda, ti conosceva e ti avrebbe senza dubbio denunziato.

Io alla tua partenza ti promisi, che il 12 gennaio, che s'era stabilito di insorgere, mi sarei trovato in Palermo — e mantenni puntualmente la promessa.

TU IN CASA DEL CRISPI CI MANIFESTASTI CHE IN TOSCANA, IN ROMA ED IN NAPOLI SI ERANO ORGANIZZATI I COMITATI RIVOLUZIONARI. INCARICASTI IL CRISPI DI FARTI GIUNGERE IN SICILIA LA CORRISPONDENZA DI TALI COMITATI PER MEZZO DEI VAPORI. Fra noi si rimase d'accordo d'operare in Napoli la propaganda rivoluzionaria.

Ecco quello che posso attestare.

*Il tuo Totò.*

Parliamo del mio dritto sulla pubblicazione del processo Fortezza.

Le prime parole del Crispi che la contrariarono furono le seguenti:

« Caro La Masa — hai voluto pubblicare, anche prima che ne fosse stato il luogo, le sedute del Consiglio straordinario di guerra di Palermo, del processo di reità di Stato contro Fortezza e compagni, e di cui a ben altri fini io ti aveva fatto comunicazione ».

Risposi la prima volta su questo.

« Dichiaro che il signor Francesco Crispi mi ha ceduto la copia del processo da lui vidimata, e di altri documenti riguardanti la rivoluzione Siciliana, collo scopo unico e prefisso che io li pubblicassi nell'opera mia.

« Spero che questa mia dichiarazione sarà sufficiente a togliere l'effetto dell'erronea asserzione del signor Crispi.

« Crispi parlando del processo da me pubblicato lo chiama *embrione ove gli errori e le lacune, che controvertono i nomi ed il costrutto, sono più delle parole che racchiude.*

« Questo processo fu copiato sotto gli occhi miei dall'originale che mi diede Crispi; egli lo ha riveduto e firmato di suo pugno pagina per pagina; e nell'istante medesimo che io gli restituiva l'originale ed egli consegnavami la copia conforme, a segno legale della proprietà che io acquistava, scriveami nel medesimo margine la dichiarazione che segue:

*Il presente processo è copia fedele dell'originale presso di me esistente, onde per la veridicità ho firmato ciascun foglio come di legge — 31 Dicembre 1849 — Francesco Crispi Genova — ex Commissario istruttore ».* La Masa, Rivoluz. Sic., Vol. II, fasc. 4, p. LXXI.

Queste parole che richiamarono alla mente del sig. Crispi un contratto tra me e lui compiuto gli messero in bocca una contraddizione manifesta che pubblicò nei giornali.

« La Masa . . . credette anche necessario di PUBBLICARLO PER INTERO (il processo Fortezza); ma io quantunque ABBIA DOVUTO CEDERE NON GLI DIEDI PERÒ MAI LA MIA ADESIONE ».

Ed io prendendo atto di questa sua troppo parlante contraddizione mi trattengo dal citar per intero fatti che per solo scopo di delicatezza ho taciuto — e che in parte ancora taccio — non potendo fare a meno di palesare per ora ciò che alla prima pòlemica del Crispi credei generoso di tacere — e che la sua replicata negativa mi sforza rivelare — cioè che ho acquistato da Crispi la copia conforme al processo ed altri documenti mercè la somma da me pagata sull'istante al medesimo in franchi 300 all'oggetto di pubblicarli per intero nell'Opera mia. —

Le polemiche, nè le cerco per sostegno, nè le temo — le lascio a chi ne ha di bisogno — a me bastano i fatti

schietti e i documenti diretti all'attualità ed all'avvenire. — Per questo ho rotto il pettegolezzo che aveva impegnato il Crispi nei giornali, e rimisi le mie ragioni nel largo campo della storia da dove partivano — ed ove si svolgono ampiamente le verità — e si alza ad inesorabile giudice il buon senso del pubblico.

A conseguire tale intento, nel mio indirizzo all'emigrazione siciliana, con cui invitavala ad osservare quanto essa credeva sul mio primo volume, scrissi queste parole: —

« Per rispondere a coloro che hanno scritto o scriveranno nei giornali ed in opuscoli contro il mio libro, aspetterò che si pubblichi il secondo volume, onde raccogliere ed esaminare in fine in un'aggiunta che destinerò all'opera mia tutto quanto è stato, e sarà contro di essa osservato ».

Ritorniamo sul punto storico che riguarda il mio quesito diretto al Commissario istruttore.

Anche su questo il Crispi non ha detto il vero. Egli nell'ultima sua polemica scrive: — « Son lieto ch'ei non ritorni più su l'accusa che pareva aver voluto lanciai in nella mia qualità di Commissario istruttore del processo contro i già noti Cassola e compagni. Le ragioni da me esposte l'avranno convinto, ed io prendo atto della sua acquiescenza ».

Non so come il Crispi può rimaner lieto di cosa che non è; ricordi il lettore le mie parole. Non solo non mostrai al Crispi di esser convinto delle sue ragioni, ma anzi gli promisi in istampa, che ne avrei dato giudizio nell'Opera mia dove era di ragione.

Furono queste le mie parole. « Così consegnando io alla storia la sua copia conforme nuda e semplice, la suggellai con quella dimanda a lui diretta.

« Ora egli, Crispi, ha risposto al mio quesito; e SU QUESTO DARÒ NEL MIO SECONDO VOLUME QUEL GIUDIZIO CHE SUOLE DETERMINARMI LA COSCIENZA ».

La Masa — Risposta a Crispi, pag. 43.

Ed eccoci al punto d'insertire la sua risposta e di darne il giudizio.

« Il consiglio di guerra adunque ordinava il 4 aprile 1849 di assumere le deposizioni di 13 individui, la più parte dei quali risiedeva in Catania e Siracusa. Siccome a' termini dell'art. 174 del nostro statuto penale militare, — e tu, qual colonnello della rivoluzione, ne' 15 mesi avresti dovuto impararlo — i militari devono essere citati per mezzo dei capi dei corpi a cui appartengono, ed i pagani per mezzo dell'autorità di polizia del comune in cui risiedono; io, la domani 5 aprile, mi diressi analogamente per Dumontier e Majeli, ai direttori dell'artiglieria e del genio, e per gli altri al capitano giustiziere di Palermo, ed al commissario del potere esecutivo di Siracusa, aggiungendo a tali richieste una lettera al ministro dell'interno, onde ne avesse invigilata e affrettata l'esecuzione. Ma il corriere sino a Catania e Siracusa piglia due giorni di tempo, e la prima città, come tu sai, era occupata il 6, la seconda il 9, dopo il 7 il littorale di Messina ad Augusta era infestato dai nemici, e le mie lettere trovarono i traditori ed i complici, ch'erano in quelle provincie, festeggianti all'ombra delle baionette borboniche.

« Dopo quella sciagura io lascio ad ogni uomo di buon senso giudicare se l'istruttoria poteva andare più innanzi. Non solo ci vennero meno gli elementi di prova, che solo da quelle provincie dovevamo aspettare; ma ti soggiungo che perdemmo la speranza di avere il principale de' tre imputati, Marcantonio Pericontati, che, non ostante le mie continue istanze al governo, il commissario del potere esecutivo, signor Diego Arangio, trattenne nelle prigioni di Siracusa, nè il 9 aprile portò seco fuggendo da quel capo-luogo. Tuttavia, in mezzo all'agitazione generale del paese, per le infauste notizie della guerra, io non mi scoraggiai, e mi diedi opera a trar partito da' mezzi che mi dava la sola Paler-

mo per farvi condannare gli altri due imputati. Difatti, non potendo intieramente valermi dell' art. 472 dello statuto penale militare, perchè il Parlamento aveva ordinato che l'istruttoria doveva farsi nei reati di stato da tutto il Consiglio straordinario di guerra, riunii i miei colleghi, e mi feci commettere di dirigere io medesimo gl' interrogatorii a quelle persone, che per la loro autorità non poteano presentarsi innanzi a noi: al che non mancai un momento di adempire, ed andai personalmente al dicastero dell'interno per interrogarvi il ministro Catalano. Finalmente per Torrearsa, Arcuri e Chindemi, siccome l' art. 472 parla di ministri, nè già di deputati, essendosi compilati i codici al 1819 sotto il despotismo, io scrissi un progetto di legge, onde renderne comuni le disposizioni pe' membri del Parlamento, e pregai il Ministro di giustizia di farlo presto adottare.

« Ma narrando questi fatti, mi avvedo, che già siamo al 12 aprile, e che mentre io firmava in quel giorno le ultime carte del processo, ricevea l' ordine dal Governo di recarmi nella valle di Trapani e poi in quella di Catania con missione straordinaria: missione, che poi il 13 a mezzogiorno era arrestata per motivi, che saran detti a tempo e luogo » (1).

Questa risposta invece di difendere condanna il Crispi Genova. — Lo condanna qual Commissario istruttore del processo Fortezza — qual deputato del Parlamento — qual patriotta.

Egli dice di aver potuto compiere soltanto in Palermo la sua missione, stante che per Siracusa e Catania non lo poteva per esser quelle province occupate da'nemici — ed io anche voglio ammettere questa difficoltà. — Osserviamo cosa egli fece in Palermo — ora che egli medesimo confessa che

(1) V. il giornale *La Croce di Savoia*, num. 4, anno 1850, firmato CRISPI.

SI DIEDE A TRAR PARTITO DEI MEZZI CHE GLI DAVA LA SOLA PALERMO. Ed è appunto Palermo quella che premeva più d'ogni altra fosse purgata dai traditori, perchè in Palermo era il centro della congiura, e perchè il Governo medesimo era infetto nella sua parte più delicata, proprio nel cuore — NEL MINISTRO DELL'INTERNO, CATALANO.

Qual partito trasse egli dunque da quella opportunità? — nient' altro che il silenzio. — Interrogò solo il capo delle macchinazioni borboniche, il Ministro dell'interno, nè egli rivela qual risultato si ebbe il suo interrogatorio. — Ecco le sole parole che porta su questo proposito « *ed andai personalmente al dicastero dell'interno per interrogarvi il Ministro* ». — Interrogò il solo che non doveva egli interrogare perchè era Ministro e traditore, — e come tale doveva tosto rivolgersi ad un Potere che stava sopra il Potere Esecutivo, al Potere legislativo, al Parlamento. Nè di questo suo obbligo egli fa motto veruno. Oltre di essere commissario istruttore del processo Fortezza era il Crispi deputato nella Camera dei Comuni, ed era a questa che doveva rivolgersi per metter vita al giudizio del Consiglio di guerra, e non già ad ammortizzarlo lasciandolo nelle mani di colui che era il primo a dover pagare colla vita il delitto, e che era centro nel potere, e da cui allo sviluppo di esso, più che da altro, dipendeva se volevasi deviare ogni colpo, come lo deviò, che poteva ferire i traditori. Dice solo che per interrogare i deputati segnati nell'ultimo atto del Consiglio si rivolse al Ministro di giustizia per ottenerne facoltà dal Parlamento.

E se il Crispi parlava alla Camera ed ai deputati rivoluzionarii di cosa di sì alta importanza — la Camera che allora era spinta all'energia dal popolo fremente guerra — non dominata ancora dalla reazione armata, perchè non era caduta Catania — svelandosi quelle mene fatali non poteva non ordinare all'istante la dimissione ed il processo sul



Ministro dell' interno , e non potea non volere una riforma di uomini i più energici nel Governo per riparare a quella sciagura. — E messo il governo sotto la direzione d' uomini, chiamati appunto a tagliare la cancrena del tradimento che rivelavasi nel processo Fortezza, si suscitava nel paese la fiducia, sopprimevasi nei tristi e nei venduti l' audacia — e non accadeva l' accettazione dei buoni officii di Baudin. — Ma tutto fu operato dal Catalano perchè si riuscisse a tal fine — ed il Crispi, invece di rivelare ogni danno a chi potea ripararlo, dopo otto giorni di far niente, e questo in tempi in cui un' ora era un secolo, rompeva la sua commissione del processo Fortezza per ordine avuto dal Governo, che invece di fargli compiere celeremente cosa di prima importanza, imponevagli di lasciare Palermo, per evitare le conseguenze del processo, e di recarsi in Trapani e Catania. — Ecco le sue parole.

« Ma narrando questi fatti, mi avvedo , che già siamo al 12 aprile , e che mentre io firmava in quel giorno le ultime carte del processo , ricevea l'ordine dal Governo di recarmi nella valle di Trapani e poi in quella di Catania con missione straordinaria : missione , che poi il 13 a mezzogiorno era arrestata per motivi , che saran detti a tempo e luogo ».

Tanto più il Commissario istruttore quando vide che il Governo, oltre d'aver fatto postergare il processo per più di 20 giorni, nell'istante in cui compivasi cercava d'allontanarlo da Palermo, dovea convincersi del bisogno di separarsi dal Potere Esecutivo e di rivolgersi alle Camere.

Ma egli si tacque — non solo non parlò da deputato nel Parlamento, ma neppure da patriotta avvertì i rivoluzionarii, che chiamava egli suoi amici, per tenersi almeno di mira i traditori — che egli conoscea. — E fu sì stretto il silenzio che si tenne su tale proposito che, io reduce da 15 giorni dalla mia missione a Roma, affatto ignaro delle congiure borbo-

niche in Sicilia movea per l'interno dell' Isola con due soli aiutanti, camminando notte e giorno per le montagne. — E quando Fiorenza e Ventura, pria ch'io partissi per l'organizzazione, vennero ad avvertirmi che mi guardassi da qualche tradimento io risi loro in viso, e m'avviai all' adempimento della mia idea.

Giunto in Corleone fui avvisato da uno dei membri del Consiglio di guerra pel processo Fortezza — che il Governo aveva mandato pure per l'interno, ed a cui io avea affidato una parte dell' organizzazione — acciocchè tosto scrivessi al Ministero per fare arrestare particolarmente un barone che giusto allora lasciando Palermo — per ordini superiori — veniva a conoscere essere costui uno dei traditori che avea comprato munizione per servire contro il popolo.

Ed io, all'istesso momento che mi fu comunicato quel segreto, spedii in Palermo una staffetta con una lettera a colui che assistevami nell'organizzazione, sac. Fiorenza, e con una lettera al ministro Errante, rivelando ogni cosa — e interessandoli vivamente di subito scoprire e riparare al danno che si minacciava. L'indomani il Sac. Fiorenza scriveami la seguente risposta :

*Carissimo Pippino*

Ricevuto il tuo foglio, subito mi sono portato con Errante da S..... — Abbiamo conosciuto il fatto ed abbiamo provveduto all'occorrente.

Tutto abbiamo preparato per l'alloggio, speriamo che verranno gran quantità di masse.

Qui si travaglia. Nessuna novità — Ti abbraccio. Addio.  
Palermo, li 43 aprile 1849.

*Il tuo FIORENZA.*

Era la vigilia dell'accettazione dei buoni uffici di Baudin.

Ora trascrivo una lettera che serve d'illustrazione a questo fatto.

Valletta, li 21 dicembre 1849.

*Carissimo Pippino*

Ho con somma gioia ricevuto il tuo foglio in data delli 4 del corrente; sento, che fra breve darai alla luce i più importanti fatti della nostra gloriosa insurrezione, e a tale uopo mi chiedi dei documenti . . . . .

Sul processo di Fortezza e di Cassola dirigiti a Francesco Crispi che ne tiene copia, e questi solamente potrà darti importanti schiarimenti, essendo stato il segretario della Commissione incaricata del processo.

Il fatto che mi scrivesti da Corleone si passò in questo modo.

Ricevuto il tuo foglio alle ore sette della notte, sul far del giorno andai a svegliare il Ministro Errante e gli diedi a leggere il tuo foglio. Convinti che l'affare era di grave momento siamo andati dal Ministro della guerra sig. Stabile. Egli accolse colla solita freddezza la notizia; ma pure ci disse di verificarla.

Pertanto abbiamo ritrovato in Castello il . . . . .  
 . . . . . ed avendolo interrogato sul fatto ci confessò che il Marchese A . . . . , se bene mi ricordo, aveva gran quantità di polvere, palle e cannoni nel suo fondo dei Colli. Si riferì il tutto a Stabile, e si insisteva per farsi una visita nel fondo. Lo Stabile a nome del Marchese cominciò a mettere in forse l'affare, ma per discendere alle nostre calde istanze, incaricò IL MINISTRO DELL' INTERNO SIG. CATALANO PER LIQUIDARE LA DENUNCIA. Quest'ultimo assicurò, che avrebbe fatto con diligenza e premura ogni cosa, e ci licenziò. Dopo quel giorno succedettero le novità che tu bene sai, e quindi per quanto me ne sap-

pia, non si fece più motto di quel fatto, e come tutte le altre cose importanti, venne messo in non cale. Io poi troppo affaccendato in quei giorni, non poteva fare più di quanto feci.

Ti abbraccio caramente, saluta tutti i nostri fratelli di sventura e colla ferma fiducia di rivederci liberi nella patria libera, mi dico

Di te Carissimo Pippino La Masa

*Il tuo Aff.mo G. FIORENZA. — Torino.*

Altra del Ministro di Giustizia P. Calvi fa conoscere il modo architettato come allontanavasi la sentenza del processo Fortezza.

Malta, li 22 dicembre 1849.

*Carissimo Amico*

Del processo di cui Ella parla nel grato suo foglio del 4 corrente, io tanto conosco, quanto ella stessa. Catalano non disse mai i motivi dei suoi indugii, ed io non potei ripararvi, sebbene tardivamente, che quando tornato al Ministero n'ebbi fatta ufficiale comunicazione. Appena giunse nelle mie mani, organizzai il Consiglio di guerra, e lo inviai al Relatore; furono arrestati ed interrogati, si era sul punto di girare oltre, quando cominciarono a declinare le cose che poscia precipitarono miseramente con sorprendente rapidità. Del perchè Padronaggio non fu anch'esso arrestato, del perchè non fu tradotto immediatamente in Palermo Pericontati, io non sono al fatto. Sono questi dei misteri che potrebbe chiarir Catalano, se Catalano non avesse interesse ad addoppiare le tenebre.

Quindi mi duole di non essere al caso di soddisfare le sue richieste.

Colgo questa occasione per confermarle la stima, con che ho il bene di dirmi

Palermo li 13 aprile 1849.

Suo Aff.mo P. CALVI.

Altra lettera del Ministro d'istruzione pubblica :

« Sul processo di Cassola e Fortezza posso dirti ben poche cose. — Quando si scoprì la congiura io non era ancora entrato per la seconda volta al Ministero. Sai che accettai il Ministero dell'istruzione e dei lavori pubblici, perchè negli ultimi tempi quando la patria era in pericolo era viltà rifiutare ; ma ricordo che ogni volta che vi era Consiglio, quantunque questo affare spettasse al Ministro dell'interno Catalano, e a Calvi Ministro della Giustizia, ne chiedea conto, e Catalano mi rispondea che aspettava testimoni da Siracusa ed altri complici pria di passare il processo a Calvi Ministro della giustizia. — Questo processo parmi sia stato trasmesso a Calvi due o tre giorni prima della caduta di Catania, ma non so se fu veramente trasmesso. So che Catalano verso il 10 aprile (1) disse in Consiglio a Calvi che in giornata gli avrebbe trasmesso il processo —

Da Genova li 9 dicembre 1849.

Firmato VINC. ERRANTE. »

E se io pria di partire per l'interno per l'organizzazione avessi conosciuto una parte del processo Fortezza — quando il popolo riunito a crocchi per le vie ed alla piazza di S. Francesco di Paola e nel cortile della villa Filippina gridava « morte al Ministero ed alle Camere » io, invece di esortarlo alla calma ed all'ubbidienza, avrei potuto mettermi alla testa del movimento, farlo gigante invece d'estinguerlo, ed avrei col popolo abbattuto Camere e Ministero — avrei fatto pagare colla vita il delitto ai traditori e complici che si rinvenivano nel Ministero, nel Parlamento e nella città —

(1) Quando era caduta Catania e si preparavano i buoni uffici di Baudin.

ed avrei afferrata l'ancora della sola salute, qual'era quella d'una dittatura militare. — Dittatura che non potevasi creare se non a prezzo della fatale esperienza — ed il processo Fortezza questa esperienza la dava per intero — ed innalzava la più solida colonna alla rivoluzione. — Ma fu questo il motivo che fece occultare con ogni studio al mio sguardo il processo Fortezza. — Fu per questo motivo che non mi chiamò mai il Ministero a comunicarmi un solo timore che aveasi della reazione di cui egli teneva in mano da due mesi i documenti — e per cui dovea chiamare in suo aiuto e della rivoluzione gli uomini che erano nati con essa. Fu questo il motivo che fece accettare al Governo il mio progetto di organizzarsi da me l'interno, acciocchè sotto quella ragione potesse allontanarmi da Palermo ed inviarmi nelle provincie. — Fu questo il motivo che non volle che io organizzassi il popolo di Palermo quando erasi disciolto quel miserabile nucleo d'armata che il Potere Esecutivo avea creato.

Il Ministero e i ministeriali temevano più La Masa ed il popolo che il dispotismo borbonico.

Nella sua difesa il Crispi di tutti parla e dice di non aver potuto interrogare; ma non parla d'uno che trovasi segnato nella lista dei nomi che l'ultimo atto del Consiglio di guerra dava al C. istruttore onde passare all'interrogatorio e prender le misure che di ragione seguivano.

Questo uomo dimenticato è il marchese di Padronaggio, uomo che, come rilevasi dalle lettere dei traditori, era uno di quelli che in Palermo più d'ogni altro si attirava le speranze del generale Filangeri di Napoli — l'uomo su cui contava egli che poteva nei momenti di guerra in Palermo far tirare sul popolo pagando i capi delle squadre che la Sicilia potea solo chiamare alla sua difesa.

Ecco le parole dei traditori e del Filangeri :

Dalle istruzioni di Satriano. « Ragionando in questa stessa ipotesi delle reali truppe bloccando Palermo, per evitare a quella bella città il destino di Messina, cosa credesi che facessero le popolazioni facinorose di Bagheria, Abbate, Misilmeri, Villa Frate, Parco, Piana dei Greci, Monreale, Borgetto, Partinico, Carini, Sferracavallo ed altri !

5 e 6 riguardano due articoli pei rapporti di Patronaggio in questa, e altrove. Si attende la risposta ».

Risposta degli emissarii.

« Per le popolazioni facinorose sarebbe lodevole misura quella di adescarle con qualche gratificazione ai capi, con molti dei quali è in relazione il sig. Patronaggio » . . . .

Ecco gli articoli 5 e 6 del Filangeri che riguardavano il Marchese Patronaggio.

« 5.0 Cosa farà qui in Palermo il marchese Padronaggio nel caso che si verifichi il blocco per mare e per terra, e da quali persone influenti è assistito nei suoi progetti.

« 6.0 Se egli abbia delle relazioni con altri paesi dell'Isola per favorire la causa comune, e quali fossero le persone da cui potrebbe sperarsi agevolazione in questi altri punti ».

Altra risposta degli emissarii.

« Padronaggio ha promesso molte cose, ma perchè egli è a letto essendovi gente, non potè parlar chiaro. — Si spera ottenere una lettera per Filangeri onde mandargli il rapporto delle sue operazioni e di quello che vuole operare colle *Bunache* ».

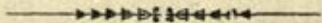
Desidero ora conoscere dal Commissario istruttore perchè tanta dimenticanza durante l'esercizio del suo altissimo incarico — ed ora nel rispondere al mio quesito ?

È scorso un anno dacchè il Crispi Genova promise al lettore nei giornali di pubblicare le illustrazioni sul processo Fortezza e di aggiungervi gli altri documenti, ch'ei dice di avermi negato. Fin' ora egli non ha fatto che tentar di screditare nei giornali il suo medesimo originale da me pubblicato e fatto copiare pagina per pagina sotto gli occhi miei e garantito dalla sua dichiarazione e dalla sua firma per la veridicità ed esattezza dell'intero originale. IL PRESENTE PROCESSO È COPIA FEDELE DELL'ORIGINALE PRESSO DI ME ESISTENTE ONDE PER LA VERIDICITÀ HO FIRMATO CIASCUN FOGLIO COME DI LEGGE. 31 Dicembre 1849.

Francesco Crispi Genova, ex Commissario istruttore ».

E questo processo lo chiamò poi nei giornali *embrione*.

È alla patria risponsabile il Crispi al pari del passato dell'attuale silenzio sulle illustrazioni che sono necessarie al processo Fortezza per conoscerne egli la parte segreta qual Commissario istruttore, e nell'ignoranza della quale si potrebbe per l'avvenire affidare la Sicilia libera ad un altro Ministro dell'interno — traditore al pari di Catalano — che la riconsegnò nelle mani di Ferdinando.





## XII.

### Il Barone di Gordaro Baldassare Romano e la Paria.

---

Conchiudo le illustrazioni della mia aggiunta osservando che anche tra i pari ereditarii in Sicilia vi fu chi comprese vivamente uno dei principii che doveano servire di base al governo della libertà Siciliana — estinguendosi la Paria ereditaria.

Questo generoso patriotta, che con viva commozione io nomino nelle mie pagine, consegnando alla storia il documento che lo fa sublime, fu il Barone di Gordaro, Marchese di Roccaforte.

Ecco le parole che egli diresse ai pari ereditarii di Sicilia per invitarli alla generosità che ad essi chiedeva la patria.

#### AI SIGNORI PARI DI SICILIA

Fra pochi giorni alfine andremo a riprendere il posto, che la Nazione ci aveva assegnato per difendere e tutelare i suoi dritti, quei dritti che un abborrito dispotismo con l'inganno e la forza avea per 33 anni fatto tacere; fu col sangue che questi dritti vennero rivendicati, e più sacro quindi e più

solenne è il deposito adesso ai rappresentanti della Nazione affidato.

Un'era novella si apre per la Sicilia. Due milioni di liberi cittadini terranno gli sguardi rivolti su noi, e attendranno quelle riforme alla Costituzione del 1812, che i tempi e i bisogni attuali domandano. Inusitate ma gloriose fatiche ci si preparano, immenso campo si schiude ai nostri passi: starà a noi corrispondere degnamente ai voti e alla fiducia della Nazione, che ha voluto alle due Camere affidare i suoi destini.

E la Camera dei Pari comincerà, spero, dalle prime sedute a mostrare al mondo, che in Sicilia non s'indugia ad eseguire riforme, e che se fino ad oggi il dispotismo ci ha tenuti alla coda del progresso europeo, noi per la forza delle nostre armi avendo scosso l'abborrito giogo, abbiam saputo porci al livello dei più culti e più liberi popoli.

Appena sarà proclamato il presidente, pria che si passi ad alcuna risoluzione, appena che sarà presentata la nota alla Camera dei Comuni per la proposta dei novelli Pari, s'innalzerà, spero, unanime un voto da noi Pari di Sicilia, per una riforma vitale, ma che è dai tempi e dal voto universale richiesta.

Dell'abolizione della dignità di Pari ereditaria è che intendo parlare. Or che l'Europa altamente proclama uguaglianza, il lasciare ancor vivere un privilegio di nascita non sarebbe certo voler calcare le stesse orme dei paesi più culti, nè adattare ai tempi la Costituzione del 1812.

La Paria ereditaria, emblema dell'aristocrazia, suppone proprietà vincolata ereditaria, e in un paese come la Sicilia, ove più non esiste aristocrazia, perchè più non avvi proprietà vincolata ereditaria, la Paria ereditaria sarebbe una dignità trasmissibile a pompa, un'eccezione senza scopo politico, perchè non verrebbe a rappresentare principii ed interessi separati. Sarebbe insomma un corpo ermafrodito producentesi

dal caso, non democratico nè aristocratico, che non rappresenterebbe nè la proprietà, nè le fortune, nè le intelligenze, nè le notabilità, epperchè nè indipendente, nè dignitoso, ed anzi sempre pronto a lasciarsi condurre da estranee influenze, e prossimo ad estinguersi asfittico.

Se si volesse poi lasciare in vita la dignità di Pari ereditaria con lo scopo di far tra noi risorgere l'aristocrazia, novelle norme dovrebbero stabilirsi intorno alla proprietà. Si dovrebbe disfar ciò che fecero i nostri padri, e rifar ciò che essi disfecero; insomma tornare indietro, ricostruir vincoli e privilegi, quei privilegi odiosi, contro cui insorge la civiltà moderna, e creare principii ed interessi separati per questa casta privilegiata. E poi come fare per quei Pari che più non hanno una fortuna? Si vorrebbero mandare a casa loro i figli di essi? O si vorrebbero crear Pari quei tali, che hanno già una fortuna, o fare una legge di vincolo per questa novella aristocrazia? Sarebbe ciò adattare ai tempi la Costituzione del 1812? Ma ostinandosi a lasciare in vita la dignità di Pari ereditaria, in tali assurdi si verrebbe a cadere, giacchè come altrimenti trovare il modo, onde separati principii ed interessi venisse a rappresentare una Camera ereditaria? Come trovare il mezzo, onde i membri, che la compongono, poter sostenerne la dignità?

Ma non avvi più alcuno in Sicilia, a cui simili rancide utopie feudali possano neppure balenare in mente; anzi voi tutti unanimi insorgereste contro il riprodursi di novelli principii ed interessi, che a romper verrebbero ogni uguaglianza. Unico dovrebbe essere l'interesse movente la macchina politica di uno stato, e quando più interessi sorgono nella rappresentanza nazionale, essi tra loro si avversano, si distruggono, ed il potere esecutivo sorge allora a trarne profitto e a dispotizzare, favorendo quell'interesse che più acconcio crede ai suoi fini. Pur troppo due interessi ben distinti esistono nelle monarchie costituzionali, quello del po-

polo e quello del re. Non sarebbe un delitto imperdonabile il volerne far nascere un terzo, quello di una Camera aristocratica? Unifichiam gl' interessi nella rappresentanza nazionale, e unificheremo i principii, ed acquisteremo nella nostra Costituzione maggiori guarentigie contro il potere esecutivo.

Signori, la Paria ereditaria è un assurdo, una incoerenza; la trasmissione per eredità delle funzioni politiche oltre di essere un attentato all'uguaglianza, è un oltraggio alla giustizia e alla ragione. In altri tempi la dignità di Pari ereditaria fu creduta giusta, e fu istituita per sorreggere un'altra incoerenza, la monarchia ereditaria. Aboliamo noi l'eredità della Paria; Dio e il progresso faranno il resto.

Ho qualche volta sentito ripetere che in Inghilterra, nazione libera e felice, esiste la dignità di Pari ereditaria; ma in Inghilterra ove esistono ancora feudi e fedecommissi, è il principio aristocratico che governa; l'aristocrazia è quasi la sola proprietaria del terreno, essa protegge l'industria, e ne fa parte; lo stesso sovrano dipende dall'aristocrazia; e la Camera dei Comuni è da essa dominata. Siam noi nello stesso caso? Siam noi i proprietarii del suolo? No, o signori. I nostri padri danno al mondo un eroico esempio di disinteresse e di patriotismo, abolirono i privilegi, il feudalismo, proclamarono lo scioglimento dei fedecommissi, e rendendo libera la proprietà, basarono la legge dell'uguaglianza. Sin da quel momento, o signori, non vi ebbe più aristocrazia in Sicilia, veggio dei titolati, trovo possibile che vi siano degli orgogliosi e fanatici, ma aristocratici non mai. Unico divenne l'interesse d'ogni Siciliano dal giorno in cui la proprietà fu sciolta dagli odiosi vincoli che la inceppavano. Proprietari e non proprietari, ecco le sole categorie che si distinguono; ma l'interesse degli uni è ben anco quello degli altri, giacchè chi non è proprietario oggi può ben divenirlo domani, e così a viceversa. Son già 35 anni che tal legge è un fatto,

e adesso a noi altro non resta per esser conseguenti, e per non mostrarci tralignanti dai nostri padri, che riformar le nostre istituzioni rappresentative, e adattare agli interessi attuali. Non avvi al certo persona che altamente non approvi tra noi l'abolizione della feudalità; or la dignità di Pari ereditaria essendo l'emblema della feudalità, persona non potrai esser nemmeno che non ne consigli l'abolizione. I nostri figli non potranno lagnarsi se non lasceremo loro una dignità ereditaria, che non potrebbero sostener dignitosamente e con decoro: essi per altro come Siciliani, se sel meriteranno, potranno esser chiamati dal voto della Nazione a sedere nella Camera elettiva a vita, e saran Pari per loro, non per un atto di nascita.

Nessun riguardo dunque ci arresti ad abolire d'ora innanzi una ereditaria dignità, che rappresenta ne' governi l'ineguaglianza, cioè a dire la superiorità, il privilegio d'una casta sopra il resto della società intera. La Paria a vita ed elettiva della stessa Camera dei Pari a proposta della Camera dei Comuni rappresenta al contrario l'uguaglianza, e gl'interessi generali, ed ha unico principio con la stessa Camera dei Comuni.

Entrambe le Camere così non avranno che uno scopo, e saranno necessitate a sostenersi reciprocamente; i dritti della Nazione verranno con più accordo e maggior fiducia discussi, e unanimemente difesi.

Quel che però da tutti si reputa non solo necessario, ma indispensabile, perchè una Camera di Pari possa ai tempi nostri sostenersi con dignità, ed esser di utile e non di danno al paese, si è che dagli stessi Pari, a proposta dei Comuni, si eleggessero i novelli Pari in quelle categorie, che in seguito designerà il Parlamento: e se anco fosse vero, che in tal modo la Camera dei Pari non venisse ad essere altro che un raddoppiamento della Camera dei Comuni, la Nazione non verrebbe che a vantaggiarne sempre, giacchè

si avrebbe unica rappresentanza in due Camere, una elettiva a legislature, l'altra a vita.

Soltanto d'incalcolabile pericolo per un paese costituzionale si è l'aver una Camera di Pari eletti dal Potere esecutivo; varrebbe cento volte meglio in simil caso lasciar la dignità di Pari ereditaria che dare al re la facoltà di eleggerla. E se il mio paese si facesse indurre (cosa già che non sarà, nè potrà esser mai) a concedere al re la nomina dei Pari, allora innalzerei la voce perchè si lasciasse in vita la dignità di Pari ereditaria con tutti i suoi inconvenienti e le sue assurdità; mentre non vi ha sciagura che pareggi quella di avere una Camera di elezione dal Sovrano. La Paria ereditaria, quantunque difettosa e non più dei tempi, sarebbe pur mille volte più indipendente, e mille volte meno dannosa alla patria che una Camera di Pari di nomina sovrana.

Per invidiabile fortuna non avvi alcuno fra gli attuali Pari, i cui maggiori furon nominati dal re. Fu la Nazione, che ci trasmise questo dritto, ed è la Nazione che adesso ci chiama ad esercitarlo. Puro e onorevole è il nostro passato, legittima la nostra origine, e degni perciò siam noi della fiducia della Nazione. Nessuno di noi certo vorrà tradirla, e ricusarsi ad imprendere quelle riforme che il voto universale ci domanda, quand'anche ci dovessero costare dei sacrifici. L'abolizione però della Paria ereditaria da noi stessi proposta, non ha, nè debbe avere il carattere d'un sacrificio, ma d'un solenne atto legislativo. E se anche un suicidio si pretendesse, quando è la patria che lo vuole, quando si domanda a nome dell'uguaglianza e della libertà, dubiteremmo a farlo?

No, o Signori. Non avvi alcuno che esiterebbe ad immolar tutto alla patria; e chi ha profuso per essa il sangue e gli averi, non si arresterà per vani titoli.

La Camera dei Comuni si affretterà ad accogliere e con-

fermare il nostro voto, e la Nazione, o Signori, ci saprà grado di quest'altro sacrificio; essa a buon diritto spera nel nostro patriotismo, giacchè il passato parla in nostro favore.

In Sicilia i nobili furon sempre amati e rispettati, non perchè il paese è aristocratico, come da taluni ignoranti scioccamente si è detto, ma perchè in Sicilia i nobili sempre presero le difese del popolo; per il popolo sostennero persecuzioni, carceri, esilii; la storia dal 1810 al 1812 ben vel dice; quando i baroni firmarono la famosa protesta, non fu perchè si eran forse lesi i lor privilegi, ma perchè si era attentato agli interessi, ai dritti della Nazione.

Rimontate più in alto. L'epoca sveva, angioina, aragonese vi dirà, che quando i re sorgevano ad opprimere, i nobili ricorrevano alle armi, e ciò che adesso fa il popolo, allora lo faceano essi. In Sicilia adunque il nome di ex-nobili sarà sempre un nome onorato, e i posteri diranno che fu compita da noi l'opera cominciata dai nostri maggiori.

In Francia sapete perchè la nobiltà non si estinse onoratamente, ma fu odiata e distrutta? Perchè in Francia i nobili parleggiarono sempre pei re, e non mai difesero i dritti del popolo.

Ho sentito, o Signori, un bisogno di rammentare il passato, perchè doveasi una risposta a quei maligni che vanno spargendo parole di diffidenza, ma i nostri fatti loro ne daranno ben altra; e la prima sarà l'abolizione della dignità di Pari ereditaria.

Questo voto converrà unanimemente annunziarsi sin dalle prime sedute, che allora saremo ancor soli noi, su cui si son fatte correre parole di diffidenza. Convienne annunziarsi pria che vengano a sedere gli altri onorevoli e sapienti cittadini per mostrare che non abbiam duopo di aiuti e di stimoli nel far ciò che richiede il vantaggio e la gloria della Nazione; e che, non degeneri dai nostri padri, siamo stati i primi a

proporre riforme popolari, perchè noi i primi siam popolo, e ce ne gloriamo (1).

*Il Pari di Sicilia*

BARONE DI GORDARO ROCCAFORTE.

Baldassare Romano di Termini — che mi onoro di poter chiamare mio maestro ed amico — dalla cella del suo studio, dove lo ha inchiodato da più di cinque anni una malattia penosa che lo ha tolto all'ammaestramento della gioventù siciliana, cui diè vita intellettuale negli anni suoi primi, ed ai giorni del nostro risorgimento nazionale — con parola decisa e dotta parlò ai patrioti la sentenza dell'era novella che corriamo. —

Disse che era suonata l'ora di estinguersi ogni sorta di privilegio, e la Paria, e di mirarsi, non più alle caste, ma al popolo ed alla sua uguaglianza.

E lo vide egli così nitido e vero questo principio, che si protestò quasi a coloro che erano chiamati a dirigere le sorti dell'Isola nostra, dicendo, che scorgeva causa di nuove miserie la Costituzione del 12 adatta ai tempi, e per solo rifugio della libertà la rappresentanza del popolo.

Trascrivo per intero le parole di questo savio patriotta e le metto come corona al principio dominatore di quest'Opera.

PARIA.

*Libertà, eguaglianza, fratellanza* fu il motto in cui si formò la Repubblica Francese del febbraio 1848; *libertà, u-*

(1) Vedi il giornale *l'Indip. e la Lega*, n. 10, anno 48.



*guaglianza, fratellanza* erano state le parole d'ordine, al prestigio delle quali si raccolsero in gennaio le invincibili schiere del popolo di Palermo e della Sicilia, i cui trionfi precorsero ed affrettarono quelli della nuova repubblica in Europa. Libertà la Sicilia cercò dopo i famosi *vespri*, libertà reclamò nel 1812, eguaglianza in ognuna di quelle crisi, ma seppe nella prima meglio assicurarla che nella seconda: la fratellanza era l'opera poi del secolo decimonono inoltrato. Seppe, ripetiamo, assicurar meglio l'uguaglianza dopo i famosi *vespri* che nel 1812. Se nella Costituzione di quell'anno qualche cosa noi guadagnammo, per qualche altra, non dobbiam lusingarci, noi retrocedemmo. Ciò è chiaro a chi si fa per poco a riandare la nostra storia, il nostro pubblico dritto; e senza ripescarlo qua e là, ce lo hanno in brevi linee riassunto il Palmeri, lo Amari e Giuseppe Ugdulena (1). Noi avevamo prima i baroni, è vero, nei Parlamenti, gli ecclesiastici e i procuratori o sindaci de' comuni; ma tutti al principio in unica Camera: fu in processo di tempo che si divisero in tre. La Costituzione del 1812 ritenne i baroni e gli ecclesiastici, ma li riunì in una Camera sola; e in ciò guadagnammo. Lasciò due Camere invece d'una, e in ciò perdemmo su quanto avevamo al principio. Riconfermò la Camera de' nobili o *pari* ereditari, accordò al potere esecutivo il dritto di crearne de' nuovi senza limite a suo talento, li volle scelti dal numero de' principi, o duchi, o marchesi, o conti, o baroni; li fè consiglieri ereditarij della Corona; li investì d'altre prerogative sia nell'esser giudicati, essi e le loro mogli, sia nel render le testimonianze, ecc.; e in ciò ci ponemmo indietro guardando ai progressi di quei tempi

(1) V. Nic. Palmeri, *Storia della Cost. di Sic.*, Michele Amari, *Stor. del ves. Sic.*, Ugdulena, art. nell' *Indipendenza e la Lega*, n. 4. — Anche nel Di-Gregorio, *Consid. sulla st. di Sic.*, facilmente si scorge, ma dai fatti e documenti che allega, non già dalle deduzioni che offre.

medesimi che allora correato. Anzichè spegnere in somma o reprimere i privilegi, furono questi consecrati nel nuovo statuto, fu perpetuata una casta, la classe de' primati sul popolo: e quasi il fatto di per sè non bastasse, lo avvertì sinanco più apertamente con quel vocabolo di pari o *signori*, quanto è dire padroni, che usò. Rendiamo, sì, la debita giustizia, professiamo tutta l'ammirazione e la gratitudine ai nostri *Pari* del 1812, i quali con magnanimità, di cui bramiamo ripetuti spesso gli esempi, dopo aver protestato, non curandone la ferocia nelle prigioni ove furono sbalzati, contro il dispotismo, sostennero i nostri dritti, e rinunziarono i privilegi feudali a beneficio del popolo. Fecero troppo in una volta, e quel fatto non sarà mai cancellato dalla memoria nostra e de' nostri più lontani nepoti. Ma siamo all'era oramai nella quale d'ogni privilegio è indispensabile il sacrificio, non de' feudali soltanto. E ben mi conforta, ben mi rallegra il vedere che io, mentre fra me ricercava i modi più delicati con cui voleva intorno a ciò esporre i miei pensieri, uno de' *Pari* più rispettabili generosamente alza la voce in questo stesso giornale (n. 10.), si volge a' suoi onorevoli compagni e gli esorta col calore dell'eloquenza che scaturisce dalla sincera virtù, gli esorta e li spinge a disfarsi della *Paria* ereditaria, chiedendola elettiva dalla Camera de' *Pari* sulla proposta di quella de' Comuni. Certo, questo sarebbe molto; ma non tutto di quello che oggi ne abbisogna: e se non sapremo darci noi tutto, saremo sempre da capo.

A due cose dobbiamo intendere sopra ogni altro nel ricomporre la nostra Costituzione politica: ad equilibrar meglio i poteri, ad assicurar più l'eguaglianza. Colla *Paria* elettiva in quel modo ed a vita avremmo, sì, men colossale il potere esecutivo di quello che è nella nostra Costituzione del 1812, di quel che era nelle *carte* di Francia del 1814 e del 1830, ma acquisteremmo eguaglianza quanta n'è d'uopo?

Non occorre già avvertire che non d'altra eguaglianza io

parli, non di quella delle fortune o delle condizioni o d'altri sociali vantaggi, ma della civile bensì, di quella cioè che rende i cittadini sottoposti tutti senza differenza veruna alle stesse leggi; che annienta le classi privilegiate in cui risieda esclusivamente la capacità de' pubblici uffici, delle magistrature, delle onorificenze; che assicura la capacità stessa universale eziandio di ottenere i sociali vantaggi in proporzione de' mezzi di cui ciascuno è fornito; nella piena giustizia distributiva, in somma. Or la Paria della nostra Costituzione del 1812 lascia una classe nello stato alla quale quella dignità, quell'alta magistratura unicamente appartiene; la quale tutte le prerogative che vi sono annesse unicamente gode; a tutti gli altri ordini popolari perpetuamente sovrasta, perpetuamente grava, perpetuamente suscita invidie, gelosie, rancori. Cotal Paria può dilatarsi, ma solo in quelli che hanno i titoli di principe, di marchese, ecc.; in essi è la esclusiva capacità: quindi ecco una delle caste, comunque voglia denominarsi; ecco la nobiltà consentita, riconsolidata in Sicilia. E fa mestieri spender parole ancora fra noi su ciò che siano le caste, su ciò che importi la nobiltà? Io non temo d'offender punto nè poco, individui fra i quali più modelli risplendono d'ogni virtù e gentilezza; parlo non degli uomini, sì delle cose. La natura par capricciosa, mostrasi spesso più matrigna che madre, dispensa in varie guise i suoi tesori, i suoi doni; chi dota più chi meno d'ingegno, di sanità, di vigore; chi più chi meno d'animo, d'indole, di attitudine; la fortuna fa il resto: d'onde le ingenite e le casuali atroci disuguaglianze. Arcani cui non ci è concesso di penetrare. Ma vi è una Provvidenza che ha imposto all'uomo di vivere in società, e che ha detto alla società: « Emenda, correggi le ingiustizie di natura e della fortuna ». La libertà dunque e l'uguaglianza civile sono il massimo, il sacro dovere che la società indossa; ed ove questo dovere è schernito, ove a questo dovere si attenta, la società è un delitto.

Ma ho considerato finora quasi nella influenza indiretta la nostra Paria di Sicilia: guardiamola un poco nel sublime suo ufficio diretto. È questa la parte ch'essa ha nel potere legislativo; potere che altro non è che il rappresentativo: così anzi viene per lo più appellato precisamente. Or, dimandiam noi, chi rappresentano i nostri Pari ereditari, principi, conti, marchesi, duchi, baroni? Il popolo, no certo, per nulla: le terre forse che anticamente diceansi baronali? Neppure, in nessun conto; poiche terre baronali più non esistono, la feudalità in Sicilia fu estinta, i conti, duchi, marchesi, ecc., non hanno più contee, ducee, marche, ecc.: la nobiltà? Ma questa è un vizio nell'ordine sociale, nè deve esser rappresentato. Esiste dunque una gran parte del potere rappresentativo senza che rappresenti parte alcuna della nazione, o che ne rappresenta una che la pregiudica. L'egregio Pari che più sopra citammo, ch'è il barone di Roccaforte, ad evitare tal nullità di rappresentanza propone che i nostri Pari siano elettivi ed a vita. Generose, abbiamo detto, calde di patriottismo le sue parole, ma corre agli occhi ben chiaro che il modo di elezione da lui ingegnosamente proposto non iscioglie il problema, perocchè non dà punto vera e piena rappresentanza. I nuovi Pari, com'egli vuole, scelti dalla Camera dei Comuni e da quella degli stessi Pari approvati, non avrebbero da un canto rappresentanza diretta del popolo, e sarebbero dall'altro rappresentanti anche de' Pari: e quali Pari li approverebbero? quelli d'oggi, principi, conti, duchi, ecc. che non hanno più principati, contee, ducee, ecc., che non rappresentano alcuno.

Questa Camera di Pari adunque, di nobili, di *signori*, qual fu statuita nella nostra Costituzione del 12, è oggi una fattuità, una stranezza, un assurdo. Raffazzonandola secondo il pensiero del barone di Roccaforte, non sanerebbe lo sconcio; riducendola vitalizia, ma elettiva sempre dal re, come nella *ex costituzione* di Luigi Filippo, diverrebbe una Camera

di servitori di Palazzo: per ogni verso una Camera di *pari*, di *nobili*, di *signori* non può nè dee sussistere. Lasciamo che taluno, se pur vi fosse, ci ricanti ancora l'autorità di un Montesquieu, l'esempio dell'Inghilterra, o che so io? Per convincerci che la Paria ereditaria, aristocratica è un intermedio puntello necessario fra il monarca ed il popolo; niuno più oggi se ne convince. Sianvi pure due Camere pel potere legislativo, le quali si correggano l'una coll'altra, siano l'una all'altra di stimolo, ponderino, maturino meglio di tutto. Ma non siavi Camera *alta* nè *bassa*, di *signori* e di non *signori*; una Camera di *iuniori*, un'altra di *seniori*; di *minor* durata l'una, di *maggiore* l'altra; amendue elette dal popolo, amendue sopra una rendita, ma più nei *seniori*, meno nei *iuniori*; sian *maggiori* di numero questi, *minori* quelli; due Camere, in breve, simili per più capi a quelle della Costituzione del Belgio proclamata il 1831, che la filosofia della politica e l'esperienza dimostrarono le men difettose nell'Europa monarchica, e che parmi sarebbero molto applicabili alle presenti condizioni in Sicilia (1).

Ci metterebbe forse un dubbio nell'animo la erezione di ambe le Camere affidata solo ai suffragi del popolo? Risponderemmo con queste parole del Constant: « I più grandi pubblicisti de' moderni tempi, Macchiavello e Montesquieu, autorità certo non lievi, attestano l'uno e l'altro l'ammirabile istinto del popolo nello scegliere i suoi organi e difensori (2). Ci farebbe ombra l'amor proprio o l'interesse de' nobili? Siamo certi ch'eglino altro interesse, altro amore non hanno

(1) Degno di molta considerazione è l'altro progetto di Giuseppe Ugdufena (giornale *l'Indipendenza e la Lega*, n. 4) che consiste in unica assemblea legislativa con un senato che preventivamente discuta tutte le deliberazioni da prendere. So di qual peso esser debba un progetto portoci dalla sua mente, ma parmi che sarebbe in questo punto uno spingerci troppo innanzi.

(2) Benj. Constant, *Cours de polit. const.*, pag. 1, c. 4.

che quel della patria; crediamo per fermo, che ove l'interesse o l'amore di sè medesimi essi vogliano pur consultare, tornerà loro più vantaggioso e assai più bello nel secolo in cui viviamo emanciparsi dalla vecchia nobiltà fortuita, ideale, per prendere l'investitura di una nobiltà nuova, meritata, reale; deporre i privilegi di minor conto, per assumer quelli più grandi di veri e liberi cittadini; gloriarsi tra i presenti ed i posteri di aver fatto spontaneo sacrificio, qualora ciò fosse, di qualche bazzecola per l'umanità e la giustizia, e penseranno sempre con gioia che di *signori* son divenuti *fratelli* del popolo. Lo faranno, non ne dubitiamo... Lo faranno? Essi lo fecero: essi han gareggiato col popolo nella catastrofe siciliana del 48. — La Francia vide nel 1798 i nobili e il clero abdicare solennemente i privilegi d'ogni maniera; vide la Sicilia nel 1842 i nobili solennemente abdicare i soli privilegi feudali. Nel 1848 la Sicilia gridò rigenerazione; la rigenerazione seguì, e quel fatto senza carta solenne svolse in tutti gli speciali successi *libertà, eguaglianza, fratellanza*. La Francia oggi aspettò la Sicilia e da lei fu slanciata alla rigenerazione odierna; col fatto e con solenne carta novella sanzionò *libertà, eguaglianza, fratellanza*. Alla Sicilia che resta oramai? Sanzionar solo su novella solenne carta quanto col fatto prima della Francia ella già proclamò: *libertà, eguaglianza, fratellanza* (1).

22 Marzo 1848.

BALDASS. ROMANO.

(1) Vedi il giornale *l'Indip. e la Lega*, n. 15, anno 48.



**PARTE TERZA**

INDICE GENERALE



PARTS THREE

THE HISTORY OF THE

**BILANCIO**

**DELLA**

**TESORERIA GENERALE.**

BILANCIO

ALLA

TESORERIA GENERALE

Situazione stabilita sopra i crediti accordati nello stato discusso del 1846, prorogato per il 1847, e le liberanze spedite dal primo gennaio a tutto dicembre 1848.

M I N I S T E R I	ASSEGNAMENTO giusta lo stato discusso del 1847	LIBERANZE spedite da gennaio a tutto novembre	LIBERANZE spedite in dicembre	TOTALE		RESTI disponibili in genn. 1849.
				da gennaio a dicembre	in genn. 1849.	
Guerra e Marina giusta lo stato N. 1 . . . . D.	3,364,811 »	2,457,512 26	520,345 80	2,977,858 06	386,952 94	
Finanza giusta lo stato N. 2 . . . . . »	3,431,441 90	1,081,276 93	164,435 21	1,245,712 14	2,185,729 76	
Interno e sicurezza giusta lo stato N. 3 . . . . »	356,392 72	245,493 39	39,596 51	285,089 90	71,302 82	
Totale D.	7,152,645 62	3,784,282 58	724,377 52	4,508,660 10	2,643,985 52	

L'assegnamento del Ministero della Guerra si è stabilito, cumulando le cifre, che la Sicilia pagava alla Tesoreria di Napoli per quarta parte degli esiti di peso comune alle due tesorerie in D. 3,347,219, ed il supplimento alle due compagnie di Gendarmeria a piedi in D. 17,392, come allo stato discusso del 1846 ai capitoli 1.0 e 77.

L'assegnamento del Ministero dell'Interno si è stabilito cumulando le doti dei capitoli di esito dipendenti da esso Ministero.

Il di più della cifra, a completare il totale credito dello stato discusso, forma l'assegnamento del Ministero della Finanza.

Palermo il 30 gennaio 1849.

Il Capo di Sezione ANDREA POMAR.

Visto — Per lo scrivano di ragione

Il Segretario generale VINCENZO ARDIZZONE.



(STATO N. 1)

## MINISTERO DI GUERRA E MARINA.

PAGAMENTI eseguiti per Libranze della Scrivania di ragione da Gennaio a Dicembre 1848 per lo ramo di Guerra e Marina.

	LIBERANZE SPEDITE		
	da gennaio a novembre	In Dicembre	Totale
Pagamenti al principe Campofranco, duca Gualtieri e consultore Parisi dal 1.º al 10 gennaio . . . . . D.	598 11	» »	598 11
Pagamenti alle truppe regie dal 1.º al 10 gennaio . . . . . »	22,335 82	» »	22,335 82
Impiegati nel ministero della guerra e nell'amministr. dell'esercito »	11,504 30	1,788 51	13,292 81
Impiegati nello Spedale militare di Palermo . . . . . »	11,203 11	1,310 41	12,513 52
Ufficiali dello stato maggiore . . . . . »	4,743 68	2,291 21	7,034 89
Ufficiali isolati di Piazza . . . . . »	19,223 72	6,424 27	25,647 99
Primo soldato della nazione . . . . . »	315 »	» »	315 »
Ufficiali, bassi uffiziali e soldati del 1.º battaglione . . . . . »	13,813 43	» »	13,813 43
Idem del 2.º . . . . . »	12,713 61	» »	12,713 61
Idem del 3.º . . . . . »	7,245 88	» »	7,245 88
Idem del 4.º, oggi primo di fan- teria leggiera . . . . . »	21,488 03	537 67	22,025 70
Idem del 5.º . . . . . »	8,536 72	» »	8,536 72
Idem del 6.º . . . . . »	8,656 24	» »	8,656 24
Idem del 7.º, oggi 2.º di fan- teria leggiera . . . . . »	26,409 77	5,985 15	32,394 92
Idem dell'8.º . . . . . »	9,521 08	» »	9,521 08
Idem del 9.º, oggi 3.º di fan- teria leggiera . . . . . »	21,323 60	437 08	21,760 68
Idem del 10.º, oggi 4.º . . . . . »	9,978 38	4,790 53	14,768 91
Idem dell'11.º . . . . . »	12 »	30 »	42 »
Idem del 12.º . . . . . »	12 »	» »	12 »
Idem del 13.º . . . . . »	» »	» »	» »
Idem del 14.º, oggi 5.º di fan- teria leggiera . . . . . »	24,967 45	2,200 »	27,167 45
Idem del 15.º, oggi 6.º . . . . . »	12,123 50	1,459 15	13,582 65
Idem del 16.º . . . . . »	3,005 44	523 80	3,529 24
Idem del 17.º . . . . . »	2,234 82	1,072 40	3,307 22
Idem del 18.º, oggi 7.º di fan- teria leggiera . . . . . »	7,724 84	950 »	8,674 84
Idem del 19.º, oggi 8.º . . . . . »	15,848 57	1,759 57	17,608 14
Da riportarsi D.			

## LIBERANZE SPEDITE

	da gennaio	In	Totale
	a novembre	Dicembre	
Riporto D.			
Primo battaglione Cacciatori . . . . .	4,963 76	608 77	5,572 53
Secondo battaglione Cacciatori . . . . .	8,157 51	584 22	8,741 73
Zappatori e Minatori . . . . .	9,936 04	3,934 11	13,870 15
Artiglieria, compagnia di piazza e di battaglia . . . . .	41,696 85	17,157 17	58,854 02
Guarda magazzini di artiglieria. . . . .	2,869 38	" "	2,869 38
Impiegati ed artefici del ramo artiglieria . . . . .	2,187 10	179 "	2,366 10
Cavalleria . . . . .	26,326 84	6,626 78	32,953 62
Consiglio di reclutazione . . . . .	675 56	77 "	752 56
Veterani . . . . .	4,693 77	600 54	5,294 31
Battaglione di bassi-uffiziali destinati in Agosta. . . . .	10,522 22	2,784 63	13,306 85
Primo reggimento fanteria di linea . . . . .	29,622 62	14,107 99	43,730 61
Commissario del Potere esecutivo in Catania per abbuonconto di quei battaglioni . . . . .	1,200 "	" "	1,200 "
Ospizio dei prigionieri. . . . .	2,321 "	" "	2,321 "
Guardie municipali in Palermo, ed in colonna mobile . . . . .	93,303 85	5,919 06	99,222 91
Detti in Ustica . . . . .	414 "	135 "	549 "
Uffiziali in attenzione di destino . . . . .	120 "	20 "	140 "
Deposito generale degli uffiziali al seguito . . . . .	6,361 80	3,759 03	10,120 83
Trattamento agl' infermi nell' ospedale di S. Francesco Saverio. . . . .	8,932 02	1,180 30	10,112 32
Idem negli Ospedali succursali . . . . .	7,155 87	" "	7,155 87
Impiegati nello spedale di Trapani . . . . .	1,575 77	256 24	1,832 01
Trattamento agl' infermi in quello spedale . . . . .	1,133 75	93 "	1,226 65
Impiegati nello spedale di Siracusa . . . . .	862 70	258 78	1,121 48
Trattamento agl' infermi in quello spedale . . . . .	45 05	19 99	64 97
Sussistenze militari. . . . .	32,325 94	4,177 99	36,503 93
Pane somministrato in denaro . . . . .	16 60	" "	16 60
Cassa straordinaria per spese di guerra . . . . .	6,000 "	1,500 "	7,500 "
Premio di reclutazione . . . . .	6,995 51	" "	6,995 51
Vestiario e cuoioame . . . . .	120,261 36	40,654 90	160,916 26
Scarpe e stivali . . . . .	19,348 52	2,028 75	21,377 27
Letti e manutenzione degli stessi . . . . .	23,813 97	9,005 83	32,819 80
Bardatura per la cavalleria . . . . .	3,793 40	474 56	4,267 90

Da riportarsi D.

	LIBERANZE SPEDITE		
	da gennaio a novembre	In Dicembre	Totale
Riporto D.			
Guarnimenti per l'artiglieria e treno »	279 »	» »	279 »
Oggetti diversi inservienti alle truppe »	9,011 21	2,048 08	11,059 29
Noleggi e trasporti militari »	1,403 35	311 53	1,714 88
Illuminazione e spese per la pulizia dei forti »	856 30	47 79	904 09
Ristauro di quartieri e fabbriche agli edifici addetti alle truppe »	45,233 51	5,901 91	50,435 42
Materiale di artiglieria »	33,115 70	4,576 56	37,692 26
Acquisto di polvere e salnitro »	105,333 18	465 36	105,798 54
Acquisto di bombe, palle e proiettili da guerra »	36,461 81	7,130 07	43,591 93
Acquisto di armi »	124,155 59	15,872 »	140,027 59
Rimonta di cavalli e mule »	7,797 28	» »	7,797 28
Stampe per il Ministero e sue dipendenze »	6,634 51	782 73	7,417 24
Spese diverse, soccorsi, celebrazione di messe e mantenimento del culto Divino »	20,902 64	852 41	21,755 05
Spese straordinarie, imprevedute ed urgenti »	19,354 26	535 31	19,889 57
Squadre prezzolate in Palermo ed in colonna mobile (compresi i pensionisti in attività) »	341,744 45	54,271 16	396,015 61
Gratificazione di congedo alle squadre disciolte »	5,093 80	2,400 »	7,495 80
Prest., e pane di quindici giorni ai congedati della truppa nazionale »	1,012 18	» »	1,012 18
Spese per la spedizione dei volontari nelle Calabrie »	27,284 96	2,630 43	29,915 39
Spese per la spedizione dei volontari in Italia »	8,119 41	28 80	8,148 21
Paglia per li quartieri delle truppe »	168 05	» »	168 05
Compensi a persone che godevano case nei quartieri »	60 74	» »	60 74
Canoni annuali sopra locali militari »	316 11	23 79	339 90
Casermaggio militare »	4,088 25	2,001 50	6,089 75
Commissione di vestiario e bardatura »	150 89	» »	150 89
Fontanieri di locali militari »	141 75	9 »	150 75
Sovvenzioni alle famiglie dei morti e mutilati in battaglia »	17,908 35	1,080 »	18,988 35

Da riportarsi D.



## LIBERANZE SPEDITE

	da gennaio a novembre	In Dicembre	Totale
Riporto D.			
Spese di guerra occorse in Messina »	428,362 72	4,171 22	432,533 94
Spese di guerra occorse in Catania »	156,615 »	» »	156,615 »
Spese di guerra occorse in Siracusa »	7,987 50	» »	7,987 50
Spese di guerra occorse in Trapani »	1,200 »	» »	1,200 »
Commissario del Potere esecutivo in Termini per la custodia di quel forte . . . . . »	780 »	» »	780 »
Spese per la fortificazione del Lit- torale. . . . . »	7,189 12	345 06	7,534 18
Spese per la spedizione al Parco »	600 »	» »	600 »
Spese per la costruzione di una nuo- va fabbrica di polvere . . . . »	1,200 »	» »	1,200 »
Anticipi diversi agli uffiziali della truppa nazionale . . . . . »	1,261 50	» »	1,261 50
Mobilia per le dipendenze del Mi- nistero . . . . . »	953 33	210 10	1,161 43
Acconci ai locali adibiti nelle vicen- de del 12 gennaio . . . . . »	300 »	» »	300 »
Appunti al Col:ò Lanza in Siracusa per oggetti di vestiario. . . . »	900 »	» »	900 »
Mantenimento dei disertori dete- nuti . . . . . »	3 53	» »	3 53
Indennità e spese per la giunta di rimonta . . . . . »	35 64	» »	35 64
Mezza mesata di gratificazione agli uffiziali reduci da Messina . . »	3,504 33	323 69	3,828 02
Deposito degli uffiziali reduci da Messina . . . . . »	485 37	3,069 21	3,554 58
Mantenimento delle squadre nel cam- po di Taormina . . . . . »	2,523 84	10,371 99	12,895 83
Municipali in Catania . . . . . »	3,306 »	3,132 »	6,438 »
Giornata di prestito accordata alle truppe che passarono rivista il giorno 6 novembre . . . . . »	731 09	» »	731 09
Trattamento ed alloggio agli uffizia- li esteri . . . . . »	515 10	62 40	577 50
Opere di trinceramento in Villabate e Pantano . . . . . »	1,098 »	471 44	1,569 44
Uffiziali, bassi uffiziali e soldati del 9.º battaglione di fant. leggiera »	» »	1,684 53	1,684 53
Idem del 2.º reggimento di fan- teria di linea . . . . . »	» »	1,302 07	1,302 07
Da riportarsi D.			

## LIBERANZE SPEDITE

	da gennaio a novembre	In Dicembre	Totale
Riporto D.			
Mantenimento delle squadre in Augusta sino all'arrivo delle truppe colà destinate . . . . . »	»	646 »	646 »
Ospedale civico di Catania per spedalità militari . . . . . »	»	1,180 »	1,180 »
Guide a cavallo e compagnie di fiducia . . . . . »	1 60	545 26	546 86
Opere eseguite nel palazzo del Re dei Siciliani, e propriamente nel quarto destinato pel Ministero della guerra . . . . . »	»	321 37	321 37
Spese per la pianta topografica di Palermo e suoi dintorni . . . . . »	»	60 »	60 »
Appronti allo spedale di Trapani, da restituirsi allorquando saranno finalizzati gli appalti degli oggetti inservienti a quello spedale . . . . . »	»	120 »	120 »
Ospedali militari, condannati ai ferri, impiegati nei bagni e mercedi diverse dal primo al 10 gennaio »	2,186 »	» »	2,186 »
Averi delle compagnie della forza attiva . . . . . »	57,073 76	7,594 »	64,667 76
Uffiziali nell'amministrazione di marina . . . . . »	4,466 62	400 »	4,866 62
Individui imbarcati sul Palermo. »	1,606 »	100 »	1,706 »
Idem sul Peloro . . . . . »	1,792 33	100 »	1,892 33
Compagnie sedentarie di Marina »	1,170 80	171 40	1,342 20
Averi di terra degli uffiziali di Marina . . . . . »	4,547 77	956 91	5,504 68
Equipaggio sul vapore Vesuvio. »	811 10	» »	811 10
Equipaggio sulle otto Cannoniere trapanesi. . . . . »	3,052 »	» »	3,052 »
Equipaggio delle quattro Cannoniere e due Scorrivoie di Palermo. »	215 40	39 75	255 15
Equipaggio sul Giglio delle Onde »	46 66	» »	46 66
Equipaggio sul brich Trinacria. »	427 26	89 »	516 26
Impiegati diversi ed uffiziali isolati »	1,699 40	2,502 96	4,202 36
Macchinisti, custodi e cucinieri sui vapori Palermo e Peloro . . . . . »	2,462 80	» »	2,462 80
Nostriumi dell'arsenale e del porto di Palermo . . . . . »	302 08	60 60	363 08
Capitani di porti nelle Valli. . . . . »	678 09	135 »	813 09
Da riportarsi D.			

	LIBERANZE SPEDITE		
	da gennaio a novembre	In Dicembre	Totale
Riporto D.			
Razioni agli equipaggi sui legni da guerra »	9,381 76	816 36	10,198 12
Per l'acquisto dei vapori da guerra »	44,807 06	213,788 55	258,595 61
Per bisogni impreveduti ed urgenti »	2,043 99	»	2,043 99
Oggetti di rame per la marina . »	372 80	»	372 80
Materiali di urgenza . . . . »	737 75	49 92	787 67
Ospedalità di marina . . . . »	25 89	»	25 89
Spese fatte sul Palermo nella traversata da Civitavecchia a Genova e ritorno . . . . .	100 36	»	100 36
Scarpe per la forza di mare. . . »	1,444 10	»	1,444 10
Bonetti per detta forza . . . . »	186 »	»	186 »
Cappelli di paglia verniciati. . . »	557 80	19 10	576 90
Oggetti di vestiario. . . . . »	13,605 18	290 75	13,895 93
Oggetti di cuoioame. . . . . »	2,114 »	198 90	2,312 90
Oggetti di arsenale, e mano d'opera . . . . .	25,888 31	1,684 51	27,572 82
Importo di carbon fossile. . . . »	7,270 44	3,910 84	11,181 28
Dritti notarili. . . . . »	30 06	»	30 06
Importo di letti e manutenzione degli stessi. . . . . »	3,758 05	87 54	3,845 59
Spese straordinarie imprevedute »	3,185 56	131 40	3,316 96
Fontaniere dell'arsenale . . . . »	12 »	»	12 »
Mobili ed oggetti di prima massa per l'ufficio dell'amministrazione della marina . . . . . »	177 81	»	177 81
Combustibili per li quartieri . . . »	25 13	»	25 13
Stampe per l'amministrazione della marina . . . . . »	554 23	»	554 23
Gratificazioni diverse . . . . . »	159 »	»	159 »
Assegnamento per la manutenzione della lancia addetta alla capitania del porto di Palermo . . . . »	162 »	38 »	200 »
Oggetti per uso della sala di convalescenza . . . . . »	72 59	»	72 59
Importo ed armamento dei lancioni acquistati in Trapani . . . . . »	4,500 »	»	4,500 »
Squadre prezzolate dipendenti dalla marina . . . . . »	2,135 43	117 02	2,252 45
Razioni ai servi di pena in Siracusa . . . . . »	138 64	»	138 64
Sussidiarii dipendenti dalla marina »	396 »	54 10	450 10

Da riportarsi D.

## LIBERANZE SPEDITE

	da gennaio a novembre	In Dicembre	Totale
<b>Riporto D.</b>			
Doppio prestito alle compagnie della forza attiva della marina, che passarono rivista il giorno 6 nov. »	279 58	» »	279 58
Averi degli esuberanti di marina, che fan seguito alle compagnie complete della forza attiva »	» »	390 »	390 »
Mezza mesata di gratificazione agli ufficiali e marinari reduci da Messina »	» »	40 24	40 24
Deposito dei marinari trapanesi e messinesi »	» »	446 68	446 68
<b>Totale D.</b>	<b>206,659 99</b>	<b>234,213 53</b>	<b>440,873 52</b>
<i>Ramo telegrafico dipendente dalla Marina.</i>			
Averi degl'impiegati telegrafici. D.	19,543 08	2,723 35	22,266 43
Importo di telescopii e cannocchiali. »	102 »	65 »	167 »
Spese diverse ed acconci. »	1,098 58	30 58	1,128 96
<b>Totale D.</b>	<b>20,743 66</b>	<b>2,818 73</b>	<b>23,562 39</b>
Assegnamenti sulla tesoreria e ruoli provvisorii di Napoli D.	41,053 85	7,325 51	48,379 36
<i>Corollario degli esiti di guerra e marina</i>			
Guerra D.	2,189,054 76	275,988 03	2,465,042 79
Marina »	206,659 99	234,213 53	440,873 52
Telegrafi »	20,743 66	2,818 73	23,562 39
Assegnamenti. »	41,053 85	7,325 51	48,379 36
<b>Totale generale D.</b>	<b>2,457,512 26</b>	<b>520,345 80</b>	<b>2,977,858 06</b>

Dalla Scrivania di ragione — Palermo li 30 gennaio 1849.

Il Capo di Sezione

ANDREA POMAR.

Visto

Per lo Scrivano di Ragione

Il Segretario generale

VINCENZO ARDIZZONE.

## MINISTERO DI FINANZA

PAGAMENTI eseguiti per liberanze della Scrivania di Ragione da Gennaio a tutto Dicembre 1848 per lo ramo della Finanza.

	LIBERANZE SPEDITE		
	da gennaio a novembre	In Dicembre	Totale
Soldi degl' impiegati nel ministero delle finanze . . . . . D.	8,126 49	567 .	8,693 49
Idem nel ministero di giustizia e culto . . . . .	10,845 56	1,058 74	11,904 30
Idem nel ministero degli affari esteri e presidenza . . . . .	2,575 95	296 22	2,812 17
Spese pel ministero delle finanze . . . . .	2,569 62	295 08	2,864 70
Spese pel ministero di giustizia e culto . . . . .	1,850 29	552 33	2,402 62
Spese pel ministero degli affari esteri . . . . .	2,749 29	560 84	3,310 13
Soldi degl' impiegati nel Banco nazionale di Palermo . . . . .	12,535 38	1,879 06	14,414 44
Spese per detto Banco . . . . .	920 10	433 51	1,353 61
Soldi degl' impiegati nel Banco nazionale di Messina . . . . .	1,103 55	136 30	1,239 83
Spese per le Camere legislative . . . . .	8,034 21	2,661 45	10,695 66
Spese per li commissarii spediti all' estero . . . . .	8,009 74	1,350 .	9,359 74
Giudici di circondario, Siciliani, per le quattro mesate accordate loro dal Parlamento per Decreti 23 maggio, 9 e 16 agosto . . . . .	8,074 14	389 96	8,464 10
Sovvenzioni ai cancellieri e commessi de' circondarii esteriori ed interni ed agli alunni delle altre cancellerie . . . . .	16,302 35	5,934 31	22,236 66
Spese per la formazione della carta moneta . . . . .	1,693 25	948 80	2,642 05
Assegnamenti agl' impiegati delle disciolte officine, dipendenti dal ramo delle finanze . . . . .	20,694 58	5,162 19	25,856 77
Ai Forensi per lo ammontare delle ricadenze sui soldi non pagati agli avvocati che occuparono temporaneamente i posti nei tribunali di Sicilia, giusta il Decreto del Parlamento de' 29 aprile . . . . .	13,137 78	. .	13,137 78

Da riportarsi D.

	LIBERANZE SPEDITE		
	da gennaio a novembre	In Dicembre	Totale
Riparto D.			
Debito perpetuo	20,399 99	14,963 17	35,363 16
Ai giudici siciliani ritornati dal regno di Napoli, per abbuonconto delle mesate da marzo a maggio, accordate loro per decreto del Parlamento del 17 maggio.	3,923 75	" "	3,923 75
Prestiti diversi ed anticipi	283 50	" "	283 50
Soldi de' componenti la Gran Corte de' Conti	31,463 77	2,763 93	34,227 70
Gratificazione ai ragionali e proragionali della detta G. Corte	2,458 80	377 55	2,836 35
Spese di ufficio per detta G. Corte	631 40	61 60	693 "
Impiegati nella tesoreria generale	57,285 59	4,816 47	62,102 06
Gratificazione agli alunni in detta tesoreria	1,314 "	108 "	1,422 "
Stampe e registri per detta tesoreria	3,950 59	1,122 25	5,072 84
Spese di ufficio per dette officine	1,583 23	140 93	1,724 16
Impiegati dei ripartimenti militari aggiunti alla tesoreria	10,206 51	870 "	11,076 51
Indennità e spese di scrittoio per detti ripartimenti	748 05	66 66	814 71
Averi dei controllori, provveditori e distrettuali	4,153 45	407 59	4,561 04
Soldi dei ricevitori ed indennità ai medesimi ed agli agenti di loro dipendenza	4,628 48	58 35	4,686 83
Spese per lo trasporto dei fondi nazionali	166 25	167 "	333 25
Soldi degl' impiegati nella direzione generale di D. I. e sue dipendenze	190,563 42	16,107 18	206,670 60
Spese variabili per detta direzione	8,037 54	10,489 08	18,526 62
Spese di ufficio ed indennità diverse per la direzione de' D. I.	8,415 47	1,123 91	9,539 38
Guardie campestri in Messina ad dette alla detta direzione	342 47	" "	342 27
Averi degli esuberanti di detta amministrazione	2,914 77	225 71	3,140 48
Impiegati nell' amministrazione generale dei rami e dritti diversi, e sue dipendenze	22,820 89	7,066 55	29,887 44
Da riportarsi D.			

## LIBERANZE SPEDITE

	da gennaio a novembre	In Dicembre	Totale
Riporto D.			
Spese di ufficio ed indennità diverse per detta amministrazione.	7,735 60	720 19	8,455 79
Spese variabili per detta amministrazione.	1,738 42	87 63	1,826 05
Avere degli impiegati nell'amministrazione delle Poste.	20,476 39	3,005 87	23,482 26
Averi degli esuberanti di detta amministrazione.	1,922 18	178 80	2,100 98
Indennità e spese per detta amministrazione.	63,857 39	4,103 83	67,961 22
Mantenimento dei battelli a vapore postali, compreso il fitto del Vesuvio, Hellepont e Filippo Augusto.	17,837 64	1,886 28	19,723 92
Corte Suprema di Giustizia.	22,790 08	1,989 -	24,779 08
Gran Corti Civili.	42,831 29	3,403 41	46,234 70
Tribunali criminali.	46,486 -	5,703 22	52,189 22
Tribunali civili.	29,202 72	4,119 39	33,322 11
Impiegati nei Tribunali di commercio.	1,359 20	90 -	1,449 20
Gettoni ai giudici nei Tribunali di commercio.	1,832 70	-	1,832 70
Giudicati d'istruzione.	4,565 70	923 39	5,489 09
Antichi portieri delle abolite Gran Corti.	1,013 72	156 70	1,170 42
Spese minute per le officine delle Magistrature.	7,776 79	855 59	8,632 38
Pensioni vedovili, di ritiro e di orfane.	45,710 60	6,546 05	52,256 65
Pensioni di grazia ed assegnamenti sul fondo temporaneo.	24,146 51	3,908 35	28,054 86
Assegnamenti sul fondo provvisorio.	10,958 70	3,023 95	13,982 65
Carcerati e condannati dal 1.º al 22 gennaio.	9,552 19	-	9,552 19
Idem da febbraio in avanti.	5,918 84	981 62	6,900 46
Relegati e loro custodia dal 1.º al 22 gennaio.	2,830 -	-	2,830 -
Reclusi e loro custodia.	4,323 -	240 -	4,563 -
Sussidio ai condannati civili dal 1.º al 22 gennaio.	22 -	-	22 -
Spese per i relegati, carcerati e reclusi.	1,579 59	232 76	1,812 35
Da riportarsi D.			

## LIBERANZE SPEDITE

	da gennaio a novembre	In Dicembre	Totale
Riporto D.			
Guardie campestri di Levanzo, Marel- tlimo, Favignana e Puntella- ria . . . . .	2,615 87	- -	2,615 87
Fabbriche per locali di conto della nazione . . . . .	4,864 38	559 57	5,423 95
Impiegati nell' amministrazione dei Porti . . . . .	2,686 35	411 -	3,127 35
Spese diverse per lo ramo dei Porti .	2,408 -	374 13	2,782 13
Impiegati nella Commissione con- sultiva . . . . .	1,031 63	93 13	1,124 76
Spese di ufficio per detta Commis- sione . . . . .	88 -	8 -	96 -
Impiegati nell' amministrazione del Lotto . . . . .	50,531 80	8,410 -	58,944 80
Spese per detta amministrazione . .	10,309 62	251 53	10,561 15
Impiegati nella Camera consultiva di commercio in Palermo . . . . .	660 19	60 -	720 19
Spese per detta Camera . . . . .	44 47	- -	44 47
Impiegati nella Camera consultiva di commercio in Messina . . . . .	531 52	- -	531 52
Spese per dette Camere . . . . .	72 -	- -	72 -
Soldi degl' impiegati nelle Camere notarili . . . . .	4,915 31	833 89	5,749 20
Spese per detta Camera . . . . .	304 90	- -	304 90
Spese varie e diverse dipendenti dal ministro delle finanze . . . . .	8,468 69	3,946 49	12,415 18
Spese diverse dipendenti dal mini- stro di giustizia e culto . . . . .	609 96	105 36	715 32
Spese imprevedute . . . . .	24,108 -	98 20	24,206 20
Arretrati di esercizi chiusi a tutto il 1846 . . . . .	709 89	- -	709 89
Spese per la costruzione del nuovo carcere in Palermo . . . . .	5,932 50	442 50	6,375 -
Barche corriere . . . . .	124 -	- 20	124 20
Soldi al custode e guardaporta del palazzo delle finanze . . . . .	232 35	21 -	253 35
Salarii e mercedi per la pulizia del- la località . . . . .	8 50	- -	8 50
Soldi ed indennità ai direttori e con- trollori del Catasto fondiario ed ai commissari addetti al Consiglio del- le contribuzioni dirette . . . . .	7,438 89	114 06	7,552 95
Da riportarsi D.			



	LIBERANZE SPEDITE		
	da gennaio a novembre	In Dicembre	Totale
Riporto D.			
Spese di scrittoio ed indennità per detto ramo . . . . .	1,514 82	41 43	1,556 25
Spese varie per la rettifica del Catasto . . . . .	571 54	143 03	714 57
Spese per la colonizzazione delle Isole di Lampedusa e Linusa . . . . .			
Spese nel palazzo del re di Sicilia . . . . .	17,001 47	" "	17,001 47
Rimborso al tesoriere generale per le stesse, che il comandante regio delle truppe di Siracusa a viva forza si fece consegnare dal ricevitore distrettuale di Caltagirone . . . . .	18,870 73	4,362 03	23,232 76
Rimborso al tesoriere generale per le stesse derubate agl'incaricati del Governo per lo trasporto delle somme di conto della Nazione lungo il tragitto dalle ricevitorie di Caltanissetta e Termini . . . . .	12,728 62	" "	12,728 62
Squadre all'immediazione del Commissario del Potere Esecutivo di Palermo . . . . .	19,815 14	" "	19,815 14
Sussistenza ai detenuti . . . . .	157 50	" "	157 50
Sussidii ai profughi Messinesi . . . . .	612 04	429 70	1,041 74
Spese di giustizia . . . . .	9,324 "	11,010 "	20,334 "
Spese per lo ramo del registro . . . . .	" "	1,312 68	1,312 68
Prestito all'amministrazione della Villa Giulia . . . . .	" "	419 53	419 53
Totale D.	" "	2,700 "	2,700 "
	1,081,276 93	164,435 21	1,245,712 14

Dalla Scrivania di ragione — Palermo li 30 Gennaio 1849.

Il Capo di Sezione  
ANDREA POMAR.

Visto  
Per lo Scrivano di Ragione

Il Segretario generale  
VINCENZO ARDIZZONE.

(STATO N. 3)

**MINISTERO D' INTERNO E SICUREZZA**

PAGAMENTI eseguiti per liberanze della Scrivania di Ragione da Genova a Dicembre 1848 per lo ramo d' Interno e Sicurezza.

	LIBERANZE SPEDITE		
	da gennaio a novembre	In Dicembre	Totale
Soldi degl' impiegati nel ministero dell' interno D.	11,020 52	1,235 18	12,255 70
Guasti di scrittoio e spese per detto ministero	2,962 03	337 37	3,299 40
Spese per lo diroccamento dei baluardi accanto il palazzo de' re di Sicilia	11,817 32	-	11,817 32
Anticipi alla Comune di Palermo per le spese occorrenti per la Guardia Nazionale	23,100 -	3,084 -	26,184 -
Spese e gastì di scrittoio pel ministero dei lavori pubblici	70 50	-	70 50
Sovvenzioni accordate dal Parlamento agl' impiegati delle disciolte Intendenze, Sotto-intendenze, polizia, Consiglio di ospizii ed archivi provinciali	54,469 31	10,408 30	64,877 61
Compagnie d'armi	25,487 35	1,822 15	27,309 50
Squadre di perlustrazione nei stradoni da Portella di Mare ad Ogliastro, e dal Parco alla Piana	2,666 40	523 80	3,190 20
Gratificazioni e spese per spedizioni ordinate dal ministro dell' interno	849 53	-	849 53
Impiegati nel ramo forestale	2,426 13	316 65	2,742 78
Impiegati dell' abolita sotto-direzione di ponti e strade	1,968 20	222 07	2,190 27
Impiegati dell' abolita direzione di polizia, oggi capitania di giustizia	1,992 84	520 50	2,513 34
Spese diverse per detto ramo	3,343 40	689 80	4,033 20
Spese segrete ed imprevedute di polizia dal 1.º al 10 gennaio	104 99	-	104 99
Soldi degl' impiegati di pubblica istruzione	1,051 50	28 90	1,080 40
Spese per detto ramo	48 -	9 60	57 60
Soldi degl' impiegati nell' archivio generale	4,521 83	410 -	4,931 83
Spese di scrittoio per detto ramo	357 80	30 -	387 80

Da riportarsi D.

## LIBERANZE SPEDITE

	da gennaio a novembre	In Dicembre	Totale
	Riporto D.		
Mantenimento dei reclusi nell'albergo dei poveri e nell'ospizio di beneficenza. . . . .	1,835 60	" "	1,835 60
Spese straordinarie dipendenti dal ministero dell'interno . . . . .	4,123 04	370 "	4,493 04
Soldi del segretario ed impiegati de' pubblici spettacoli . . . . .	741 82	36 "	777 82
Spese di ufficio per detto ramo. . . . .	112 20	10 20	122 40
Fondo per dote dei teatri e propriamente per i palchetti addetti ai Governanti . . . . .	699 60	25 70	725 30
Soldi degl' intendenti e sotto-intendenti pagati in gennaio . . . . .	216 92	" "	216 92
Indennità di giro ai funzionarii superiori . . . . .	81 "	" "	81 "
Mantenimento dell' Istituto d' incoraggiamento. . . . .	60 "	" "	60 "
Mantenimento dell' Istituto di Antichità e Belle Arti . . . . .	421 50	35 "	456 50
Sopraintendente, magistrato di salute ed impiegati sanitarii . . . . .	15,839 50	1,204 69	17,044 19
Spese per detta amministrazione . . . . .	9,089 64	900 "	9,989 64
Esiti sul fondo comune . . . . .	22,422 87	255 25	22,678 02
Esiti sul fondo speciale . . . . .	4,907 34	1,167 10	6,074 44
Spese per la continuazione delle strade in Sicilia . . . . .	30,449 91	8,703 85	39,153 76
Spese per la spedizione della Guardia Nazionale in Monreale. . . . .	1,290 "	" "	1,290 "
Guardie municipali in Monreale . . . . .	204 "	387 60	591 60
Guardie a cavallo in Trapani in supplemento alle compagnie d'armi . . . . .	240 20	" "	240 20
Squadre in Catania. . . . .	558 "	" "	558 "
Guardia cittadina in Palermo . . . . .	3,942 60	6,862 80	10,805 40
<b>Totale D.</b>	<b>245,493 39</b>	<b>39,596 51</b>	<b>285,089 90</b>

Dalla Scrivania di Ragione — Palermo li 30 Gennaio 1849.

Il Capo di Sezione

ANDREA POMAR.

Visto

Per lo Scrivano di Ragione

Il Segretario generale

VINCENZO ARDIZZONE.

**BILANCIO**

DEL

**COMITATO DI FINANZE**

**E STATO**

**DELL' AMMINISTRAZIONE DELL' ESERCITO.**

RELANDO

COMPTON & CO. LTD. MANILA

ESTADO

DR. J. AMARILLO MORE JUD. RESCISO

*Si il Bilancio delle Finanze del Comitato generale, che lo Stato dell'Amministrazione generale dell'Esercito li fo rivelare alla storia per bocca di colui che meritò con giustizia per i suoi meriti scientifici e per i suoi servizi rivoluzionarii la carica di Amministratore generale dell'Esercito — e fu membro energico del Governo Provvisorio.*

Malta li 44 febbraio 1851.

*Mio Carissimo La Masa.*

Con lettera del 10 dello scorso mese di gennaio, l'unica che m'ebbi da te, mi dirigi le seguenti domande:

1.º Il bilancio delle spese fatte nel periodo della rivoluzione dal 44 gennaio 1848 al 31 marzo dello stesso anno.

2.º Lo stato in che trovavasi l'amministrazione generale dello esercito, ed i miglioramenti portativi durante la mia gestione.

3.º Se il personale addetto alla batteria di campagna comandata dal tenente colonnello Medina prima di muovere da Palermo per raggiungere la Divisione Mieroslowski in Catania, era stato fornito di tutto il bisognevole, e se mancava cosa agli animali da tiro.

Alla prima domanda, non posso in altro modo rispondere se non fedelmente trascrivendoti le cifre dell'introito ed esito figurate sul conto generale, reso per quel periodo dal cassiere del Comitato generale e pubblicato per le stampe. E debbo il piacere di poterti contentare in questa tua domanda all'attenzione di mio figlio, già ufficiale in soprannumero del ministero di Guerra e Marina, che me ne recava una copia nel raggiungermi con la mia numerosa famiglia nella terra dell'esilio il 2 giugno 1849 in Malta.

Eccotene la dimostrazione per articolo di spesa, la quale poi nell'originale a stampa è seguita da minuti particolari.

**INTROITO.**

Per libera contribuzione dei cittadini di Palermo, ed altri di taluni Comuni . . . . .	D. 11,149	4	12
Dagli agenti della percezione di Ogiastro, Cefalù e Termini . . . . .	847	27	8
Prestati dalla Comune di Palermo, e dallo Erario restituiti alla medesima . . . . .	30,400	.	.
Dall' Erario . . . . .	44,000	.	.
Per restituzioni . . . . .	13	10	
<b>Totale introito . . . . .</b>	<b>D. 86,401</b>	<b>15</b>	<b>10</b>

**ESITO.**

Pagamenti dal 14 gennaio al 5 febbraio . . . . .	D. 15,876	9	.
Dal 6 febbraio al 31 marzo . . . . .	70,398	16	5
<b>Totale degli Esiti . . . . .</b>	<b>D. 86,274</b>	<b>25</b>	<b>5</b>

## DIMOSTRAZIONI

Num. d'Ordine.	DETTAGLIO DEGLI ARTICOLI D'ESITO	ESITI		
		dal 14 gennaio al 5 febbraio	dal 6 febbraio al 31 marzo	Totale
1	Ospedali succursali, ossia mantenimento degl'ammalati trovati nello spedale militare di S. Francesco Saverio, e dei feriti nella guerra . . . . .	549 23	1,407 4 6	1,956 27 6
2	Mantenimento e custodia dei militari fatti prigionieri . . . . .	266 10 13	457 25 3	724 5 16
3	Premio per le armi acquistate dal popolo e consegnate al Comitato di guerra . . . . .	2 24	72 1 8	74 25 8
4	Pagamenti all'amministr. del vapore Palermo. . . . .	" " "	812 " "	812 " "
5	Mantenimento delle squadre, e spese inerenti . . . . .	9,793 26 13	30,173 23 10	39,967 20 3
6	Prezzo di pane, vino e formaggio somministrato alle squadre nel quartier generale della Fieravecchia nei primi giorni della rivoluzione . . . . .	88 23	20 14 10	109 7 10
7	Prezzo di frumento per panizzare e somministrarsi alle squadre suddette . . . . .	24 " "	" " "	24 " "
8	Pel mantenimento d'una squadra destinata alla custodia della polveriera . . . . .	47 12	70 8	117 12 8
9	Acquisto di ordigni necessari alla fabbrica delle polveri. . . . .	10 " "	" " "	10 " "
10	Soccorsi accordati alle persone indigenti . . . . .	719 13 8	5,018 16 7	5,737 29 15
11	Somme pagate ai conventi per pane e minestra distribuiti ai poveri . . . . .	220 24	156 " "	376 24
12	Gratificazioni a'soldati del Comune pel servizio prestato ai vari Comitati . . . . .	13 14	" " "	13 14
13	Sovvenzioni accordate a titolo di prestito per essere rimborsate . . . . .	50 " "	44 15	94 15
14	Erogazioni fatte per prezzo di ferro, palle e mitraglie. . . . .	244 9 2	1 3	245 12 2



Num. d'Ordine.	DETTAGLIO DEGLI ARTICOLI D' ESITO	ESITI		
		dal 14 gennaio al 5 febbraio	dal 6 febbraio al 31 marzo	Totale
15	Erogazioni per prezzo di polvere e salnitro . . . . .	628 6 12	2,077 13 4	2,705 19 16
16	Id. per piombo, tubetti e pece greca. . . . .	496 9 "	162 16 "	658 25 "
17	Sovvenzione particolarmente accordata a signori Longo ed Orsini nei primi giorni della rivoluzione . . . . .	34 3 "	4 " "	38 3 "
18	Spese per acquisto di bandiere. . . . .	18 29 "	69 7 "	88 6 "
19	Spese di stampe . . . . .	263 7 10	706 12 15	969 20 5
20	Somme esitate per cause diverse . . . . .	620 7 2	1,209 20 6	1,829 27 8
21	Spese per la costruzione di due mortai di bronzo ed altri lavori dello stesso genere . . . . .	130 18 "	125 " "	255 18 "
22	Spese diverse per varie commissioni eseguite ne' Comuni della Sicilia e per la missione di Messina . . . . .	117 8 10	746 2 12	863 11 2
23	Soccorsi ai feriti ed ai parenti dei morti in guerra, e pagamenti fatti a titolo di pensioni per ordinativi del sig. Ugduena . . . . .	13 6 "	1,311 27 10	1,325 3 10
24	Pagamenti fatti ai fuochisti e polveristi . . . . .	141 18 10	18 12 5	160 " 15
25	Erogazioni per l'armamento dei forti, e spese fatte per lo stabilimento dei punti onde battere il castello, compreso l'acquisto del legname . . . . .	348 16 18	943 19 10	1,292 6 8
26	Mercede ai fonditori di palle e forgiatori . . . . .	56 28 "	18 2 "	75 " "
27	Somme anticipate a taluni colonnelli ed uffiziali per causa di saldi . . . . .	" " "	420 15 "	420 15 "
28	Somme erogate per l'organizzazione della Guardia Nazionale . . . . .	19 2 "	990 1 1	1,009 3 1
29	Mantenimento e spese occorse per la Guardia municipale . . . . .	" " "	3,623 7 "	3,623 7 "

Num. d'Ordine.	DETTAGLIO DEGLI ARTICOLI D' ESITO	E S I T I		
		dal 14 gennaio al 5 febbraio	dal 6 febbraio al 31 marzo	Totale
30	Pagamenti di soldi a' capi-squadra pel mantenimento delle compagnie d'armi . . .	. . .	1,885 9 2	1,885 9 2
31	Erogazioni per la demolizione de' baluardi del palazzo . . .	. . .	2,106 12 .	2,106 12 .
32	Sovvenzioni agli evasi dalle carceri di Palermo e dai diversi presidii . . .	197 21 .	207 12 .	335 3 .
33	Premio per lo acquisto dei cavalli e delle mule della truppa regia . . .	160 26 .	79 . .	239 26 .
34	Spese pel mantenimento e custodia de' cavalli. . .	64 24 .	813 8 16	878 2 16
35	Pagamenti per la riattazione degli stabilimenti pubblici . . .	61 . .	2,450 21 .	2,511 21 .
36	Spese per soldi per lo ramo della marina ed arsenale . . .	462 1 2	3,128 12 15	3,590 13 17
37	Spese occorse per riattivarsi il palazzo delle finanze . . .	57 11 .	117 21 13	175 2 13
38	Erogazioni per lo acquisto degli arieti ed altri oggetti del palazzo. . .	13 28 .	215 11 10	229 9 10
39	Spese per accendere e custodire la lanterna del Molo . . .	8 2 .	29 10 .	37 12 .
40	Mantenimento dei soldati veterani. . .	1 6 .	46 26 .	48 2 .
41	Somme pagate per lo reclutamento dell' esercito. . .	. . .	8,659 1 14	8,659 1 14
	Sommano Onz.	15,876 9 .	70,398 16 5	86,274 25 5

**BILANCIO.**

Ammontare degl'introiti come retro . . . . .	86,401	15	40
Idem degli esiti distinti ne'due periodi giusta il dettaglio e che qui si ripetono . . . . .	86,274	25	5
Dal 14 gennaio al 5 febbraio . . . . .	15,876	9	»
Dal 6 febbraio al 31 marzo . . . . .	70,398	15	5
Sono le onze . . . . .	86,274	25	5
Resto di cassa . . . . .	126	20	5

Somma che secondo è detto alla fine del cennato conto fu pagata sopra ordinativi del Ministro delle finanze dal 1 aprile 1848 in poi per sovvenzioni ai feriti ed alle famiglie dei morti in guerra.

*N.B.* Ogni onza di Sicilia corrisponde a circa tredici franchi. Trenta tari siciliani formano un'onza, venti grana un tari, sei denari un grano.

Sulla 2.<sup>a</sup>

Questa domanda non può da me essere soddisfatta come forse tu desideri ; dovrei spesso parlare di me , ed io non credo di aver fatto tanto che meriti un ricordo fra i documenti che ti sei prefisso di raccogliere delle cose riguardanti la rivoluzione siciliana : poichè avendo , come credo , l' opera tua uno scopo puramente politico , e segnalamente tendente a mettere sott'occhio di colui che dovrà, cessate le passioni , scrivere la storia di quel fatto , niuna o poca influenza credo vi eserciti la parte dell' amministrazione militare nello svolgimento del fatto stesso , nell' inizio , nel suo cammino , nel fine .

Basterebbe in conseguenza ricordarti le parole che sul proposito furono scritte dal sig. La Farina già ministro della guerra e marina nel rendiconto pubblicato, lasciando quel ministero ( Palermo 42 febb. 1849, stamperia Morvillo, pagina 42 ) : sono quest'esse :

« L' amministrazione generale dell' Esercito ha preso da qualche tempo a questa parte una vita nuova , un mirabile sviluppo, ed ha prodotto i migliori risultati nella regolarità del servizio e nella economia » .

Fui nominato con decreto del 4.<sup>o</sup> dicembre 1848, e presi la consegna il 4 detto mese.

Pure aggiungo che trovai il servizio interno dell'amministrazione generale così regolarmente ed esattamente condotto, come si poteva da uno de' più istruiti e laboriosi commissarii ordinatori del Corpo amministrativo militare dello esercito napoletano, qual era il mio predecessore signor Ortolano, uomo d'altronde di una coscienza pura: non trovai però protocolli, quindi l' archivio un poco in disordine. — Stabiliti quelli, questo venne perfezionato: così il servizio interno prese una marcia più celere, più decisa. — E sia lode agl' impiegati tutti, i quali senza giammai un lamento, e la più parte con meschini stipendii, lavoravano dalle 8

del mattino ordinariamente sino alle 7 della sera, e spesso sino alle 10.

Devi certo sapere che lo amministratore generale dello esercito, era ancora il presidente della Giunta dei contratti militari. —

A quell'epoca i capi dei Corpi lamentavano e fortemente sul difetto di varii oggetti essenziali alla buona tenuta del soldato. — Molti contratti di forniture esistevano, ma i versamenti si facevano a rilento. — Bisognava dar animo a questa interessante parte di servizio; il mezzo si presentava spontaneo, costringere cioè gli appaltatori di quelle allo adempimento preciso delle contratte obbligazioni: con una condotta ferma, e qualche protestazione ufficiale che accennava a dei verbali d'urgenza a loro carico, pervenni a metter loro tale febbre nelle ossa, che subito, messe al corrente le maturate obbligazioni, pel tratto successivo anticiparono anche i versamenti di qualche giorno. — Così i Corpi furono di tutto provveduti, i magazzini si riempirono.

Si stabilirono sotto la mia presidenza dei novelli contratti, per cappotti, uniformi di panno, giacche, pantaloni e stivaletti bigi, biancherie di tela, mucciglie di pelle di vitello; sacchi a pane, uniformi per le Bande, caschi, berrette di panno per quartiere, cravattini di crine e di sola con fibbia, scarpe, solature ed altro e la fortuna presentò dei positivi vantaggi.

Non mi fermo su questi fatti già sufficientemente noti, poichè ti ripeto, secondo me non sono di tale importanza da trovar luogo fra documenti destinati alla storia.

Il Commissariato di guerra (Corpo degli Ispettori alle rassegne) richiamar doveva, e richiamò di fatti la mia speciale attenzione. Era mestieri che questo Corpo acquistasse quella importanza tanto necessaria per potersi con passi sicuri condurre nello adempimento della interessante parte di servizio ch'esso è chiamato a disimpegnare negli eserciti bene

ordinati. Ottenni questo scopo, riunendo quel Corpo strettamente alle mie vedute, dopo avere dichiarato nettamente, in una sessione appositamente tenuta, che mentre da un lato in quelle contestazioni che potevano sorgere dalla scrupolosa esecuzione della parte fissata ch'era in obbligo d'esercitare, l'avrei con la mia autorità decisamente sostenuto, non avrei dall'altro giammai tollerato che si fosse per un momento allontanato dal prescritto nelle ordinanze di piazza ed amministrativa. In questa circostanza debbo dichiarare ancora che mentre il mio linguaggio ufficiale coi commissarii di guerra (Ispettori alle rassegne) fu invariabilmente quello del collega, ebbi la ventura d'essere le mie disposizioni ciecamente eseguite. E cade qui in acconcio citare il seguente fatto.

Caduta Catania, fu pensato dal Governo stabilirsi un campo d'osservazione in Castrogiovanni, e quivi ammassare centomila razioni di viveri. Chiamato dal Ministro della Guerra e Marina, fissate le opportune misure, fu considerato essere di necessità spedire sul luogo un Commissario di Guerra per le operazioni corrispondenti. Erano le ore 4 p. m., il ministro manifestava il desiderio della sollecita partenza di quello: pure esitava a darne gli ordini, per le molte voci che correvano. Allora lo pregai facesse preparare una vettura straordinaria di posta per le 7 della medesima sera, promettendogli che l'individuo che avrei destinato sarebbe senza meno partito. Alle 4 1/2 il commissario di guerra riceveva il mio invito di partenza con le analoghe istruzioni, ed alle 7 p. m. precise la vettura correva già per recarlo al suo destino. Lo stesso presso a poco avveniva con gli altri due precedentemente destinati alla Divisione Mieroslawski.

Mi rimane ora a risponderti sulla 3.a domanda, e su questa ti dico:

Che la brigata di artiglieria da campo comandata dal tenente colonnello Medina, anche prima della sua partenza,

non mancava di nulla, perfettamente di nulla nel suo più rigoroso significato, almeno per quella parte alla quale doveva provvedere l'amministrazione generale dello esercito; è questo un fatto tanto generalmente conosciuto quanto non esige che vi si spendano parole sopra: nè Medina, ora Murat-Bey nell'armata ottomana, metterebbe ciò in dubbio; mi sembra anzi ch'egli, nella sua discolpa, ad altre cagioni imputa il tempo perduto nella marcia.

Spero avere, sin dove m'era concesso, soddisfatto alle tue domande; e ciò facendo intesi darti prova d'amicizia, poichè amo di starmene ignorato ed in quello stato di nullità in cui gettommi l'esilio.

Accogli i miei saluti e credimi

*Tuo affezionatissimo*

FRANCESCO TERRASONA.

Dalla lode che il Ministro di guerra La Farina dirige all'amministratore generale dell'esercito Francesco Terrasona risulta — come i rivoluzionarii quando erano chiamati al posto competente alla loro capacità, e non eran combattuti dal Ministero, compivano con alacrità ed esattezza quello che i dottrinarii ed i più vecchi della scienza e della pratica medesima potevano uguagliare e non rendere più celere ed esatto.

**MIO RENDICONTO**

**E**

**RICEVUTE.**



MIO RINDICIONO

RECEVTE

**SUI CONTI**  
**DELLA LEGIONE SICULA**  
**NEL VENETO**

---

Palermo, 2 settembre 1848.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA

Ripart. 2 Carico — Num 5842.

OGGETTO

*Signore*

Oggi stesso ho scritto all'Amministratore generale dell'Esercito quanto segue :

« Il signor La Masa ha reso il conto in danaro del tempo della sua missione col drappello de' volontari siciliani nei campi di Lombardia.

La somma delle spese ammonta ad onze due mille seicento quarantasei, e tari quattordici, e quella degli introiti dichiarati e consentiti dallo stesso signor La Masa è di onze mille cento quarantaquattro, cosicchè risulta un credito in di lui favore di onze mille cinquecento due e tari quattordici.

Ella nel presentare l'analoga liquidazione con rapporti del 30 e 31 agosto scorso, N. 1403 e 1411, ha fatto osservare esservi dubbio, se nello introito dovesse comprendersi la credenziale di onze trecento data il 12 giugno a favore del signor Gemelli a firma dei signori Brovor e Franck sopra i signori Fenzi di Firenze notata nella Ministeriale del signor Ministro degli affari esteri e del commercio del 26 luglio N. 466; ma il signor La Masa ha assicurato non essere stata a lui pagata tale somma, e che forse fu corrisposta al signor Venturelli ufficiale amministrativo posteriormente inviato nella legione sicula suindicata.

Cennava pure ella in detti rapporti, che le spese del sig. La Masa mancavano in massima parte dei documenti, i quali sulla missione

straordinaria di guerra adempita dal sig. La Masa era impossibile lo ammannire.

Riferito tutto ciò a S. E. il Presidente del governo del Regno nel Consiglio di ieri, la prelodata E. S. col parere unanime del Consiglio dei Ministri si è degnata ordinare, che facendo meno dei documenti che mancano nel conto presentato dal signor La Masa, si paghino allo stesso le suddette onze mille cinquecento due e tari quattordici di suo credito, escludendosi dalla parte dell'introito le onze trecento della suddetta credenziale sulla sua assicurazione di non averle ricevute.

Partecipo a lei tal superiore risoluzione, e le ritorno il conto originale per darvi pronto adempimento.

Servale d'intelligenza e cautela ».

*Il Maresciallo di Campo*  
*Ministro della Guerra e Marina*  
PATERNÒ.

*Al signor Giuseppe La Masa Capo dello Stato Maggiore generale dell'Esercito.*

Basterebbe questo documento per legalizzare la quietanza del mio Rendiconto sulle spese della Legione Sicula nel Veneto col Ministero. — Ma io amo ancora di documentare i miei debiti contratti nel continente per mancanza di fondi che non mi diede il Governo, e che io pagai dietro il credito esatto dal Ministero.

**Lire Toscane settemila quattrocento  
pagate a Venezia.**

*Carissimo amico :*

Eccoti la lettera di Manin e la relativa cambiale di lui, da me estinta questa medesima mattina per le onze cinquecento.

Livorno, 13 novembre 1848.

*Il tuo*

VIN. GALLINA.

Prima — Venezia li 5 novembre 1848 — p. L. 7,400 — toscane.

A vista favorite pagare per questa prima di cambio (non estinta la seconda o terza) all' Ordine dei signori Jacob Levi e figli la somma di toscane lire settemilaquattrocento, per altrettante ricevute per nostro conto dal colonnello D. Giuseppe La Masa, ponendole in conto come da nostra lettera d'oggi.

Dal Governo Provvisorio

MANIN.

Al signor Vincenzo Gallina, agente consolare del regno di Sicilia — a Livorno.

Pagate all'ordine delli signori David P. Adami e C. valuta in conto. — Ven., 5 9.embre 1848.

JACOB LEVI e C.

Per quietanza

DAVID PIETRO ADAMI e C.

In relazione alla pregiatissima vostra lettera, dalla quale veniamo a riconoscere esservi state trasmesse per ordine del colonnello D. Giuseppe La Masa di Sicilia oncie cinquecento, pari a L. 7,400, da pagarsi a questo Governo, la qual somma è da voi messa a nostra disposizione pel giorno 6 corrente, serve la presente a prevenirvi che vi abbiamo fatto oggi tratta a favore dei signori Jacob Levi e figli per pari somma a vista pregandovi di soddisfarla regolarmente a pagaggio.

Aggradite le proteste della nostra stima.

Venezia, 5 novembre 1848.

Dal Governo Provvisorio

MANIN.

Al signor Vincenzo Gallina, agente consolare del regno di Sicilia — a Livorno.

**Lire scemila ottocento pagate a Vinc. Gallina  
Console Siciliano in Livorno.**

Onze 400 a lire 14. 50 sono lire 6,800.	
28 Persone, nolo sul vapore postale . . . . .	L. 1,500
. 70 Persone, nolo sul vapore mercantile, ecc. . . . .	" 1,600
Vestiaro e vitto anticipato a 28 individui per 3 giorni ,	
ed a 70 per un giorno . . . . .	" 1,800
Contanti . . . . .	" 1,500
A Venturelli per spese di Firenze e locande Livorno . . . . .	" 400
	<hr/>
	Pareggio L. 6,800

VINCENZO GALLINA.

**Scudi trecento romani pagati al Card. Ciacchi  
Legato Pontificio in Ferrara.**

Ferrara, 2 luglio 1848.

LEGAZIONE DI FERRARA

CONSULTA TEMPORANEA — Num. 647.

*Signore ,*

La presente le serve di ricevuta delli scudi trecento, dico 300, che Ella ha pagato in conto delli scudi cinquecento novantasei e baiocchi quarantotto, in più volte da questa Legazione sovventutigli per la Legazione Sicula da lei comandata.

Il resto di C. 296. 48 potrà versarlo come ella dice domani in Bologna a quel Cassiere camerale, dichiarando che la somma appartiene a questa Legazione.

La Consulta

GIUSEPPE cav. AGNELLI.

AVV. GIUSEPPE GAJANI.

L. SARACCO.

*Al sig. Comandante la Legione Sicula in Ferrara.*

**Il resto di scudi duecento novantasei e baiocchi quarantotto di cui parla la Consulta, l'ho pagato all'emigrazione italiana in Sicilia, come dai documenti che seguono risulta.**

Incomincio dall'inserire la lettera che per via dei giornali diressi da Palermo all'ex-Legato Pontificio onde avvisarlo della pietosa opera.

A SUA EMINENZA

IL CARDINALE CIACCHI EX-LEGATO DI FERRARA

*Eminentissimo*

« Il governo di Sicilia mi ha pagato la somma di onze 1500, per soddisfare i debiti, che io ho contratto presso l'Em. vostra legato in Ferrara, presso il governo Veneto, e presso altri particolari italiani pel mantenimento della legione sicula nella guerra italiana, per causa di non aver potuto pria ricevere dal governo Siciliano le somme necessarie a tal uopo. Il denaro che l'Eminenza vostra fu costretta prestarmi formava la somma di scudi 596 48; cioè scudi 300 per soldo della legione, nei giorni che ha servito in Ferrara e Comacchio, ed il rimanente per prestito effettivo da servire per la medesima legione nella spedizione da Ferrara a Treviso. Gli scudi 300 di prestito effettivo furono puntualmente da me soddisfatti all'Eminenza vostra, come ben si vede dalla vostra ricevuta; il rimanente però di scudi 296 rimane ancora in mio potere, perchè amo disporre per suffragio dell'anima vostra a pro degli infelici esuli italiani.

« Mi dò facoltà di disporre, perchè credo di averne il diritto. L'Eminenza vostra era in obbligo di pagare il soldo, a spese del governo pontificio, a tutte le legioni italiane, che erano di transito pel Veneto, come puntualmente ed a malincuore ha eseguito.

« Noi non solo fummo di transito per Ferrara, ma siamo stati i soli adibiti dall'Em. vostra a custodire Comacchio, Magnavacca, e Goro, forse colla speranza di farci trucidare dai tre mila tedeschi, che tentavano di sbarcare in quei lidi.

« I 296 scudi che ci si dovevano per soldo, noi l'abbiamo presi soltanto come prestito, perchè il Parlamento di Sicilia dovea pagare tutte le spese che occorreivano per la nostra legione.

« Questa tenue somma, che noi pensavamo a voi rilasciare per ri-

guardo della causa italiana, non possiamo permettere che ora si muti in bene di coloro che l'hanno tradita.

« D'altronde l'Em. vostra ha un peccato enorme a scontare, quello d'aver lasciato in preda alla fame, e fatti disperdere i martiri dei tradimenti pontificii, reduci dalle infelici capitolazioni di Vicenza e di Treviso, e tra questi erano i Siciliani.

« Molti di questi Italiani si trovano esuli in Sicilia, in cerca di un obolo, per poter servire la causa della libertà; a questi daremo prima d'ogni altro in soccorso i 296 scudi, che generosi volevamo rilasciare ai porporati tedeschi.

« Una commissione composta de' signori Vincenzo Errante, sacerdote Fiorenza, Vito Beltrani, Federico Napoli, e Gaspare Cipri, eseguirà l'opera pia. A lei manderemo esattamente le ricevute a firma di coloro che ne hanno a suo buon pro goduto, servendo la causa della indipendenza.

« Viva sicura del pensiero costante dei Siciliani, che nutriranno eternamente verso l'Em. vostra e coloro che la somigliano, tale, quale se l'ha colle opere sue meritato ».

Palermo, 16 ottobre 1848.

*Obbl.mo Servidore*

GIUSEPPE LA MASA

Comandante la Legione Sicula.

### **Ricevute del Presidente della Commissione.**

Conto della Commissione del denaro del cardinale Ciacchi al 27 ottobre 1848.

Ricevute onze 38. 20 — pari a . . . . . Sc. 94

A 2 Novemb. 1848.

Io qui sottoscritto confesso di avere ricevuto dal sig. La Masa la somma di trenta colonnati per distribuirli agli Italiani, dico colonnati . . . . . » 30

Più che ho ricevuto pel medesimo oggetto dieci colonnati, dico colonnati . . . . . » 10

Li 11 Novemb.

Ricevo dal sig. La Masa, del denaro del cardinale Ciacchi, onze venti per distribuirle agli Italiani, pari a . . . . . » 58

Sc. 192

Il conto che segue nell'originale, siccome riguarda i miei interessi e racchiude diversi nomi d'emigrati italiani, cui si diede in soccorso la somma del Cardinale Ciacchi, mi li mito a dichiarare al lettore che è corrispondente alla somma delle ricevute. — Per la veridicità del soccorso rispondano quanti emigrati italiani furono in Sicilia nel 48 e 49....

Solo trascrivo in questo Rendiconto le ricevute di alcuni italiani emigrati che riceverono il soccorso di mia mano del danaro di Ciacchi nei giorni che precessero l'esercizio del soccorso della Commissione; costringendomi a ciò fare la necessità di documentare il pagamento da me fatto.

### Notamento delle ricevute di scudi centuno.

Federico Sponza e Rizzi Viano . . . . .	Sc. 14
Ernesto Fabiani . . . . .	" 2
Giuseppe Scabbia ed Emilio Bindocci . . . . .	" 6
Per Giuseppe Scabbia e Bindocci firmato Tarlazzi . . . . .	" 10
Giuseppe Franchi . . . . .	" 2
Giovanni Bonanno ed Enrico Buy di Vilmoor . . . . .	" 8
Salerno . . . . .	" 2
Tarlazzi . . . . .	" 3
Spesato per viaggio di due uffiziali italiani, Tarlazzi e Pepoli . . . . .	" 20
Francesco Viviano . . . . .	" 20
Rizzi . . . . .	" 2
Ettore Tarlazzi . . . . .	" 1
Federico Sponza ed Emilio Bindocci . . . . .	" 2
Il Greco . . . . .	" 5
Tarlazzi . . . . .	" 2
Sponza e Bindocci. • . . . .	" 1
Rizzi e Scabbia . . . . .	" 1
<b>Sc.</b>	<b>101</b>



**Credito**  
**del Cardinale Ciacchi di sc. 3 e baiocchi 48.**

Presfuto in Ferrara del cardinale Ciacchi alla Legione Sicula	Scudi 596. 48.
Pagati alla Consulta di Ferrara . . . . .	300.
Pagati alla Commissione per l'emigrazione italiana. . .	192.
Pagati da me in soccorso . . . . .	101.
	593.
Resta in credito il Cardinale Ciacchi di . . . . . scudi	3. 48

**Conto delle spese e ricevute nella spedizione da  
Palermo per la campagna di Messina di cui ri-  
mango in credito di onze 85 23.**

Palermo, 14 ottobre 1848.

MINISTERO DELLA GUERRA E MARINA.

RIPART. 2.0 — CARICO — NUM. 8268 — OGGETTO.

*Signore,*

Col di lei foglio di oggi ho ricevuto diversi conti e documenti, che riguardano le somme ricevute da lei in Milazzo (1) e Messina, e ch' io ho passato all'amministratore generale per esaminarli e riferire.

Sarà ella compiacente dar quelle dilucidazioni all'amministratore generale suddetto, che in corso di esame potranno abbisognargli.

Pel ministro della guerra e marina assente

*Il Direttore*  
FEDERICO NAPOLI.

*Sig. La Masa Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito.*

(1) *In questi è inclusa la somma ch' io diedi in consegna in Milazzo a Luigi Orlando e fratelli onde salvarla per via di mare dal pericolo che minacciava quella piazza — e condurla in Palermo — somma che poterono con un battello condurre nella Capitale con grande periglio della*

*Gentilissimo Signore ,*

In giornata vado a rassegnare al sig. Ministro della guerra il risultato del di lei conto dell'ultima campagna , proponendo il pagamento di onze 85. 23 di suo credito.

Le fo noto ciò per la di lei intelligenza e con profondo rispetto mi onoro confermarmi

Palermo, 23 novembre 1848.

*Devot.mo Obb.mo Servo*

M. ORTOLANO.

**L' ultimo mio credito  
non soddisfatto dal Governo.**

Oltre che avea rinunziato al Governo mi si pagassero le somme che io erogai in Termini per l'appello delle forze mobili del distretto alla difesa di quel litorale , il Governo non mi pagò le spese fatte a mio nome dal comandante militare del distretto per l'armamento. — Il giorno in cui fui obbligato a partire dalla reazione armata per l'esilio negandomisi il pagamento del mio credito, fui costretto a vendere il mio orologio , e la mia catena d'oro al gioielliere Papparopoli per le spese a cui andava incontro — mentre il Governo mandava attorno per la città i suoi emissarii spargendo a piene mani il danaro della cassa pubblica e tentando in ogni modo di corrompere i popolani perchè seguissero il suo infame disegno.

Lasciai procura al dottore Paolo Morello per esigere quel danaro che mi si dovea dal Governo — e questi rispose ad una mia lettera dopo più mesi, della maniera che siegue.

*Mio Carissimo ,*

Ho letto il capitolo della tua lettera per me, anzi la gentilezza della signora N. N. mi ha lasciato intendere tutta la lettera. Figurati se per

*loro vita, e consegnarla alla tesoreria generale a mio nome — e di cui io diedi ragione e ricevei la quitanza dal Ministero coll'intero mio Rendiconto delle spese di quella campagna.*

me è penosissimo tutto il contesto di quella! — Puoi immaginarti la risposta ch'io ti debbo dare circa all'incarico che mi affidasti. Ti vorrei risparmiare la noia di tutte le sollecitudini che mi diedi per riuscirci. La cosa in principio mi apparve facilissima; poi diventò impossibile. Bastò il presentare la tua lettera ch'è subito mi fu detto di sì. Fui mandato da Erode a Pilato, ma mi si aprirono da Erode e da Pilato le mani. Nel trambusto di que'giorni ogni ora mutava la possibilità di venire a capo di una soluzione di pagamenti; bisognava essere birbone o ladro per riuscirci, nè io mi sentiva di appartenere a nessuna di queste classi privilegiate: non potei riuscire neppure ad avere una carta in cui mi si dichiarasse che nulla m'era stato pagato della somma in credito. — Se tu hai bisogno che ti narri minutamente la storia noiosa di tutto quel tempo perso, quando me ne potrai fare avvisato, io te ne scriverò; credendolo al tutto inutile te l'ho risparmiato. — Tu saluta gli amici; sii forte nella sventura!

Addio

Tuo PAOLO M.

*Al sig. sig. Giuseppe La Masa — Genova.*

**Mi si ordina nell' emigrazione  
di pagare taluni debiti del Governo.**

Quando il ministero aveami accordata la missione di recarmi in Roma per la spedizione sugli Abruzzi io trassi cambiale in Livorno sul ministero degli affari esteri per i miei crediti. — Dopo tre mesi al mio ritorno in Sicilia parlai col ministro Errante ed al ministro Butera per la quitanza dei miei conti. Il Butera succedeva al Torrearsa nel ministero degli affari esteri, e dicea che non avendo trovato veruna parola nel registro del ministero per la mia missione, non potea quindi riconoscere le spese di quella.

Finalmente disse che ne avrebbe tenuto parola in consiglio, non potendo egli prendersi responsabilità, com'era di ragione, di cosa che non era stata segnata dal suo predecessore.

Dopo, il Butera, mi disse d'aver dato le opportune disposizioni perchè tutto terminasse con mia soddisfazione. —

Nè io più chiesi di questi conti, perchè da essi risultava che oltre la somma da me ritirata per via di cambiale, altre somme rimanevano presso il Governo in mio favore.

Successo il rovescio del Governo nella Capitale — costretto io a partire — restava al buio di ogni cosa che riguardasse i miei interessi. — Un mese dopo, la lettera che segue, la protesta dei banchieri, di cui trascrivo la parte interessante, mettevano la luce ai fatti che riguardavano i miei interessi presso il Governo.

Livorno, 4 maggio.

*Carissimo amico,*

Io sono nella più grande confusione che mai. — Non so cosa mi dire, nè cosa mi fare. Il Ministro non ha voluto pagare la cambiale tua che traesti da qui, dicendo che non vi erano fondi per tuo conto — quindi la cambiale è stata protestata, ed oggi mi si è fatta dall'uscieri l'intimazione a pagare lire toscane tremila cinquecento quarantatre, somma ascendente alla cambiale, con le spese del protesto; in caso diverso vi è l'arresto personale per me, perchè ci misi la mia gira come vollero.

Aspetto tua risposta e ti abbraccio.

*Tuo aff. da fratello*

VIN. GALLINA.

*All'egregio sig. il sig. Giuseppe La Masa — Genova.*

### **Protesto.**

Sull'istanza suddetta io Notaro, assistito dai testimonii, mi sono recato nel palazzo dei Ministeri sito in Palermo, Piazza della Vittoria, ove ho rinvenuto il sig. principe di Butera, Don Pietro Lanza e Branciforte a cui come Ministro degli affari esteri e del commercio del regno di Sicilia, ho mostrato la sopratrascritta cambiale richiedendogliene la estinzione. — A tal richiesta ha risposto: son pronto a pagare onze 66. 20 e 14, perchè questa somma esiste di conto del sig. La Masa giusta la ministeriale del Ministro delle finanze del 7 aprile

corrente, non potendo soddisfare al rimanente perchè non esistono altri fondi per conto del medesimo. — Il surriferito cap Guglielmi in replica alla superiore risposta del ministro Butera ha dichiarato, che ove questo Governo pagasse in effettivo le offerte onze 66. 30. 14. egli è pronto riceversele in acconto delle onze 224 ammontare della detta cambiale, ed a conto delle spese; se però non gli verrà prontamente in effettivo soddisfatto la sopra offerta somma in conto d' ora per allora si riserva tutti i suoi diritti per la consecuzione di detta somma offerta contro tutte le persone e beni obbligati, e stante il rifiuto di pagamento della residuale somma a compire le dette onze 224, il detto signor Guglielmi per mezzo di me Notaro ha dichiarato protestarsi di tutti li cambii, ricambii, danari, spese ed interessi sofferti e da soffrire e di quant' altro dalla legge è permesso protestarsi contro chi di ragione . . . . .

Scrissi all' ex-Ministro Errante in Malta comunicandogli i fatti narrati per averne spiegazione — il medesimo rispose dirigendomi una lettera pel Principe di Butera ex-Ministro d'affari esteri.

*Pregiat.mo sig. Principe,*

Dall' amico La Masa, da Genova, mi si scrive che la cambiale che ei trasse a Livorno in acconto dei quattro mesi d' interi averi che gli furono accordati per deliberazione presa in Consiglio, gli venne protestata, mentre ella ci assicurava quando si venne da lei per questo affare che già eransi date le opportune disposizioni. Credo certamente che qualche equivoco sia incorso, nè parmi possibile che la cambiale non sia stata soddisfatta — dopo le disposizioni da lei date. La prego dunque di pigliar conto di quest' affare, e non permettere che da un esule si paghino di propria sacca i debiti del Governo. — Sono sicuro che Ella si darà ogni pensiero di quest' affare, e la prego scrivere a La Masa che trovasi in Genova — la riverisco, e con sensi di perfetta stima me le dichiaro

Malta, li 2 luglio 1849.

*Obbligat.mo per sempre*

VIN. ERRANTE.

Il Principe di Butera si discaricò ragionatamente dal suo lato, dicendo che egli non avea eseguito che ciò che ordi-

navasi dal Ministro delle Finanze — ma il Consiglio dei Ministri non restò per nulla discaricato (1).

Se non altro questa protesta porta in se un documento — quello cioè che (oltre d'essere io creditore di diverse somme che non volle riconoscere il Ministero) si confessa dal Governo che dopo la partenza per l'emigrazione dalla Sicilia rimasi in credito di onze 66, 24, 14 ed amo su questo ripetere le parole che si trovano nella protesta.

« A tal richiesta ha risposto (il Ministro): SON PRONTO A PAGARE ONZE 66, 24 E 14, PERCHÈ QUESTA SOMMA ESISTE DI CONTO DEL SIG. LA MASA GIUSTA LA MINISTERIALE DEL MINISTRO DELLE FINANZE DEL 7 APRILE CORRENTE (1849) ».

(1) Ho rivelato queste miserie per far palese alla Sicilia ed ai banchieri di Livorno le ragioni che io non a caso trassi una cambiale sul Governo Siciliano perchè esistevano dei miei fondi in suo potere, e che fu ingiustizia il non averla riconosciuta — ed estinta.

Mi son fermato a trattare di questi crediti per necessità — su altri interessi di cui ogni patriotta nei giorni della riscossa è solo in dovere di dare ragione a sè stesso ed ai bisogni del popolo, ne ho reso conto alla mia coscienza ed alla Sicilia.



## Dichiarazione dei tradimenti diplomatici.

---

Mentre io stava per mettere una chiusura a questo libro venne a togliermi dall'impegno l'Ammiraglio Baudin pubblicando nei giornali francesi il riassunto delle sue trattative e di quelle dell' Inghilterra tra la Sicilia ed il Borbone di Napoli.

Questo servidore impudente della reazione europea sfidando l' umana indignazione getta due pennellate originali che dipingono in un modo gigante ed insieme mostruoso la luridezza e la sfrontataggine della moderna diplomazia francese.

Egli divide in due fasi la parte diplomatica che esercitarono in Sicilia le due potenze mediatrici.

Nella prima rivela come il solo scopo che mosse l'Inghilterra e la Francia a far accelerare alla Sicilia la decadenza di Ferdinando e della sua dinastia dal trono dell' Isola e a farla passare alla scelta d' una nuova dinastia, si fu lo scorgere umanamente impossibile di *estinguere* o di *calmare* nei Siciliani lo entusiasmo unanime e potentissimo dell'indipendenza, ed il timore che esse Potenze avevano che la Sicilia si costituisse in Repubblica, e perchè l'unico mezzo di servire allora ai re era quello di conservare la rivoluzione siciliana sotto un principio monarchico. Così la Francia e l' Inghilterra adescando l' Isola nostra colla decadenza illusoria del re di Napoli e colla elezione del duca di Genova, — sebbene dice anche il Baudin, che egli ed i suoi padroni volevano un duchino della casa austriaca in Toscana, figlio

del cognato di re Ferdinando, per compiere con un tradimento più facile e più celere il vagheggiato disegno — si dissero sostenitrici dell'indipendenza dei Siciliani.

L'ammiraglio francese passa a descrivere la seconda fase, e dice — che sin dal giorno in cui cadde Messina tutto fu decisamente operato d'accordo tra le due Potenze — e senza velo — per rimettere il Borbone sul trono perduto dell'isola — — e che questo lo dicono tutte le istruzioni dei loro governi, ed ogni loro atto — sintantochè con ogni finezza di menzogne, d'inganni e di lavoro nel popolo giunsero ad ottenere quanto eransi sin da principio prefisso — la ristaurazione borbonica. —

Ed ora mentre l'ammiraglio Baudin con chiare note, non solo manifesta, ma si fa orgoglioso di questa confessione, il Ministro La Farina con ogni studio nella sua *Storia*, vol. 2, pag. 27, va pescando ragioni per far credere che le Potenze estere non diedero giammai la decisione alla loro politica in rapporto alla Sicilia, cioè che non fecero comprendere giammai che esse volevano solo in Sicilia Re Ferdinando.

Ed anche che non avessero manifestato apertamente in iscritto questa sentenza — locchè fecero — non era obbligo di coloro che si vantano modello di savii governanti il ravvisare in ogni minima azione dei diplomatici esteri, che dalla caduta di Messina alla caduta di Palermo si rivelava la decisa volontà dei loro governi — di rimettere sul trono di Sicilia il Borbone? —

I più ignoranti dei rivoluzionarii — anche gli idioti — questo lo vedeano — Non potea vederlo il governo? . . . — Questi idioti spesso minacciavano di morte qualcuno dei ministri sospettando sempre un tradimento diplomatico dalla Francia e dall'Inghilterra. —

E dove appunto il La Farina deve condannare da storico la politica del governo siciliano, dice: « Sapea bene il Torrearsa che, presa l'iniziativa dal governo, tutta Sicilia avrebbe



come un sol uomo gridata la repubblica, e che, posta l'alternativa fra questa ed il Borbone, i più ardenti costituzionali non avrebbero esitato nella scelta. »

Queste condizioni di cui parla il La Farina, cioè se ponevasi la Sicilia nell'alternativa tra la repubblica ed il Borbone, durarono dalla caduta di Messina alla caduta del governo siciliano — otto mesi. —

Ed egli e i suoi compagni fecero credere alla Sicilia, e si sforzano ora a far credere alla storia che in QUESTA ALTERNATIVA NON FU POSTO GIAMMAI IL GOVERNO SICILIANO. — Ma anche Baudin ha parlato alla storia.

Ogni parola che si rinviene in questo documento, che trascrivo per intiero nelle mie pagine, mette il suggello alle opinioni politiche che ho manifestato in quest'opera.

Se l'Isola nostra dietro la caduta di Messina proclamava la repubblica, era salva dal Borbone di Napoli — Tanto più se **prendevasi l'iniziativa il governo, tutta Sicilia avrebbe come un sol uomo gridato la repubblica, -- ed anche i più ardenti costituzionali non avrebbero esitato nella scelta.**

E l'Inghilterra e la Francia sarebbero state costrette a dire, come lo furono per la decadenza del Borbone, ciò che ha detto l'ammiraglio Baudin:

**« Che cosa adunque in allora consigliavano la prudenza e la ragione? — Accettare il fatto compiuto... Nulla avvi di legittimo, se non se quello che é possibile .. »**

Parigi, 47 maggio 1854.

SIGNORE,

Quest'oggi soltanto venni in cognizione di un articolo inserito nel giornale l'*Assemblée Nationale* del 43 di questo mese sugli affari di Sicilia e di Napoli, ed in cui il mio nome trovasi citato due volte con allegazioni talmente er-

ronee che non mi è possibile, fosse soltanto nell'interesse della verità storica, di lasciarlo senza risposta.

Nell'articolo che ho sotto gli occhi, e che porta la signature di M. Am. Pellier, trovasi scritto :

« 1.° Che nel 1848 e 49 la resistenza prolungata dell' « insurrezione siciliana era fomentata dall'intervento della « squadra inglese, alla quale sembrava sgraziatamente as- « sociarsi d'intelligenza, a quell'epoca di funesta memoria, « la flotta francese comandata dall'ammiraglio Baudin, a no- « me della Repubblica.

« 2.° Che in quegli ultimi tempi la Francia si è pale- « samente posta quale protettrice dell'integralità del Regno « delle due Sicilie, e che i funesti errori fatti dall'ammira- « glio Baudin nella sua missione del 1848 furono tali da « fargli abbandonare l'impresa ».

Questi due punti contengono gravi inesattezze: essi sono ingiuriosi per me. Voi permetterete, o signore, che i lettori dell'*Assemblée Nationale* traggano oggi la verità dalla stessa sorgente dalla quale presero lo sbaglio. Tale è l'oggetto della presente lettera.

Prima di tutto, avanti di dire a quale politica le forze navali sotto i miei ordini nel 1848-49 hanno in realtà dato il loro appoggio, parmi necessario di richiamare alla memoria in quali circostanze io presi il comando di quelle forze.

Egli era all'indomani della catastrofe di febbraio, quando il Genio del disordine si propagava nella Francia, dominata da passioni violente e sovversive, e pur tuttavia la sua bandiera non si fece vedere presso le nazioni straniere che in condizioni perfettamente rispettabili, e non accordò protezione se non ad una politica illuminata, favorevole o generosa; e per ogni dove i nostri vascelli si fecero vedere, la loro presenza non fece che del bene, e giammai alcun male.

Nella quistione siciliana di quell'epoca sonvi due fasi: la

prima che data dall'insurrezione di Palermo in gennaio 1848 e termina colla presa di Messina nel mese di settembre dello stesso anno; la seconda che durò dalla presa di Messina fino alla pacificazione generale dell'Isola ed alla sua sommissione al governo del re Ferdinando di Napoli nel marzo 1849.

Ciascheduna di queste due fasi ebbe il suo carattere distinto. Tanto nell'una come nell'altra, la condotta degli agenti della Francia verso i Siciliani ed i Napoletani fu sempre ugualmente razionale, umana e disinteressata.

**Nei primi mesi del 1848, dopo l'espulsione dell'Armata Napoletana dal territorio della Sicilia, esisteva in questo paese un fanatismo d'indipendenza, e l'effervescenza dei rimanenti Stati d'Italia ne aumentava la violenza: era una corrente insurrezionale che nessuna potenza umana avrebbe potuto in allora arrestare. Chiunque avesse detto ai Siciliani di sottomettersi di nuovo all'autorità del re Ferdinando di Napoli, sarebbe stato considerato per pazzo.**

E qui sarebbe il caso di ripetere l'aforismo del signor di Montalembert; « Nulla avvi di legittimo, se non se quello che è possibile ».

**Che cosa adunque in allora consigliavano la prudenza e la ragione? Accettare il fatto compiuto.**

Non permettere all'agitazione siciliana di darsi alla demagogia, e moderare quest'ardore d'indipendenza dirigendo in un senso monarchico questa nazione incapace di alcun'altra forma di governo. Che se un giorno il re Ferdinando doveva rioccupare la Sicilia, valeva meglio riprendersela dopo un periodo di governo monarchico, che dopo d'aver portato nel suo seno tutti i germi del disordine che non avrebbe mancato di far nascere un governo repubblicano.

Gl'incaricati della Francia hanno adunque agito lealmente in questi sensi, mostrandosi favorevoli a stabilire un trono in Sicilia col mezzo d'un principe Italiano.

**Il Governo inglese ha agito nel medesimo senso; ma egli andò più oltre, dichiarando che non riconoscerebbe l'indipendenza della Sicilia, che alle condizioni di stabilire una monarchia in favore d'un principe di una delle famiglie regnanti in Italia, consigliava la scelta del duca di Genova secondogenito del Re Carlo Alberto. La Francia dal canto suo proponeva un figlio del Granduca di Toscana cognato del re Ferdinando.**

Tutte le due potenze sostenevano il loro candidato con una perfetta indipendenza di vista e d'azione, ma senza alcun sentimento di rivalità, perchè lo scopo ch'esse si proponevano era onesto e disinteressato.

**Fui uno degli agenti di questa politica; nessuno amico del Re Ferdinando per illuminato che fosse saprebbe farmene rimprovero, poichè si lavorava per lui e per tutta intera la causa italiana, calmando la Sicilia ed aiutandola nel mantenerne l'ordine. Non bisogna lasciarsi scappar di vista che si fu per gli eccessi della demagogia che la causa dell'indipendenza italiana ha dovuto soccombere.**

Prendo in esame la seconda fase degli affari di Sicilia, quella che ha dato principio colla presa di Messina, e finì colla pacificazione generale dell'Isola. Certamente che ho fatto un insolito atto addossandomi la sospensione delle ostilità fra Napolitani e Siciliani, ma quest'atto era un dovere talmente imperioso di umanità, che ne avrei rimorso se avessi esitato a compierlo.

**D'altronde operai con tutti i riguardi possibili per la dignità del Governo napolitano offrendo al principe Carliati presidente del consiglio a Napoli di lasciare ad esso tutte le apparenze per l'iniziativa della sospensione d'armi, se egli stes-**

**so voleva dare gli ordini a proposito e che in tal caso i miei sarebbero rimasti segreti e come non dati.**

La lotta erasi impegnata d' ambe le parti con un carattere tale di ferocia e furore che dava a presagire una tal serie di vendette e di atrocità che avrebbero per sempre rese le due nazioni irreconciliabili, e che era loro rendere un importante servizio coll'interporsi a ricondurle ad una tregua e dare il tempo a tante passioni odiose ed ardenti di calmarsi.

Era anche internarsi negli interessi dello stesso re Ferdinando, per risparmiargli l'impopolarità d'una conquista che doveva essere bagnata da tanto sangue.

A quell' epoca l' opinione di una gran parte dell' Europa non gli era di troppo favorevole; è sempre un inconveniente per un sovrano d' essere in balia a molti pregiudizii odiosi e violenti; esempio il buono e clemente re Luigi Filippo!

**La tregua fra Napoli e la Sicilia ha posto in un favorevole punto la moderazione e la generosità del carattere del re Ferdinando. Appena questa sospensione stabilita, mi affrettai tosto di scrivere al nostro Governo di quell' epoca :**

« Che intervenendo nelle viste di umanità cristiana per  
 « ottenere che fosse ritardato l' impiego della forza contro  
 « i Siciliani, la Francia s'era impegnata in faccia al mondo  
 « di far trionfare la ragione invece della forza. Che la ra-  
 « gione voleva che si evitasse di creare pel regno di Na-  
 « poli e per la Sicilia una situazione che aprirebbe ai due  
 « paesi così vicini per natura un lungo avvenire di ostilità  
 « e di reciproche disgrazie.

**• Che noi lealmente dobbiamo occuparci d'una  
 • riconciliazione fra di essi, che se il Governo  
 • inglese volesse associarvisi, ci sarebbe assai u-  
 • tile la sua cooperazione, e che anche nel caso  
 • contrario noi dovremmo tentare soli di rag-  
 • giungere il nostro scopo. »**

**Senza punto esitare il Governo Inglese s' immedesimò in queste viste pacificatrici.**

**I suoi agenti per sei interi mesi unirono lealmente i loro sforzi ai nostri pel buon andamento della comune nostra opera.**

Il re Ferdinando, dimenticando i suoi torti dei Siciliani verso lui, offrì loro un' ampia amnistia, e le istituzioni più convenevoli per assicurar loro una vera indipendenza, un Parlamento separato ed un' amministrazione siciliana, composta esclusivamente di Siciliani.

Ci siamo quindi recati, io e sir Williams Parker, a Palermo per presentare queste condizioni molto liberali; noi abbiamo adoperato ogni mezzo che potevamo avere per la nostra influenza, onde farle accettare dagli uomini più eminenti che in allora si trovavano alla testa del governo siciliano, e per far comprendere a tutta la Sicilia le generose intenzioni del re Ferdinando: ma alcune ambizioni, alcune pusillanimità e qualche passione demagogica opponevano al bene generale del paese ostacoli insuperabili, e dopo tre settimane di trattative dovemmo, io e l'ammiraglio Parker, ritirarci denunziando cessato l' armistizio. La flotta inglese si recò a Malta. Frattanto da Napoli, dove mi era ritirato, inviava ancora ai Siciliani dei consigli salutevoli.

Sorse una circostanza per la quale questi consigli produssero finalmente qualche impressione; il Parlamento si convoca, si forma un nuovo Gabinetto, coll' incarico di rivolgersi a me, onde mi interponessi nuovamente presso il re Ferdinando.

Il re si mostrò ancora una volta benevolo ed umano; egli volle anche promettere che nessuno dei soldati scacciati l'anno prima da Palermo, e che nella loro collera avevano giurato di non lasciarvi pietra sopra pietra, non rientrerebbe in città; spediva in Sicilia il mio Capo di Stato Maggiore, coll' incarico di togliere gli ostacoli che s' opponevano alla pacificazione dell' Isola; gli agenti inglesi unirono i loro

sforzi ai nostri, tutti i mezzi per lasciare il paese furono offerti agli uomini più compromessi e più disposti a prolungare la resistenza; infine una riconciliazione cristiana fu condotta a termine in qualche settimana fra la Sicilia ed il re di Napoli senza spargimento di sangue, senza violenze e senza alcuna di quelle tristi severità della guerra o della politica che non mancano mai di lasciare quasi sempre nel cuore dei vinti un profondo rancore. E fu una delle più grate soddisfazioni della mia vita l'aver contribuito a dare alla quistione Siciliana questo pacifico scioglimento.

Mi resta ancora a dire una parola; sembra che il signor Am. Pellier è in posizione di attingere qualche volta alle sorgenti ufficiali, giacchè egli fa menzione delle istruzioni relative alla Sicilia indirizzate ultimamente al Comandante di una delle nostre navi da guerra dal generale *De la Haitte* nonchè dal contro-Ammiraglio *Desfossès*. Ebbene! Il signor Pellier si prenda l'incomodo di rovistare un po' più negli archivii degli affari stranieri e della marina.

**Egli troverà che le istruzioni date in questi due Dipartimenti dai predecessori immediati di questi ministri, dal sig. Bastide come dal sig. Drouyn de l' Huys e dal contrammiraglio Verninac, nonchè dal sig. De Tracy, hanno avuto per iscopo l'unione della Sicilia e del regno di Napoli sotto uno stesso Sovrano. Io mi reputo onorato d'aver provocato queste istruzioni.**

È inesatto poi ed ingiusto il dire che « i funesti errori dell'ammiraglio *Baudin* nella sua missione nel 1848 furono lasciati a parte ».

Il Governo inglese pubblicò in un volume in foglio di 800 pagine la corrispondenza ufficiale relativa agli affari di Sicilia nel 1848-49. Questo libro è necessario a chiunque voglia conoscere a fondo la quistione Siciliana e la natura delle relazioni alle quali essa diede luogo fra gli agenti della Francia e quelli della Gran Bretagna. Quando in un gior-

nale onesto e grave si scrive sopra un soggetto di storia contemporanea, egli è un dovere di consultare i documenti autentici e di mettersi in guardia contro i malevoli pregiudizii e le passioni maligne.

Vi prego, signore, di accettare la mia distinta considerazione.

CH. BAUDIN.

(Dal giornale *l'Assemblea Nazionale*, n. 132, 22 maggio.)

### **Francesco Ferrara.**

I giornali di Torino hanno risposto all'ammiraglio Baudin per bocca di un Siciliano — ed io godo di chiudere le mie pagine con un tratto di questa risposta, che in modo franco e potente rigetta in viso all'ammiraglio francese la vergogna di cui egli medesimo fu l'autore.

Chi scrisse questa risposta è quel medesimo che in Sicilia ai giorni che precessero la sommossa del 48 pubblicò la famosa LETTERA AL BORBONE come un'ultima espressione e protesta del moderantismo, la quale mise l'unione in tutti i ceti e i partiti, riconoscendo il limite che mettevasi alle speranze sulle concessioni del re di Napoli, e dichiarando che se queste mancavano, era indispensabile e potente per necessità la sommossa. —

Quest'uomo medesimo, che trovasi ora alla direzione d'un giornale moderato nell'emigrazione, ha scagliato in volto alla reazione trionfante in Europa un'altra protesta, con cui solennemente dichiara, che deve riconoscersi per necessità il principio radicale in Italia in faccia alla reazione che tenta di soffocarla. —

E come la parola di Francesco Ferrara, uno dei capi moderati in Sicilia, sul cadere del 47 si rivelò foriera della vit-



toria, profetizzando potente col principio della necessità la sommossa del 48, ho fede vivissima che anche oggi — che ci avviciniamo al cadere del 51 — si abbia l'uguale risultato.

Nè il giorno della riscossa è dubbio che la necessità medesima farà nascere in Europa. Ferdinando, Pio IX, Luigi Napoleone, Baudin e compagni — più degli apostoli della libertà — lo preparano ai popoli.

« Un articolo firmato *Am. Pellier* avea rimproverato all'ammiraglio Baudin una colpa gravissima. Si trattava niente meno che di aver contribuito a ritardare, insieme con gli agenti inglesi, i trionfi del re Ferdinando — « quest' idolo del popolo, che nol seduce, non lo inganna con belle frasi, e con promesse chimeriche, ma lo cattiva con l'abbandono con cui ad esso si affida, e con benefizii reali e positivi di ogni momento ».

Si trattava d'aver impedito a Messina, dopo quattro giorni di fuoco e di stragi vandaliche, una ulteriore ed inutile effusione di sangue, di non avere permesso che la truppa napoletana continuasse a bruciare vivi gl'infermi abbandonati negli ospedali, a distruggere le biblioteche, a cuocere le minestre usando per combustibile le tele de' quadri, a squartare e gettare dalle finestre vecchie e fanciulli: di ciò si trattava, perchè queste sono le glorie del re Ferdinando in Sicilia, e questi i titoli che ne han fatto l'*idolo del suo popolo*.

L'accusa era troppo impudente perchè la difesa non riuscisse eminentemente agevole all'ammiraglio Baudin. Egli, ogni cuore educato a' sentimenti di umanità, o per lo meno alle affettazioni della civiltà, avea il diritto di rispondere: sì, ho preso sopra di me la responsabilità di una tregua, che mi onora ed onora la Francia.

E infatti niuno lo avea accusato fin ora. Il Gabinetto francese approvò ampiamente la sua condotta; e le frasi incerte

e melense, con cui la corte napolitana se ne doveva, mostrano che si può essere atroce quanto il re Ferdinando, ma difficilmente si può avere nel mondo europeo il coraggio di confessare le proprie atrocità.

Eppure questa difesa, così spontanea e così dignitosa insieme, l'ammiraglio Baudin la ricusa! Non è un sentimento d'umanità ciò che lo spinse a domandare una tregua in Messina; è un calcolo da cortigiano. Non è l'effusione del sangue innocente ciò che ha potuto commuoverlo, è il pericolo di vedere sempre più difficoltata la causa del re di Napoli. I due popoli, se libero fosse rimasto il campo delle vendette e del furore da cui erano divorati, sarebbero rimasti inconciliabili sempre; il re avrebbe compiuto, è vero, la sua conquista, ma una conquista « inaffiata da tanto sangue » avrebbe attirato sopra di lui un'impopolarità che a quell'epoca, quand'egli era di bersaglio a tanti « pregiudizii odiosi e violenti », non poteva che nuocere alla consolidazione del suo dominio.

Declinata la responsabilità di quel solo atto, nel quale l'ammiraglio poteva non essere stato un vandalico reazionario, egli continua la sua difesa, occupato sempre a mostrare come tutto ciò che disse e fece non fu che un continuo inganno tramato alla buona fede dei Siciliani.

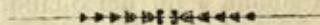
Tale è la degenerazione dei sentimenti morali e politici, alla quale è ridotta la Francia, la Francia, almeno, rappresentata dal partito che vi predomina.

L'elevatezza del grado, la coscienza di una buona azione, una condotta irreprensibile, la riputazione del mondo incivilito, l'adempimento dei proprii doveri, il sentimento di umanità, la simpatia nei popoli oppressi: tutto ciò non è più qualche cosa su cui l'amor proprio di un francese sappia oramai riposare: per meritarsi l'approvazione della stampa, per non rendersi indegno d'un avvenire importante, per non recidersi la carriera, bisogna dichiararsi e farsi accettare

come un furioso reazionario, nemico d'ogni libertà e d'ogni giustizia.

**E tale è sempre la selvaggia maniera con cui tutte le quistioni italiane sono trattate a Parigi. Bisogna rassegnarsi e soffrirla, e non perder coraggio. Bisogna accettare la fatalità che ci spinge ad una sfera di sentimenti a cui la civiltà italiana da per sè non andrebbe: bisogna che tutta l'Italia si avvezzi a dire ciò che fu detto in Sicilia, quando il tradimento degli agenti francesi si mostrò indubitato: I ROSSI FARANNO LE NOSTRE VENDETTE!**

(Dal giornale *La Croce di Savoia*, n. 284, 28 maggio.)



# ELENCO

---

**Nomi e cariche di coloro che fornirono documenti, rapporti o illustrazioni alla compilazione di quest'Opera.**

---

## *Ministero.*

VINCENZO ERRANTE

Segretario del 4.º Comitato presieduto da Ruggiero Settimo, deputato di Palermo, ministro di giustizia e d'istruzione pubblica.

VITO D'ONDES-REGGIO

Deputato di Castelvittrano, ministro d'interno e d'istruzione.

## *Diplomatici nei Gabinetti Italiani.*

P. GIOACHINO VENTURA TEATINO. (1)

Pari del Parlamento, incaricato siculo in Roma.

EMERICO AMARI

Membro del Governo provvisorio, deputato di Salemi nel Parlamento, vice-presidente nella Camera dei Comuni, incaricato siculo in Piemonte.

(1) I dispacci di P. Ventura li ho inseriti in quest'Opera avendomi egli in Roma comunicati per leggerli in pubblico Parlamento. — Nel corso dell'Opera mia ho detto il motivo che m'impedi di pubblicarli alla Camera dei Comuni, e quello che mi spinge ad inserirli in queste pagine.

CARLO GEMELLI

Deputato di Messina nel Parlamento, incaricato siculo in Toscana.

***Incaricati di reclutazione estera  
e d'acquisto d'armi e di navi da guerra.***

D.F. PAOLO FABRIZII

Presidente del Comitato d'arruolamento all'estero.

LUIGI ORLANDO

Incaricato per l'acquisto d'armi in Francia.

SALVADORE CASTIGLIA

Membro del Comitato provvisorio e del Comitato generale, comandante generale della marina, inviato in Londra per l'acquisto delle navi da guerra.

ANTONINO TORRICELLI

Inviato romano in Sicilia, incaricato dal Governo siciliano per la reclutazione degli Albanesi.

***Capi militari ed altri impiegati.***

GIACOMO ANTONINI

Maresciallo di campo, ispettore generale dell'esercito.

GERLANDO BIANCHINI

Presidente del Comitato generale del Valle di Girgenti, comandante generale della Piazza di Palermo, ispettore generale, presidente dell'ultimo Comitato di guerra in Palermo.

TERRASONA FRANCESCO

Membro del Comitato generale, amministratore generale dell'esercito.

ROSOLINO PILO-GIOENI

Membro del Comitato provvisorio e del Comitato generale, direttore dell'arsenale di Palermo, maggiore d'artiglieria.

## CARLO GRANMONTE

Membro del Comitato provvisorio, del Comitato generale, membro del comando generale della Fieravecchia, colonnello, uno dei comandanti nella spedizione sicula in Calabria.

## DIEGO ARANGIO

Commissario generale del Potere Esecutivo in Siracusa.

## RAFFAELE LANZA

Deputato di Siracusa nel Comitato generale e nel Parlamento, colonnello comandante la piazza di Siracusa, comandante il 7.º di linea in Catania.

## GIUSEPPE ODDO-BARONE

Membro del Comitato provvisorio e del comando generale, capo-quartiere del Carminello, 4.º soldato della nazione.

## ABRAMO VASTA-FRAGALÀ

Capitano giudiziario.

## GIORGIO MILORO

Tenente di vascello, comandante il Vesuvio nella spedizione per Messina, incaricato per la ritirata dei Siciliani in Calabria.

## ANTONIO PRACANICA

Comandante generale in Messina, comandante del campo di Taormina.

## PATERNÒ GIUSEPPE

Capitano aiutante maggiore di linea.

## ROSARIO BAGNASCO

Membro del Comitato generale, presidente del Circolo popolare, presidente del Comitato d'assistenza per l'arruolamento estero.

*Altri membri del Parlamento.*

GIUSEPPE NATOLI

Deputato di Messina nel Comitato generale e nel Parlamento, Commissario straordinario nella guerra di Messina, membro della Deputazione Sicula al duca di Genova.

FRANCESCO FERRARA

Membro del Governo provvisorio, deputato di Palermo nel Parlamento, membro della Deputazione al duca di Genova.

LUIGI BASILE

Deputato in Parlamento, segretario della Commissione nominata dal Parlamento pel bilancio della tesoreria generale.

GIOVANNI INTERDONATO

Deputato di Messina nel Comitato generale e nel Parlamento, membro della Commissione straordinaria di Governo nel Valle di Catania.

GABRIELE CARNAZZA

Deputato di Catania nel Comitato generale e nel Parlamento, membro della Deputazione al duca di Genova per l'offerta della corona.

GAETANO DE PASQUALE

Deputato nel Parlamento, commissario straordinario nel Valle di Girgenti.

BENEDETTO CASTIGLIA

Deputato di Barrafranca.

GIAMBATTISTA CASTIGLIA

Scrittore.

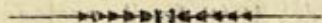
## ZICCHITELLI

Popolano.

Per far osservare al lettore come questa compilazione rivela per intero alla storia i fatti degli ultimi avvenimenti di Sicilia, o coi documenti o colla testimonianza di coloro che vi sostennero quasi tutte le principali cariche, si accennano ancora le funzioni che vi esercitò l'autore di quest'opera, tanto più che egli non dà luogo alle sue illustrazioni se non in quel punto ove fu testimone, e parte principale, per compiere religiosamente il suo scopo di sopra citato.

## GIUS. LA MASA

Presidente e segretario del Comitato provvisorio, capo del quartiere generale, presidente della commissione per la nomina degli ufficiali, capo dello Stato maggiore generale dell'esercito, deputato del distretto di Palermo, comandante la Legione Sicula alla guerra dell'indipendenza d'Italia, comandante generale le spedizioni da Palermo a Messina, comandante generale del campo di Palermo, inviato straordinario in Roma, organizzatore generale della forza mobile nel valle di Palermo.





## **Il 20 Maggio del 1851 in Sicilia.**

---

Un programma rivoluzionario stampato in Sicilia il giorno 20 maggio corrente e pubblicato per tutti i cantoni delle città dell' Isola ricevo oggi per mano di un viaggiatore patriotta ed io mi affretto ad inserirlo nell' Opera mia.

Ogni parola di osservazione non farebbe che affievolire il concetto sublime, vero, profondo che parte da questo scritto dettato in uno scoglio d' Europa che ha nella sua terra il vulcano e nel suo popolo il fuoco divino della patria.

Chiudendo le pagine della storia passata apro con questo documento la prima pagina della storia presente che è principio a quella del libero avvenire,

### **COMITATO CENTRALE DI SICILIA**

---

**DIO E POPOLO — ITALIA E LIBERTÀ.**

#### ***Programma.***

La rivoluzione del 1848 fu il prologo del dramma che attende l' Europa: vi ebbero fatali illusioni; si credè che i despoti usi per lunghi anni ad esserati dominii sostituissero di buona fede all' odio contro i popoli oppressi il patto dell' amore; che il sacerdozio, da dieci secoli base e strumento di despotismo, volesse ringiovanirsi nell' amplesso della libertà, e farsi iniziatore del Vangelo e del Progresso;

che gli antichi satelliti della tirannia convertiti in ordigni dei nuovi governi, preponessero l'amor di patria alle antiche libidini della schiavitù; si credè in fine che non solo le Nazioni fra loro, ma nemmeno le varie parti di una Nazione fossero solidali nel gran patto della libertà. Da ciò i feroci saturnali della reazione, ove i Giuda del despotismo, depone la maschera che covria sul loro viso il pallore del tradimento al cospetto del popolo vincitore, si videro tornati carnefici e spie.

L'ora del comune riscatto si avvicina, gli antichi errori sarebbero ora delitto: fra i re e i popoli qualunque transazione è impossibile: vi è di mezzo un lago di sangue. Ferdinando II ereditò dall'avolo la natura codarda e lo spergiuro; e li trasmette ai figli: Leopoldo di Toscana che per l'impotenza dell'animo fu creduto simbolo di mansuetudine, insanguina oggi la Toscana cogli artigli dell'Austria; e il Sommo Sacerdote onde assolvere i despoti dallo spergiuro, ei primo spergiura!

L'Austria è il comune nemico di tutti i popoli Italiani; nei campi di Novara piuttosto che in Catania si decisero i nostri fati: avremo vera e durevole libertà nell'indipendenza e nella nazionalità italiana — e la nazionalità italiana sorgerà insieme alla vera repubblica in Francia, alla nazionalità Alemanna, al supremo riscatto della Polonia e dell'Ungheria; — difatti i nomi di Haynau e di Filangeri suonano ovunque la stessa infamia e li punisce flagellandoli in viso la plebe britanna.

Il Vulcano rumoreggia — non erutta ancora — silenzio dunque, e raccoglimento — aspettiamo impavidi e taciturni, come i padri nostri aspettarono l'ora del vespro — cogli occhi fitti all'Europa.

I traditori della patria si conoscono tutti — guai ai traditori! —

Si sanno del pari i veri martiri della libertà — il tempo

delle illusioni è finito, e con esso le stolte magnanimità che si scontano col sacrificio della patria. La giustizia del popolo sarà inesorabile come quella d'Iddio; ma vera e santa giustizia, poichè le inutili e inique vendette sono opera del dispotismo e riproducono la schiavitù. — Si ami la patria per se stessa nè si domandi alla libertà altra ricompensa che la felicità dei nostri fratelli. — Si adori l'Evangelo codice di amore e di fede, si rispetti la proprietà, l'onore, il santuario della famiglia nel simbolo della legge; i delinquenti si puniscano, e come rei di comuni delitti, e come traditori alla libertà ed alla patria. — Così vinceremo — e la vittoria non ci verrà vilmente di nuovo strappata; perchè la virtù sola è immutabile, è immortale.

Sicilia, 20 Maggio 1851.

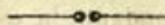
**FINE.**



# INDICE

delle

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.



## PARTE PRIMA.

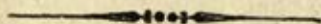
- I. Comitati rivoluzionarii in Firenze, in Roma, in Napoli, per la diversione sugli Abruzzi alla sommosa Sicula. . . . . pag. 40
- II. Sui preparativi rivoluzionarii dal 47 al 48 — due rapporti — il primo del Capitano aiutante maggiore Giuseppe Paternò; il secondo del popolano G. Zicchitelli. . . . . » 44
- III. Esame critico documentato sopra taluni punti dell'opera di La Farina sulla Rivoluzione Siciliana . . . . . » 57  
Cenni biografici del generale Antonini . . . . . » 64
- IV. Sugli ultimi fatti di Messina, e sul movimento dei Palermitani per le alture. — Rapporto del colonnello Antonino Miloro — rapporto di Luigi Orlando . . . . . » 94
- V. Sull'abbandono di Milazzo e del battello a vapore il *Vesuvio*. — Rapporto ufficiale documentato con illustrazioni del tenente di vascello Giorgio Miloro. . . . . » 98
- VI. La marcia della truppa per Barcellona, Casalnuovo, Montalbano e Regalbuto. — La Masa corre ad accusare il Ministero in Parlamento. . . . . » 117
- VII. Sulla rinunzia del Duca di Genova . . . . . » 126

## PARTE SECONDA.

I. Risposta di Antonino Pracanica comandante generale del campo di Taormina a Luigi Mieroslawski, comandante la seconda divisione militare . . . . .	pag. 447
II. Rapporto del colonnello Lanza comandante il 7.º di linea . . . . .	» 469
III. Breve cenno sopra l'avvenimento della Rivoluzione del 22 gennaio in Girgenti e sulla parte che esercitò il generale Bianchini nella Rivoluzione Siciliana . . . . .	» 484
IV. Osservazioni particolari sui rapporti e documenti del tenente di vascello Giorgio Miloro risguardanti la spedizione Siciliana in Calabria . . . . .	» 487
V. Sull' invito fattomi da Messina . . . . .	» 490
VI. Piano d'attacco contro la Cittadella di Messina di Ignazio Calona . . . . .	» 493
VII. Luigi Orlando — mio rapporto alle Camere sulla legione sicula. — Nomi degni di memoria. — I volontari crociati son nominati ufficiali . . . . .	» 499
VIII. La vanità personale incolpata dal La Farina . . . . .	» 240
IX. Giuseppe Paternò — Pracanica e Stefano Interdonato — I Siciliani in Calabria prigionieri — I Siciliani in Roma — Mariano Stabile — Oddo - Barone — Carlo Ventimiglia — Santa Miloro — Maria Testa di Lana . . . . .	» 222
X. Rosa Donato . . . . .	» 240
XI. Polemiche di Crispi. Processo Fortezza . . . . .	» 242
XII. Il barone di Gordaro, Baldassare Romano e la Paria . . . . .	» 268

## PARTE TERZA.

Bilancio della tesoreria generale . . . . .	pag. 287
Bilancio del comitato di finanze e stato dell' am- ministrazione dell' esercito . . . . .	» 305
Mio rendiconto e ricevute. — Sui conti della le- gione sicula nel Veneto . . . . .	» 317
Dichiarazione dei tradimenti diplomatici . . . . .	» 330
Francesco Ferrara . . . . .	» 339
Elenco. — Nomi e cariche di coloro che forni- rono documenti, rapporti o illustrazioni alla compilazione di quest' Opera . . . . .	» 343
Il 20 Maggio del 1851 in Sicilia . . . . .	» 348



287. ...  
 288. ...  
 289. ...  
 290. ...  
 291. ...  
 292. ...  
 293. ...  
 294. ...  
 295. ...  
 296. ...  
 297. ...  
 298. ...  
 299. ...  
 300. ...

## AGGIUNTA ALLA ERRATA-CORRIGE

### DEL SECONDO VOLUME.

#### ERRORI.

#### CORREZIONI.

Pag.	lin.		
500.	24.	posta di Aci	porta di Aci
504.	9.	del 2.o battaglione lasciatovi	del 2.o battaglione Cacciatori
507.	11.	Dispose inoltre	Dispone inoltre
		Ivi (in nota) Agostino Biscari	Agatino Biscari
513.	15.	un'onda di popolo vedendo il Chines disertare	un'onda di popolo credendo che il Chines disertasse
519.	ult.	Pasquale Sozhi	Pasquale Sozhi
		Ivi (in nota) Pasquale Sozhi	Pasquale Sozhi
526.	1-2.	recatosi in Randazzo il generale ordinò	recatosi Mieroslowsky in Randazzo ordinò

Si avverte che a pag. 526 il *sommario* dovrà terminare alla parola *Una menzogna*. Il resto, cioè *Carmelo Ascenso*, ecc. sarà il cominciamento del § VI, che andrà a legarsi con tutto il rimanente.

## ERRATA-CORRIGE


### DEL TERZO VOLUME.

#### ERRORI.

#### CORREZIONI.

Pag.	lin.		
13.	24.	opprimono il tuo nome	opprimono in tuo nome
15.	26.	pronti	pronto
27.	25.	dei Romani	di Rimini
40.	8.	Dal lato	Dal mio lato
78.	24.	loro volere, mantenne la sua promessa	suo volere, mantenne la promessa
135.	27.	mettere	mettervi
191.	22.	al popolo	alle squadre
		Ivi 26-27. per invitarmi al comando di quella piazza	per invitarmi alla direzione di quella guerra
228.	3.	Cav. Capitano	capitano





*Prezzo L. 5.*

